Berengario da Carpi : saggio biografico e bibliografico, seguito dalla traduzione del "De fractura calvae sive cranei" / [Vittorio Putti].

Contributors

Putti, Vittorio, 1880-1940.

Publication/Creation

Bologna : L. Cappelli, 1937.

Persistent URL

https://wellcomecollection.org/works/h9kjwwxe

License and attribution

Conditions of use: it is possible this item is protected by copyright and/or related rights. You are free to use this item in any way that is permitted by the copyright and related rights legislation that applies to your use. For other uses you need to obtain permission from the rights-holder(s).

wellcome collection

Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
https://wellcomecollection.org

BZP (BERENGARIUS)

22101153194

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b29979171

VITTORIO PUTTI

BERENGARIO DA CARPI

SAGGIO BIOGRAFICO E BIBLIOGRAFICO
SEGUITO DALLA TRADUZIONE
DEL
«DE FRACTURA CALVÆ SIVE CRANEI»

BOLOGNA

L. CAPPELLI - EDITORE
1937-XV

B2P (BERENGARIUS)

PROPRIETA' RISERVATA

Copyright by L. Cappelli - Bologna

300478

WELLCOME HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

SOMMARIO

I.

LA VITA

pagina

I. 7

Berengario da Carpi è Giacomo Barigazzi - Il padre - Giovinezza a Carpi - Rapporti con Alberto Pio e Aldo Manuzio - Le ingiurie al Duca di Ferrara - Dove studia? - La laurea a Bologna

II. 25

Nomina a Lettore di Chirurgia nello Studio di Bologna - La cittadinanza bolognese - La cura dei malati della peste - Gite a Roma - Leone X manda Berengario a Firenze per la cura di Alessandro Soderini - Berengario bentivogliesco - Rissa con uno stipendiario del Papa e violenze contro un collega

III. 37

L'edizione mondiniana del 1514 - Consulti a Milano ed a Firenze - Acquisto di case, terreni e oggetti d'arte - Il torso marmoreo - Consulto ad Ancona per la ferita del Duca d'Urbino - Il « De Fractura »

IV. 53

Nelle panie di un'azione giudiziaria - Il « Commento a Mondino » - Un consulto a Cremona - L'edizione del « De Guaiaci » di Ulrico de Hutten e l'unguento mercuriale nella cura della sifilide - Le « Isagoge »

V. 67

Il consulto a Piacenza per la ferita di Giovanni dalle Bande Nere.

VI. 75

Quattro mesi a Roma per la cura di un personaggio di Curia - Rapporti con Benvenuto Cellini e giudizi di questo su Berengario.

pagina

VII. 83
Il San Giovanni di Raffaello ricevuto in dono dal Cardinale Pompeo Colonna - Tentativo di ricostruzione delle vicende del quadro.

VIII. 89
Decadenza dall' insegnamento - Ipotesi sulle cause - La beffa della mula.

IX. 97
Ai servizi del Duca di Ferrara - Il secondo Collettorio dei Libri di Galeno - Rapporti con Ercole Gonzaga, Pietro Pomponazzi, Lazzaro Bonamici e Gian Francesco Forni.

X. 103
Vertenza giudiziaria con Pietro Bembo.

XI. 109
Il testamento - La biblioteca - Il presunto secondo testamento in favore di Alfonso I - Dubbi sulla data della morte

XII. 123
Di alcuni scolari di Berengario - Poche parole sui suoi supposti ritratti - Un plagio del « De Fractura ».

II.

STUDIO BIBLIOGRAFICO

I. 132
Anatomia Mundini per Carpum castigata.

II. 136
Tractatus de fractura cranei.

III. 143
Commentaria super Anatomia Mundini.

IV. 146
Ulrico de Hutten - De Guaiaci medicina et morbo gallico.

V. 147
Galeno - De Crisi.

VI. 148
Isagoge.

VII. 161
Galeno - Libri Anatomici.

III.

LE ILLUSTRAZIONI NELLE OPERE DI BERENGARIO

pagina

I. 165
Le tavole anatomiche.

II. 201
Le figure degli strumenti chirurgici.

IV.

LE FERITE DEL CRANIO E LA TRAPANAZIONE PRIMA DI BERENGARIO

205

V.

DOCUMENTI

215

VI.

LA TRADUZIONE DEL « *DE FRACTURA CRANEI* »

Premessa alla traduzione 241

Prefazione 249

Parte I. - Cause 255

Parte II. - Sintomi 261

Parte II. - Prognosi e diagnosi 291

Parte II. - Cura 299

INDICE DEI NOMI 347

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

pagina

Carpi - Castello dei Pio 7

Ritratto di Alberto Pio 14

Torso marmoreo che appartenne a Berengario 40

Ritratto di Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino 45

Cranio di Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino 50

Ritratto di Galeazzo Pallavicini 58

Ritratto di Ulrico de Hutten 61

Busto di Giovanni dalle Bande Nere 68

Il San Giovanni di Raffaello 84

Medaglia di Ercole Gonzaga 100

Medaglia di Pietro Pomponazzi 100

Medaglia di Pietro Bembo 104

Ritratto di Alfonso I d' Este 116

Ritratto di Johannes Langius 124

Supposto ritratto di Berengario (pittura ad olio) 126

Supposto ritratto di Berengario (incisione) 127

Pianta di Bologna del 1724 128

Frontespizi delle Edizioni . . . . . da 133 a 160

Figure anatomiche . . . . . da 166 a 192

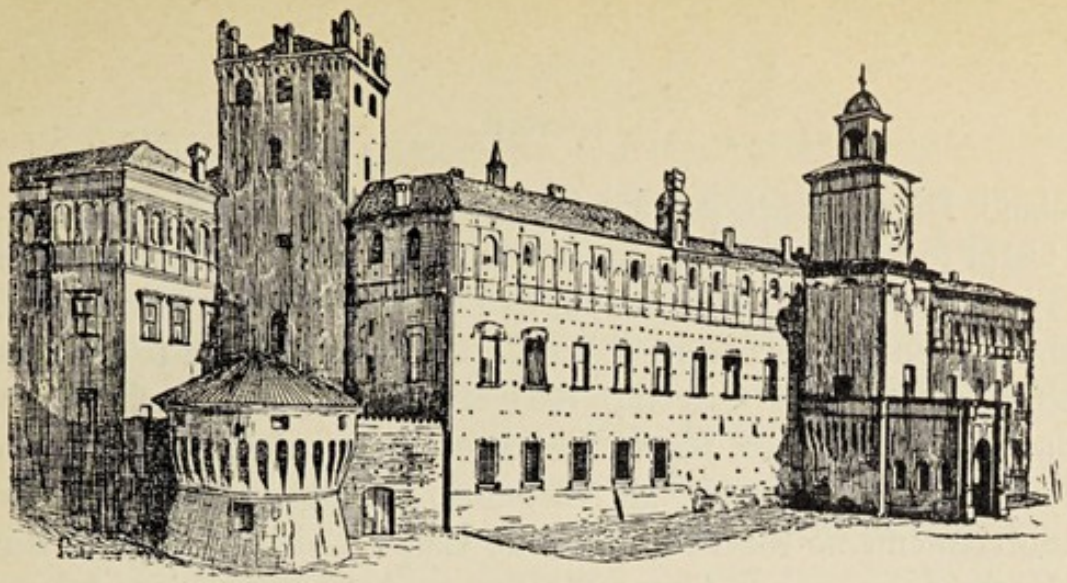
Bologna ai tempi di Berengario 249

Medaglia di Ercole Marescotti 258

Figure dei ferri chirurgici . . . . . da 324 a 329

I

LA VITA



Carpi - Castello dei Pio

I.

BERENGARIO DA CARPI E' GIACOMO BARIGAZZI - IL PADRE - GIOVINEZZA A CARPI - RAPPORTI CON ALBERTO PIO E ALDO MANUZIO - LE INGIURIE AL DUCA DI FERRARA - DOVE STUDIA? - LA LAUREA A BOLOGNA

PER oltre tre secoli il nome dell'Anatomico e Chirurgo di cui con la piccola città di Carpi, si gloria l' Italia, è quello che ancor oggi va per la maggiore: Iacopo Berengario o Iacopo da Carpi o il Carpi. Doveva essere un suo concittadino paziente ed erudito, Don Paolo Guaitoli, a scoprire che l' anatomico famoso aveva per tutta la sua vita o per lo meno nei più palesi documenti della sua attività, cioè i suoi libri, occultato il suo patronimico, quello cioè di Barigazzi. Solo nel testamento egli si svela o è svelato dal notaio rogante come *Iacopus filius quondam Magistri Faustini de Barigatiis*.

Che Iacopo Berengario si chiamasse in verità Barigazzi, che egli sia tutt' uno col testatore di cui sopra, e che Berengario non fosse, come da molti si è creduto, il vero nome di Iacopo, è stato dimostrato sino dal 1870 dal Prof. Policarpo Guaitoli, nipote di Don Paolo ed erede di quel prezioso Archivio che tutt' ora si conserva in Carpi. Le prove documentarie che il Guaitoli adduce a conferma della scoperta dello zio, sono così convincenti da lasciare ben poco adito al

dubbio. Di Barigazzi, gente del Reggiano (1), se ne trovano parecchi a Carpi (e fra di essi Maestro Faustino barbitonsore, padre del Chirurgo) durante la vita di Iacopo, di Berengarii neppure uno (2). Damiano, nipote di Iacopo per parte di padre, citato come tale nel testamento da Maestro Giacomo Barigazzi, è ricordato nelle *Isagoge* come *nepos meus ex fratre*. Nel Breve con cui Giulio II concede la cittadinanza bolognese all'Anatomico Carpigiano (3), egli è detto indifferentemente Maestro Iacobo de Carpo Chirurgo eccellentissimo e Iacobo Barigazzi de Carpo Maestro in Arte e Medicina. La stessa indifferente denominazione si trova in due Atti di una querela, in data 20 Novembre 1520, presentata da Maestro Giacomo da Carpi contro una sentenza emessa a suo danno per una sua casa in Bologna, ed in genere in tutti gli Atti pubblici in cui il suo nome compare (4).

Non vi è alcuna ragione per dubitare della identità di Giacomo da Carpi con Giacomo Barigazzi, ma perchè mai, e dove mai è uscito fuori quel Berengario? A sciogliere l'enigma si son provati tanto Guaitoli che Martinotti, ma con ipotesi, chè sino ad oggi di documenti non se ne son trovati. Che egli volesse nascondere sotto un pseudonimo il suo vero nome per salvarsi dalla vendetta del Duca di Ferrara contro cui aveva lanciate parole ingiuriose, ci sembra argomento puerile, chè non sarebbe mancato a quel Potentissimo il modo di pescarlo agevolmente.

Che il nome di Berengario derivasse dal cognome della madre

---

(1) In un libro di estimi del Secolo XIV dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, sono annoverati dei Barigazzi del Comune di S. Faustino, di Rubiera, ecc. Dei Barigazzi se ne trovano anche a Modena. (*Archivio Notarile di Modena. Indici,* Vol. III, IV).

(2) Anche nostre ricerche rivolte a questo fine, sono rimaste infruttuose. Nell'Archivio Antico del Comune di Carpi, sono stati consultati: un libro di estimi del 1448 — tre grossi Registri di Affari, Domande, Uffizi del 1500. Neppure un Berengario.

(3) Pubblicato da P. Guaitoli in: *Memorie storiche e documenti sulla città e sull'Antico Principato di Carpi* - Vol. II, Carpi 1879-1880.

(4) Nell' Archivio Notarile di Carpi (rog. Crist.° Carnevali seniore) sotto la data 2 Agosto 1507 si legge: *Giov. Andrea fu Maestro Faustino Barigazzi, a vece anche di Maestro Giacomo di lui fratello e M.° Luca fu Baldassarre Barigazzi detto Capitanio, curatore di Luca fu Francesco Barigazzi, dividono i loro beni* (una casa nel Borgo di S. Francesco e diversi pezzi di terra). — Sotto la data 11 Gennaio 1507 si legge: *Antonia fu M.° Giacomo Barigazzi e moglie di M.° Antonio Sogaro di Carpi, dona i suoi beni a M.° Giacomo, figlio di M.° Faustino di lei nipote.*

no, perchè Guaitoli ci fa sapere che essa chiamavasi Forghieri, e neanche da quello, tutt'ora ignoto, della moglie, perchè non era nelle costumanze del tempo. Poichè nel *De Fractura cranei* si riscontra un sonetto laudativo di un Bernardino Berengari, si è pensato che egli avesse assunto il nome di una famiglia forse bolognese a lui legata da vincoli d' amicizia, ma non ci sembra nel carattere vanitoso e fastoso dell' Uomo, che non si sarebbe deciso a tanto se non per magnificare il suo blasone con nome di gran suono e tale non era certo quello dei Berengari (1). Si avverta che, *Berengario* egli non si dice mai nel frontespizio delle sue opere, ma solo quasi timidamente o con trascuranza o per giuoco, nelle soscrizioni, il che significa che egli non annetteva troppa importanza al suffisso. S' ha da notare inoltre, che spesso, negli Atti notarili, invece che *de Barigatiis* Iacopo è detto *de Barigariis - de Baringariis - Berigariis - Birigariis - de Berengariis* (1516) - *de Barringariis* (o *Barringatiis*) (1523). Brambilla lo indica sempre come *Beringario* e nel falso ritratto che egli riporta è detto *Beringerio* (2).

Come si vede, la distanza fra i due cognomi *Barigazzi* cioè e *Berengario* non è molto grande ed a noi non sembra fuor del probabile che *Berengario* nasca da una corruzione o storpiatura popolare e dialettale del cognome Barigazzi.

Il nome che egli stesso sovra ogni altro preferirà come più suggestivo, rapido, altisonante è evidentemente quello di *Carpus* o *de Carpo* che pone in testa a tutte le sue opere, con cui è inscritto nei Rotuli dello Studio e che quasi prende a prestito dal suo illustre amico Alberto Pio, che così spesso ama segnarsi *Albertus Carpi*. Tal nome come quello della Città che gli diede i natali e come suo, egli difende vivacemente (*huius nominis defensor et meae patriae*)

---

(1) A chiedere la cittadinanza di Reggio per Berengario, fu un *Hector Belingarius de Papia*. — Archivio di Stato di Reggio - Partiti del Comune. A. 1508-1512.

(2) In una nota aggiunta ai Protocolli del Notaio Nicolò Maria Coccapani (Arch. Guaitoli. Biografie di Ill. Carpig. Docum.), riguardante i danni riportati da Carpi e dai Carpigiani durante l' invasione degli Spagnuoli, si legge: *Illorum de Begiis due domus combustae et famula per vim deflorata*, in cui l' abbreviazione *Begiis* indicherebbe, secondo Tiraboschi, *Berengariis*. Ettore Berengero era mandatario ed ambasciatore del Duca di Ferrara a Carpi per porre pace fra Giberto ed Alberto Pio (Guaitoli P. - *Vita di Alberto Pio* « Memorie Stor. e Doc. sulla città di Carpi ». - Vol. I - Carpi 1877).

contro la infamante interpretazione che ne volle dare il suo collega anatomico Gabriele Zerbi, per il quale *Carpo* derivava dal latino *carpere* cioè rubare (1). Tutto del resto dimostra che sin dai giorni in cui, egli vivente, il suo nome divenne famoso e da allora per sempre, codesto nome fu quello di *Carpus* o *da Carpi,* con cui egli compare in documenti pubblici e privati, con cui lo citano scrittori coevi o di poco posteriori quali Cellini, Eustachio, Falloppio, con cui lo ricordano scolari, con cui lo designano tutti coloro che sino ai nostri tempi si sono interessati alla sua opera (2).

La progenie dei Barigazzi, detta anche dei Balestrieri (3), sembra essere oriunda di Rubiera di dove un ramo si trasportò a Reggio Emilia e di qui, sui primi del '400 a Carpi. Faustino di Giovanni, sembra essere il primo fra i Barigazzi ad abitare Carpi, come appare da un rogito del 1426 (4) ed è pronipote di questo Faustino, l'altro Faustino barbiere chirurgo (5) che da una Orsolina

---

(1) L' opinione che la parola *Carpi* derivasse da *carpere,* rubare, non è solo di Zerbi, ma è anche espressa in un epigramma del poeta satirico Giovanni Gazoldo di Gaeta (che fu alla Corte di Leone X) nel suo libro stampato a Carpi nel 1503.

De Carpo oppido Italiae
Diceris (ut duco) quod carpas omnia Carpum
Nomen conveniens imposuere rei.

(Da Guaitoli - *Miscellanea di notizie Carpigiane.* Vol. II. Carpi. 1884-85 - pag. 9).

(2) Mondini F. - (*Novi Commentari Acc. Scient. Inst. Bon.* Vol. VIII, pag. 486), citando l'edizione di Mondino 1505-1507 (che Wickersheimer ritiene 1507-1508) dice che nell'esemplare da lui visto vi sono annotazioni di uno scolaro di Berengario, la prima delle quali suona così: « *Annus a nativitate Domini 1526, diebus ultimi feb. fuit facta virilis Anathomia Bononiae per Carpum in hac arte expertissimum Magistrum...* » — La copia citata da Mondini trovasi tutt' ora nella Biblioteca Universitaria di Bologna, sotto la segnatura: A.V.O.V. 20[3].

(3) In alcuni documenti, detti anche *Balestracci* o *Balestrucci,* secondo cognome che è solo dei *Barigazzi* di Carpi, non di quelli di Modena, Reggio, Rubiera.

(4) 16 Febb. 1426. — Atto di compera di Faustino di Giovanni dei Barigazzi — Carpi - Arch. not. - Notaio Defendente da Panico — Nell'atto è scritto: *Faustino fu Gio. Barigazzi da molto tempo ed ora abitante di Carpi.*

(5) 1477 - 20 Dicembre è ricordato Maestro Faustino Barigacio *barbitonsore* (rog. Christoforo Carnevali - Arch. Pio). — 1480 - 26 Maggio. - Magistro Faustino barbitonsore (rog. Troilo Aldrovandi - Arch. Pio). — 1484 - Ser Alberto fu Ser Pellegrino Grillenzoni fa testamento e lascia una bottega ove ora sta Faustino barbitonsore (Carpi - Arch. not.). — 1492 - 4 Giugno. - Ugolino fu Gemignano Forghieri lascia ad Orsolina di lui figlia e moglie di Maestro Faustino Barigazzi barbitonsore (rog. Melch. de Bombice -

Forghieri (1) ebbe cinque figli, di cui tre femmine e due maschi uno dei quali fu Giacomo.

L' anno di nascita è ignoto, ma non deve essere molto discosto dal 1460 se egli poteva ricordare di avere assistito, *satis puer* (2) alla cura che Giacobbe Ebreo fece al Duca Ercole I, quando questi, nel 1467, rimase ferito alla battaglia della Molinella (3).

Le prime nozioni di medicina Iacopo le ebbe certamente dal padre Faustino perchè frequentemente discorre nelle sue Opere degli insegnamenti ricevuti dal padre, nè doveva essere Faustino chirurgo d' ultimo rango se non si asteneva dall' intervenire in casi di notevole gravità, come quando fu chiamato a curare un Bernardino da Vicenza che, ferito alla fronte da un colpo di roncola menatogli da un Bernardino Spaccini (erano ambedue soldati di Marco Pio da Carpi) ne aveva riportato un' ampia ferita alle ossa frontali. Chiamato Faustino, questi asportò l' osso fratturato chiudendo la breccia con il lembo delle parti molli quindi eseguì una medicatura con stoppa e bianco d'uovo che in una seconda visita sostituì col *cerotto umano*

Arch. Pio). — 1500 - 23 Gennaio. - Magistro Faustino de Barigaciis *medico* (rog. Giacomo Muzzi - Arch. Pio). — Sembrerebbe adunque che Maestro Faustino barbitonsore, divenga medico verso il 1500; dopo cioè di suo figlio Giacomo.

(1) Figlia di Ugolino fu Gemignano Forghieri (Arch. Pio - rog. Melchior de Bombice - 4 Giugno 1492).

(2) *De Fractura,* fol. 61-a.

(3) Il fatto d'armi della Molinella avvenne il 23 Luglio 1467 fra le truppe Veneziane comandate da Bartolomeo Colleoni, che aveva ai suoi ordini, fra gli altri capitani, anche Ercole d' Este, e quelle associate del Re di Napoli, dei Fiorentini, dei Bolognesi, del Conte d'Urbino, del Duca di Milano. La peggio toccò al Colleoni. « *In esso* (dice Muratori) *fece Ercole Estense di molte prodezze, e se non era da una spingarda ferito nella clavicola del piede diritto dopo essergli stati uccisi sotto tre gagliardi corsieri, fu comunemente creduto che la vittoria si sarebbe dichiarata dal suo canto. Portato poscia Ercole a Ferrara, stette gran tempo in pericolo di morte, e durò l' infermità sua gran tempo. Tanta nondimeno fu l' assistenza che gli fece fare il Duca Borso dai Medici, che finalmente guarì, ma con essere rimasto da lì innanzi alquanto zoppo di quel piede* ». (Muratori L. A. — *Delle Antichità Estensi ed Italiane.* - Modena, Stamp. Ducale, 1717-1740. Vol. 2°, pp. 220-221). « .... *di uno schiopetto fu ferito in la cavecchia del piede diritto Messer Hercole predicto, e butolli via la nusella, per la quale botta el stette per morire in Ferrara* ». (Muratori L. A. - *Rerum Italicarum Scriptores.* - Milano, 1738. - Vol. 24°. - Diario Ferrarese - pag. 211. col. 1).

I Veneziani solevano chiamare Ercole il *Ciotto,* cioè lo Zoppo, per la ferita patita al loro servizio alla Molinella. (Bacchelli - *La congiura di D. Giulio d' Este.* - Vol. I pag. 187). Anche Nicolò III (di cui Ercole I era uno dei tantissimi figli [*di qua e di là dal Po, tutti figli di Nicolò,* solevano dire i ferraresi]) era chiamato lo Zoppo.

di sua fabbricazione e di cui largamente si servì in seguito anche il figlio Giacomo. La cura ebbe buon fine ed il malato potè vivere a lungo.

In un cocchiere di Casa Pio, certo Riccio, venticinquenne, che aveva riportato una contusione al cranio da pesante chiodo, Faustino, aiutato da Giacomo, eseguì un delicato ed elegante intervento: incisa la cute e svuotato l'ematoma, mise allo scoperto la frattura, poscia, per non troppo traumatizzare il malato, attese il giorno successivo per asportare, servendosi di una sottile sega, il frammento distaccato, indi sottoposto un elevatore ad un altro frammento di maggior misura che comprimeva il cervello, lo ricondusse in posizione normale. I fenomeni compressivi scomparvero ed il malato guarì (*Fract. cran.*, fol. XXIV a. e b.) (1).

E di un' altra operazione eseguita dal padre, Berengario parla nel Commento a Mondino (fol. 225) « ..... *vidi Carpi unam mulierem quae adhuc vivit Eusemia dicta et iam sunt* triginta anni *quod* pater meus *curavit eam*: *et ego eram praesens cum eo quae erat et est uxor Alexandri Michaelis aurificis Carpensis, cui matrix toto erat extra vulvam et corrupta quam matricem ipse secavit rasorio et sanata eam et post hoc semper fuit sanissima exercendo negotia familiaria cum ea etiam maritus coit quia remanserat collum matricis in loco suo quia collum non potest abscindi sicut corpus eius ipsa tamen nullam habet delectationem in coitu* » (2). Poichè questa osservazione è a foglio 225 e cioè a ventinove fogli prima del 254 che Berengario dice di aver scritto nel 1520, se ne può dedurre che l' amputazione d' utero fatta dal padre avvenne verso il 1490 epoca in cui Berengario, già laureato a Bologna, aiutava il padre nella professione.

Giacomo, d' ingegno sveglio e di animo intraprendente, non dovette aspettar molto a mettere in pratica gli insegnamenti del padre e a darsi, come si suol dire, alla professione. Egli infatti racconta che *satis juvenis* si peritò di intraprendere la cura di tre gravi ferite

---

(1) Le citazioni del *De Fractura* s' intendono tratte dall'ediz. 1535.

(2) Questa osservazione è ricordata succintamente nelle *Isagoge* (ediz. 1522, fol. 23 a).

di cranio, seppur confortato dal consiglio di medici fedeli e periti (*Fract. cran.* fol. 33 b). Di questa sua precoce esperienza chirurgica, di questo suo addestramento quasi infantile all' arte del padre, egli sarà orgoglioso quando già maturo ed illustre dirà: *Nemo enim est peritus chirurgus qui a pueritia non vacavit huic arte* (*Fract. cran.* fol. 30 a). Tutta l' educazione chirurgica di questo giovane deve esser stata di indole pratica: poco egli trasse dalla scuola. Se non vi fosse un documento che ne attesta gli studi universitari, si dubiterebbe che egli abbia avuto una qualsiasi istruzione dottrinale od accademica. Mai, in tutte le sue opere, il nome di un maestro che non sia quello di suo padre dal cui esempio e dal cui consiglio egli trasse evidentemente la parte più solida del suo sapere. Questo ci convince a credere che egli trascorresse tutta l' infanzia e buona parte della giovinezza a Carpi, a fianco del buon padre Faustino, seguendolo assiduamente nella dura vita di chirurgo di un piccolo centro, ed è in Carpi che egli entrò presto in dimestichezza col figliuolo di Lionello Pio, Signore del luogo, e di Caterina Pico della Mirandola, il piccolo Alberto, segnato a così alto e triste destino. Quest' amicizia, di cui siam certi per quanto Giacomo stesso ne scrisse, non deve destar meraviglia anche se essa avvicina il bimbo di nobile prosapia al giovinetto figlio di un modesto chirurgo. La Città ed il Principato s' estendevano a pochi chilometri quadrati cosicchè tutti un po' vi si conoscevano, mentre più di un documento ci assicura che fra i Pio ed i Barigazzi, anche se non proprio della diretta linea di Giacomo, esistevano frequenti rapporti.

In un passo ben noto della dedica delle *Isagoge* ad Alberto Pio, Giacomo afferma che negli anni dell' infanzia egli ebbe comunanza di vita con Alberto. Con lui, sotto la guida di Aldo Manuzio, apprese i primi rudimenti delle *mansuete muse* ed a lui, come già esperto nell' arte del sezionare, dimostrò per giuoco l' anatomia di un bruto. Per essere attratto da tal giuoco nè provar ribrezzo di così cruenta dimostrazione, non possiamo immaginare Alberto che un po' al di là dei cinque anni ed in tal supposizione Giacomo sarebbe stato in quel tempo già quasi un uomo (Alberto nasce il 13 Luglio del 1475, e Giacomo, come si è visto, poco oltre il 1460), sproporzione di anni

che in quell' età, val tanto da farci arguire che di vera amicizia non potesse trattarsi, ma solo di frequente occasione d' incontro fra il bimbo curioso ed il giovanetto dall'aria dottorale, cui non pareva vero di far mostra del suo sapere al figlio del signore del luogo ed al suo grande precettore.

Quanto poi ai *mansuetorum musarum rudimentis* appresi *sub felici memoria Aldi Manucii romani praeceptoris nostri,* ci sembra di scorgervi una di quelle uscite da *miles gloriosus* che non di rado scaturivano dalla fantasia degli uomini di quel tempo, anche se grandi. Non si dimentichi che la dedica delle *Isagoge* è del 1522 quando Giacomo era attorno ai 60 anni ed Alberto non ne contava meno di 47 ed Aldo era morto da sette, tempo sufficiente cioè a cancellare ricordi esatti ed a favorire affermazioni approssimative. Certo si è che nè Alberto nè Aldo, in tanta mole di scritti che di loro si conservano, fanno menzione dell' amico o del discepolo, che non avrebbero certo dimenticato, anche perchè venuto presto in gran fama, se con essi non avesse avuto più di qualche fortuito incontro. D' altro canto, a giudicare dallo stile letterario di Giacomo e segnatamente dalle sue conoscenze di latino, si è tratti a pensare ch' egli abbia per lo meno fruito assai poco degli insegnamenti del presunto Maestro, osservazione questa non sfuggita all' acuto Haller, che, dopo aver fatto l' elogio dell' anatomico, aggiunge che il suo scrivere è *qualem non expectes ab Aldi Manutii discipulus* (Bibl. Anat. Vol. I, pag. 167).

Ma, costretti come siamo a ricostruire la vita di Giacomo non sul fondamento di sicuri documenti, sibbene in gran parte su quanto egli stesso ce ne racconta, non sarà gran male accettare come veritiere queste notizie di suoi rapporti con Alberto Pio e con Aldo, non fosse altro perchè esse ci svelano un poco dell' animo del chirurgo che già vecchio e famoso ama far sapere o far credere da quanto alto lignaggio derivasse la sua dottrina letteraria. Vedremo in seguito quanto egli si compiacesse di ostentare amicizia e dimestichezza con umanisti e filosofi. Del resto nulla s' oppone ad ammettere che il ragazzo quasi diciannovenne, già avviato alla ricerca anatomica dagli insegnamenti del padre e certo già invogliato allo studio sistematico della me-

Baldassarre Peruzzi (o Bernardino Loschi?) *Londra - National Gallery*

ALBERTO PIO

dicina, cercasse nel giovane precettore di Alberto chi lo instradasse ad una più solida conoscenza delle umane lettere e più particolarmente del latino senza di che era vano interpretare codici e libri e tanto meno ambire ad un diploma accademico. Il Manuzio era giunto a Carpi da Ferrara attorno al 1469, chiamatovi da Caterina vedova di Lionello Pio, per assistere ed educare i due orfani, Alberto di 4 anni e Lionello di 2. A consigliarlo a Caterina era stato il fratello Giovanni Pico della Mirandola che aveva conosciuto Manuzio in Ferrara alla Scuola di Battista Guarino, ed il precettore si era subito messo al suo compito con coscienza e fervore istruendo i due piccoli (*a teneris unguicolis,* dice egli stesso) nei primi rudimenti del latino e forse del greco. A Carpi, Aldo rimase per circa otto anni, quelli in cui dobbiamo immaginare Berengario dividere il suo tempo fra la città natale, ove aiutava il padre, e forse Ferrara o Bologna ove si preparava alla laurea che conseguiva appunto a Bologna il 4 Agosto 1489.

A Berengario non mancavano ragioni per frequentare la Casa dei Pio, visti i rapporti di dipendenza che legavano la sua famiglia a quella dei Signori di Carpi (1), nè avrebbe potuto comunque essere loro ignoto data la breve cerchia dell'ambiente carpigiano ed il rispetto di cui in un piccolo centro, sempre gode il medico o chirurgo condotto, anche se non di gran peso. Certo si è che se Berengario ha un po' esagerato nel dichiararsi amico di Alberto e discepolo di Aldo, egli ha per quasi tutta la sua lunga esistenza, conservata una fedele devozione verso la famiglia Pio per difendere la quale rischiò di pagare una grossa multa o di vedersi tagliato il naso.

Ecco qui il primo episodio che ci dà ad intravvedere di che pasta fosse fatto il carattere di Berengario, carattere anzichenò violento e fazioso, come si rivelerà in qualche altra contingenza della sua vita e come erano del resto quelli di molti degli uomini che respiravano l' aria di quei tempi tinti di sanguigno.

---

(1) Che i Pio avessero dimestichezza con l' una o con l' altra delle famiglie Barigazzi Balestrieri, appare chiaro da molti documenti dell'Arch. Pio. Vi è fra gli altri una lettera di Alberto a Paride Fiamma podestà di Novi in cui si parla di un Cristoforo di Mattia Barigazzi *mio camerero caro, quale io amo assai....*

Le condizioni politiche e sociali di Carpi erano, nello scorcio del secolo XV, lacrimevoli. Culmina in questi tristi anni la lotta mai composta ed acerrima fra i cugini che una malaugurata sorte di parentele ed eredità aveva posti al dominio del minuscolo Principato. Accanto ai due figli di Caterina Pico, Alberto e Lionello, cresceva Giberto, figlio di Marco Pio, che tutta la sua vita condusse nel tentativo di spogliare il primogenito Alberto dai suoi diritti su una parte del condominio. I contendenti, sostenuti da partigiani che trovavano nella fedeltà la difesa del proprio interesse, cercavano appoggio d' armi e di denaro là dove potevano trovarlo, ed era un giorno l'autorità del Papa, l'altro la potenza dell' Imperatore, ora la parentela di un principe, ora la strategia di un capitano di ventura che s' invocavano a volta a volta a sostegno dell' una o dell' altra fazione. A soffiar nel fuoco c' era sempre qualcuno che senza troppo rischiare, attendeva l' ineluttabile estenuazione delle energie dei contendenti per impadronirsi, nel momento più propizio, del boccone più grosso. Così avveniva a Carpi verso la fine del Secolo. A metter tregua alla lunga discordia fra Alberto e Giberto, si fece innanzi, investito dell'autorità dell' Imperatore Massimiliano, Ercole I Duca di Ferrara (1498) che dapprima in veste di paciere, poi decisamente in quella di padrone, impose ai contendenti di cedere a lui i rispettivi possedimenti. Ma egli non ottenne che la parte di Giberto il quale ebbe in permuta il feudo nobile di Sassuolo coi fortilizi e le ville circostanti (16 Luglio 1499). Come è da immaginarsi, non tutti i carpigiani furono soddisfatti del nuovo ordine e fra i molti vi erano i partitanti di Alberto, che, allontanatosi nel frattempo da Carpi, aveva trascorso la vita a Ferrara tra i dotti, attrattivi dalla munificenza della Corte Estense, e presso lo zio, l' eruditissimo Pico della Mirandola, alla cui morte (17 Novembre 1494) assistette.

Berengario, militante nel partito di Alberto e quindi contrario alle intromissioni del Duca di Ferrara, non seppe tenere la lingua in bocca e un brutto giorno tanto s' accese nella disputa da lasciarsi sfuggire parole di questa fatta: « Nui voressimo piuttosto essere sotto uno Zudeo uno Turco et uno Asino o uno Porcaro che sotto il Ducha de Ferrara, etc. e sotto altra Caxa che la Caxa dei Pii » e, come è scritto nell' atto di accusa, *multa alia mala verba* tra le quali, come testi-

moniò un Tommaso della Volta, vi erano *etiam verba cazzandi* (1). Ne nacque un processo (17 Ottobre 1500) (2) dal quale Berengario uscì condannato, o a pagare una multa di 100 ducati oppure *eidem apsidetur nasus seu nares a vultu*. Padre Faustino pagò la multa e Berengario ne ebbe salvo il naso, ma egli forse fu sino d' allora costretto a cercare miglior aria che non fosse quella di Carpi.

Fuori di Carpi, del resto, egli deve essere vissuto spesso, forse a lungo, negli anni della giovinezza, ché altrimenti non avrebbe potuto prepararsi ad ottenere il titolo di Dottore che conseguì nel 1489 (3). Presso quale Scuola o Studio egli abbia compiuto tale preparazione è del tutto ignoto. Pur restando dell' avviso che la miglior parte delle sue conoscenze scientifiche, così come l' amore per l' arte medica egli derivasse dal padre, è giuocoforza supporre che egli seguisse l' insegnamento di una pubblica Scuola poichè anche in quei tempi non era possibile ottenere il diritto alla libera professione senza aver compiuto un regolare corso di studi. Che questa Scuola fosse con ogni verosimiglianza quella di Bologna, ci sembra chiaro per molte ragioni: anzitutto perchè fu in Bologna che Berengario ottenne la laurea, ed era fra le clausole del regolamento universitario che non potesse esser concesso tale titolo se non a chi avesse compiuto nell' Università tutti gli studi, secondariamente perchè Berengario stesso, nella prefazione al Commento di Mondino, dice Bologna *mea altrice* cioè nutrice del sapere, ed infine perchè nessuna Università poteva in quel tempo più della Bolognese attirare un giovane desideroso di istruirsi nelle discipline mediche. A dir il vero queste discipline erano, nell'ultima metà

---

(1) Bacchelli R. (*La congiura di Don Giulio d' Este* - Milano, Treves, 1931 - Vol. II, pag. 32) dice che nel latino cancelleresco *verba cazzandi* significa che Berengario parlava di cacciare il Duca di Ferrara da Carpi.

(2) Gli Atti del processo sono stati pubblicati per intero da P. Guaitoli - (loc. cit. pag. 223).

(3) Archiv. Arciv. di Bologna — Libro segreto del Collegio degli Artisti — 1489-1500. « *Die 3 Augusti 1489 — Aprobatus fuit in artibus et medicina magister Jacobus de Carpo, presentatus per magistrum Cabridem, rectorem. Promotores fuerunt M.r Johannes de Garzonibus, m.r Nicolaus de Sabiis, qui dedit insigna et m.r Ruffinus de Tuzzi* (?). *Nemine discrepante* ».

La notizia è riportata in un libro posteriore, e ad essa segue la postilla: *Hic evasit magnum anatomicum.*

del Secolo XV, mal coltivate ovunque, nè l' Università di Bologna eccelleva in esse di gran che dalle altre, ma l' eco del gran nome dell'antico Studio risuonava ancora così vivace da richiamare studenti da tutta Europa. Carpi era politicamente sotto l' influenza di Ferrara, ove l' Università, imperante Ercole, aveva raggiunta alta importanza, ma è assai probabile che fosse appunto la ragione politica ad allontanare Berengario dalla città degli Estensi il cui Governo non si era mai dimostrato favorevole ad Alberto ed agli uomini di sua parte. Nè la Scuola medica di Ferrara aveva maestri di tal fama da farla preferire ad altre. Infatti, se si eccettuano Giovanni Mainardi e Niccolò Leoniceno, più umanisti che medici, non vi è un sol nome fra quelli dei maestri di medicina che non sia scialbo od oscuro.

Non molto di meglio nello Studio di Bologna, ma negli anni in cui v' è da supporre che Berengario lo praticasse, Gerolamo Manfredi vi teneva cattedra così d'astrologia come di medicina ordinaria, Leonello dei Vittori da Faenza insegnava medicina in *nonis,* Alessandro Achillini (il *Magnus Achillinus*) vi leggeva logica e filosofia, mentre Gabriele Zerbi s' avvicinava al termine del suo insegnamento di medicina e filosofia (1484). Uomini, come si vede, non di modesta misura, ché se il sapere del primo non ci è attestato che da un libretto il cui gran numero di edizioni altro non dimostra se non quanto poco bastasse per soddisfare la curiosità del pubblico di quei tempi (1), del secondo si ammira l' aver fra i primi distinte le malattie dell' infanzia da quelle dell' adulto e degli ultimi due ricorre tutt' ora alta la fama di grandi sapienti. Che Berengario possa esser stato scolaro di Gabriele Zerbi, sembrerebbe doversi arguire dalle frequenti citazioni che egli fa del nome dell'Anatomico illustre nel *Commento a Mondino* e dalla considerazione in cui dimostra di tenere l'opinione del Zerbi; ma è tale il dispregio, tale l'astio che manifesta per l'uomo, da far credere che più che discepolo ne sia stato acerrimo competitore. Odio da cui affiora ancora una volta la violenza settaria dell' animo di Be-

---

(1) E' il cosidetto « Liber de homine ». Di Gerolamo Manfredi esiste anche un trattatello di anatomia in volgare, contenuto in un manoscritto della Bodleiana, pubblicato da CH. SINGER: *The Anatomy of Hieronymo Manfredi,* in: *Studies on the History and Method of Science.* — Oxford, Clarendon Press, 1917 - pag. 78 e segg.

rengario, che non placa dopo la morte del nemico nè s'addolcisce, anzi si esalta nello spettacolo miserando della morte dei suoi figli.

Il passo in cui Berengario dà sfogo a tutto il suo livore verso colui che non aveva in verità mancato di acerbamente offenderlo con quell'insultante interpretazione del significato del suo nome (1) è notissimo, ma, a maggior conoscenza del carattere di chi lo ha scritto, val la pena di essere riportato. In un paragrafo del *Commento* a Mondino (fol. XVII b) che egli intitola *Contra Zerbum, in defensionem bononiensium* ed in cui tratta della fronte, scrive: « *Inquit Zerbus auctoritate Aristotelis quibus frons magna segnes sunt, quibus parva mobiles, quibus lata mente moveri idonei, quibus rotunda iracundi, qui rugas habent retractas magna cogitant: frontem vero habentes tensam et politam, dolosi sunt et fallaces: et subdit auctoritate Conciliatoris quod tales comparantur in Italia Bononienses. Sed Zerbus clypeo alieno quaerit seipsum tegere, dicens hoc auctoritate Conciliatoris: hic certe propria et sua solita malignitate increpat Bononienses quia ipse malis moribus plenus, Bononiae sacrilegus habitus est et homo pessimi nominis. Quid dicam? Non ne et publice Romae in apotheca illorum de bonadies in sinu ipsius reperta fuere duo vasa argentea quae furatus erat cuidam Empo: dum eum visitaret aegrum: et ibi vituperosissime coram populo coactus est arripere fugam, aliter ascendisset pulpita moesta trium lignorum? Etiam idem correxit ita suos filios, quod tandem Romae, Julii Pont. tempore, duo eorum intra mensem, tamquam publici latrones fuere laqueo suspensi et hoc propriis oculis vidi, huius etiam signum est quod idem Zerbus ferro terminavit vitam suam. Debuisset igitur Zerbus dicere, qui frontem habent tensam et politam dolosi sunt et fallaces, in Italia Zerbo comparati* ». E conclude: « *Sileant igitur qui male dicunt de Bononiensibus quam alibi quam Bononiae frons est tensa et tersa, nec talis frons necessario facit fallaces homines sicut legitur de Socrate* ».

Non sembri superfluo ricordare che quando Berengario così scriveva (1520-21) Zerbi era morto da forse 15 anni (circa il 1505) e di una morte così atroce che se non ci riportassimo a quei tempi, avrebbe do-

(1) Vedi pag. 10.

vuto suscitare una qualche pietà anche nell' animo dell' antico nemico (1).

Dell'Achillini, Berengario parla e giudica, più che da scolaro, da pari a pari. Non è per lui il *Magnus Achillinus* che i contemporanei giudicavano astuto quanto il diavolo (*aut diabulus aut Magnus Achillinus*), ma il collega, il compagno forse di lavoro (*Alexander Achillinus pluries et ego simul notavimus hoc* — Comm. Mond. - fol. 496 b) contro la cui opera si scaglia volentieri anche con una piccola critica maligna pur di abbassarne di un tantino la rinomanza. *In sua confusa Anatomia* dice infatti (e non senza qualche ragione) di quel libro che non poco contribuì alla fama dell'Anatomico Bolognese. Anche qui, come si vede, ira nemica ed invidia che si continuano oltre la tomba, essendo Achillini già morto quando Berengario così scriveva.

Quale sia stata la vita di Berengario dalla data della laurea sino ai primi del '500, quando egli cioè trascorreva gli anni che più contano nell' esistenza di uno scienziato, ci è perfettamente ignoto. Forse ritornò dopo la laurea in patria ed assistette o sostituì il padre ormai vecchio nell' esercizio professionale ed è forse in quel tempo che, maturo d'esperienza e smanioso di nuovi cimenti, taglia corto ai temporeggiamenti del vecchio genitore e di altro chirurgo, estraendo con una generosa incisione ed una parziale craniotomia, un sequestro che da sei mesi nutriva due fistole nel cranio di Filippo Donella da Carpi (*De Fract.* - fol. xxv, a.).

Nell'ultimo decennio del Secolo, il vivere non doveva essere nè piacevole nè facile nel territorio di Carpi, ove già cominciava a delinearsi e a maturare rapidamente il conflitto fra i cugini Pio, mentre si riflettevano sul piccolo Principato le angosciose apprensioni che tenevano agitato in Ferrara il governo di Ercole I, di colui cioè che, da quando aveva attratto nella sua sfera l' energico e violento Marco Pio, era divenuto più che in apparenza il dominatore di Carpi. Meravi-

---

(1) Lo Zerbi si era recato a Costantinopoli, inviatovi dalla Repubblica Veneta per curare un personaggio della corte. Ottenuta la guarigione e compensato con ricchi doni, stava ritornandosene in patria quando, sopravvenuta la morte di detto personaggio, fu raggiunto dai familiari e messo a morte, unitamente ad un giovane figlio, segandone i corpi, chiusi tra due assi. (CERVETTO: *Di alcuni illustri anatomici italiani* ecc. Verona 1842).

gliose le arti di questo Ercole, che mentre cercava di salvare il suo Ducato dalle insidie dei Veneziani, dalle cupidigie del Papa, dalle intromettenze dell'Imperatore, mentre si destreggiava nelle alterne vicende della politica degli Stati, ora amico ora nemico dell'uno o dell'altro, fra Milano e Mantova, fra Bologna e Firenze, mentre si serviva della sua abbondante prole per tessere parentele, per nutrire ambascierie, per avere uno dei suoi figli, Don Ferrante, alla Corte di Carlo VIII, l'altro, il primogenito Don Alfonso, in quella del Moro, per opporsi da un lato e favorire dall' altro la spedizione del Re Francese, non lasciava sfuggir l' occasione di mettere il naso nelle faccende del minuscolo dominio Carpese per tramarne, investito dell'Autorità Imperiale, l' annessione. In verità, l' affare di Carpi era per lui, consumato politico, uso a ben più sottili e pericolosi intrighi, un giuoco da ragazzi, che forse più lo divertiva che non lo preoccupasse, visto che la posta era piccola ed il rischio minimo. Non così per quei poveri Carpigiani che, sbattuti fra le lotte dei due cugini non in altro potevano sperare se non nelle incognite di un nuovo dominio. E intanto ogni occasione era pretesto a zuffe sanguinose. La più propizia era quella della fiera di S. Bernardino (20 di Maggio) quando in Carpi si raccoglievano uomini del contado ed anche delle terre vicine, di Mirandola, di Mantova, di Modena. Allora erano mischie feroci con saccheggi, incendi e talvolta gravi perdite di uomini. Nel 1496 la battaglia fu tale che ne perirono 600 combattenti (*Memorie Storiche* - pagina 134, Vol. I) ed i familiari di Giberto, che era a Ferrara, furono da Lionello, fratello di Alberto, cacciati di paese. Questa maledizione continuò per anni, con brevi tregue, imposte dall' autorità di Ercole e suggellate da trattati, che subito erano infranti ora da Alberto e Lionello, forti dell'amicizia coi Gonzaga, ora da Giberto aiutato da Giovanni Bentivoglio, di cui aveva sposato la figlia Eleonora, e dallo stesso Ludovico il Moro, nelle cui milizie erano assoldati alcuni suoi fratelli. E come non bastasse, l' uno o l' altro dei contendenti si appellava con alterna fortuna all' Imperatore Massimiliano Re dei Romani e sovrano Signore di Carpi, che in quegli anni (1496) era sceso in Italia con ben poco successo, chiamatovi da Ludovico il Moro, per parare la mossa di una seconda spedizione di Carlo VIII e per aiutarlo a troncare l'annosa disputa tra Firenze e Pisa.

Ma la lotta fra i due cugini non doveva nè poteva concludersi che con la scomparsa di uno di essi. Ad andarsene fu Giberto, che ritornato a Bologna dopo aver permutato il condominìo di Carpi col Duca di Ferrara (16 Luglio 1499) vi morì a 45 anni, nell' anno stesso in cui abbiamo visto Berengario scagliare l' invettiva contro il Signore di Ferrara.

Non fossero bastate le astiose beghe dinastiche a dilaniare il piccolo Principato, vi erano a farne ancor più dura la vita, le violenze dei condottieri e delle soldatesche che ne scorazzavano il territorio, posto nel bel mezzo di quella ondulante marea di armati che allietava in quei tempi la dolce valle del Po. Arruffata matassa che nessun storico è mai riuscito a districare, scompigliata e sconsigliata vicenda in cui fra bagliori corruschi ed oscurantismi procellosi si tempravano le più gagliarde e possenti esistenze che l' Umanità abbia espresse. Il Moro, sempre pronto a spedir truppe contro Romagna e Toscana, il Doge a calpestare territori altrui con masse di gente raccogliticcia, ora in favore di Pisa ora contro Milano o Bologna, il Papa a difendere o ad offendere i feudatari delle sue terre, Bentivoglio, Gonzaga, Estensi ad aggiungere legna al gran fuoco con le loro piccole milizie.

Ma a quanti in quelle terre vivevano nel '94, nulla dovette sembrare più pauroso dell'appressarsi di quella valanga di barbari a capo dei quali era il Re di Francia. Grazie all' abilità politica di Ercole, pronto a tutto pur di salvare il suo territorio, questo, Carpi compreso, non ebbe troppo a patire dalle soldatesche di Carlo VIII, ma non perciò fu meno angosciosa l' attesa nè meno frequente il timore di invasione. Gli ultimi notissimi versi dell' Orlando innamorato:

« *Mentre ch' io canto, o Iddio redentore*
Vedo la Italia tutta a fiamma e foco... »

che la leggenda vuol dettati da Matteo Maria finito di dolore per lo scempio della sua terra, e le accorate parole di Aldo Manuzio nella prefazione di una delle sue prime edizioni, sono documenti vivi della pena in cui si dibattevano in quei giorni gli animi degli uomini di studio.

Non di tutti forse, chè per il Dottor Giacomo, fresco di laurea, eran quelli i tempi propizi a raccoglier nozioni ed a maturare espe-

rienza clinica. Feriti da soccorrere, malattie da studiare, cadaveri da sezionare, non mancavano certo, e non vi è dubbio che furono quelli gli anni che meglio contribuirono a diffondere la rinomanza del giovane chirurgo.

Come è a tutti noto, la spavalda scorazzata di Carlo VIII, che doveva concludersi nell' incerta vittoria di Fornovo, (di cui fu cronista un altro grande chirurgo, Alessandro Benedetti, ed in cui lasciava eroicamente la vita Rodolfo Gonzaga patrinio di Alberto Pio), ebbe fra gli altri tristi effetti quello di propagare fra noi una spaventosa epidemia, il morbo che gli Italiani dissero francese, i Francesi napoletano e Fracastoro sifilide, nella cura del quale Berengario raccolse una delle più incerte seppur più lucrose fronde del suo serto di gloria.

Curioso giuoco del destino. La sapienza dell'anatomico e l'acume del clinico di cui ci assicurano opere imperiture, sono superate nella storia dalla fama che egli si acquistò come abile distributore di un farmaco che certo non inventò e che non fu il primo ad usare, l'unguento mercuriale, ed è forse più alle chiacchiere di un orafo che ad un positivo merito se oggi il nome di Berengario richiama più alla mente la cura della sifilide che non tanti altri suoi più originali ritrovamenti.

II.

NOMINA A LETTORE DI CHIRURGIA NELLO STUDIO DI BOLOGNA - LA CITTADINANZA BOLOGNESE - LA CURA DEI MALATI DELLA PESTE - GITE A ROMA - LEONE X MANDA BERENGARIO A FIRENZE PER LA CURA DI ALESSANDRO SODERINI - BERENGARIO BENTIVOGLIESCO - RISSA CON UNO STIPENDIARIO DEL PAPA E VIOLENZE CONTRO UN COLLEGA

POSSIAMO consolarci del silenzio di cui la storia circonda le vicende della vita di Berengario negli ultimi dieci anni del secolo, pensando che non vi è da sbagliare nell' immaginarlo tutto assorto più in Carpi che altrove, ma spesso a Ferrara ed a Bologna, ad accrescere le conoscenze pratiche più che le teoriche, della disciplina in cui doveva eccellere. Il padre gli fu guida; ingegno, laboriosità, occasione d'esperimento fecero il resto. Una ragazzata politica lo confinò a Bologna e questa fu per lui gran ventura perchè lo rese noto nell'ambiente e lo mise in contatto con gli uomini di cui doveva valersi per compiere il primo gran passo della sua carriera scientifica, la nomina a Maestro nello Studio (1502). Difficile conquista per ognuno, chè le fortune dello Studio, in piena fase di decadenza, erano in mano dei partiti politici, dai quali dipendevano non solo le nomine, ma persino gli stipendi dei professori, e tanto più per un *esterno* o straniero, cioè non bolognese di nascita nè di derivazione quale era Berengario.

Mentre nei primi anni dello Studio era esplicitamente interdetto l' insegnamento a chi non fosse bolognese (Statuti del 1378 - 1395 - 1410) (1), con la riforma del 1459 tale ordine fu tolto, ma con note-

---

(1) MARTINOTTI G. - *L' insegnamento dell'anatomia in Bologna prima del Secolo XIX.* « Studi e Mem. per la storia dell' Università di Bologna » - Bologna, 1911, Vol. 2, pag. 21.

voli restrizioni. *Caveatur quod doctores externi non conducantur nisi viri doctrina excellentes et multi nominis et famae, in casu bene necessario* (1). Questo caso d'eccezione divenne con l'andar degli anni sempre più frequente, perchè con quell'avara ed avida protezione dei Lettori di nascita bolognese non si trovava più per lo Studio un Maestro di valore. Così l'eccezione divenne regola, che sanzionò l'uso di nominare quattro Lettori forestieri, uno di Diritto, uno di Filosofia, uno di Medicina, uno di Umanità. Mentre tutti gli altri dottori dovevano provare l'origine bolognese propria, paterna ed avita e dovevano essere addottorati nei Collegi di Bologna, pei quattro forestieri, detti *Eminenti,* si richiedeva che fossero di fama singolare e che avessero letto in altri Studi italiani od esteri. Poichè quest'ultima condizione non si avverava nel caso di Berengario (quantunque sia stato asserito, non sappiamo davvero sulla base di quali documenti, che egli oltre a Bologna abbia insegnato a Pavia ed a Ferrara) (2), bisogna ammettere che egli fosse per lo meno uomo *multi nominis et famae.* Protezione non sembra che egli potesse goderne molta dai Bentivoglio, Signori della Città, che, come s' è visto, erano sempre stati contrari al partito di Alberto Pio. Vedremo come, più avanti negli anni, Berengario divenisse bentivogliesco, ma ai primi del '500 egli era ancor più carpigiano che bolognese. D'altra parte, proprio in quel 1502, l' insistente minaccia del Valentino teneva i Bentivoglio distanti da tutto ciò che non fosse la diretta difesa della loro Signoria. Nè avrebbe Berengario potuto, pochi anni dopo, godere della benevolenza di Giulio II, nimicissimo dei Bentivoglio, se di questi fosse stato comunque partigiano. Di amicizie e di protezioni dovè certo valersi perchè la gloria e le prebende, se pur misere di un pubblico insegnante, erano, in quei tempi difficili, ricercatissime, nè bastavano fama e meriti a conquistarle. Se egli ancor giovane e non bolognese, di carattere tutt' altro che accomodante, riuscì a farsi luce nella schiera folta ed agguerrita dei pro-

---

(1) DALLARI U. - I *Rotuli dei Lettori Legisti e Artisti dello Studio Bolognese dal 1384 al 1799.* - Bologna, Tip. Merlani, 1889, Vol. II, pag. v.

(2) Nei Rotuli dello Studio di Pavia, manca il nome di Berengario. Vedi: *Memorie e documenti per la storia dell' Univ. di Pavia.* - Pavia, Bizzoni, 1878, Vol. 3.

caccianti, lo dovrà più che tutto alla rinomanza in cui era salito e questa rinomanza doveva essere più quella del medico pratico, del chirurgo, del terapista o, come oggi riassuntivamente si direbbe, del clinico, che non fosse dello scienziato teorico o dell' anatomico. Di colui in altre parole, di cui molto si parla per abilità diagnostica, per destrezza operatoria, per miracolosità di guarigioni, per abbondanza e qualità di clientela, perchè dovevan passare ancora molti anni prima che un' opera scritta documentasse il senno dello scienziato. Si vedrà del resto come Berengario abbia conquistato i più alti onori prima di esser noto come trattatista e come il successo terreno sia stato più del clinico che dell' anatomico. Distinzione questa che oggi ci sembra ed è ovvia e logica, ma che in quei tempi non si faceva, tanto è vero che Berengario anatomico è eletto alla cattedra di Chirurgia, mentre un insegnamento autonomo di anatomia non compare nell' Università di Bologna che per l' insistenza di Aranzio ed è per la prima volta a lui assegnato nel 1570 (1).

La nomina a Lettore di Chirurgia avvenne probabilmente negli ultimi mesi del 1502, all'inizio cioè dell'anno scolastico, ma la *constitutio stipendi,* l' atto cioè che sancisce la piena aggregazione allo Studio, con lo stipendio di 100 lire annue, è del 5 Maggio 1503 (*Liber Partitorum* - a questa data) (2).

Questa notizia circa lo stipendio di professore, ci presta occasione a far notare che il giovane chirurgo dovette, prima ancora di salire alla cattedra, godere di una certa agiatezza, frutto più della laborio-

---

(1) Decreto del Cardinal Legato Alessandro Sforza, 26 Settembre 1570. - In: MARTINOTTI - loc. cit.

(2) Dall' insegnamento della Chirurgia, Berengario, in un'epoca imprecisata, passò a quello della Medicina pratica, poscia nel 1505, ritornò alla Cattedra di Chirurgia. Il che si desume dal seguente documento: Arch. di Stato di Bologna - *Rotulus Reformatorum in punctationibus pro studio anni 1505-06.*

D. M. Hieron. Justinus de Florentiola
» » *Federicus de Gambalunghis*
» » *Pompei de Faventia*
» » IACOBUS DE CARPO — *Iste mr Iacobus de Carpo de comissione Magcorum de XL abrasus est ex rotulo ab hac lectura et repositus ad Lecturam chirurgie* (sic) *ubi erat antea. Et hoc comissum est die 12 Octobris 1505.*

sità del padre che non della sua propria attività professionale. Anche dopo essersi stabilito a Bologna ed aver ottenuta la cattedra, Berengario conserva comunanza di interessi col padre al quale era unito in contratti di acquisto e vendita (1).

Mentre a Bologna egli compera dei terreni (2), nell'anno stesso della morte del padre (1507) (3) ereditava tutti i beni della zia paterna, Antonia, moglie di un Antonio Sogari (4).

L' atto di cittadinanza, di cui diremo fra un momento e che porta la data del 1506, dimostra che in quel tempo Berengario era già ammogliato e che la moglie era bolognese e di buon casato, ma figli sino a quel momento non aveva (*filiis quos susceperis,* dice l'atto); avrà in seguito una figlia, Faustina, nominata nel testamento, ma premorta alla data di questo (1528).

Con la nomina a Maestro dello Studio, Berengario si stabilisce definitivamente a Bologna e dopo pochi anni di residenza chiede la cittadinanza che gli vien concessa nella maniera più ampia per sè e per i suoi discendenti, con un Breve di Papa Giulio II, in data 4 Dicembre 1506 ed indirizzato al *dilecto filio Jacobo Barigatiis de carpo*

In una cartina volante si legge:

M.r Alex.r de Achillinis ad medicinam tantum cum sit etiam ad philosophiam
» *Benedictus de Pistorio ad logicam et medicinam*
» Iacobus de Carpo *ad chirurgiam*
» *Angelus de Cospis ad Rhetoricam et poesim.*

Se B. appartenesse o meno al *Collegio* non è chiaro. Il Ghiselli (*) lo dice, nella Cronaca, *Collegiato,* ma da un documento che abbiamo trovato nel *Libro Segreto* (Vedi Doc. IV) sembrerebbe non lo fosse stato.

(1) 23 Sett. 1505 — *Girolamo figlio del fu Pietro de' Brevixiati — Invitiati* (?) *alias Alessandrini e Cesare figlio, vendono a Maestro Faustino fu M. Giacomo Barigazzi, che compra a nome di M.o Giacomo di lui figlio un casamento con casa posta in Borgo S. Marco* (Carpi). — Arch. Not. Carpi - rogito L. Coccapani (Vedi Doc. II).

(2) 13 Feb. 1505. — *Acquisto di una pezza di terra arata arborata vitata loco dicto a Befazam in terra Castri Britonum.* — Arch. Not. Bologna (Vedi Doc. I).

(3) Archivio Not. Carpi. — L' 11 Gennaio 1507 Faustino Barigazzi era ancor vivo e il 2 Agosto 1507 era già morto.

(4) Archivio Not. Carpi. — rog. Leonello Coccapani.

(*) Ghiselli A. F. — *Memorie antiche* ecc. — Vol. XIII. an. 1527, pp. 503-504 — Manoscritto Bibl. Universitaria Bologna — *Morì Giacomo di Faustino Berengari da Carpi, dottore di filosofia e medicina* collegiato *e lettor pubblico.*

Civis Civitatis Bononiensi in artibus et medicinae Magistro. Giulio II era entrato da pochi giorni in Bologna, dopo l' ingloriosa uscita dei Bentivoglio e chissà che Berengario non fosse nel gruppo formato dal « *Collegio dei Dottori vestiti a lungo con li bavari di varro al collo* » (GHIRARDACCI) partecipante allo sfarzoso corteo che si mosse incontro al Pontefice al suo ingresso nella Città (1).

Il Maestro andava frattanto assumendo una certa rinomanza ed il suo insegnamento, a paragone di quello impartito dal vecchio Domenico della Lana, riusciva sempre più gradito agli scolari.

Un giudizio chiaro, senza reticenze, sul valore dei due Maestri che tenevano la cattedra di Chirurgia, è contenuto in alcune annotazioni poste dai Riformatori in margine all' elenco degli insegnanti. Nel Rotulo di un anno imprecisato, compreso fra il 1503 ed il 1512, si legge:

Ad lecturam chirurgie
D. M. Iacobus de Carpo habet sat scholarium
D. M. Dominicus della Lana nihil valet vel parum.

Di fianco, a sinistra sta scritto: *Ista lectio non est multum honorabilis; tamen scholares ultramontani de illa multum curant et si possit provideri de surogandis* (?) *cum M° Iac°, esset bonum; tamen nemo practicus noscitur in hoc studio.* E a destra: *Ad lecturam chirurgie D. M. Dominicus della Lana, vix habet tres scholares et parum valet. M. Iacobus de Carpo. Iste habet X vel XII scholares et illis satisfecit.*

Maestro nello Studio, cittadino di Bologna, medico e chirurgo, Berengario acquistava in Città una posizione sempre più solida (2). Al

---

(1) 28 Gennaio 1506 - Compra di una casa. — E' detto M.° Jacobus quondam M.i Faustini de Bargatiis de Carpo, abitante nella Cappella di S. Giacomo dei Carbonesi. La nuova casa era nella Cappella di S. Margherita nella contrada detta Barberia, alias la Croce dei Santi (vedi Doc. III). — La venderà dopo 17 anni (1523) ad un certo Mastellino (vedi Doc. XXIII).

(2) A testimonianza dell'attività professionale di Berengario durante gli anni di cui si parla, ecco un' osservazione clinica riportata nel Commento a Mondino (fol. 225 a.) poco dopo aver detto dell'amputazione per prolasso d'utero eseguita dal padre, riportata più sopra: « *Ego etiam MDVII. de mense Maii fui vocatus a quodam pilipario Bononiensi comorante in contrata Saragociae advidendum suam uxorem quae erat febriens et icterica intense: quae habebat matricis corpus extra vulvam ad instar magnae bursae inversae: et*

suo sapere ed alla sua esperienza non potevano non fare appello le Autorità Comunali quando tra il 1507 ed il 1508, la peste, ognora serpeggiante nella vallata del Po, scoppiò severissima « *fra le tante calamità che tenevano Bologna oppressa per convertirla a Dio* » (GHIRARDACCI). La qual peste « *alli 3 del mese di Luglio* (1508) *cominciò a flagellare la Città in vari luoghi, et parimente il Contado; per il che il Legato ed il Reggimento ordinarono, per comune consiglio dei medici, che niuno ardisse di cavar sangue, nè porre ventose a persona alcuna senza espressa licentia delli deputati, sotto la pena di* 200 *ducati d'oro. Et si ordinò che tutti li parrocchiani dovessero denunciare li infermi delle loro parrocchie distintamente, et che li beccari gonfiare carne o animali di sorta alcuna non potessero; et che tutti, sì huomini come donne, che non avessero essercitio alcuno, dovessero partirsi dalla città, sotto pena della forca; et che niuno potesse comprare o vendere panni di sorta alcuna, vecchi, di lana et di lino; che niuno potesse andare alli Bagni della Porretta, malati o sani, perchè sarebbono lapidati; che nè frati o preti potessero confessare alcuna persona senza licentia delli deputati* ». (GHIRARDACCI - pag. 390).

A poco più di un mese dallo scoppio della pestilenza e cioè il 7 Agosto 1508, il Reggimento di Bologna decreta che sia affidata a Berengario la cura degli ammalati di peste, corrispondendogli un onorario di 100 lire di bolognini *integraliter et sine aliqua retentione seu diminutione, ultra salarium suum consuetum pro lectura, quod salarium est librarum ducentarum quinquaginta,* ma egli deve obbligarsi a non pretendere un soldo di più dei due salari sovradetti (1).

---

talis matrix erat nigra corrupta et fetida cancrenata: quae matrix exierat in partu difficili et obstitrices non potuere aliquo ingenio intromittere eam et sic cancrenata fuit: ego autem ligavi eam prope prope orificium primum colli cum filo tortuoso satis grosso et subito eam secavi ac si secassem cum rasorio et sic cecidit tota: et iussi loca illa lavari cum vino in quo bullierit mel et aloes et transactis duobus diebus cessavit febris: et aliqui dolores dorsi et capitis qui adhaerant tempore quo matrix erat cancrenata post hoc ego vacavi icteritiae cum medicinis debitis et pristine saluti ipsa restituta est quae postea vixit longo tempore sana ». L'osservazione è ricordata anche nelle Isagoge (fol. 23 - 1522).

(1) (Vedi P. GUAITOLI, loc. cit. p. 228, ove il partito è pubblicato per intero). Berengario tenne l'incarico sino a tutto il 1512, come appare dal seguente documento: Arch. Stato Bologna - *Partitorum 1509-1513. — Die Iovis XXIII Dicembre 1512 — Concessio*

Durante gli anni del Pontificato di Giulio II (1503-1513) Berengario fu a Roma, e date le difficoltà che il Reggimento dello Studio gli muoveva per ogni suo allontanamento dalla cattedra, è da supporsi che egli non vi si recasse per diporto, ma molto probabilmente perchè chiamatovi a visitare un malato. Il passo del *Commento* in cui di ciò si parla, è quello ove son contenute le offese a Gabriele Zerbi, che già abbiamo riportato.

Ma attestato ancor più solenne della fama in cui era salito, Berengario doveva riceverlo nel 1513 (25 Febbraio) (1) quando Leone X ordina al Legato ed al Senato di Bologna di concedere a Berengario una licenza affinchè egli si rechi a Firenze per la cura di Alessandro Soderini, figlio di Tommaso Paolo Antonio Soderini, lontanamente imparentato col Papa in quanto fratello di Maria Soderini, moglie di Pier Francesco de' Medici (1487-1525), pronipote di Lorenzo, fratello di Cosimo il Vecchio padre della Patria, bisnonno di Giovanni, che fu poi Leone X. Il Breve del Papa dice che Berengario deve andare a Firenze e restarvi tutto il tempo necessario per rimettere in salute il Soderini affinchè, dice il Papa, *illiqui nostra causa laborant et incomoda suscipiunt nulla proinde efficiatur iactura.* Durante l' assenza, sia Berengario sostituito da chi ne è capace e gli siano conservati il salario e gli emolumenti come se fosse in città, e *Bononia actu legeret.* Papa Leone, sollecitato forse anche dal Cardinal Soderini, fratello dell' ultimo gonfaloniere di Firenze, che allora era in Curia, voleva che tutto fosse fatto per guarire il suo lontano affine, ma non meno gli stava a cuore che l' illustre consulente potesse svolgere la sua opera senza danno od incomodo.

---

officii cure peste languentium M.° Mattheo Polono - Congregatis Dominis Antianis, consulibus et vescillifero Iustitiae populi et Communis Bononiae in Camera M.ci Domini Vescilliferi Iustitiae, inter eos posito partito et per omnes sex fabas albas obtento concesserunt officium curandi peste languentes magistro Matthiae Polono, cum salario librarum centum, quod habere conscieverat magister Jacobus de Carpo *ut in supplicatione continetur signata per Rev.mo D. Car.em de Medicis legatum, sub die III Dec. 1512.*

Da notarsi che nonostante il divieto di pretendere alcunchè di più dei due salari di Lettore e di medico degli appestati, Berengario va ricevendo sussidi frequenti. Così il 18 dic. 1509 (Partitorum ib.) ha una sovvenzione di 50 lire ed il 24 dello stesso mese una seconda di 100 lire.

(1) Il documento pubblicato da P. Guaitoli è nell'Arch. di Stato di Bologna. (Vedi Guaitoli, loc. cit. pag. 229).

E' questo il primo attestato di benevolenza e di stima che Berengario riceve da uno dei più grandi della stirpe di Ca' Faggiolo; altri ed ancor più notevoli ne riceverà in seguito, quando la sua opera ed il suo consiglio saranno invocati, non per un affine, ma per due fra i più importanti membri della famiglia. Berengario, non dimentico di tanta benevolenza, dedicherà a due dei Medici lo scritto suo più poderoso e quello più geniale (1).

Spesso ci siamo chiesti quale potesse essere l' attitudine di Berengario durante gli avvenimenti politici che agitavano Bologna nei primi lustri del Secolo XVI. Viveva egli assorto nei suoi studi e nelle gravi mansioni sanitarie e didattiche o piuttosto, uomo nato e vissuto in tempi di lotta, sentiva il bisogno di schierarsi fra i combattenti e di gittarsi nella mischia? E in tal caso per chi parteggiava? Nè i biografi nè egli stesso ci aiutano a risolvere il problema. A considerarlo ingiuriatore, *apertis verbis,* del Duca di Ferrara, a leggerlo poi in alcune sue prefazioni, violento ed irruento contro nemici scientifici, a vederlo compiaciuto della vendetta che la sorte compiva su uno dei suoi Maestri, v' è da ritenere che il carattere dell' uomo fosse di quelli da non contentarsi delle soddisfazioni della vita contemplativa e delle gioie serene che procura la ricerca del vero. Se così fosse stato non avrebbe tardato a scrivere quelle opere cui dedicò l' ultimo decennio della sua vita, ma nella piena maturità dell' ingegno e del sapere, fra i 40 ed i 50, se non distratto da altre cause, avrebbe dettato i suoi migliori scritti. E poi aveva troppo orgoglio per non essere ambizioso e troppa vanità per non trarre partito dall'ora che volge. Quando ancor poco conoscevamo del suo carattere (che ci si è poi svelato nella scoperta dei documenti che illuminano alcuni scorci della sua vita privata) lo credevamo contrario alla fazione Bentivogliesca come colui che, ammiratore e seguace di Alberto Pio, non poteva unirsi coi protettori e parenti del nimicissimo cugino Giberto; ma non era questa che un'ingenua interpretazione dello spirito dei tempi. Per non

---

(1) Nelle vacchette dell'Alidosi (Arch. di Stato di Bologna - Vol. VII, p. 128) si legge: *Maestro Giacomo di Faustino da Carpi, medico e cittadino di Bologna vende casa nella Capp.ª delle Muradelle.*

sparir presto dalla scena del mondo e più ancora per salire rapidi ai fastigi del potere, bisognava saper essere al buon momento incoerenti od apostati. Bentivogliesco forse negli anni della maggior gloria di Giovanni II, quando gli premeva di affondare buona radice nel suolo bolognese, si umilia a chiedere a Papa Giulio la cittadinanza bolognese allorchè il Reggimento di Bologna passa nelle mani del Pontefice, per ritornare, ora ne siam ben certi, fra i seguaci della *sega* nel giorno in cui, capeggiati da Annibale, i Bentivoglio ritentano il possesso della Città. Ancor non molto e lo vedremo prestare le sue cure e dedicare un suo libro ad un parente del Pontefice e divenir persona grata ai due Papi Medicei che seguono il Della Rovere.

Ma se non riluce di coerenza, il nostro chirurgo non pecca certo di pusillanimità. A costo del naso manda a dire l' animo suo al Duca di Ferrara, a rischio della pelle si caccia nella mischia per sostenere i Bentivoglio. Ed ecco come.

Dopo l' impresa della Mirandola, non si era Papa Giulio ancora allontanato da Bologna (1510-1511) che i Bentivoglio, spalleggiati dalle truppe francesi di Gian Giacomo Trivulzio, investono la Città ed in breve ora, più con l'astuzia che con la forza, ne divengono padroni. Un documento che abbiam rinvenuto nell'Archivio di Stato di Bologna e che riportiamo per intero in Appendice, ci fa conoscere che nel giorno che segue quella sanguinosa notte di Maggio (1511), Berengario affronta a mano armata uno stipendiario del Papa, tal Natale da Brindisi, e dopo averlo malmenato lo spoglia di tutto quanto possiede, denaro e persino le vesti, per un valore complessivo di più di 70 ducati larghi d' oro (1). L' impresa non sembra delle più pulite se s' aggiunge che, per oltre un anno, Berengario si rifiuta di restituire il mal tolto ed è il magistrato che deve intervenire ad imporglielo, ma è per noi gran ventura che essa si sia svolta, perchè sol così siamo riusciti a conoscere da qual parte militasse il suo autore e quanto dolci ne fossero le tendenze dell' animo. Il quale animo non doveva trovarsi in quei tempi nelle migliori disposizioni, visto che non son trascorsi tre mesi dalla prima zuffa che il nostro chirurgo se la prende,

---

(1) (Vedi Doc. VIII).

e purtroppo non sappiamo perchè, non più con uno stipendiario del Papa, ma con un collega e più precisamente col dottore in medicina Giovambattista di Maestro Prospero da Forzano. Desumiamo l'episodio da un pubblico bando di condanna che abbiam trovato nell'Archivio di Stato di Bologna, bando che, si noti, non è emesso contro Berengario, ma contro un suo *famulus,* Giacomo da Parma, il quale giuocò nel misfatto la parte di sicario del padrone.

Nel Settembre del 1511 Maestro Berengario, armato di una squarzina ferrea (1), unitamente al servo Giacomo armato di una rocchetta (2), con sedici compagni aggredirono il Dottor Giovambattista e messolo in fuga lo inseguirono gridandogli dietro: *piglia, piglia, ammazza, ammazza.* Il povero medico, infilato l'androne della vicina casa di un ebreo, chiuse in faccia agli inseguitori la porta e ne ebbe salva la vita, ma Berengario incitando i compagni col dire: *a la casa, amazemo el padre e la madre,* li trascinò verso un possedimento che Maestro Giovambattista aveva nelle vicinanze e quivi giunti tutti insieme ne devastarono le siepi e ne abbatterono i muri. Non contento, Berengario ordinò al servo Giacomo di ammazzare *quella porcha de la madre* la quale se la cavò con una ferita piuttosto grave alla mano sinistra. Il bando precisa che il fattaccio avvenne nella contrada di S. Caterina di Saragozza ed esattamente fuori della porta, in via Vallescura in prossimità dei beni di tale Stefano Montanari. Giacomo da Parma, il servo, fu condannato a pagare al Depositario Generale del Comune la somma di 100 lire di bolognini, Giacomo da Carpi, il padrone, ne esce senza pena alcuna (3).

A chi propendesse a credere che a macchiarsi di tanta colpa non potesse essere stato un Maestro dello Studio, ma più probabilmente un suo omonimo, l' illusione è tolta da un *atto di pace,* esistente nell'Archivio Notarile di Bologna e datato 3 Aprile dell'anno seguente

---

(1) *Squarzina.* — Specie di coltellaccio a lama corta, diritta o curva, a un sol filo, ornata quasi sempre con incisioni, dorature e stemmi (Jacopo Gelli. *Guida del raccoglitore e dell' amatore di armi antiche.* - Hoepli, Milano).

(2) *Rocchetta.* — Probabilmente *ronchetta,* termine che si usa ancor oggi nel Bolognese ad indicare una piccola roncola a lama curva ripiegabile nel manico.

(3) (Vedi Doc. V).

(1512) in base al quale *Magister Iacobus quondam Faustini de Burgariis de Carpo* e *Magister Prosperus quondam Ioannis de Forzatis de Regio* unitamente a suo figlio Giovambattista, promettono solennemente di non più offendersi nè di farsi offendere. Era la pace che metteva fine alla zuffa dell'anno prima ed anche questa volta, come dall'aggressione dello stipendiario del Papa, Berengario esce senza condanna, segno evidente dell' immunità di cui godeva, grazie alle alte protezioni ed in parte anche alla posizione che occupava nello Studio (1).

(1) Prova sicura di queste protezioni, è il seguente documento (Arch. di Stato, Bologna - Arm. A, Lib. 1, n. 11):

« *Orlandus Avenionensis Archiepiscopus Apostolicus Bononiae Romandiolaeque Vicelegatus.* (Orlando del Carretto dei Signori di Finale, Arcivescovo di Avignone, prima Vicelegato, poi Governatore di Bologna). — *Comandamo avui M. Bernardo Fasanino che sottopena de lo arbitrio nostro non moviati dal Loco suo ala Lectura de Cerusia et de la Peste M.ro Jacomo da Carpe, et al dicto M.ro Jacomo, o vero al suo fratello, in suo nome, respondiati del consueto et solito salario a soi congrui tempi, secundo si responde et paga ali altri Legenti et provisionati. — Et non manchi. — Datum Bononiae die XXVII Octobris MDXII* ».

Considerando la data, v' è da credere sia questo l'ordine che salvava B. dalla pena spettantegli in conseguenza dei misfatti compiuti l' anno prima. (Vedi Doc. VII).

III.

L' EDIZIONE MONDINIANA DEL 1514 - CONSULTI A MILANO ED A FIRENZE - ACQUISTO DI CASE, TERRENI E OGGETTI D' ARTE - IL TORSO MARMOREO - CONSULTO AD ANCONA PER LA FERITA DEL DUCA D' URBINO - IL « DE FRACTURA »

L'ANNO 1514 (1) segna nella vita di Berengario una data memorabile: per la prima volta il suo nome appare su un libro a stampa. La fama del Maestro ha d' uopo del crisma letterario. Il momento è abilmente scelto. Sono gli anni in cui le discipline mediche e più d' ogni altra l' anatomia, stanno subendo la crisi più drammatica e più feconda di tutta la loro storia. La scolastica cede il passo al razionalismo, all' *ipse dixit* si sostituisce l'analisi obiettiva dei fenomeni biologici. Lenta e faticosa vicenda piena di oscurità e di bagliori da cui germogliano le più alte conquiste del sapere. Gli uomini che sanno e vogliono viverla debbono scegliere decisamente la loro via: gli incerti, i paurosi, gli scettici saranno presto travolti e subito dimenticati. Berengario assorto nelle cure dell' insegnamento, tormentato dalle esigenze della clientela, distratto dal frastuono degli avvenimenti politici che dilaniano la Città in cui vive, non ha modo per metter subito alle stampe l' opera che da tempo sta ponderando e che forse è già tutta pronta nella sua mente, ma è troppo dinamico e battagliero per non far presto conoscere il vessillo sotto cui ama schierarsi.

---

(1) E' di quest' anno la seguente notizia: Nel libro dei Partiti (Arch. di Stato. Bologna, a. 1514-1520 - Vol. 15, c. 19) sotto la data 29 o 19 Maggio 1514 è segnata una *Approbatio* della *prima distribuzione* (un quarto dello stipendio) ai Professori per l' anno 1514. Fra gli altri vi è *D.m Iacobus de Carpo rotulatus ad lecturam chirurgiae* che riceve lire 150.

Così va considerata, ci sembra, l'edizione dell'*Anatomia di Mondino,* che *per Carpum castigata* è impressa a Bologna dal Rubiera nel 1514. A dire il vero Berengario non ha messo in questa pubblicazione che poche righe di prefazione: il castigo, cioè l'epurazione o correzione, si riduce a ben poca cosa, come è dimostrato dal confronto che abbiamo fatto con le molte edizioni dell'*Anatomia di Mondino* che sin dal 1478 precedono quella del Rubiera. Ma far pubblicare ai primi del '500, nell'anno stesso in cui forse nasce Vesalio, una nuova edizione di Mondino, significa prender partito contro la imperante tradizione dell' anatomia galenica ed arabistica, tradizione che nel corso di due secoli aveva completamente sommerso il tentativo di emancipazione compiuto dall'Anatomico Bolognese. Il che traspare chiaramente fra le righe della prefazione di Berengario (1), che si chiude con una sfida ad uno dei tanti anatomici che in quel torno di tempo cercavano un po' di gloria calcando le orme della scolastica. L' *auctoritatum inanis strepitus* che Berengario rinfaccia all' innominato collega, è la tendenza che egli crede di poter infrangere non tanto con questa modesta edizione Mondiniana, sibbene coll'opera di maggior peso che promette di far seguire in breve tempo e che tarderà ancor sette anni a comparire. Ma intanto sappiano gli studiosi che egli si schiera dalla parte di colui che ha cercato nel cadavere e non nel sillabo dei testi, la verità anatomica. Vedremo come questo appassionato ricercatore cui il successo professionale e forse l'avidità del guadagno non han mai concesso tutto il tempo e la quiete che il pensare e lo scrivere richiedono, affiderà anche in altra occasione ad un'opera non sua il compito di divulgare idee e metodi che egli forse sosteneva dalla cattedra o attuava nella pratica.

E' da credersi che l'edizione Mondiniana si diffondesse rapidamente fra il pubblico se lo si può desumere dal fatto che essa è divenuta oggi rarissima (come è destino di tutti i libri molto ricercati) e dalle ristampe che se ne fecero vivente e morto Berengario.

Gli anni che seguono da vicino la comparsa dell'edizione Mondiniana sono fra i più attivi e fattivi della vita di Berengario. Fra i

---

(1) Vedi pag. 132.

40 ed i 50, nella piena maturità del sapere e dell'esperienza, non pone tempo in mezzo per trarre partito dall'uno o dall'altra. Fra il 1514 ed il 1522 dà alle stampe le opere che ne eternano il nome, e dobbiam credere che fosse in quel giro di tempo che egli accumulò la maggior parte di quelle sostanze che gli permisero una vita comoda e forse agiata, per non credere a coloro che lo dissero ricchissimo. L'occasione di guadagno certo non gli mancò, più forse per il rumore che attorno a lui si era fatto come depositario del familiare segreto dalle virtù miracolose, del *cerotto umano* cioè e come dispensatore dell'unguento cinereo nella cura del morbo gallico, che come virtuoso di chirurgia, ma sta di fatto che egli s' era formata una larga clientela ed era di frequente chiamato a prestare l'opera fuori di Città. Già lo abbiam visto a Firenze a curare il Soderini, e a Roma per altro consulto: ora sappiamo che fu a Milano nei primi mesi del 1516 chiamatovi a compiere una *notabile cura* (1) e fu all' incirca in questo tempo che egli ebbe a Firenze, col medico Alessandro da Ripa e col chirurgo Tanfura, che poi riincontrerà al letto del Duca d' Urbino, un consulto a proposito della cura di una grave frattura di cranio riportata da una giovinetta dodicenne figlia di un tintore (*Fract. cran.* fol. XXIV-XXV), consulto che, non fosse altro, gli prestò il destro ad una brillante osservazione d'ordine biologico.

Di denaro ha quindi dovizia e lo investe in compere o se ne serve per soddisfare al desiderio di una vita comoda ed al gusto delle cose belle.

Nel Marzo del 1515 (2) affitta una *domunculam* nella Cappella di S. Maria delle Muratelle, in contrada detta Sozzonome. Nel Luglio dello stesso anno compera una bella casa in Cappella S. Isaia

---

(1) (Partitorum - Vol. 15, c. 68): *Die Mercurii XIX Martii 1516. — Remissio punctationum D. M. Jacobi de Carpo. — Item per viginti fabas albas et quinque nigras remisserunt D. M. Jacobo de Carpo punctationes contra eum notatae eo quod* proximis diebus ivit Mediolanum ad quandam notabilem curam vocatus *et punctatus fuit propterea quod super licentia quam obtinuerat nihil in scriptis, ut debebat, expedire procuravit.*

(2) Nell'atto è detto: *M.° Jacobus quondam magistri Faustini de Baragariis de Carpo* (Arch. Not. Bologna). (Vedi Doc. IX).

che paga subito (1), poscia una possessione *arborata et vitata* (2) che finirà di pagare in due anni.

Assicuratosi la casetta urbana ed il sacello, Berengario aveva di che guardare all'avvenire con tranquillità, mentre l' anno si chiudeva nella gloria dell' incontro bolognese fra Papa Leone ed il Serenissimo Francesco I. Ma già ai primi del 1516 (28 Marzo) forse non più soddisfatto della dimora modesta eccolo ad acquistare una *casa magna* (3), un palazzo cioè in cui potrà meglio disporre la collezione di oggetti d' arte che s' era andato formando e fra l' altro un bel pezzo di scultura antica acquistato nello scorcio del 1514 (4).

---

(1) Il possessore è un Ercole di maestro Lodovico pittore, cittadino di Bologna, il quale vende all' *egregio artium et medicinae Doctori Dn. magistro Jacobo quondam* Faustini de Barigariis *de Carpo unam domum muratam, cuppatam, cum sollario et balchionis* ecc. posta in capella S. Isaiae, *pro summa librarum centum quinquaginta quinque bonon. monetae currentis* (Arch. Not. Bologna - Vedi Doc. X).

(2) Nella compera è detto *Iacopo Barigario* cioè q. Faustini de *Berigariis*. Il pagamento (che è completato nel 1517) vien fatto con una lettera di cambio. (Arch. Not. Bologna).

(3) Posta nella Cappella di S. Martino dell'Aposa (vedi Doc. XII) ove si vede che Berengario è detto de *Berengariis*.

(4) La notizia, che dobbiamo alla cortesia del Prof. Lino Sighinolfi e che è tratta dalla Cronaca manoscritta di Friano Ubaldini (Bibl. Com. di Bologna - Cod. B. 109, pag. 788), è in questi termini: « *Nel mese di Dicembre (1514) fu trovat' un' immagine d' un Marte o altro Iddio di pietr' alabastro senza testa, nelli fondamenti d' una casa diritto S. Jacomo de' Carbonesi, grande armato et intorno havea certe bisse spiritelli et mai ne fu vista la più bella figura; il pover' homo che la trovò la vendete ad un Maestro Joacomo da Carpi medico per 20 ducati, qual poi gli fece far un bancone con un ferro che si voltava et ogn' homo l' andava a vedere per una bella cosa valea più di 200 ducati* ».

Il racconto del cronista è riportato dall' Alidosi (*) che precisa la topografia della casa ove avvenne il ritrovamento e da Malvasia (**) che fa risalire il fatto al 1513 e che riproduce il busto in un' incisione in rame. Gozzadini (***) dà una minuta descrizione

---

(*) Alidosi. — *Istruttione delle cose notabili della Città di Bologna.* — Bologna, Tebaldini. 1621, pag. 79. « *In casa di Frabetti vi è un torso d'alabastro grande più del naturale armato con biscie e spiritelli nel petto, ritrovato di decembre del 1514 in una casa di S. Giacomo dei Carbonesi per andar alla Croce dei Santi, che fu delli Valata, esso torso fu comprato da M. Giacomo da Carpo medico per vinti ducati, che ne valeva ducento* ».

(**) Malvasia. — *Marmora felsinea.* — Bologna, 1690, pag. 150. — Incisione in rame a tutta pagina che rappresenta il busto poggiato sovra un capitello di colonna. Di fianco stà scritto: *Anno Domini 1513 adinventum in quadam domum de Vallatis emptum ab Excellentissimo Doct. Jacobo da Carpo, nunc incuria aedum DD. de Fabrettis.*

(***) Gozzadini G. — *Studi archeologici-topografici sulla città di Bologna.* — (Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna. A. VII. 1868, pag. 62 e segg.). — G. dice, forse copiando da Malvasia, che il ritrovamento avvenne nel 1513. Secondo G. la casa era quella che, ai suoi tempi, era segnata coi numeri 539-540 in via Trebbo dei Carbonesi. Dalla carta di Bologna antica riprodotta dal Gozzadini si vede che la casa (indicata col numero 2) confinava da un lato con quella dei Rodriguez, dall' altra con quella dei Maiani.

Bologna - Museo Civico

TORSO DI MARMO CHE APPARTENNE A BERENGARIO

Fra le rose della vita agiata si nasconde tuttavia qualche piccola spina sotto la specie delle multe con cui i meticolosi Riformatori lo bollano perchè manca alle lezioni, sia pure per causa forzata. Sono 36 lire di bolognini per 16 assenze ingiustificate nel Febbraio del 1516 e sono 27 lire per altri dieci giorni che non tenne la cattedra perchè malato. Molto rumore per nulla perchè alla fine le multe gli vengono condonate (1).

Verso i primi del 1517 s'avverò un fatto che diede a Berengario occasione per scrivere l'opera sua più geniale.

La morte di Giuliano, Duca di Nemours (17 Marzo 1516) fece sorgere nell' animo di Papa Leone, suo fratello, il progetto di affidare al nipote Lorenzo il Ducato di Urbino ed a questo fine il Pontefice moveva guerra a Francesco Maria della Rovere, ponendo Lorenzo a capo delle truppe. Ma il della Rovere, facilmente sloggiato dai suoi domini e per giunta scomunicato dal Papa, non si diede per vinto cosicchè ai primi del 1517, soccorso dal suocero Marchese di Mantova, metteva assieme un solido esercito col quale passando attraverso la Romagna, ove Lorenzo avrebbe potuto e dovuto affrontarlo, raggiungeva, con rapida marcia, il suo Ducato e ne riconquistava il possesso. D' onde l' ira del Papa che spediva tosto un nuovo nerbo di uomini a rinforzare le mal connesse truppe di Lorenzo ingiungendo a questi di affrontare il Duca d' Urbino. Dopo scontri parziali sulle rive del Metro, in vicinanza di Fossombrone, (ove, fra i pochi valorosi dette chiara prova di coraggio un Medici ben più soldato di Lorenzo, Giovanni dalle Bande Nere), e dopo aver preso d'assalto il Castello di Santa Costanza (26 Marzo 1517) le truppe papali accamparono davanti a Mondolfo che era la piazza più forte ed anche più ricca in vettovaglie di quel distretto.

---

del busto che ritiene rappresentante un imperatore romano ed essere opera del primo secolo dopo Cristo, giudizio questo accettato dal Ducati (*) che aggiunge esser possibile che la scultura ornasse il Foro di Bononia il quale sorgeva nelle vicinanze dell' ex Convento dei Celestini. Il busto è oggi nell' atrio del Museo Civico di Bologna, cui pervenne dal Museo delle Antichità dell' Università di Bologna, fondato, come corredo dell'Accademia Clementina, da Luigi Ferdinando Marsigli e dal Cospi.

(1) (Vedi Doc. XI-XIII).

(*) Ducati P. — *Guida del Museo Civico di Bologna.* — Bologna, Tip. Merlani, 1923, pag. 11.

Nel piazzare l'artiglieria per l'attacco al castello, Lorenzo osservò che i suoi poco esperti artiglieri, sotto il comando di Renzo da Ceri, avevano scelto una posizione che esponeva i soldati al fuoco della guarnigione tanto che in breve ora otto bombardieri vennero uccisi e fu ferito il loro capitano Messer Antonio Santa Croce. Per porre riparo a così grave pericolo, Lorenzo volle provvedere da solo ad una migliore disposizione delle artiglierie e si prodigò in tal fatica per più ore (era il 28 Marzo 1517, di domenica) sino a che stanco *si inviò ad un luogo* (dice il Bartolini, tesoriere e commissario del Duca, citato dal Corsini) (1) *ove erano arbori per mettersi al riparo,* ma mentre ciò faceva *vidde far focho a uno archibuso e, gittatosi in terra bocconi non fu giunto alla terra che el colpo che colui li haveva destinato per el corpo, li dette nella sommità del capo, toccando appunto l'osso et riuscendo lungho la cotenna verso la nuca et rastiato tutto il collo, percosse in nella corazina che sua Excellentia haveva indosso* (2). *Ricevutto el colpo, cadde in terra dove subito preso da molti e massime da Guido Vayni et fu condotto in certa fossa pensando che e fussi morto perchè, al volto e per non fare moto alcuno, si stimava morto; pure recato a sedere, cominciò a risentirsi et a rinvenirsi.*

Il Cerretani (vedi Corsini) dice che il ferito *cadde tramortito in terra et ruppeseli lo stomaco* (vomito) *facendo tutti i segni che il colpo fosse mortale.* Trasportato lungi dalla zona del fuoco *il suo medico cerusicho* narra il Bartolini, che era un *Maestro Salvatore hebreo deliberò subito scotennarlo per riaprire la ferita da l'un buco all' altro.*

Il ferito fu il giorno dopo (29 Marzo) trasportato a Senigaglia e di qui per mare ad Ancona ove frattanto si spedivano medici e chirurgi da Roma, da Firenze, da Bologna. Il Cambi (vedi Corsini) scrive che da Firenze furono mandati *due medici cerusichi dei mi-*

---

(1) Corsini A. — *Malattia e morte di Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino.* — Firenze, Ist. Micrografico Italiano, 1913.

(2) Con parole quasi identiche dice Guicciardini: « *vedde dar fuoco a un archibuso, il colpo del quale per schivare gittandosi in terra bocconi, innanzi che arrevasse a terra, il colpo che altrimenti gli avrebbe dato nel corpo, gli percosse nella sommità del capo toccando l'osso e riuscendo lungo la cotenna verso la nuca* ».

gliori, un Fiorentino et uno Pistolese che era doctorato in fisico oltre all' essere cerusicho buono ed aggiunge che Lorenzo *fu quici scotennato e trapanato.* Il Vettori afferma che i chirurgi *furono constrecti scorticarli gran parte del capo et trapanarlo.*

Il Bartolini, che era rimasto al campo, e Goro Gheri, (il fedele segretario del Duca, che era a Firenze e che premurosissimo si affannava a mettere al corrente di tutto il Vettori e Francesco Guicciardini nonchè a mandar medici e chirurgi ad Ancona) non presenti all' operazione non ne danno notizie, ma di essa parla estesamente il Cerretani. « .... *provvisto a medici et cerusici et di Roma et Firenze, comparsevi più medici forestieri, huomini eccellenti et due ne mandorno da Firenze cioè m° Annibale Pistolese, m° Nicolò de..., come furono giunti et ragunati tutti fecero consulta se l' osso era maculato o no, se fussi stato bisognava scotennarlo, non sendo non, tutti i forestieri dicevano di no... la disputa fu grande in modo che deliberorno aspettare il settimo dì per vedere se febbre veniva, il che era manifesto segno; venne il dì et la febbre si scoperse et Lorenzo chiese di sua bocca di essere trapanato et che voleva che tale opera facessi manualmente m° Niccolò Fiorentino perchè haveva più destrezza in maneggiare i ferri che huomo dei suoi tempi; il che recusò fare, pure, comandandoli trasse fuori più che* xxx *ferri che haveva arrecato et messo mano avanti agli altri maestri con grandissima destrezza et animo fece tale opera et allargato et conosciuto si vide sul panno del cervello che vi era sangue per il che diligentemente purgatolo lo medicorno tenendo confortato il corpo pe' fisici* ».

Chi erano Maestro Annibale Pistolese e Maestro Niccolò Fiorentino di cui scrive il Cerretani? Nel primo, il Corsini crede di poter identificare un Maestro Annibale di Maestro Bartolomeo Cioci di cui nulla si sa, il secondo è indicato in due lettere del Gheri a Baldassarre Turini, come Niccolò Tanfura o del Tanfura, che è certamente quello stesso che Berengario incontrò nel consulto tenuto a Firenze pochi anni prima e di cui già si è detto.

Unitamente ai due medici toscani fu inviato ad Ancona Berengario. A chiamarlo fu quasi certamente lo stesso Gheri (sollecitato probabilmente dal Cardinale Giulio de' Medici) che spedì affrettatamente a Bologna una staffetta, la quale percorse il centinaio

di chilometri che separano Firenze da Bologna, *praecipiti equo,* come dice Berengario, ma non seppe dar notizia alcuna circa la ferita per cui eran richieste le cure del Chirurgo Bolognese il quale si recò perciò al consulto sprovvisto dei ferri che avrebbe preso seco se avesse conosciuto di che lesione si trattava.

Berengario non parla di proposito, nel *De Fractura,* della ferita di Lorenzo, ma vi accenna abbastanza dettagliatamente in quattro occasioni, dicendone quel tanto che basta per poter ricostruire con quasi esattezza le modalità della ferita e per farci comprendere le ragioni della *disputa grande* insorta fra i medici. Poichè il Corsini mostra di non aver letto il *De Fractura* ed il Pieraccini nella sua poderosa opera sui Medici di Ca' Fagiuolo (1), cita solo due dei passi di Berengario, li riportiamo per intero tutti e quattro.

Nel capitolo intitolato: *Signa ossis gravantis vel pungentis panniculos et cerebrum* (Fract. cran. - fol. XXIII b.) poco dopo aver ricordato il consulto avuto a Firenze col medico Alessandro da Ripa ed il chirurgo Tanfura e le cure prestate a Filippo Donella di Carpi, dice che i frammenti ossei che mantengono fistole nelle ferite del cranio non si formano solo spontaneamente, per effetto cioè della ferita stessa, ma talvolta in conseguenza di trapanazioni fatte con istrumenti malpropri che frantumano la parete ossea e spingono i frammenti in profondità, fra il tavolato interno e la meninge. E così continua:

« *Et istum casum de descensu per trapanationem vidi, Excelse princeps in capite tuo in cura cuius ego eram. Et per absentiam instrumentorum facta fuit trapanatio qualis potuit fieri. Et tandem ossis aliqua portio intravit sub osse, tamen cum Dei gratia, adiuvante solertia os eductum est, et sanitati restitutus es.*

Absentia autem instrumentorum erat ex ignorantia essentiae aegritudinis, quia ego in tali cura fui vocatus, et sic aliqui alij ad centum quinquaginta milliaria aequo praecipiti non narrata aegritudinis essentia, et ita non habebantur hic loci instrumenta apta ad tale negotium ob quod evenit error in trapanando, duce tamen divino auxilio sanus evasisti ».

---

(1) PIERACCINI G. — *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo.* — Firenze, Vallecchi s. a. - Vol. I, pag. 266 e segg.

Dal che appare chiaramente che l' operatore non fu Berengario, ma un chirurgo che per mancanza di strumenti adatti eseguì l' intervento malamente, sospingendo in cavità una parte dell' osso che stava demolendo, errore che non sarebbe avvenuto, dice Berengario, s' egli avesse saputo di che ferita si trattava ed avesse di conseguenza portato seco i ferri convenienti.

Ma la critica all'operatore si fa ancor più mordace nel passo che segue, tratto dal capitolo intitolato: *An à lato ferramento vel à stricto sit incipiendum in ossis amotione* (Fract. cran. - fol. CII a). Dopo aver detto che il chirurgo che si propone di perforare il cranio deve ben guardarsi dall' adoperare uno strumento largo che crea innanzi a sè una via troppo ampia, nè può essere dominato dalla mano cosicchè finisce per affondarsi troppo rapidamente e *praecipitare et cadere supra cerebrum,* aggiunge:

« *Et quod hoc sit verum excelse Dux tu iam probasti in capite tuo quia quidam noster socius operari avidus, prius incepit cum certo mediocri instrumento deinde permutavit se ad strictum et subtile ferramentum. Et tandem ferramentum violenter intravit sub craneo tuo de quo casu illaesus evasisti propter hoc tamen non fuit quin fueris in aliquo periculo* ».

Il *socius operari avidus* era quindi, a sentir Berengario, un tecnico mediocre se non sapeva nè scegliere nè adoperare gli strumenti. Se dalle sue mani, o *Excelse Dux,* sei uscito incolume, l' hai proprio scappata bella.

Quando tratta *De quantitate ossis amovendi* dice, contrariamente all' opinione di Niccolò da Firenze, che non vi è pericolo ad asportare osso dalla regione occipitale, com' egli ha potuto constatare tante volte e fra l' altre nella cura di Paolo Ungaro, cui tolse una notevole quantità d' osso da detta regione e tuttavia guarì, il che del resto:

« *...est etiam tibi notum inclyte Principes quod cum instrumenti, sufficienter ossis quantitate in capite tuo in parte posteriori amovimus, et tamen optime convaluisti* ».

Sappiamo così da Berengario, se già non lo sapessimo da molte altre fonti, che la ferita del Duca era nella regione occipitale e possiam credere da quell' *amovimus* che ad estrarre i frammenti del-

l' osso fratturato Berengario partecipasse direttamente. Ma del suo intervento personale abbiamo una prova più chiara nel passo seguente, che fa parte del capitolo: *De qualitate medicinae capiti applicande* (Fract. cran. - fol. LXXXIX). Dopo aver descritto composizione e modo di preparare un suo decotto o lozione che egli dice *mirabilis in saniae exiccanda in ulceribus profundis in capite,* aggiunge:

« *Et haec* (lotio) *est illa mi Illustrissime Dux quam ego ordinavi et feci manibus meis pro capite tuo cum qua ego siringabam et interdum cum parva spongia embrocabam fundum ulceris tuis capitis à quo prius non modica saniei quantitas exibat. Et ab ista lotione fuit facta saniei exiccatio et carnis repletio et alijs auxilijs simul tandem consolidatio facta est* » (1).

Dal che sembra esser palese che nell' intervento Berengario non ebbe parte importante. A lui fu affidata tuttavia la non men difficile cura postoperativa, che eseguì personalmente, come egli stesso vuol bene che si sappia con quel *manibus meis* e con quell'*ego*.

Sulla scorta delle notizie fornite da Berengario, notizie che sino ad ora nessuno di coloro che si sono occupati della ferita del Duca d' Urbino, ha preso nella dovuta considerazione come le sole date, non da un cronista, ma proprio da uno dei chirurgi del Duca, riteniamo si possano, con quasi esattezza, ricostruire le condizioni cliniche della lesione e la parte che Berengario ha avuto nella cura.

Il proiettile che colpì il Duca mentre stava gettandosi a terra per aver visto lo Spagnuolo Robles contro di lui sparare, e che, secondo il Bartolini, entrato nella sommità del capo, toccato l' osso, uscì, dopo un non breve tragitto sottocutaneo, nella regione della nuca, ledendo le parti molli della regione posteriore del collo sino a percuotere la corazzina che il Duca indossava, produsse una ferita di striscio a doppio foro con frattura tangenziale della tavola esterna e più declive dell' occipitale di sinistra. Susseguirono tutti i sintomi di quello che oggi si dice shock traumatico: perdita di coscienza, pallore del volto, vomito, immobilità: tanto che tutti i presenti lo ritennero morto. Dice il Bartolini, che il *medico cerusico* del Duca,

---

(1) Dice nel *Commento a Mondino* (fol. 414 a.) .... *et quia ego sum solitus lavare vulnera capitis cum vino et aliis rebus ad propositum.*

Angiolo Tori detto il Bronzino

Firenze - Galleria degli Uffizi
(fot. Alinari)

LORENZO DEI MEDICI DUCA DI URBINO

che era un Maestro Salvatore hebreo deliberò subito scotennarlo per aprire la ferita da l'un buco all'altro. Non sappiamo se questo fu solo intenzione o fu veramente un atto di Maestro Salvatore, chè se tal fosse stato, molto opportuna ne apparirebbe l' indicazione, ma molto probabilmente fu solo proposito perchè, come vedremo, il problema fu ripreso in esame dai chirurgi che assistettero il Duca ad Ancona.

Il ferito fu il giorno seguente (29 Marzo), trasportato a Senigaglia ove rimase fino al 2 Aprile. Il 3 fu trasportato per mare ad Ancona. Frattanto il Gheri che aveva avuto notizie della ferita la sera del 30 Marzo, si affannava a spedire da Firenze nella stessa notte i due medici e chirurgi di cui si è detto e da Bologna Berengario il quale, (considerata la distanza fra Firenze e Bologna percorsa dal corriere del Gheri e quella fra Bologna ed Ancona che doveva percorrere Berengario) giunse sul posto quando ferito e medici fiorentini già vi si trovavano da forse un giorno. Comunque egli certo partecipò al consulto che minutamente descrive il Cerretani (vedi sopra) e forse era fra quei *forestieri* che furono tutti nello sconsigliare la *scotennatura* perchè ritenevano che l' osso non fosse *maculato* (contuso o fratturato). Se proprio così fosse, Berengario si sarebbe posto dalla parte del torto perchè l' intervento che susseguì dimostrò che l'osso era in verità interessato; ma con ogni probabilità Berengario consigliò l' astensione, non perchè dubitasse della frattura, ma perchè dai segni clinici raccolti giudicò trattarsi di una frattura che non arrecava danno al contenuto cranico e come tale non richiedeva un intervento immediato.

E' argomento questo a cui Berengario dedica nel *De Fractura,* quasi un intero capitolo, tutto pervaso di lucidità di giudizio e tutto nutrito di vissuta esperienza, le cui conclusioni si riassumono nel criterio di intervenire subito, il più presto possibile, senza incertezze, quando esistono i segni clinici della compressione, o esercitata dal ristagno del pus o da frammenti ossei, attendere invece se questi sintomi non si manifestano. « *Adverte bene lector* (egli dice a folio LXXXV a), *quod ubi medicus aliquo ingenio potest cognoscere ossis amotionem necessariam fore per causas à nobis supra dictas, quanto*

citius aperitur tanto melius est nec expectari debent accidentia nec praedicti dies scilicet vij aut xiiij » (7 in estate, 14 in inverno).

Ma poco oltre (fol. LXXXVI b), da quel maturo ed eclettico clinico ch'egli è, avverte: « *Dico tamen cum Nicolo quod non est os amovendum nisi necessitas cogat: quia saepe sanantur aliqui absque; ossis amotione cum medicinis debitis quos medicus non cogitabat sic sanari posse, et hoc pluries apud me fuit verificatum et etiam apud alios practicantes* ».

Che il consiglio temporeggiatore di Berengario partisse da solidi argomenti clinici e cioè dalle buone condizioni generali e locali del ferito, lo possiamo dedurre dal fatto che, nonostante fosse trascorsa al momento del consulto quasi una settimana dal giorno della lesione, nonostante il lungo viaggio fatto compiere per terra e per mare al ferito, questi poteva così lucidamente decidere della sua volontà da imporre egli stesso l'intervento e scegliere l'operatore (*Cerretani*). Un malato grave ed ancor più un compresso cerebrale, non può permettersi tanto.

Ad ogni modo il parere di Berengario e degli altri *forestieri* dovette prevalere perchè fu deciso di attendere la comparsa della febbre e cioè il settimo giorno (la dolcezza primaverile del clima anconitano fece accettare la formula estiva) nel quale puntualmente la febbre si presentò portando così argomento all' operazione. In verità oggi sappiamo che con una ferita di tal fatta la febbre dovette farsi viva non al settimo, ma già nel giorno stesso del trauma, ma in quei tempi, perchè un malato fosse giudicato febbricitante, bisognava che proprio scottasse come una bragia.

Dunque, visto che il Duca era stato ferito nella mattinata del 28, l' operazione dovette essere eseguita il 4 od il 5 di aprile, ma di che operazione si trattò? Dato il meccanismo della ferita, cioè, come s' è detto, prodotta da striscio del proiettile contro la regione occipitale, con ogni probabilità si verificò non una frattura affondata, ma una frattura parietale superficiale, forse a più frammenti e, come lo dimostrano le fotografie del calco del cranio eseguite al tempo dell' ultima esumazione, poco estesa (1). Non si trattava quindi di tra-

(1) Il cranio di Lorenzo, come molti sanno, si conserva ancora con il restante dello scheletro nella tomba famosa che è nel Mausoleo Mediceo a S. Lorenzo di Firenze. Lo

panare nel senso che nella chirurgia d' oggi si dà a questa parola, cioè perforazione ed apertura del cranio chiuso a mezzo del trapano, operazione, come ognuno sa, di origine preistorica, per la quale i chirurgi del Rinascimento idearono strumenti ingegnosi, ma di rimuovere i frammenti rotti per concedere più facile scolo alla sanie produttrice della febbre. In altri termini, una modesta scheggectomia, intervento molto meno grave e complesso della trapanazione, che in allora si diceva più frequentemente *terebrazione* od operazione che si eseguiva col *terebrum* o *terebellum*.

Ma in quei tempi lo strumentario chirurgico era tanto complicato e copioso che ben si comprende come Berengario si lagnasse di non aver ferri sufficienti od adatti nonostante i trenta che, a dir del Cerretani, *trasse fuori* Maestro Niccolò. Il quale, tutto sommato, non avrebbe avuto altro da fare che mobilizzare i frammenti ed estrarli uno dopo l' altro; ma invece tanto fu incerto nella scelta dei ferri, tanto spinse, tanto schiacciò, da correre il rischio di ferire la dura meninge (*ferramentum violenter intravit sub craneo*) e di sospin-

---

videro in molti il 1° Marzo del 1875 all' atto dell' esumazione e ne scrissero due medici, il Paganucci (*) ed il Foresi (**) ed un giornalista, il Ferrigni (***). Ne fu fatto allora un ottimo calco in gesso che si conserva tuttora nel Museo Anatomico dell' Università di Firenze, calco che abbiamo potuto esaminare e da cui abbiam fatto trarre le fotografie che riproduciamo.

La ferita che è subito a sinistra della protuberanza occipitale esterna od inion, ha forma di fossetta longitudinale ed obliqua con direzione dall' alto al basso e da destra a sinistra. Non ci si può capacitare come mai il Dott. Foresi abbia potuto vederla come un *foro rotondo di circa 3 cm. di diametro*. La fossetta incrocia ed interrompe nel suo decorso la linea curva occipitale superiore di sinistra e si approfonda a tutto spessore nell' osso, ma non sapremmo dire se proprio ne intacchi la lamina interna o meningea perchè, pur guardando attraverso il foro occipitale, non è possibile vedere tanto da giudicarne. Ad ogni modo un gran guasto in detta lamina non deve averlo prodotto seppur l' ha raggiunta. I margini sono d'osso spesso e denso e sono più lisci che rugosi: il fornice superiore è ben deciso ed affondato, quello inferiore invece è più incerto e và a perdersi nella squamma dell' occipitale.

Che si tratti di effetto traumatico e non di erosione cariosa come da incompetente suggerisce il Ferrigni, è, più che evidente, certo. Una carie non ha ragione per lasciare

---

(*) Paganucci L. — *Parere intorno alla individualità dei due scheletri trovati nel Mausoleo scolpito da Michelangelo e che sta a sinistra di chi entra nella celebre Cappella della Basilica di S. Lorenzo.* — Firenze, 1875.

(**) Foresi A. — *La tomba di Lorenzo e di Alessandro de' Medici aperta il 1° Marzo 1875.* — Firenze, Tip. del Vocabolario, 1875.

(***) Yorick (Avv. P. Ferrigni). — *L' apertura del Mausoleo Mediceo nella Basilica di San Lorenzo.* — « La Nazione » - nn. 2, 3, 7 - marzo 1875. nn. 61, 62, 66.

gere in cavità uno dei frammenti che avrebbe dovuto togliere (*et tandem ossis aliqua portio intravit sub osse*).

A questo punto ci sembra di vedere l' espertissimo Berengario impaziente ed agitato dietro le spalle dell' indeciso e maldestro Tanfura, finir per cacciar avanti una mano e smuovere (*amovimus*) con decisione il più renitente dei frammenti.

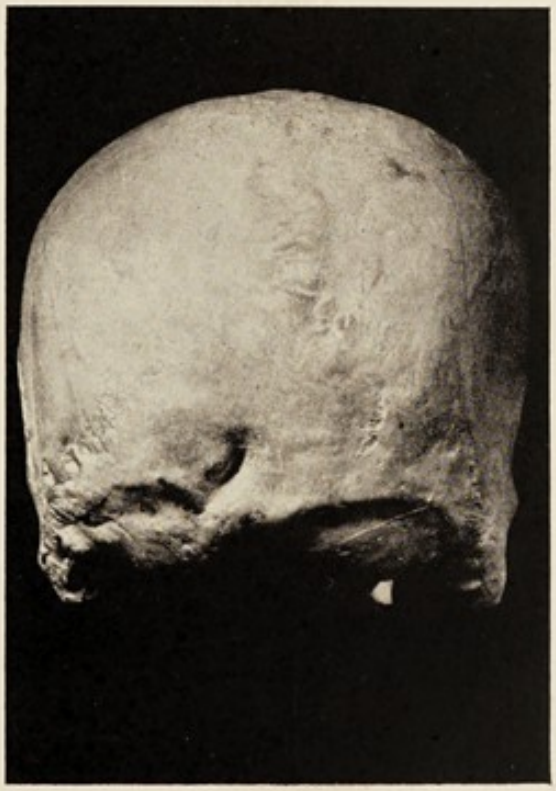
Il Cerretani che da buon toscano fa risalire ogni merito della operazione al fiorentino Niccolò (*Con grandissima destrezza et animo fece tale opera*) aggiunge che scoperto così il *panno del cervello* cioè la dura meninge, si vide ch' essa era ricoperta di sangue, col che par di comprendere che la frattura aveva raggiunto anche il tavolato interno e prodotto un' emorragia che si era raccolta al davanti della dura meninge.

Tutto sommato, anche se male eseguito l' intervento era stato opportuno. Ma per la guarigione di una ferita di tal fatta, in tempi in cui non esistevano le risorse d'oggi, molti guai potevano insorgere dopo l'operazione ed è proprio allora che vediamo entrare in piena azione Berengario, che con una lozione da lui preparata, dapprima asperge con una siringa, poi pulisce con una

---

impronta così obliqua e stretta nè margini così lisci, nè sarebbe, sulla gran mole del cranio, così sola. Si potrà discutere se chi ha ferito sia stato proiettile o arma acuminata o saetta o lancia o pugnale, ma il solco ci sembra troppo profondo perchè nella dura compattezza dell' osso sia stato scavato da altra cosa che non sia animata dalla forza di un proiettile. Il quale, nel suo rapido strisciare sulla superficie dell' occipitale, deve averne scheggiato il tavolato esterno e guastata la diploe, rispettando il tavolato interno. La ferita, più larga certo del solco che oggi ne resta, si è poi chiusa per seconda cosicchè i suoi margini, per l'osteite reattiva, si sono ispessiti, ingrossati e quindi avvicinati dando alla cicatrice una forma che non è più quella della lesione primitiva. L' *ossis aliqua portio* che, al dir di Berengario, *intravit sub osso* e l' *ossis quantitate* che *in capite tuo in parte posteriori amovimus* non erano quindi rappresentate da altro che dai frustoli o frammenti o scheggie che il proiettile aveva sollevato incidendo e in parte perforando la parete ossea la quale in prossimità della protuberanza è particolarmente spessa. Il Dottor Foresi dice che nel teschio di Lorenzo *il tessuto osseo era di straordinaria grossezza; aveva le apofisi stiloidi talmente sproporzionate ch' io non ho memoria di averne vedute mai di simili; le protuberanze mastoidee erano grosse e rugose come quelle che danno attacco a muscoli vigorosi; e risentite e rugose erano pure le linee occipitali ove si attaccano i muscoli della regione posteriore del collo.*

Certo ad ogni modo che la ferita nè interessò il tavolato interno nè danneggiò direttamente o indirettamente la meninge. L' ematoma sottocranico o, peggio ancora, la infezione meningea avrebbe dato alla lesione un decorso ben diverso da quello che ebbe.



CRANIO DI LORENZO DEI MEDICI DUCA DI URBINO

DAL CALCO IN GESSO CHE È NEL MUSEO DELL' ISTITUTO DI ANATOMIA DELLA R. UNIVERSITÀ DI FIRENZE

spugna il fondo della ferita che, dapprima molto sporca, progressivamente si ripulisce, poi granuleggia ed infine si chiude. Ogni chirurgo sa quanto sia fastidioso e lungo condurre a guarigione una ferita infetta del tessuto osseo e per di più con vasta perdita di sostanza, cosicchè è da credere che Berengario rimanesse ad Ancona almeno per tutto il mese e che se ne allontanasse ai primi di maggio, com' è indicato in una lettera del Gheri al Vettori (Corsini, pag. 33) in data 4 Maggio, in cui gli annuncia che *la maggior parte dei medici sono stati licenziati*. A maggior istruzione del lettore aggiungeremo che il 24 Maggio Lorenzo rientrava a Firenze completamente guarito.

Berengario riprese la via di Bologna quando ancora sentiva acuta l' amarezza della disputa che si era svolta al letto del ferito, disputa in cui egli era forse riuscito a far prevalere la propria opinione, ma che si era conclusa con la sua messa in disparte quale operatore. Che la controversia fosse stata vivace e lunga appare chiaro oltre che dalle parole del Cerretani, da una lettera del Gheri a Bernardo Fiamminghi, in data 17 Aprile, in cui gli annuncia che la salute del Duca è buona « *benchè vi siano state delle ghare et delle emulationi, le quali sono pocho ad proposito in questi casi, perchè si debbono li homini disporre solo al benefitio dello infermo et ogni altra cosa lassare da parte* ».

Ma Berengario non era uomo da perdonare: il desiderio della rivincita ch' egli covò in petto sino dal giorno dell' offesa, si temperò forse nelle dimostrazioni di fiducia ricevute poscia dal Duca, ma non si spense del tutto: quei mestieranti di toscani che gli avevano tolto il coltello di mano, che lo avevano relegato alle mansioni di un assistente, meritavano una lezione e con essi la meritava un tantino anche quel Signor Duca che solo all' ultimo s' era accorto di aver accanto un chirurgo di così alta misura. E fu lezione solenne quella che egli impartì, e fu vendetta nobilissima quella con cui si rifece. Senza por tempo in mezzo, giunto a Bologna buttò giù rabbiosamente in poco più di due mesi, premuto, a quanto egli asserisce, dalla insistenza dello stesso Duca, il libretto delle fratture del cranio che, con atto di fine diplomazia, dedica a Lorenzo (cui pochi anni prima Machiavelli dedicava il *Principe*) e di cui si vale per far conoscere

che di fratture del cranio se ne intendeva un poco di più dei cari colleghi dell' episodio di Ancona.

Quando nel congedo al lettore asserisce che se *quid tetrici vel indigesti* v' è nel suo libro si deve alla fretta con cui lo condusse a termine, Berengario forse esagera. Se proprio finita, non vi sarebbe stata ragione perchè l' opera comparisse alle stampe solo nel Dicembre dell' anno seguente, cioè nel 1518. Molto più probabile che il manoscritto restasse nel cassetto per parecchi mesi e che egli si inducesse a passarlo a Girolamo Benedetti solo dopo averlo infarcito di quelle citazioni e di quel ricettario che ne costituiscono la parte meno preziosa, ma che, dati i tempi, non si poteva tralasciare come viatico indispensabile al successo di ogni pubblicazione di argomento medico.

Ed il successo non mancò, come non poteva mancare ad ogni opera che svolgeva un argomento allora come oggi vivacissimo, che usciva dalla penna di un chirurgo di tanta rinomanza e che per di più documentava un avvenimento che sollevava tanto rumore e che ebbe influenze politiche così vaste. Di tale successo Berengario fu quasi certamente testimone. Infatti sì è creduto sino ad oggi che la seconda edizione del *De Fractura* fosse quella di Venezia del 1535, comparsa quindi 17 anni dopo la prima e quando Berengario era già morto, ma abbiamo potuto accertare che fra le due ve n' è un' altra di cui non siamo riusciti a precisare la data perchè i due soli esemplari conosciuti sono mutili, ma che con ogni probabilità uscì per i tipi dello stesso Editore, pochi anni dopo quella del 1518, Berengario vivente. (Vedi pag. 137).

Come tutti gli scritti di Berengario, anche il *De Fractura* sarà, nei secoli che seguono, poco citato. E' il destino di ogni opera ricca di cose nuove: si preferisce non parlarne per meglio saccheggiarla in silenzio. Ne approfittarono tuttavia gli editori che seguitarono a ristampare il *De Fractura* per più di due secoli, nel 1629, nel 1651, nel 1715, sino al 1729.

IV.

NELLE PANIE DI UN' AZIONE GIUDIZIARIA - IL « COMMENTO A MONDINO » - UN CONSULTO A CREMONA - L' EDIZIONE DEL « DE GUAIACI » DI ULRICO DE HUTTEN E L' UNGUENTO MERCURIALE NELLA CURA DELLA SIFILIDE - LE « ISAGOGE »

VOLENDO seguire l'ordine segnato dal tempo, siamo costretti ad inserire qui una vicenda occorsa a Berengario negli anni in cui sta uscendo l' edizione del *Commento a Mondino*. Si tratta in verità di cosa di poco momento, ma che non manca di significato perchè ci fa meglio conoscere la stramba natura dell'uomo. Mentre infatti immaginiamo lo studioso tutto assorto a dar gli ultimi tocchi all' opera che lo rese immortale, ecco il cittadino impaniato in una meschina azione giudiziaria.

Si tratta nientemeno che del contrastato diritto di possesso di una casa che, a sentire l'accusante, Berengario ha invasa ed occupata senza nessun diritto, ma con la sola intenzione di privarne il legittimo possessore e di arricchire se stesso. Il che si deduce non dall'atto di accusa, che purtroppo manca nel fascicolo dei documenti del processo, ma dal contro-ricorso dell' accusante, tale Zambelli Petenghi, ad una protesta presentata da Berengario. In questa protesta che porta la data del 29 Novembre 1520 (1), Berengario, con molta dignità, ma con non minore astuzia, si difende dalla sentenza dei giudici *de et super quadam domo posita Bononie iuxta suos confines, rebusque aliis etc.* senza entrare in merito, ma affermandone la nullità in quanto emessa mentre egli era assente e non citato. Una difesa quindi di puro ordine procedurale. Ma nel contro-ricorso (11

(1) Vedi Doc. XV.

Dicembre 1520) (1) Filippo Bombello, procuratore del Zambelli Petenghi, ne dice al ricorrente di cotte e di crude: che il Carpo ha mentito dicendo di non essere stato citato, che egli ha taciute le verità fondamentali che hanno dato argomento alla condanna del giudice, fra le quali basti quella che il Carpo non aveva alcun diritto sulla casa in contestazione, ma che egli l' aveva *invasa ed occupata senza nessun titolo giuridico valido, ma con la volontà intima e coll' intenzione ferma di privare lo Zambelli della casa e di arricchire sè stesso con danno e jattura di un altro, contro tutte le forme di diritto e degli Statuti di Bologna.*

A tutto ciò Berengario avrebbe dovuto, a norma del buon senso e dell' usanza giuridica, contrapporre le prove di non esser stato citato e di non avere invasa la casa o per lo meno di essere pronto a produrre tali prove, ma invece, in data 14 Febbraio 1521 ed a mezzo del suo procuratore, Jacopo de' Carlini, risponde che la protesta è stata fatta nel dovuto modo e forma e luogo e tempo ed a mezzo di persona competente e che la procedura è stata osservata scrupolosamente, ma ancora una volta si guarda dall'entrare nel merito della questione e tace sulle accuse manifeste e disonoranti che ha lanciato contro di lui l' avversario. Il quale di nuovo ribatte le ragioni e le accuse e chiede che sia fatto obbligo a Berengario di compiere un deposito per le spese processuali ed al Vice-Legato domanda che consenta al Giudice Giacomo de' Buoi di tenere seduta nella propria casa perchè infermo e vecchio: il che è accordato.

Qui finisce l'incarto: manca la sentenza che, a seguire gli argomenti suesposti, non dovrebbe esser stata favorevole a Berengario. Il quale tuttavia, protetto com' era da alte amicizie, forse se la cavò, come tante altre volte, senza pagare o restituire (2).

Ecco che una volta ancora il Maestro dello Studio si avvilisce nella prosa di una meschina faccenda domestica, e, in un atto pubblico si fa accusare di mendacio e di rapina. Non è la prima volta

---

(1) Vedi Doc. XVI-XVII.

(2) Importante notare che in una richiesta di proroga (8 gennaio 1521) Berengario si dice *devotus oratorem vestrum Jacobum de Baragatiis de Carpo artium et medicinae doctorem* il che è importante in quanto in un atto pubblico, Berengario dichiara la sua appartenenza alla famiglia Baragazzi o Barigazzi di Carpi (vedi Doc. XVIII).

e non sarà l' ultima. Avarizia e cupidigia agitano nell' animo di questo grande uomo maggiori passioni che gloria o virtù. *Audacissimus* lo disse Falloppio, usando un eufemismo che, a voler essere di manica larga, ci sembra davvero appropriato.

Il trattato sulle ferite del cranio non dovette rappresentare che una breve e distratta pausa nell' attività di Berengario, un libretto che egli butta già affrettatamente più per insistenza di amici e scolari e per far cosa grata al Medici che per un bisogno dello spirito. Ma, come spesso avviene, l' opera che l' artista crea di un sol getto e senza convinzione, è quella destinata ad esserne il capolavoro. A considerare la mole del *Commento a Mondino,* v'è da ritenere che da molti anni prima del 1521, la mente di Berengario fosse rivolta allo studio dell' argomento che doveva svolgere nel più poderoso dei suoi scritti. L' intenzione n'era già chiara sin dal tempo dell'edizione Mondiniana, cioè sin dal 1514 (*est animus omne anathomiae negocium summario quodam utili propediem in lucem exibere*) ma è naturale che per condurre a compimento un' opera che doveva essere la sintesi documentata della sua grande sapienza anatomica, quella di cui egli stesso dirà: *de quorum* (Commentaria) *labore post mortem me amabit invidia* (Isagoge 1522 - fol. VIII b), Berengario impiegasse parecchi anni. Perchè quello che egli stesso intitolò *Commento a Mondino,* è opera incomparabilmente più organica delle tante esegesi critiche ai testi classici ch' erano d' uso in quei tempi. Il testo di Mondino non è, si direbbe, che una impalcatura di cui Berengario si serve per dar libero corso alla esposizione di quanto egli sa, una guida di cui approfitta per dare ordine alla materia e che spesso gli presta il partito per affermare principii che sono in pieno antagonismo coi canoni del dogma Mondiniano. Tanto vero che quasi per divincolarsi da questo asservimento scolastico, quasi per convincere sè stesso ed il pubblico della originalità del suo pensiero, un anno appena dopo la comparsa del *Commento* escono le *Isagoge,* il libretto che è aureo documento di indipendenza di giudizio e di libertà di metodo. Ma già nel *Commento,* questo suo metodo di interrogare direttamente la natura coi propri occhi e di

interpretarla per quello che essa è, non secondo i precetti scolastici, appare evidente e se ciò non fosse è Berengario stesso che ci tiene a farlo sapere. Dice infatti, trattando dell' anatomia delle vertebre: « *Nota tamen lector quod ego dum scriberem haec habebam ante oculos omnes sphondylos exiccatos: quos frequenter aspiciebam ut scriberem verius ea quae videntur ad sensum: et sic pluries dum scriberem alias partes anatomiae corporis humani habebam semper ante oculos illa membra de quibus notabam anatomiam* » (Comm., fol. 484 b). Fra quel *pluries* e quel *semper* vi è contraddizione di termini, ma purtroppo sappiamo che Berengario è più veritiero quando dice *pluries* che quando afferma *semper*. Poter ritrarre tutta l' anatomia dal vero non era materialmente possibile in quei tempi, per la difficoltà di procurarsi e di conservare cadaveri, ma nessun anatomico più di Berengario s' era sino allora tanto attenuto al metodo naturalistico per descrivere compiutamente il corpo umano. Così vero che quando il cadavere non gli svela la nozione di tante verità di cui egli è curioso, si volge a quella che in quei tempi si diceva *anatomia sui vivi,* cioè all' esperienza chirurgica, e se ciò non basta si vale dell' esperimento come quando inietta acqua nella vescica del feto per rendersi conto se, come sostenevano Galeno ed Avicenna, il feto urini attraverso l' uraco e l' ombelico o piuttosto, come egli sostiene, per l' uretra (*Comm.,* fol. 260 e segg.), o come quando studia la circolazione vasale dei reni iniettando acqua nella vena emulgente (*Comm.,* fol. 178-179).

L' accusa che, come a molti altri anatomici si vuole fosse fatta a Berengario, di aver cioè sezionato dei viventi per meglio chiarire i problemi anatomici, accusa che, come vedremo, non ha fondo di verità, trasse forse origine dall' odio di coloro che non ammettevano si potesse studiare il corpo umano se non sui libri, ed altro non indica, secondo noi, se non che tali uomini erano considerati dai contemporanei così avidi di verità da non ritrarsi neppur dalla vivisezione pur di veder chiaro nei misteri della natura.

Il *Commento,* lungamente meditato, fu scritto rapidamente. Se il libro è stato steso nell' ordine in cui lo vediamo stampato, il 20 Maggio del 1520 Berengario non ne aveva scritto che poco più della

metà (1). Egli dice infatti che in quel giorno stava scrivendo sulla anatomia della matrice e mancano ancora 250 fogli e cioè 500 pagine prima che il libro sia completo. Se si tien conto che il Commento fu finito di stampare ai primi di Marzo del 1521, c' è del prodigioso così nella rapidità dell'Autore come nella solerzia dell' Editore, il quale, stimolato forse dai lauti guadagni che producevano le tanto richieste opere di argomento medico, aveva, da pochi mesi, finito di stampare il *De humani corporis anatomia* di Alessandro Achillini. D' altronde, che tutto sia stato fatto in fretta, lo si può desumere e dai molti errori sfuggiti al proto, che obbligarono l'Autore ad una larga errata corrige, e dalla soscrizione ove è detto che i Commentari *uno die compositis* furono *altero vero sub impressorio cudine positis*. Ma già s' è visto a proposito del *De Fractura* che Berengario era un velocissimo scrittore e sappiamo per non pochi altri esempi che gli stampatori che usavano il torchio a mano, nulla avevano da invidiare in rapidità a quelli d' oggi giorno. Ci piace da ultimo far notare che il *Commento,* come il *De Fractura,* è dedicato ad un Medici, a quel Cardinale Giulio, figlio naturale di Giuliano, che due anni dopo sarà Clemente VII. Se il Duca di Urbino non fosse morto nel frattempo (1519) anche il *Commento,* lo dice Berengario nella prefazione, gli sarebbe stato dedicato, altro segno della devozione che il chirurgo conservava per il suo illustre malato. Il Cardinale Giulio, nominato da Leone X Legato di Bologna sino dai primi del 1514, e rimasto tale, anche se nominalmente, sino alla elezione al Pontificato, svolse, almeno ci sembra, un' influenza notevole sulla vita di Berengario che vide e conobbe nella non breve sosta a Bologna e che rivide a Roma ed ancora a Bologna quando già Papa. E' molto probabile che, se il Gheri ricorse a Berengario per il consulto di Ancona, ciò fosse per le lodi che del chirurgo bolognese aveva sentito fare dal Cardinale Giulio, ed è certo, come vedremo, che a mandar Berengario a Piacenza per curare Giovanni dalle Bande Nere, fu proprio

---

(1) *Commento* - fol. CCLIII-IV. — Parlando della membrana *Elaucoidea* — (allantoide?) — dice: « *...et hoc pluries vidi et multis scolaribus monstravi et hodie scilicet* MDXX *die* XVII *Mai monstravi ad sensum omnia praedicta esse verissima in domo propria multis doctoribus et scolaribus in una anatomia mulieris praegnantis quae mortua erat non potens parere et erat praegnam novem mensium* ».

Clemente VII cui tanto premeva che la preziosa esistenza del Condottiero fosse affidata alla valentìa del chirurgo di Lorenzo.

Il ricordo di queste due consultazioni celebri ci invoglia a dire di una terza che proprio capitò a Berengario mentre, nel 1520, era tutto assorto a stendere il manoscritto del *Commento;* ed è appunto dal *Commento* (fol. 180 b.), là dove si parla dell' anatomia del rene che ne togliamo la notizia. Dice Berengario:

« *Renibus possunt evenire omnes species aegritudinum, et multae aegritudines in eis sunt laetales, seu apostemata et vulnera et etiam opilationes si perseverent, quia non potest mundari sanguis a superflua aquositate et tunc suffocatur homo, ut ego hoc anno vidi in Illustri Marchione D. Galeatio de Palavicinis, ad cuius curam ego interfui cum eximiis Medicis D. Magistro Francisco de Bobio, et D. Magistro Homobono de Cremona, et D. Magistro Hieronymo Caranzono, et D. Magistro Georgio etiam de Cremona* ».

L' *Illustre Marchese Galeazzo dei Pallavicini* che Berengario si recava a visitare a Cremona, appartenente a quella famiglia che dette per un tempo il nome ad uno Stato, lo Stato Pallavicino, raccolto attorno alla piccola città di Busseto fu, fra i condottieri del primo '500, uno dei pochi che nel tramestio delle vicende politiche, seppe mantenersi fedele ad una sola bandiera anche se non italiana. Infatti se si esclude la condotta che egli ebbe di alcune squadre milanesi alla battaglia del Taro, sempre militò sotto le insegne di Francia, prima con Luigi XII, poscia con Francesco I che di lui molto si valsero e da cui trasse autorità, potenza e ricchezza. Conquistata dopo vari tentativi, Cremona, Galeazzo vi ricevette con gran pompa Francesco I. Raccontano i cronisti del tempo (1) che al termine della funzione religiosa svoltasi nella Cattedrale, non potendo Galeazzo causa i dolori di gotta cui andava soggetto, sollevarsi prestamente di ginocchio, il Re, con molta premura lo aiutò ad alzarsi. Sulla porta del tempio il Re, ricevuto dagli Anziani un bacile d' oro contenente 5000 ducati, lo porse in segno di riconoscenza a Galeazzo

(1) Seletti E. - *La Città di Busseto* ecc. - Milano, 1887, Vol. I, pag. 310.

IL MARCHESE GALEAZZO PALLAVICINI

QUADRO DI PROPRIETÀ DEI MARCHESI RESTA PALLAVICINI - VILLA DI TRECELLA (BERGAMO)

(Per cortesia dell'On. Roberto Farinacci).

che, splendido com' era, ordinò che coll' oro si battessero danari e che gli scudi fossero offerti ai cittadini.

Nelle faccende domestiche sembra fosse piuttosto sbrigativo. Senza prole maschia dalla prima moglie, ne sposò una seconda. *Nella prima notte che essa giacque con lui,* racconta il Litta, *suonando all' alba il mattutino come irradiata nel santo timor di Dio e devotissima del suo nome, levossi dal letto a celebrarlo. Se ne indispettì Galeazzo e la mandò subito a casa sua per non più vederla, e fatta venir Bianchina, sua antica amica che egli in quel dì aveva sposata ad un altro, la tenne per sè* (1).

Galeazzo morì nel 1520 per colpa, ci fa sapere Berengario, di una malattia di reni. Il gottoso, come spesso avviene, finiva nefritico e Berengario era chiamato al suo letto per vedere di liberarlo dagli edemi diffusi che lo soffocavano. E' Berengario stesso che lo dice nelle *Isagoge* (fol. 17 a. - 1522) là ove tratta delle vene emulgenti ed accenna all' anuria che egli dice *casus singularis ut plurimum inferens mortem.* A questo punto aggiunge: « *Quem ego vidi pluries et inter alios cum multis aliis honoratis medicis sui, in cura Magnifici ac Illustrissimi D. Dñi Galeatii de nobili familia Palavicinorum, qui ab urinali aquositate in venis totius aggregata suffocatus est; et haec aquositas induxit ei squinantiam* (cioè difficoltà di respiro), *pro qua applicavimus ventosas sine scarificatione divertendi causa et ventose per poros cutis implebantur pura aquositate* ».

Dei 4 medici che Berengario trovò al letto del Pallavicini, abbiamo trovato notizie di uno solo, quel Francesco de Bobbio che era nato a Fontanile nel Monferrato e che il Bonino (2) dice esser stato Lettore nell' Università di Pavia ed autore di un volume dal titolo *Utilis expositio super Libros de coelo et mundo Aristoteles* stampato nel 1486 a Pavia da Antonio de Carcano.

A poco meno di un mese dalla comparsa del *Commento,* Gerolamo Benedetti pubblica un volumetto che considerato alla stregua della vita di Berengario, ha tutto il sapore di un gustoso indovinello.

---

(1) Litta — *Famiglie celebri Italiane.* — Milano, 1819, Vol. 1°, tavola XXI.

(2) Bonino G. G. — *Biografia Medica Piemontese.* — Torino, 1824, Vol. 1°, pag. 123.

Questo volumetto, che è il *De Guaiaci medicina et morbo gallico* di Ulrico de Hutten (1), pubblicato la prima volta a Magonza nel 1519, non ha con Berengario altra attinenza che non sia quella di essere stato raccomandato o consigliato al Benedetti appunto da Berengario, come riteniamo debba interpretarsi quel *procurante Carpo* innestato nella soscrizione, che son le sole due parole da cui si sa che Berengario ebbe parte nella pubblicazione.

Perchè mai Berengario s' adoprò a che il libro di Hutten fosse ristampato a Bologna? La domanda potrebbe sembrare oziosa se l'argomento che il libro tratta, cioè la cura della sifilide, non fosse di quelli che più son legati al nome del Carpigiano. Vediamo quindi di rispondere.

Quando sullo scorcio del Secolo XV, colla discesa delle truppe di Carlo VIII, l' epidemia di mal francese si diffuse in Italia, il disorientamento dei medici al confronto dell'ignotissimo morbo, fu tale che ogni sorta di medicamento, dalla dieta al salasso, dai purganti alla teriaca, fu sperimentato pur di arginare in un modo qualsiasi il dilagare della calamità. Era perciò naturale che fosse messo alla prova anche l' argento vivo che da secoli, nonostante il discredito dei medici greci, godeva fama di ottimo mezzo per combattere le dermatosi ulcerose e parassitarie con le quali la sifilide cutanea aveva molte analogie di apparenza. E poichè come veicolo di molti medicamenti di uso esterno si impiegavano sull' esempio dei medici arabi, le materie grasse, così si stesero sulle ulcerazioni e sulle piaghe, unguenti in cui era disciolto il mercurio. La storia non potrà quindi mai indicare chi per primo fece uso dell' unguento mercuriale nella cura della sifilide, perchè l' idea molto ovvia dovette sorgere allo stesso tempo nella mente di molti (2).

---

(1) Ulrico de Hutten (nato a Stekelberg in Franconia nel 1488, morto a Pfarrdorf in Svizzera nel 1523) è strana figura di combattente, di uomo di lettere, di fanatico difensore dell' idea nazionalistica germanica, di soldato della Riforma, di nemico d' ogni potere avente carattere internazionale, del Papa quindi, dell' Imperatore, della nobiltà. Fu due volte in Italia, ove contrasse la sifilide ed ove partecipò come lanzichenecco, alla battaglia di Pavia. Il libro *De Guaiaci* riassume l' esperienza di un contagiato di sifilide che, sfiduciato del mercurio, sperimenta il guaiaco (*cuius ope ex morbo omnium pessimo convalui*) e ne tesse l' elogio.

(2) Giovanni da Vigo, contemporaneo di Berengario, dice, a proposito della cura della sifilide (Practica in Chirurgia copiosa. Lib. V, cap. 3): « ...*quidquid boni inventum*

Il gran successo che il medicamento ottenne fu causa della sua rapida diffusione, ma anche dei danni che esso provocò, per l' uso

Dalla prima edizione del « *De Guaiaci medicina et morbo Gallico* » - Magonza 1519 in 4°.

smodato che se ne fece. Da ciò infinite diatribe fra partigiani e detrattori del metodo. Ci sembra probabile che Berengario, come aveva ereditato dal Padre il segreto di composizione del cerotto umano,

---

fuit tam de localibus quam universalibus auxilijs pro curatione huiusmodi morbi gallici et crede mihi tanquam experto in tali re a Theodorico capitulo de malo mortuo et Arnaldo de Villanova capitulo de cura scabiei accepimus ».

così da lui apprendesse l' uso dell'unguento cinereo quando, in Carpi, negli ultimi anni del Secolo XV, lo aiutava e lo sostituiva nell'esercizio professionale. Comunque egli dovette divenirne così entusiasta fautore e forse così interessato propagandista, che fra il pubblico si diffuse il convincimento che a lui risalisse il merito dell' invenzione e che egli solo ne conoscesse il segreto dell' uso. Da ciò, e da ciò solo, la leggenda scesa sino ai nostri giorni per cui Berengario è più celebrato per questa sua fragile gloria che per quanto di molto più importante ha intuito e scoperto in altri campi. Quando a sostenere il primato di Berengario nell'uso dell' unguento mercuriale si chiamano in campo, come fece il Grimelli (1) e come han fatto altri dopo di lui, le testimonianze di Cellini e di Falloppio, non solo non si segue la verità storica, ma si usa un ben cattivo servizio a Berengario, perchè così Cellini come Falloppio non fanno che scoprire la parte meno edificante del merito di Berengario, quella cioè di aver sfruttato il nuovo medicamento per riempirsi abbondantemente le tasche con gli onorari che traeva dalla sua applicazione (2).

S'aggiunga che Berengario, sempre molto pronto e verboso nel mettere in evidenza i propri meriti, non spende una riga per farci sapere che l'unguento era di sua invenzione. E' ben vero che nel *Commento,* quando accenna, a proposito dell' anatomia della verga, al morbo gallico, dice: ... *finito praesenti opere de eo dicam in particulari in alio libro de chirurgia a me ut promissi et ut spero*

---

(1) GRIMELLI G. - *Sopra il metodo antisifilitico di Jacopo Berengario da Carpi.* — Modena, Soliani, 1884.

(2) Riporteremo le parole del Cellini più oltre. Quanto a Falloppio, ecco come si esprime: « *Prima ratio empirica, qua sanatus est morbus in Italia fuit ab argento vivo sumpta: quoniam cum coeperit grassari morbus chirurgici, qui nitebantur omnem lapidem movere, cum legissent Hydrargyron nimium valere ad scabiem ribellem, cumque primi temporibus lues haec ulcera efferret, experti sunt argentum vivum, et feliciter quidem, unde multi divites facti sunt; inter quos Jacobus ille Carpensis, cum solus colleret secretam hanc medicinam, ita opulentus redditus est solo isto quaestu...* » (G. FALLOPII: *Tractatus de morbo gallico.* Cap. 76. - Padova 1563 - Venezia 1574. — *Opera Omnia* - Venezia 1584. — *Collectio Scriptorum aphrodisicorum.* - Venezia, 1567-1599). Nell' edizione delle Opera Omnia, Venezia 1606, pag. 170, si legge: « .... *et primis illis temporibus gallici morbi nulla alia curatio* (il mercurio) *erat in usu, inde Carpensis ille chirurgus ex sola curatione gallici cum his inunctionibus lucratus est...* ». Si noti tuttavia che Falloppio dette le lezioni del morbo gallico fra il 1550 e il 1560 e che tali lezioni, rimaste inedite, furono dopo la sua morte pubblicate in varie edizioni dai discepoli, cosicchè sulla originalità del giudizio Falloppiano, v' è molto da dubitare.

impressioni dando (1), ma il libro non è mai stato scritto o non è giunto sino a noi (2). Inoltre, è mai possibile che il supposto inventore dell' unguento mercuriale si trattenga dal parlare del medicamento, le infinite volte in cui consiglia unguenti d'ogni genere e composizione per la cura delle ferite del cranio e nulla ne dica nei soli quattro passi delle sue opere in cui si dimostra conoscitore delle più frequenti localizzazioni della lue? Ci sembra quindi molto equilibrato il giudizio che della parte avuta da Berengario nell' uso dell' unguento mercuriale, ci dà l'Astruc: « *Ex his ergo potest colligi Berengarium Carpum, tametsi haberi minime possit pro prima illitionum mercurialium inventore, quod cum aperta rei veritate pugnaret, et in quo tamen plurimos peccare satis scio; at saltem numerandum esse inter primos, praecipuosque hydrargyroseos promotores et amplificatores...* » (3).

Berengario è stato quindi, come altri lo furono nel suo tempo, un mercurialista convinto e nulla più. Dall' uso del mercurio egli trasse più denaro che gloria e forse più disinganni che soddisfazioni (4). Certo che per il decoro del suo gran nome, meglio sarebbe stato che il supposto giudizio di Falloppio e le chiacchiere di Benvenuto non fossero giunte sino a noi. Ma egli fece ammenda dei precipitosi entusiasmi e dei troppo abbondanti guadagni proponendo a Benedetti la ristampa del libro dell' Hutten, ove, contro i misfatti dell' idrargirio s' estollono i pregi del legno santo.

Cave a consequentiariis: conosciamo troppo poco del carattere dell' uomo per sentirci abbastanza sicuri nell' interpretazione dei suoi atti, ma quale altra ragione se non un onesto riconoscimento degli errori commessi nella eccessiva somministrazione del mercurio e una precisa convinzione della necessità di esperimentare il guaiaco, potevano

---

(1) *Commento,* fol. CCCVIII b.

(2) Erwin Graf von Neipperg — *Geschichte der Syphilis Therapie.* — Schwaigern, 1925. — In questa accurata *Inaugural Dissertation* il nome di Berengario non è neppur ricordato fra quelli che usarono il mercurio nella cura della sifilide.

(3) Astruc J. — *De Morbis Venereis.* - Neapoli, 1768, Vol. II, pag. 59.

(4) Ramazzini B. — *Le malattie degli artefici.* Trad. dell' abate Chiari. Venezia 1745, pag. 28, dice: « *Meglio certamente degli alchimisti seppe quell' Unguentario (Berengario) con una reale trasformazione tramutare il mercurio nell' oro, con prosperità infatti rara e onninamente diversa da quella dei tempi correnti...* ».

indurlo a divulgare le idee dell' animoso nonchè sifilitico Cavaliere di Stekelberg? E chi potrebbe escludere che non fosse proprio Hutten in persona a convincere *de viva voce* Berengario delle virtù del nuovo farmaco? Hutten fu a Bologna due volte, chiamatovi forse dall' amicizia di alcuni dei tantissimi scolari germanici che in quei tempi praticavano l'Università (1); una nel 1512, dopo aver partecipato come lanzichenecco all'assedio di Pavia ed una seconda verso il 1517. In Bologna scrisse la seconda parte della *Epistola obscurorum virorum*. O che egli incontrasse Berengario o che questi sentisse far l' elogio del Tedesco nelle combriccole bolognesi, sembra verosimile che sia stata la presenza dell' Hutten in Bologna a suscitare in Berengario il desiderio di leggere il libro sul guaiaco e a far sorgere in lui il proposito di ristamparlo. Con questa ristampa Berengario si guadagna quindi il merito di essere stato, se non il primo, certo fra i primissimi a far conoscere in Italia l' uso del guaiaco, contribuendo in tal modo alla introduzione del così detto metodo combinato che valse per lo meno a mitigare gli eccessi dei mercurialisti e a dare alla terapia della sifilide un indirizzo più eclettico.

Il *Commento a Mondino* in cui Berengario aveva raccolta tutta la sua esperienza anatomica, era riuscito troppo voluminoso perchè se ne potesse sperare una vasta diffusione. Bisogna aggiungere che la struttura stessa del libro e forse anche il suo costo, non ne raccomandavano l' acquisto. Costretto a seguire la lettera del testo Mondiniano, Berengario non poteva dare al suo scritto quella impronta di originalità che ha tanta parte nel successo di un libro scientifico, mentre la faragginosa e spesso disordinata distribuzione della materia, non era fatta per renderne piacevole la lettura. Ne era derivato un trattato per eruditi più che un testo per studenti quale era richiesto dalla scolaresca e dai tempi che correvano. Se ne avvide forse Berengario, ma se ne preoccupò certo di più l' editore che ri-

---

(1) Secondo Malagola in: *Vita di A. Urceo Codro,* pag. 551, nell'ultimo decennio del Secolo XV e nel primo del XVI, quasi 500 scolari legisti furono iscritti alla Nazione Tedesca in Bologna, senza tener conto di quelli dell' Università degli Artisti.

schiava di non cavare i frutti dal denaro investito nella costosa edizione (1).

Queste ci sembrano le ragioni per cui a poco più di un anno e mezzo dalla comparsa del *Commento,* Berengario dà alle stampe le *brevi, lucidissime ed ubertosissime Isagoge* che egli dedica al suo antico protettore ed amico Alberto Pio ed in cui tutta la materia anatomica è costretta in 71 fogli in 8°. *Isagoge* (2), cioè introduzione o dissertazione, grecismo di cui s'erano già valsi autori del quattrocento e che qui va chiaramente riferito al *Commento,* come del resto Berengario stesso ne avverte in varie parti del testo ed anche nel congedo (*Haec tamen melius et uberius diximus in Commentarius super Mondino.* Oppure: *... et qui non est contentus de his, recurrat ad nostra uberrima super Mondino Commentaria*). *Liber aureus* fu detto in seguito, succoso, scorrevole, pratico, di facile consultazione, corredato esso pure ed anche più del *Commento,* di buone illustrazioni, indispensabile agli studenti che seguivano le lezioni del Maestro, utile agli studiosi che volevano rapidamente orientarsi nell' argomento. Berengario vi condensa tutte le nozioni anatomiche che aveva più ampiamente esposte nel *Commento,* ed altre ve ne aggiunge più aggiornate, più fresche, raccolte dopo la pubblicazione di quello (come è dei reni fusi in un organo unico ch' egli osservò in un cadavere pubblicamente anatomizzato nel 1521 - *Isag.*, fol. 17 b.).

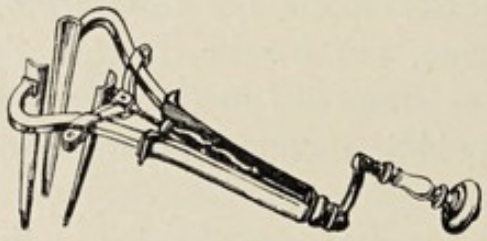
Con tutto ciò, le *Isagoge,* che hanno indubbiamente contribuito alla rinomanza del loro autore assai più di ogni altro suo scritto, non sono neppur lontanamente paragonabili al *Commento,* tanto più chiaro, spontaneo, piacevole oltrechè le mille volte più poderoso. E' anche questo, si direbbe, un libro scritto in fretta, svogliatamente, sotto l' urgenza di un ordine, ove poco traspare la personalità del-

---

(1) Negli anni in cui escono alle stampe le due edizioni delle *Isagoge* 1522-1523, Berengario fu per due volte a Carpi, come appare dai seguenti documenti: 1522 - 18 Luglio — Maestro Giacomo fu M.° Faustino Barigazzi di Carpi, abitante a Bologna, fa fine a Pietro figlio di M.° Benedetto Donella — Rog. Silvestro Coccapani (Arch. Notar. Carpi). 1523 - 17 Settembre — Testamento di Giov. Vinc. Costa, figlio di Michele Napoletano, presente *Jacobo de Barigatiis artium et medicinae doctor.* (Arch. Notar. Carpi).

(2) εἰσαγωγή - (da εἰσαγω = introdurre) introduzione, dissertazione. La scrittura latina è *Isagoge* o *Isagogae.*

l' autore. Le *Isagoge* dovettero tuttavia aver subito un grande successo. Mentre del *Commento* non si annovera che una sola, molto tardiva ed anche molto dubbia ristampa, non sono trascorsi sette mesi dalla prima edizione delle *Isagoge* che dai torchi del Benedetti ne esce una seconda ed altre molte ne seguono entro lo spazio di pochi anni. Sembrava ed era il libretto destinato a soppiantare il ricordo e la gloria di quello di Mondino e ad inaugurare una nuova êra nella dottrina anatomica. I più prossimi epigoni si guarderanno dal citarlo, ma quanti di essi, non escluso il divino Vesalio, vi hanno attinto ampiamente! Quando Eustachio dirà che molti *ingratissimi* spogliarono il sapere di Berengario, egli si riferisce con ogni probabilità alle *Isagoge* come quello che anche ai suoi tempi era il più noto e ricercato fra i testi di anatomia.



V.

IL CONSULTO A PIACENZA PER LA FERITA DI GIOVANNI DALLE BANDE NERE

LE *Isagoge* furono per Berengario il canto del cigno; dopo di esse, il suo nome non comparirà più se non in testa ad una prefazione di alcuni scritti di Galeno. Tutta la sua attività di scrittore si consuma quindi in quattro anni, dalla prima edizione del *De Fractura* (1518) alla prima delle *Isagoge* (1522). Produzione tanto rapida ed intensa che sembra esaurire ogni energia del Maestro ormai sessantenne (1). Che fa egli negli otto anni che gli restano da vivere? Perduta la guida segnata nel tempo dai suoi libri e senza aiuto di documenti (2) il tentativo di ricostruzione delle vicende di questi ultimi anni si fa assai difficile.

Dal lungo Conclave che seguì la morte di Adriano VI, uscì eletto il 19 Novembre 1523, il Cardinale Giulio de' Medici che prese il nome di Clemente VII. La nomina del nuovo Papa fu accolta in tutta Italia con gran giubilo perchè con un altro Medici sul soglio di Pietro si sperava tornassero i tempi di Leone X. Bologna che per lunghi anni aveva avuto il Cardinale Giulio quale Legato e Governatore, volle esprimere al nuovo Pontefice la sua devozione, inviandogli un' Ambasceria composta dei più nobili cittadini. Ma gli eventi

---

(1) Dai *Libri partitorum* apprendiamo che Berengario fu ripetutamente malato durante il 1521 ed il 1522. In data 19 Aprile 1521 perchè ammalato, ottenne di non essere appuntato nè sostituito. Il 7 Marzo 1522, perchè gravemente ammalato, è esonerato per tutto l' anno dall' insegnamento con stipendio intero e non sostituito.

(2) In mancanza di meglio, prendiamo nota di quanto segue: 1°) concessione fatta a B. in data 19 Luglio 1525 *ut tabulatum unum ex materia seu fornice ex late-*

volgevano poco propizi alla politica del nuovo Papa nè egli mostrò di possedere al loro confronto quella chiaroveggenza e quella fermezza di cui aveva dato prove così sicure mentre era Cardinale. Nella interminabile lotta fra Carlo V e Francesco I, egli, pur cercando il bene d' Italia, non seppe ove appoggiarsi e nell'indecisione lasciò che gli eventi maturassero contrari a lui ed ai suoi progetti.

Dopo la sconfitta di Carlo V in Provenza, Imperatore e Re di Francia scendono alla conquista della Lombardia e mentre il valoroso Marchese di Pescara, al soldo dell' Imperatore, deve ritirarsi su Lodi, Francesco I si volge all' assedio di Pavia difesa dalle truppe di Antonio di Leyva. Aggirato dalle arti del Giberti e di Alberto Pio, il Papa, sino allora propenso all' Imperatore, stringe un trattato segreto (12 Dicembre 1524) con Francesco I e con la Repubblica di Venezia, segnando così la condanna definitiva della sua politica. Sotto Pavia, nell' accozzaglia di truppe che il Re Francese aveva messo assieme, erano le Bande Nere di Giovanni de' Medici. Questi che, come si sa, era uomo che pagava di persona e che mai, nel breve corso della sua vita d' armi, aveva smentito l' impresa che s' era scelta, un *fulmine acceso* col motto *rompente,* il 18 Febbraio 1525, mentre stava dimostrando all' Ammiraglio Monsignor di Bonnivet il luogo ove erasi svolta una sua breve zuffa vittoriosa, fu da alcuni nemici, appostati in una casa vicina, ferito da una palla di scoppietto al terzo inferiore della gamba destra. Vedremo fra poco di che ferita si trattasse.

Il giorno dopo la ferita, Giovanni, su di una barca concessa cavallerescamente dal Marchese di Pescara, fu trasportato, scendendo il Po, a Piacenza ove il 22 di Febbraio, fu assunto in cura dall' ebreo

---

ribus et calce edificare possit supra viam quandam publicam.... (Partitorum, vol. 16, carta 166 — Arch. di Stato. Bologna) — (Vedi Doc. XXVI).

2°) Il 1° Ottobre 1523 B. vende la casa posta in C. St. Margherita ad un Tommaso del fu M.° Buldrini de Neris, detto MASTELLINO (Arch. Not. Bologna. — Vedi Doc. XXIII).

3°) 23 Luglio 1524 — Acquisto di una casa posta nella cappella di S. Martino dell'Aposa in contrada detta *la via de megio.* (Arch. Not. Bologna, annorum 1524 — Rog. Annibale Coltelli. - Vedi Doc. XXIV). — MARTINOTTI (*Il testamento di J. Bar. o Ber.* ecc. — Rivista di storia delle Sc. Med. e Nat. - A. XIV. N. 3-4 - 1923) — accennando a questa compera interpreta erroneamente il nome della contrada che egli dice *Lamia* mentre è *la via de megio.*

Francesco da Sangallo — *Firenze - Museo Nazionale*

GIOVANNI DALLE BANDE NERE

Maestro Abramo chirurgo di Francesco Gonzaga. Questo chirurgo, più noto nella storia per essere stato l' operatore di Giovanni dalle Bande Nere dopo la ferita di Governolo, apparteneva alla famiglia mantovana degli Ariè (in italiano Leone) e fu figlio e parente di chirurgi.

Ad inviarlo alle cure di Giovanni fu, come appare dalla lettera che qui sotto riportiamo, Francesco Gonzaga, certo non per molta simpatia ch' egli avesse per il Medici, ma perchè sollecitatovi da Francesco I (1).

Ecco la lettera diretta dal Marchese di Mantova alla *Cristianissima Majestate*:

« *Sire: havuta la littera de V. M. per la quale la mi ricerca che li mandi Magistro Abraam mio ciroico subito ho dato commission a lui che venghi a quella. Ma se così presto il non gionge li come la desideraria V. M. lhabbi iscusato perchè el non e homo atto ad fare troppo grande diligentia in viaggio. Et anche per portar seco medicine a proposito l' ha tardato alquanto pur ogni modo parte hoggi per obbedirla. Et se in altro posso farli servitio el faro di bon core. Et alla bona gratia di V. M. humilmente me raccomando. - Mantuae* XX *februarii* 1525 ». (Registri delle lettere - Archivio di Mantova).

In una lettera da Piacenza senza data, ma quasi certamente del 23 Febbraio 1525, Maestro Abramo così risponde all' ordine ricevuto dal Marchese di Mantova:

« *Ieri a presso piesenza do miglia atrovai un cavallaro de la manregia con una littera a mi directiva in la quale ricomandandomi il caso del I. S.r Joanne mi comettea restassi qui in placentia ale cure de p.° S.e il quale ha una schiopetata in la gamba destra per quattro dita apresso la cavichia la quale intro ne la parte domestica presso il schinco et ha facto circa cinque dita de passata com ruptura transversale del fucile domestico e de una corda maestra et bene uscito qualche fragmento de osso tamen spero in seme con questi S.i medici regali lo saneremo e restera libero* ».

Aggiunge poscia di aver mandato informazioni sulle ferite a Francesco I.

---

(1) D' Arco C. - Braghirolli W. — *Documenti inediti intorno a Maestro Abramo medico mantovano del Secolo XVI.* — Mantova, Stab. Tip. Segna, 1867.

Il bravo Abramo non poteva essere più preciso nel descrivere la ferita che interessava la gamba destra al terzo inferiore, quattro dita sopra i malleoli. Il proiettile entrato in vicinanza della tibia, dopo un percorso di circa cinque dita trasverse aveva prodotta una frattura trasversale della tibia (focile domestico) e di una *corda maestra,* cioè di un tendine (probabilmente il tibiale anteriore come quello più prossimo all' osso tibiale) trascinando con sè qualche frammento di osso.

Il giorno dopo (24 Febbraio) Maestro Abramo scrive al Marchese: « *Due medici X.ma M.a con uno medico doctore de Milano mi hanno dato la cura del S.r Joannino ne la mano che io il cure con li miei remedii de li quali li ho facti intendere la intentione ma non il particulare de li remedii: e ieri a vinti hore cominciai a fare a mio modo e li ho levato il dolore in seme con circa vinti pezzetti de osso et la gamba alquanto desinfiata dil che se ne sono molto meravigliati sia il S.r Joannino sia anche li p.i medici; et il R.mo legato ha scripto al papa ozi del miglioramento e del mio prognostico che guarira libero.....* ».

La prima notizia in ordine cronologico, che abbiam potuto trovare circa l' intervento di Berengario nella cura di Giovanni, è contenuta in una lettera di Bernardo di Maestro Giorgio alla moglie di Giovanni, Maria Salviati, allora in Roma, che della ferita toccata al marito, aveva già avuto contezza dal fratello Cardinale (1).

Ecco la lettera (inedita) che si trova nell'Archivio Mediceo avanti il Principato (Firenze - filza 85 - pag. 505):

« *Molto Magn..ca S.ra et patrona mia osservan..ma. La S. V. non si meravigli se questi* 4 *o* 5 *giorni non le ho scritto: che secondo le cose che sono occorse può pensare quanta faccenda io habbi avuto et havermi per excusato. Il S.r sta bene et il settimo è stato benissimo et M.o Jacobo da Carpi e venuto et tutti medici si concordano che non ci è pericolo ne della vita ne del restare impedito. Sta allegro ciancia ride et dice mille baie col R.mo* (il Cardinal Salviati) *et io fo li atti mia tutto il tempo ch' io posso rubare allo scrivere et è molto poco, etc. etc.* ».

La lettera è datata da Piacenza addì 26 Febbraio 1525 ed è in-

(1) GAUTHIEZ - *Nuovi documenti intorno a Giovanni dalle Bande Nere.* — Archivio Stor. Ital., tomo XXXI, 1903 - pag. 106.

dirizzata a Maria Salviati in Roma. Da questa, e più ancora dalla lettera che segue, appare certo che Berengario giunse al letto del Medici il 26 Febbraio, a otto giorni cioè dalla ferita.

La lettera che ora riportiamo è di Maestro Abramo al Marchese di Mantova ed è datata da Piacenza il 27 Febbraio (D' Arco e Braghirolli - loc. cit. pag. 23-24):

« *Ieri per commissione del papa venne qui m.° Jacomo da Carpi ala cura del I. S.r Joanino et ha laudato le cose fatte e seguita la cura secondo lo ordine mio: questa mattina il p.° ma.° Jacomo comenso a medicarlo de sua mano cio he mi aiutava a nectar le piage et per essere usato alla mia mano cominzo a cridare: m.° Jacomo lassati stare che me amazati de sorte che mi he stato forza operare a mi solo: he vero che le ordinatione sono de comune concordia et io ho avuto a caro questo acio cognosca deferentia de mano a mano.*

Io li ho cavato fore molti pezeti de osso et di piombo e le cose sue vano migliorando di di in di: non altro a V. Ill.ma S.ta me racomando e baso las manos ».

Si ripetono così, stranamente, le vicende della ferita del Duca d' Urbino. Tanto ad Ancona come ora a Piacenza, il chirurgo di fiducia dell' allora Cardinale e dell' ora Papa, è accolto freddamente dall' uno e dall' altro dei due medici e peggio ancora dall' uno e dall'altro dei due chirurgi. Lorenzo protesta di voler essere operato da Niccolò Fiorentino, Giovanni impreca contro Berengario dalla mano pesante. Nessuna meraviglia; anche al dì d' oggi, spesso tocca ai consulenti, la stessa sorte.

Più della prestazione del consulto null' altro sappiamo che Berengario abbia fatto in pro di Giovanni la cui cura fu continuata, a quanto sembra, dal solo Maestro Abramo. Nelle frequenti lettere con cui questi dà notizie al Marchese di Mantova del decorso della ferita di Giovanni, il nome di Berengario compare spesso. Il 5 Marzo scrive che « .... *il S.r Joanino ha ancora bisogno dell' opera mia e non vole che altro medico che io li metta le mane a dosso* » ed annuncia al Marchese di aver ricevuto un breve del Papa in cui questi gli raccomanda la cura di Giovanni (1).

---

(1) Questo Breve, datato da Roma l' ultimo di Febbraio del 1525, riportato per intero nella lettera, è stato pubblicato anche da A. Guasti: *Alcuni Brevi di Cle-*

In un' altra lettera scritta lo stesso giorno, Maestro Abramo trascrive la risposta inviata al Papa in cui fra l' altro dice:

« Al 18 *febraro lo illu.mo S.r Joanne fu ferito ne la gamba da uno schioppo sopra il schinco ne la parte domestica distante de la cavicchia quattro deta con ruptura transversale del fucile grosso: e nel principio dela cura fu medicato alla francesa cocendo la piaga onde era passato la balotta con lo olio bulito et li havevano messo un lacio che passava tucti dui li busi et era medicato con grandissimo dolo et tormento per il che erano corsi molti humori al loco e la gamba con il piede erano apostemati et quando arivai qui a la cura che fu a 22 di febraro atrovai che ancora non era stato fatto remedio al veneno de la polvere et io cominciai a curarlo a mio modo e li levai il veneno de la polvere in seme con la escara facta e dal schioppo e dal medico con lo olio bollito e li mitigai il dolore e fino ad hora li ho cavato più de sexanta fragmenti de osso che mettendoli in seme potranno essere quanto he una castagna con molti pezeti de piombo e questa mattina li ho cavato lo allegato osso senza passione alcuna: la gamba con il piede sono desinfiati e S. Ex. da heri in qua comenza a sedere sul letto quando magna e comenza a movere da se li deti et la gionta del piede et he total mente privo de dolore: quando ma.o Jacomo da carpi venne io conferi il caso con lui e laudo le cose fatte e se procede secondo lo ordine mio e persona non li mette mano addosso altro che io.... ».*

Il 7 Marzo il ferito è trasportato a Parma (perchè?) e Maestro Abramo scrive al Marchese (1):

« .... *e ben che alla cura sua* (di Giovanni) *gli sieno stati medici del papa e del re e de milano tucti mi hanno ceduto nelli remedi et anche nell' operare perche sua S.ta cognosca deferentia de una mano alaltra* ». E poco dopo dice che l'infermo « *...comenza a manegiare la gamba per il letto da per lui senza dolore et ha iudicio mio potra met-*

---

mente VII sulla ferita e la morte di Giovanni de' Medici. — (Estratti dagli Archivi Segreti del Vaticano - Arch. Storico Italiano. Serie V, Tomo II, 1888).

(1) Francesco Gonzaga aveva nel frattempo ricevuto dal Papa un Breve che così incomincia: « *Dilecte filii — Dolore affecti ex vulnere dil. filii Johannis de Medicis, non parum recreati sumus ex tua charitate et benevolentia, quam nobis et illi exhibuisti in Abraham Judeum, chirurgum ut audimus excellentem ex Mantua usque ad eius curationem mittendo, etc.* ». (GUASTI - loc. cit.).

ter la gamba in terra inanzi che passi il mese de marzo ». Il 9 Marzo il ferito *migliora oculis videntibus.*

Il 16 Marzo scrive che « .... *le tre di che non vene più osso de la gamba del Illu.mo S.r Joanne de medici e ge ne ho cavato circa docento pezi tra grandi e picoli et in tucto li he uscito circa il terzo del fucil grosso de la gamba e quando son stato sicuro che non ci era più osso ho usato remedio de fare il sopra osso cio he de generare il rosbor* (o rosbot = callo) *il quale fra quatro di sera generato e in quindici di sera indurato de sorte che potra mettere il pede in terra e non restera impedito in conto alcuno: la gamba e desinfiata priva de dolore e la manegia da lui nel lecto cosa in verità a dato da meravigliare a tucti: ma.o Jacomo da carpi diceva che la cura saria longa e pericolosa e sanandosi resterà stropiato e cossi diceano li medichi del re; et io li promisi levarli il dolore con il veneno dela polvere in una medicatura et cossi feci e la disinfiai in quattro di: sua S.ia non ha voluto che altro che io il curasse e la causa che non ho voluto comunicare i miei secreti: li prefati medici stavano vedere operare credendo che non reusisse poi confusi dela loro opinione se sono licentiati et adesso io sono solo in cura....* ».

Ma verso la fine di Marzo, mentre tutto sembrava procedere per il meglio *per aver facta sua S.ia alcuni disordini,* s' ha un rapido peggioramento, tanto che Maestro Abramo teme che egli *non perdisse la vita: o almeno la gamba.* L' 11 Aprile, nuovo incidente: Giovanni si sveglia bruscamente dal sonno causa il rumore provocato dalle grida di alcuni suoi famigliari, scende *con furia* dal letto cosicché *se senestro la gamba* e il chirurgo prevede che la cura si prolungherà. Frattanto Maestro Abramo è stanco di rimanere lontano da Mantova e implora il Marchese ed il suo segretario Mario Equicola, ma Giovanni non vuole che il suo fedele chirurgo lo abbandoni e ne fa istanza con una lunga lettera al Marchese. (GAUTHIEZ - loc. cit., pag. 111).

Nell' Agosto le condizioni del ferito dovevano già essere molto buone se Francesco Suasio, in una lettera scritta il 4 Agosto dal Trebbio, al Fortunati (GAUTHIEZ - loc. cit. - e: PIERACCINI, Vol. I, pag. 374) poteva dire: « (Giovanni) *qui è stato fuora già quattro volte a caccia, et a pescare una. Et per ancora non è sicuro in quella gamba*

come in l'altra: *benche dicono che hieri corse un pezo de via a piedi drieto ad un fasgiano per terra....* ».

Ma lasciamo ormai Maestro Abramo che sarà di nuovo al letto del Medici a Mantova nel Novembre del 1526 per amputargli quella malaugurata gamba di nuovo ferita a Governolo, e ritorniamo a Berengario che, a prender per buono quanto sopra si è detto, sarebbe uscito un pò malconcio dal consulto di Parma. Per ventura di Maestro Abramo, Berengario non aveva un Marchese di Mantova cui render conto delle proprie gesta e le notizie che egli certamente inviò a Clemente VII dormono forse ignote in qualche filza degli Archivi Vaticani. Se la ferita di Giovanni, come già quella del Duca d' Urbino, avesse indotto Berengario a scrivere un secondo *De Fractura,* la condotta del consulente ci apparirebbe forse sotto diversa luce da quella in cui l' ha prospettata il curante. Ma al letto del figlio di Caterina Sforza non s' accese quella disputa che divise i chirurgi del ferito di Mondolfo, cosicchè Berengario non avendo nessuno da offendere e nulla da difendere si tacque. Ecco come avvenne che la concordia, che è spesso utile ai feriti, sia qualche volta perniciosa alla storia ed alla scienza. Da quel pò di veleno collegiale che Maestro Abramo stempera nelle sue lettere, traspare tuttavia il rispetto che egli ebbe per l' inviato del Papa e per l' esattezza delle opinioni che questi emise. Nulla ebbe da eccepire nella condotta della cura intrapresa da Maestro Abramo ed i fatti dimostrarono che la cura era bene escogitata ed eseguita. Previde che *la cura saria longa e pericolosa e sanandosi resteria stropiato* e nessun chirurgo d' oggi potrebbe formulare prognosi più savia al cospetto di una frattura della tibia comminuta, esposta, infetta, con ritenzione di un proiettile frantumato. Con buona pace di Maestro Abramo e delle sue ingegnose arti, molto si dovette all'eccezionale robustezza del *gran Diavolo* e se *il veleno della polvere* che il Chirurgo ebreo si dà tanta lode di aver saputo allontanare dalla ferita, non ebbe i supposti effetti, si fu perchè la polvere di fucile non conteneva alcun veleno, come doveva dimostrare per il primo, non molti anni dopo, il Bolognese Bartolomeo Maggi.

VI.

QUATTRO MESI A ROMA PER LA CURA DI UN PERSONAGGIO DI CURIA RAPPORTI CON BENVENUTO CELLINI E GIUDIZI DI QUESTO SU BERENGARIO

NEI primi anni del pontificato di Clemente VII, Berengario fu per la seconda volta a Roma (la prima, come si ricorda, fu ai tempi di Giulio II). Tiraboschi dice che ciò avvenne fra la fine del 1523 ed il principio del 1524, ma abbiamo trovato il documento che sposta questa data di due anni e che la precisa nei mesi di Novembre-Dicembre 1525, Gennaio e Marzo 1526. Il documento è inserito nel libro delle *Punctationes* cioè delle multe o trattenute di stipendio (1) che si facevano ai Lettori dello Studio per ingiustificate assenze. Nelle *Punctationes* per i mesi di Novembre e Dicembre 1524, Gennaio, Febbraio, Marzo *ac etiam aliorum mensium* è detto che *D. M. Jacobus de Carpo deputatus ad lecturam chirurgiae cum salario* L. 180 *habet infrascripta Punctationes quia non legit, videlicet in die*

3 4 5 6 7 8 9 10 14 15 16 18 21 22 24 26 28 29
Novembris 1525

1 2 3 5 9 10 12 14 15 17 19 20
Decembris 1525

---

(1) Nel 1525 (Aprile 8) lo stipendio di Berengario era salito a Lire 350 in seguito ad un aumento di paga di Lire 170 decretato a pieni voti dal Reggimento dello Studio all' *esimio e famosissimo Dottor Chirurgo D. M. Jacobo da Carpo* coll' obbligo di offrire una candela da venti soldi bolognesi all'altare di S. Maria Vergine in San Petronio. — (Arch. di Stato. Bologna - Partitorum. An. 1520 ad 1526. — Vedi Doc. XXV).

7 9 10 11 13 14 16 18 19 23 24 26 27 28 30 31
Januarii 1526

2 4 6 8 9 11 13 14 15 16 18 20 22 23 27 28 29 30
Martii 1526 (1)

In calce a quest'elenco è detto: *Suprascriptus Magister abfuit Romae toto hoc tempore a principius studii de curso et habet Punctationes LXIII.* (A contar l'elenco sarebbero veramente 64). *Sed quia mandato rev.mi Domini Vice-Legati illuc habiit magnum quendam virum curialem curaret carcinomate laborantem, nulla salarii portio ei retinebatur.*

L'esenzione dalla *Punctationes* è ripetuta in un altro foglio ove

---

(1) Come si vede, nell'elenco non son segnati tutti i giorni del mese e manca per intero il mese di Febbraio. Probabilmente il Lettore non era obbligato a far lezione ogni giorno nè in quelli di festa riconosciuti dal Calendario dell'Università, cosicchè per quei giorni mancano nell'elenco le *Punctationes*. Durante il mese di Febbraio, Berengario non fu multato perchè essendo di nuovo a Bologna riprese regolarmente le lezioni. Che egli fosse a Bologna nel Febbraio, è dimostrato da una postilla ad un esemplare dell'Anatomia di Mondino (Venezia, Bonetus Locatellus. 1506-1507 — che Wickersheimer giudica 1507-1508) che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna (Segnatura: A. V. O. V. 20[3]) e che fu già visto da F. Mondini (Nov. Comm. Acc. Scient. Inst. Bon. — Vol. VIII, 1846, pag. 486), in cui è detto: *Anno a nativitate Domini* 1526 *diebus ultimis februarii fuit facta universalis anathomia bononiae per Carpum in hac arte expertissimum magistrum. In qua semper ego praesens fui.* In un'altra postilla lo scolaro di Berengario aggiunge: *aliqua quae vidi in illo anathomizato non solita in aliis compositionibus aliorum hominum, vel saltem raro, in marginibus istius libri per infrascriptis capitula discurrendo notavi. Tu vide.* Facciamo incidentalmente notare che fra le molte postille, tutte della stessa mano, una ve n'è che ha una certa importanza in quanto riguarda la dibattuta questione della priorità della scoperta dei due ossicini dell'orecchio interno, l'incudine e il martello, da alcuni assegnata all'Achillini, da altri a Berengario. La postilla, al capitolo *De anathomia auris* dice: *Notatur quod post panniculum subtile* (la membrana del timpano) *sunt duo ossicula parva, quae ego vidi, de quibus nec antiqui, nec etiam Mundinus fecit mentionem. De illis tamen Carpus longum scripsit et iuvamento illorum etiam tetigit in suis Commentariis col* 37° *Tu vide illic.*

La critica storica ha ormai dimostrato che la scoperta dei due ossicini, è anonima ed è precedente a Berengario ed all'Achillini, ma a noi piace qui riportare il periodo in cui Falloppio ne tratta perchè in esso è incluso il più alto elogio che, da un competentissimo, sia stato fatto al Carpese: « *Haec* (gli ossicini) *antiquis anatomicis* (*si eorum scriptis fidem praestamus*) *ignota fuere, primusque qui in lucem produscerit, fuit Jacobus Carpensis, primus quoque, procul omni dubio, anatomicae artis quam Vesalius postea perfecit, restaurator* ». — (Opera genuina Omnia - Observationes anatomicae - Venezia. 1606, pag. 48).

è detto che *Jacobus de Carpo, Pompeius de Peregrinis, Jo. Bapt. de Fantuciis, Hieron.s de Lazaris* sono *exempti a punctationibus mandantibus Mag.iis D. D. XL. et pro Carpo iubente Rev.mo Domino.*

Dunque Berengario fu a Roma per circa 5 mesi e vi andò per ordine del Cardinale Vice-Legato per compiervi la cura di un componente della Curia malato di carcinoma. Ordine del Cardinale Vice-Legato vuol dire, con molta verosimiglianza, ordine del Papa cioè di quel Clemente VII che aveva già date prove così palesi della stima che professava per Berengario inviandolo consulente al letto di due suoi carissimi familiari. Se ora lo chiamava a Roma e, come già Leone X per la cura del Soderini di Firenze, ordinava che non gli fosse toccato lo stipendio, è segno che anche codesto malato doveva stargli molto a cuore. Chi era costui? Considerando i rapporti che, come fra poco si vedrà, Berengario ebbe col Cardinale Pompeo Colonna, verrebbe voglia di pensare che questi fosse il designato alla cura. Pompeo era figura di primissimo piano nella scena sociale e politica di quei tempi. Di nobilissima stirpe, ricco, fastoso, ambizioso, bellicoso, *impetuoso e superbissimo, nemico acerbissimo del Cardinale de' Medici* (Guicciardini - Lib. XV, cap. 6) *molto galante et sontuoso prelato* (Paolo Giovio - « La vita di Leone X, etc. tradotta da L. Domenichi » - Firenze, Torrentino, 1549, p. 515) *uomo di poca religione e di smisurata ambitione* (Muratori - « Annali d' Italia » Tom. X, pag. 178), nel lungo conclave seguito alla morte di Adriano VI, aveva prima vivacemente combattuto il Cardinale Giulio, poi all'ultimo momento lo aveva sostenuto di tutta la sua forza per scampare al pericolo di un Papa Orsini e a patto della così detta capitolazione elettorale cioè della distribuzione agli elettori dei benefici che il Papa godeva come cardinale. Il Colonna, oltre ad una parte dei benefici del già Cardinale Giulio, fruttanti annualmente circa 60.000 ducati, ottenne il Palazzo Riario, la Cancelleria ed il Vice-Cancellierato (Pastor - « Storia dei Papi » - vol. IV, lib. III, pag. 158). Ma il Colonna non era uomo da ricordarsi per molto tempo dei vantaggi ricevuti, nè da piegare la sua politica alle grazie di un Papa di cui si era fatto sostenitore per tema di peggio. Egli covava in animo verso il Medici, amico di Francia e quindi degli Orsini, l'antico odio, cosicchè la tregua durò poco. Sconfitti i fran-

cesi sotto Pavia (24 Febbraio 1524) il Papa che per l' insistenza del Giberti e gli armeggii di Alberto Pio si era volto a sostenerne le sorti, era costretto a conchiudere con Carlo V una lega offensiva e difensiva. Il Cardinale Pompeo, partigiano dell' Imperatore, volle festeggiare l' avvenimento con un suntuoso banchetto cui partecipò, certo con poca lietezza, lo stesso Pontefice circondato da tredici Cardinali ed accompagnato dall' Oratore dell' Imperatore (PASTOR, ibidem, pag. 204). Ma non erano che schermaglie di un'astiosa lotta di parte. Per il timore del predominio Imperiale, il Papa si vedeva costretto a riallacciare presto trattative coi nemici di Carlo V e fatalmente si trovava di nuovo fra i piedi l' imperialista Cardinal Pompeo. Sino dall' autunno 1525, dice il Pastor, era palese la rottura fra il Colonna ed il Papa, rottura che doveva poi degenerare in quel sanguinoso conflitto che portò in circa un anno alla devastazione del Vaticano ed alla fuga di Clemente VII in Castel S. Angelo (Settembre 1526).

I rapporti dunque fra il Pontefice ed il Colonna non erano, fra il 1525 e il 1526, tali da giustificare l' ipotesi che quel *magnum quaedam virum curialem* per cui d' ordine del Papa si chiamava a Roma Berengario, fosse il Cardinal Pompeo sebbene i tempi erano così fatti da non destar meraviglia che due nemici giurati si trattassero in apparenza con le forme della più squisita urbanità. Per chiarir la faccenda bisognerebbe aver tempo e modo per far ricerche nell'Archivio Colonna, ove forse sono documenti che permetterebbero di ricostruire la storia clinica del Cardinal Pompeo e sapere così se egli mai fosse stato malato di una forma ulcerosa il che, si noti, non è contraddetto dall' attività fisica che il Cardinale svolgeva in quel torno di tempo, in quanto che la parola *carcinoma* non era allora come è oggi, sinonimo di neoplasma viscerale maligno (1), sibbene di ulcerazione esterna talora di natura neoplastica, talora

---

(1) Secondo LITTRÉ (*Oeuvres complètes d' Hippocrate* - Vol. 5, pag. 220 - nota 6) καρχῖνος significava ogni ulcerazione che non tende a guarire. Secondo GURLT invece (*Gesch. d. Chir.* — Vol. III, pag. 449) καρχίνωμα era per Galeno sinonimo di tumore maligno molto duro non ulcerato, che piglia il suo nome dal granchio. I Greci, dice HELFREICH (in: NEUBÜRGER und PAGEL — *Handbuch der Gesch. d. Med.* — Vol. III, pag. 64) distinguevano tre fasi nell' evoluzione di un tumore maligno: Induzione (σκίρρος); Carcinoma (cancro occulto); Thymium (cancro aperto).

effetto di malattie quali la lue, la tubercolosi, ecc. Sappiamo che Pompeo Colonna morì a Napoli nel 1532, quindi circa 6 anni dopo l'andata di Berengario a Roma, troppo lungo tempo perchè egli fosse affetto da un tumore maligno già nel 1526 e la morte fu causata, secondo alcuni, da indigestione per aver fatto una scorpacciata di frutta fresca, secondo altri, da veleno (1).

Sino a nuove prove, resta quindi incerto se il malato fosse il Cardinal Colonna, con tutto che sia sicuro che durante i cinque o sei mesi di permanenza a Roma, Berengario visitò il Colonna che ebbe a compensarlo lautamente per le cure prodigategli, come si dirà fra poco.

Notizie interessanti anche se non molto attendibili, sul soggiorno di Berengario in Roma, le fornisce Benvenuto Cellini. In un passo molto noto della sua *Vita* egli narra: « *Capitò a Roma un grandissimo cerusico il quale si domandava Jacopo da Carpi. Questo valente uomo infra gli altri sua medicamenti, prese certe disperate cure di mali franzesi. E perchè questi mali in Roma sono molto amici de' preti, massime di quei più ricchi, fattosi cognoscere questo valente uomo, per virtù di certi profumi mostrava di sanare maravigliosamente queste cotai infermità, ma voleva far patto prima che cominciassi a curare; e' quali patti, erano a centinaia e non a diecine. Aveva questo valente uomo molta intelligenzia del disegno. Passando un giorno a caso dalla mia bottega, vidde a sorta certi disegni che aveva innanzi, in fra' quale erano parecchi bizzarri vasetti, che per mio piacere avevo disegnati. Questi tali vasi erano molto diversi e varii da tutti quelli che mai s' erano veduti insino a quella età. Volse il dicto maestro Jacomo che io gnene facessi d' argento, i quali io feci oltremodo volontieri per essere il mio capriccio. Con tutto che il detto valente uomo bene me gli pagassi fu lun cento maggiore*

---

(1) Della storia clinica del Cardinale Colonna qualche cosa si sa da Paolo Giovio - (loc. cit. pag. 535). Quando il Cardinale andò incontro al Papa Adriano VI a Civitavecchia « *montato sopra una barchetta per seguitare il Papa, quasi affogato dalla fortuna, fu in gran pericolo di vita. Et non molto di poi attendendo le cose divine et humane, in servizio del Papa, fu posto in grandissimo pericolo della salute sua essendogli morti di peste tutti i suoi più domestici servitori, di maniera che fu costretto fuggire in Tusculano et di là a Sublaqueo* ». E più oltre (pag. 554) *fingendo d' avere una fastidiosa gotta* si ritirò in Tusculano per non partecipare alle imprese di Clemente VII contro l' Imperatore.

l' onore che mi apportorno; perchè in quell' arte di quei valenti uomini orefici dissono di non aver mai veduto cosa più bella nè meglio condotta. Io non gli ebbi si tosto forniti, che quest' uomo li mostrò al papa; e l' altro dì dappoi s' andò con Dio. Era molto litterato: maravigliosamente parlava di medicina. Il papa volse che lui restassi al suo servizio; e quest' uomo disse che non voleva stare al servizio di persona del mondo; e chi aveva bisogno di lui, gli andassi dietro. Egli era persona molto astuta e saviamente fece a andarsene da Roma; perchè non molti mesi appresso tutti quelli che egli aveva medicati si condussero tanto male che l' un per cento eran peggio di prima; sarebbe stato ammazzato se fermato si fussi. Mostrò li mia vasetti in fra molti signori; in fra gli altri allo eccellentissimo Duca di Ferrara; e disse che quelli lui li aveva auti da un gran signore in Roma, dicendo a quello se lui voleva esser curato della sua infermità, voleva quei due vasetti e che quel tal signore gli aveva detto ch' egli erano antichi, e che di grazie gli chiedesse ogni altra cosa, qual non gli parrebbe grave a dargliene purchè quelli gnene lasciassi: disse aver fatto sembiante non volere medicarlo, e però gli ebbe. Questo ne lo disse messer Alberto Bendedio in Ferrara e con gran sicumera me ne mostrò certi ritratti di terra; al qual io mi risi: e non dicendo altro, messer Alberto Bendedio che era uomo superbo isdegnato mi disse: tu te ne ridi eh? E io ti dico che da mill' anno in qua non c' è stato uomo che gli sapessi solamente ritrarre. Ed io, per non tor loro quella riputazione, standomi chieto, stupefatto gli ammiravo. Mi fu detto in Roma da molti signori di questa opera, che allor pareva miracolosa ed antica; alcuni di questi, amici mia, ed io baldanzoso di tal faccenda, confessai d'averli fatti io. Non volendo crederlo; ond' io volendo restar veritiero a quei tali, ne ebbi a dare testimonianza, e farne nuovi disegni, che quelli non bastava, avvegnachè li disegni vecchi il detto maestro Jacomo astutamente portar se li volse. In questa piccola operetta io ci acquistai assai » (1).

---

(1) L' accenno di Cellini all' aver Papa Clemente richiesto a Berengario dei suoi servigi può rispondere a verità. Clemente VII ebbe molti medici (Vedi: MARINI - *Gli Archiatri Pontifici* etc.) a proposito dei quali scrisse il Berni:

Questo è un voto che Papa Clemente
A questa Nostra Donna ha soddisfatto
Perchè di man d' otto medici a un tratto
Lo liberò miracolosamente.

Prima di commentare il racconto di Benvenuto è conveniente riportare ciò che egli dice in un altro passo della *Vita,* quando narra le vicende occorsegli durante la sua permanenza a Ferrara, sulla via per recarsi alla Corte di Francesco I. Dice egli adunque che pochi giorni prima di partire per la Francia si trovò con quel Messer Alberto Bendedio Segretario del Duca Alfonso, che sopra ha nominato e con Messer Alfonso de' Trotti. Caduto il discorso su certe opere di Benvenuto, il Trotti disse sprezzante che di tali opere non si curava perchè ne aveva di migliori e mandò a prendere un vaso di terra che egli possedeva. Visto il modello, dice Benvenuto: « *voltomi a messer Alberto persona molto grave e ingegnosa, dissi: questo è un boccaletto* (*da intendere: modello di un boccaletto di argento*) *di tanto peso il quale io lo feci in nel tal tempo a quel ciurmadore di Maestro Jacopo cerusico da Carpi, il quale venne a Roma e vi stette sei mesi e con una sua unzione vi imbrattò di molte decine di signori e poveri gentiliuomini dai quali lui trasse di molte migliaia di ducati. In quel tempo io gli feci questo vaso e un altro diverso da questo; e lui me lo pagò l' uno e l' altro molto male e ora sono in Roma tutti quelli sventurati che gli unse, storpiati e mal condotti. A me è gloria grandissima che l' opere mie siano in tanto nome appresso a voialtri signori ricchi, ma io vi dico bene che da quei tanti anni in qua io ho atteso quanto ho potuto a imparare, di modo che io penso che quel vaso che io porto in Francia sia altrimenti degno del cardinale e del re che non fu quello di quel vostro mediconzolo* ».

Tutta la sostanza di questo discorso del Cellini sta, secondo noi, nel farci esso conoscere l' opinione che un uomo del tempo, un po' testimonio un po' per sentito dire, si era fatta di Berengario e cioè un grande chirurgo, un erudito, un letterato, un uomo di buon gusto, ma anche un ciarlatano molto astuto che sapeva farsi pagare tempestivamente e abbondantemente i profumi (forse il guaiaco) e gli unguenti (certamente il mercurio) che distribuiva fra i suoi ricchi clienti. L' accenno all' abitudine che Berengario aveva di farsi ricompensare con oggetti di valore, è cosa confermata da quanto vedremo fra poco a proposito della cura fatta al Cardinal Colonna, mentre il racconto del rifiuto che egli, tanto ligio a Clemente VII, avrebbe opposto alla richiesta del Papa, non è da intendersi se non come riflesso

dell' opinione corrente circa l' impetuosità ed alterigia di Berengario. La notizia che Berengario stesse a Roma per sei mesi collima quasi esattamente con quella più precisa dei Rotuli, come l' altra dei due vasetti argentei acquistati dal Cellini è segno ulteriore della passione che egli aveva per le cose d' arte. Ed è infine fuori di dubbio che anche a Roma Berengario era più popolare e più famoso come idrargirista che non come anatomico o chirurgo.

VII.

IL SAN GIOVANNI DI RAFFAELLO RICEVUTO IN DONO DAL CARDINALE POMPEO COLONNA - TENTATIVO DI RICOSTRUZIONE DELLE VICENDE DEL QUADRO

MA oltre ad un bel gruzzolo di ducati ed ai vasetti argentei di Benvenuto, Berengario portava con sè a Bologna, dopo il Marzo del 1526, qualche cosa di più prezioso. Se vogliamo credere a Giorgio Vasari (1) il Cardinale Colonna *da una infermità percosso* ne fu da Berengario così ben guarito che questi gli domandò come compenso un quadro di Raffaello, il San Giovannino nel deserto. E se lo ebbe. Vasari non dice di qual Cardinale Colonna si trattasse, ma non poteva essere che il Cardinale Pompeo, visto che il Cardinale Giovanni era morto nel 1510, mentre per consenso di tutti, il San Giovanni fu dipinto da Raffaello negli ultimi anni di vita e, quasi certamente, verso il 1518 (2).

Vasari precisa che il San Giovanni era dipinto su tela e che ai suoi tempi il quadro trovavasi in possesso di Francesco Benintendi. Il racconto di Vasari è stato preso per buono da tutti gli storici di Raffaello e, naturalmente, anche dai pochi biografi di Berengario.

---

(1) VASARI - *Vite* ecc. — Roma, 1759. Tomo II. pagg. 124-125. — « *Fece al Cardinale Colonna un san Giovanni in tela, il quale portandogli per la bellezza sua grandissimo amore, e trovandosi da un' infermità percosso, gli fu domandato in dono da Messer Jacopo da Carpi medico, che lo guarì; e per averne egli voglia, a se medesimo lo tolse, parendogli aver seco obbligo infinito; ed ora si ritrova in Fiorenza nelle mani di Francesco Benintendi* ».

(2) PASSAVANT lo dice dipinto ai tempi della Madonna di S. Sisto, poco prima della Trasfigurazione, e GAMBA lo data verso il 1518.

Passavant che fra i primi è uno dei più reputati, aggiunge che il San Giovanni che ancor oggi si può vedere nella Tribuna degli Uffizi, figura nell' inventario della Galleria Medicea (compilato nel 1589), cosicchè egli pensa non esservi dubbio che il San Giovanni della Tribuna sia quello che Vasari considera come l' originale. Che il quadro della Tribuna sia proprio di Raffaello o per lo meno sia tutto di Raffaello è ancor oggi assai discusso. Infatti, mentre gli intenditori sono concordi nell' attribuire a Raffaello un disegno del San Giovannino che si conserva agli Uffizi, i più dubitano dell' autenticità del dipinto che Passavant dice fosse incominciato da Raffello e finito, dopo la sua morte, da Giulio Romano.

Ma il dubbio non si limita all' autore del San Giovanni; esso investe anche l' affermata originalità del San Giovanni degli Uffizi. T. Rosselli del Turco che ha dedicato una monografia al San Giovanni (Firenze, Barbera 1925), giudicata per dubbia la stessa affermazione di Vasari e citati i pareri del Baldinucci, del Pungileoni, del Malvasia, di Crowe e Cavalcaselle, tutti incerti nell' ammettere che la copia fiorentina sia l' originale, aggiunge alcune considerazioni che ci sembra opportuno riportare in riassunto: 1°) La copia fiorentina è l'unica su tela mentre tutte le altre sono su tavola ed è noto che Raffaello ha sempre (ad eccezione della Madonna di S. Sisto) dipinto su tavola - 2°) Chi assicura che la copia vista dal Vasari presso il Benintendi fosse proprio l' originale? - 3°) Per quale ragione il Benintendi, di famiglia di artisti, non rivela da chi ha ricevuto il quadro? - 4°) Perchè di tale provenienza al Benintendi non parla Vasari, vivente in quei tempi, mentre è lui a precisare che il S. Giovannino passò dal Colonna a Berengario?

Fra le numerose copie del San Giovanni (21 ne annovera Rosselli del Turco fra esistenti e perdute) Passavant ricorda quella conservata nella Pinacoteca dell'Accademia di Bologna, ch' egli giudica *eccellente e calda di tono* (1) e che identifica con quella che Malvasia dice esistesse in Casa Albergati.

---

(1) Così nell' edizione francese — Parigi. 1860. Vol. II, pag. 287 — *Bellissima copia di un vigoroso colorito* nell' edizione italiana del Guasti — Firenze, Le Monnier. 1889, pag. 329. — Dicono della copia bolognese Crowe e Cavalcaselle (*Raffaello, la sua vita e le sue opere*. — Firenze, Le Monnier, 1891 - Vol. III, pag. 241): *Vecchia*

Raffaello (?) *Bologna - R. Pinacoteca*

SAN GIOVANNI NEL DESERTO

COPIA PROBABILMENTE APPARTENUTA A BERENGARIO

Della copia bolognese così parla il Pungileoni (1): « ...*Direbbesi uscito dal di lui pennello* (di Raffaello) *un San Giovanni predicante nel deserto che il Segretario Francesco Mastri lasciò per testamento all' Eccelso Senato di Bologna, se l'essere questo dipinto sull' asse, a differenza del Mediceo in tela non tenesse in sospeso il giudizio delle persone dell'arte* ». In una nota aggiunge che ai detti di Giampietro Zanotti e di Carlo Bianconi quella copia esisteva ai loro tempi nella Sala d' Ercole del Palazzo Comunale di Bologna per lascito di Francesco Mastri. Quatremère de Quincy (2) accetta così alla lettera la notizia di Vasari che nega che le copie su tavola possano essere di Raffaello, e prende come dimostrato il passaggio del quadro da Berengario al Benintendi e da questi alla Galleria Medicea.

Questo San Giovanni bolognese ci interessa, e si capisce, in modo particolare. A seguir Vasari, il dipinto che Berengario ebbe dal Colonna, era, ai suoi tempi e cioè attorno al 1560, a Firenze. Nulla s' oppone naturalmente a che nei trent' anni dalla morte di Berengario, il quadro abbia ripassato l'Appennino, ma sembrerebbe più naturale che i bolognesi non si fossero lasciati sfuggire un tesoro di tal fatta acquistandolo da Berengario o dai suoi eredi (3). Se fosse esatto quanto asserisce Malvasia (4) e cioè che Francesco Francia vide in casa Albergati un S. Giovanni di Raffaello, si potrebbe pensare che fosse stata codesta fastosa e ricca famiglia ad acquistare il quadro da Berengario, ma l' ipotesi non corre perchè F. Francia muore ai primi del 1517, mentre il S. Giovanni sarebbe stato dipinto nel 1518 e Berengario lo portò a Bologna nel 1526.

---

copia un po' fosca e cruda nel tono, oscura nelle ombre e con contorni crudi e taglienti, della stessa grandezza dell' originale.

Bottari, nel commento al Vasari nell' edizione di Roma del 1759, dice che la copia bolognese è eccellente e ben conservata e l' attribuisce a Pierin del Vaga o al Fattore. La considera copia perchè è su tavola e non su tela, come dice Vasari. Il San Giovanni di Firenze sarebbe per lui l' originale anche per *l' eccellenza del colorito sovra tutti gli altri.*

(1) Pungileoni - *Elogio storico di Raffaello Santi.* — Urbino 1829, pag. 187.

(2) Quatremère de Quincy - *Storia della vita e delle opere di R. S.* - Versione italiana di Fr. Longhena — Milano, Sonzogno, 1829 - pag. 265. Nota.

(3) Nel testamento di Berengario, che pubblicherò più oltre, non si accenna, nè al quadro nè agli altri beni mobili ed immobili, che sono senza precisa specifica.

(4) Malvasia - *Felsina pittrice.* — Bologna, 1841 - Tomo I, pag. 47.

Non ci sembra impossibile invece che da Berengario o dai suoi eredi il quadro passasse in proprietà della famiglia di Francesco Mastri la quale, come si vedrà, e per censo e per tendenza era tale da essere invogliata all'acquisto di così preziosa pittura.

Ma chi era questo Francesco Mastri, che così Pungileoni come Passavant indicano *tout court* col nome di *Segretario* come se si trattasse, mettiamo, di Nicolò Machiavelli? Qualche cosa di lui abbiamo potuto ritrovare negli Archivi. Francesco Mastri, appartenente ad una ricca famiglia bolognese, ma originaria di Ca' de Mastri di Besano nel Modenese, che nel '500 si diceva de Magistris, occupò per lunghi anni cariche diverse presso il Senato di Bologna. Nel 1665, ancor giovane (era nato verso il 1636) era coadiutore di Cancelleria, per essere eletto il 18 Gennaio 1667 Prosegretario del Senato. Fra il 1668 ed il 1671 occupò interinalmente il posto di Segretario straordinario del Senatore Carlo Luigi Scappi, eletto Ambasciatore straordinario a Roma. E' ancora Prosegretario del Senato fra il 1701 ed il 1713 nel quale anno è nominato Procancelliere del Senato, carica che tiene sino alla morte avvenuta all'età di 92 anni il 10 Marzo 1728. In un codicillo al testamento dettato il 19 Febbraio 1728 (1), codicillo che porta la data del 1° Marzo dello stesso anno, a pochi giorni dalla morte, è detto: « *Item lascio il mio quadro grande di Raffaelle d' Urbino che rappresenta S. Gio. Battista, insieme con il ritratto pure di Raffaelle che ambedue si trovano nell'appartamento d'abasso, all' Ill.mo et Eccelso Senato di Bologna, e questo in segno di gratitudine e corrispondenza di tante gratie singolari da detto Ill.mo et Eccelso Senato ricevute, supplicandolo con ogni ossequio riceverlo et agradirlo in testimonianza della veneratione che ho sempre avuto per esso e questo subito seguito la mia morte* ».

Nell' inventario e stima dei beni, fatto da Pietro Francesco Cavazzi pittore e perito pubblico è ricordato: *Un quadro in assa dipintovi un G. Battista di Raffaele d' Urbino con cornice di noce,* stimato Lire 15.000.

Francesco Mastri era figlio di Giovanni commerciante in bachi da seta. Nell' inventario dei beni di Giovanni Mastri, fatto il 28 Di-

(1) Arch. Not. Bologna. Atti del notaio Matteo Costa; stessa data.

cembre 1675 dai figli Francesco e Lodovico, è fatto cenno, fra molti altri quadri, di *un S. Giovanni in asso, con cornice di noce all'antica.* Non vi è dubbio essere questo il quadro che il figlio Francesco donerà al Senato. Giovanni era figlio di Ludovico; *quondam Joannis de Magistris civis et mercator ac campsor* (cioè *numularius,* banchiere, cambiere, scontista) *Bononiae Capelle S. Andreae de Ansaldis sive de Scalzi,* che con testamento rogato il 14 Gennaio 1613 (Arch. Not. Bologna - P. 5. 4. - Prot. 221) lascia una cospicua eredità, ma purtroppo vieta assolutamente che sia fatto un inventario dei suoi beni, il che ci impedisce di far risalire la genealogia del San Giovanni a prima del 1675, quando, come s' è visto, il quadro compare nell' inventario dei beni di Giovanni di Ludovico, padre di Francesco. Risalendo nella genealogia di questo Francesco, abbiamo trovato che il suo trisavolo di nome Amadeo od Amadio Mastri *alias* Peretti, viveva a Bologna nella seconda metà del 1500 (muore nel 1574) ed era amantissimo delle opere d'arte, cosicchè lasciava al figlio Giovanni una vera galleria di statue e quadri. Nel suo testamento è ricordato un quadro su tavola rappresentante S. Giovanni Battista, ma senza cornice, e senza nome d' autore. Amedeo era certamente molto ricco ed aveva relazioni d' affari con famiglie di Bologna, e con uomini di Modena e di Carpi ai quali vendeva seta e dai quali acquistava grani e biade, anzi, per due volte, in epoche diverse, cedeva al Comune di Bologna notevole quantità di grano venuto a lui da quei paesi (1).

Insomma questi Mastri mercanti e banchieri, appaiono, già a mezzo del cinquecento, gente così ben provvista da non far meraviglia che si pagassero il lusso di possedere una pittura di gran pregio. Se così è, sarebbe provata l'esistenza del S. Giovanni a Bologna in un'epoca non molto discosta da quella della morte di Berengario (1530) o della sua ultima dimora nella nostra città (1527), il che giustificherebbe l' ipotesi, già prospettata, che il S. Giovanni che appartenne a Berengario non sia quello di Firenze, ma l'altro che si conserva nella Pinacoteca bolognese. E poichè quest'ultimo ha pregi arti-

---

(1) Bologna - Arch. di Stato - sotto la rubrica: Capitolo di S. Pietro ecc. - Sono 23 buste. $\frac{1}{187}, \frac{2}{188}$

stici assai inferiori al primo, si potrebbe anche pensare che Berengario innamorato del quadro, non riuscendo a convincere il Colonna a cedergli l'originale, si accontentasse di una copia che il Cardinale stesso forse gli ottenne da uno dei tanti allievi di Raffaello. Ma Berengario, così astuto nel valorizzare le proprie sostanze, si guardò bene di far conoscere ai bolognesi la verità, cosicchè presto si diffuse la notizia che la pittura appartenente al grande chirurgo fosse opera vera dell' Urbinate e, tale notizia varcò i confini dell'ambiente cittadino e giunse all'orecchio di Giorgio Vasari che, saputo della copia del Benintendi, la ritenne proveniente da Bologna.

Come poi Berengario, chirurgo di fiducia di Clemente VII, da lui invitato a Roma, ospite suo in Vaticano, s' inducesse a prestar la sua opera proprio in favore di quel Cardinale Colonna che, nimicissimo sempre di Clemente, s'apprestava a cacciarlo dopo pochi mesi dal Vaticano e a confinarlo in Castel S. Angelo, è cosa che si può comprendere solo considerando l'uomo entro la cornice dei tempi in cui viveva.

VIII.

DECADENZA DALL' INSEGNAMENTO - IPOTESI SULLE CAUSE - LA BEFFA DELLA MULA

TUTTO sommato, il viaggio di Roma si era risolto in un indiscutibile successo: fiducia e benevolenza del Papa che lo aveva colà invitato, rispetto e riconoscenza d' uomini di alto lignaggio, laute prebende e ricchi doni. V' era da render soddisfatto chiunque fosse stato meno orgoglioso di Berengario e di lui meno avido di gloria e di denaro anche se, in ultima analisi, il ricordo che egli lasciò di sè, se non proprio di un *ciurmadore,* come dice il Cellini, fu quello di un ardito ed astuto terapista che sapeva vendere a caro prezzo i suoi cerotti.

L' eco dei successi di Roma non mancò certo di giungere sino a Bologna e mai come allora, nel risalire la Cattedra che aveva disertato per quattro mesi, il Maestro dovette sentirsi così sicuro del rispetto del Reggimento dello Studio come della fiducia della scolaresca e della cittadinanza. Il che rende ancor più misterioso se non proprio incredibile l' evento che forse sino da quella primavera del 1526 stava maturandosi e che doveva realizzarsi verso la fine dell'anno, la perdita cioè della Cattedra che egli aveva così onorevolmente tenuta per circa 24 anni.

L' ultimo Rotulo in cui il nome di Berengario compare, è quello per l' anno scolastico 1526-27, ma nel Registro delle *Punctationes* dei Rotuli di detto anno scolastico si trova annotato: *D. M. Jacobus de Carpo legerat usque ad* 24 *januarii* 1527: *nec amplius legit.* Seguono alcune parole quasi indecifrabili, ma che dopo opportuna ripu-

litura siamo riusciti a leggere così: *Garisendum notavit;* poi: *in p.°* (prima) *distributione notatur quia abiit. Et sic in ceteris tribus seguiti sumus.*

Chi sia questo Garisendus lo si apprende da annotazioni dei fogli precedenti: *Nota et rogatio Io. Andreas de Garisendis cancellarii ac notarii Magnificorum D. D. Reformatorum almi studii Bononiensis.*

Nei così detti Quartironi (1), cioè gli elenchi degli stipendi pagati ai professori, si legge: *Prima Distributio D. D. Doctorum anni praesentis* 1527 *facta die XV mensis Aprilis in qua solvitur ipsis doctoribus ad rationem librarum XXV pro centenario eorum taxa et retinentur punctationes.*

D. M. Jacobus de Carpo L. 180 (stip. annuo)... (quota del quarto dello stipendio) *quia abiit.*

La stessa dicitura si trova nell' elenco della 2ª, 3ª, 4ª distribuzione. Berengario non ha quindi percepito neanche lo stipendio della prima distribuzione cioè dei mesi di novembre, dicembre, gennaio (sino al 24) *quia abiit,* cioè non in conseguenza di una *Punctatio,* ma semplicemente perchè non era presente. Se la sua partenza fosse stata spontanea egli avrebbe certo addotti motivi per la sua assenza e si sarebbe fatto liquidare almeno la prima distribuzione, cioè la quarta parte dello stipendio. Dunque Berengario è partito da Bologna dopo il 26 Gennaio 1527 per motivi che non potevano essere volontari e la trattenuta significa probabilmente condanna od esilio o paura di peggio cioè della morte. Da notarsi che le parole *quia abiit* non si trovano mai segnate a fianco del nome dei Lettori che erano *punctati,* ai quali cioè si facevano ritenute per assenza dalle lezioni. Nessun'altro documento ci è stato possibile trovare fra le sentenze degli anni 1526, 27, 28.

Per chiarire il singolarissimo avvenimento si è lavorato, mancando i documenti, di congetture. E' apparsa testimonianza di molto valore un passo del *De Morbo Gallico* di Falloppio in cui è detto: « *Hic* (Berengario) *ita erat infensus Hispanis, ut, cum esset Bononiae,*

---

(1) Arch. di Stato. Bologna — Quartironi, 1526-27.

geminos ex eis laborantes morbo Gallico ceperit, et vivos anatomici administrationibus destinaverit, qua de re profligatus Ferrariae abiit ».

Anche sul capo di Berengario cadrebbe così l' accusa che toccò ad Erofilo, ad Erasistrato, a Celso (1), ai medici del Re di Francia (che, secondo Pareo, aprirono vivente il ventre al Franco Arciere), al grande Vesalio (2), ed infine allo stesso candidissimo Falloppio. Tutti coloro che si sono occupati di Berengario hanno riportato la notizia data da Falloppio e molti fra essi, da Astruc a Gelati, da Portal a Tiraboschi, inorriditi dell' accusa mossa al loro Uomo si son dati a cercar documenti ed argomenti per tentarne il salvataggio. Intanto s' è fatto notare che tutto quanto s' attribuisce alla penna di Falloppio che non sia contenuto nelle *Observationes Anatomicae,* che è il solo libro pubblicato lui vivente, va accettato con riserva in quanto è provato che molti passi delle opere postume furono interpolati da coloro, scolari o meno, che ne curarono le edizioni. A tutti poi è riuscito facile scoprire un periodo che Berengario, quasi presago delle accuse che gli sarebbero state rivolte, ha posto nel bel principio del Commento a Mondino: « *Tempore nostro non fit anatomia in vivis, nisi forte a medicis, ut mihi contingit interdum in incidendo apostemata, ut secando ulcera et trapanando et perforando membra.... Et longe melius cognosceretur in vivis, quam in mortuis, nisi prae immanitate desisteremus* » (Comm. fol. IV).

E' da notarsi tuttavia che gli apologisti di Berengario usano nel valutare i giudizi di Falloppio sul Carpese una bilancia diversa secondo che si tratti di pesarne gli elogi o le accuse. Nessun dubbio infatti che sia genuino il giudizio di Falloppio nel riconoscere in Berengario il più grande anatomico prima di Vesalio, ma tutti ritengono invenzione degli interpolatori la notizia circa la sua venalità o ciarlatanaggine. A noi sembra ad ogni modo che non si possa negare importanza al fatto che ai tempi di Falloppio o poco dopo la sua morte e cioè a poco più di un trentennio da quella di Berengario,

---

(1) A proposito dell' anatomia sui vivi di Erofilo ed Erasistrato dice Celso: *Neque esse crudele, sicut plerisque proponunt, hominum nocentium, et horum quoque paucorum, suppliciis remedia populis innocentibus saeculorum omnium quaeri.* (Da: GURLT - pag. 338 - Vol. III).

(2) Vedi ROTH - pag. 475.

vera o non vera, corresse la voce che il Carpese avesse anatomizzati degli uomini viventi. Che poi, come sottilmente commenta Astruc: *videtur Falloppius in certis rumoribus aurem nimium credulam praebuisse,* è buon argomento per farci credere che anche l' esimio Francese non abbia saputo liberarsi dal dubbio della veridicità della notizia Falloppiana.

Tiraboschi (Bib. Modenese - Vol. VI, pp. 27-28) ha creduto di poter documentare l' odio di Berengario verso gli Spagnuoli congetturando su una postilla segnata in margine ad un rogito del notaio Nicolò Maria Coccapani (1). La postilla che abbiamo noi stessi riveduta fra le carte dell'archivio Guaitoli di Carpi, è questa: *Illorum Bēgiis due domus combuste et famula per vim deflorata,* e si riferisce al tempo in cui gli Spagnuoli erano in Carpi. Ora, anche ammettendo che quel *Bēgiis* possa stare per *Berengariis* (il che è alquanto dubbio) è molto arbitrario il riferimento alla famiglia di Maestro Jacopo che in Carpi, come s' è visto, era conosciuta col nome di Barigazzi. Il Gelati stesso da buon conoscitore della storia del suo paese, non accetta l' ipotesi di Tiraboschi *perchè le cronache Carpigiane non ricordano alcun danno peculiare degli Ispani apportato alla proprietà di Berengario e gli scritti di lui non hanno la più lieve parola che lo chiarisca invelenito di rabbia e di odio contro questa nazione che fu tanto perniciosa al bene ed alla prosperità dell' Italia* (2). Ma il Gelati ignorava che un odio così atroce verso gli Spagnuoli Berengario non doveva proprio avercelo se giungeva a tanto di dedicare uno dei due Collettori delle Opere di Galeno, di cui procurò la stampa, proprio ad uno Spagnuolo, il cantabrico Ochoa Gonzalez che fu allievo suo così diletto da amarlo quasi come figlio (3). Quindi se Berengario si macchiò di qualche sacrificio alla dolce Igea, non fu per feroce odio verso i figli di Hiberia, ma perchè gli premeva di veder chiaro nelle cose del corpo umano e ciò in un tempo in cui sparar vivo un paio d' uomini era cosa che si compieva anche per motivi assai più futili. Quanti mai degli Spagnuoli di Carlo V e del Connestabile di Borbone si

---

(1) Vedi nota 2, pag. 9.

(2) GELATI A. - *Jacopo Berengario da Carpi* - in: Mem. stor. sulla città di Carpi. — Vol. II. - Carpi 1879-80, pag.186.

(3) Vedi pag. 123.

trucidarono in quei giorni in Italia a vendicare l' infamia ch' essi commettevano sulle popolazioni inermi! (1). Se di una cosa v' è da meravigliarsi non è che Berengario notomizzasse due uomini viventi, ma che per una tale colpa egli fosse cacciato dalla Cattedra e bandito da Bologna. E' mai possibile che colui che abbiam visto più giovane e ancor molto meno celebre passar pel rotto della cuffia di gravi azioni penali senza mai incappare in punizioni che avrebbero potuto essere anche gravissime, fosse colpito proprio ora che era divenuto il medico, il chirurgo, il consulente di Principi, di Cardinali, di Papi, ora che ritornava da Roma onusto di gloria, di denaro, di amicizie, di protezioni? Quindi, se la chiacchiera che Berengario abbia eseguito l' anatomia sui vivi può avere qualche aspetto di verità, non solo perchè raccolta da chi scriveva circa 30 anni dopo la morte di lui, ma perchè in certo modo accreditata così dalle attitudini come dalle abitudini dell'uomo e dei suoi tempi (la frase sovra riportata *...longe melius cognosceretur in vivis quam in mortuis nisi pro immanitate desisteremus,* ci sembra a questo riguardo piena di significato) l' illazione che se ne è tratta per giustificare la decadenza dalla Cattedra non sembra averne alcuna. Dopo di che il discutere, come fa Tiraboschi, le causali che Portal cerca di sostituire a quella poco consistente degli Spagnuoli, ci sembra più che altro giuoco di dialettica o desiderio di cogliere in fallo lo Storico francese il quale, interpretando erroneamente un passo del Commento, credette di poter riconoscere Berengario colpevole di aver sostenuto che dal costato di Gesù l' acqua non uscì per miracolo, ma per effetto naturale, dalla quale asserzione sarebbe derivato l'esilio. Ma Berengario, come ben fa notare Tiraboschi, sostenne proprio il contrario e non con poche parole, anzi con un lunghissimo, intermi-

---

(1) Le soldatesche Spagnuole di Carlo V entrarono in Carpi a due riprese: la prima volta il 26 Agosto 1522, col consenso di Alberto Pio e furono 400 armati, la seconda il 3 Gennaio 1523 quando, allontanatosi Alberto da Carpi, Carlo V ordinò a Prospero Colonna di occupare la Città. (Da: P. GUAITOLI - *Memorie della vita di Sigismondo Santo da Carpi.* — Carpi, 1871, pag. 16). — A Carpi gli Spagnuoli entrarono dopo la battaglia di Pavia (24 Febb. 1525). Che questi Spagnuoli fossero dei feroci ladroni è dimostrato da un bando del Vice-Legato di Bologna in data 11 Sett. 1526, col quale si permette ai cittadini e contadini di Bologna di portare armi per difendersi dagli Spagnuoli di Carpi.

nabile ragionamento la cui conclusione si riassume in questa affermazione: .... *est dicendum et infallibiliter tenendum quod talis aqua, quae exivit a latere Christi, fuit miraculosa*..... (Comm. - fol. 336 e segg.).

Il placido Gelati (1) sempre pronto a inzuccherare d' ottimismo ogni avvenimento che adombri l' onorabilità del suo Berengario, pensa che forse questi si allontanò da Bologna per desiderio di svago o per cercar riposo e tranquillità alla Corte di un gran Principe, ma ciò non s' accorda nè col carattere dell' Uomo che conosciamo più avido di lotta che desideroso di pace, nè con quella fuga che deve esser stata davvero precipitosa per avergli fatto trascurare, lui così attento custode del suo interesse, la liquidazione dei crediti che aveva verso l' Università.

Considerando il momento in cui il fatto avvenne nonchè la sua subitaneità, a noi sembra più logico pensare che le ragioni che lo produssero debbano essere ricercate in circostanze assai più aderenti alla vita materiale di un qualsiasi abitante di Bologna; la quale vita, non bisogna dimenticarlo, si dibatteva in quei giorni fra le strette di tre paurosi flagelli, la carestia, la peste, l' invasione delle truppe del Borbone, tre motivi che ci sembrano più che bastevoli per consigliare a chiunque una rapida salvezza se, per Berengario, un altro non si aggiungesse, l'aver cioè egli appartenuto e probabilmente l' appartenere ancora a quel partito Bentivogliesco che non aveva mai dimesse le propri ambizioni e che proprio in quel tempo, profittando della sminuita autorità della Chiesa, tentava per la ennesima volta di riconquistare la Città. Collegare la quasi istantanea decadenza del Maestro dall' ufficio accademico ad un motivo politico, ci sembra interpretare l' avvenimento alla stregua, non solo del tempo, ma dello spirito degli uomini che lo vivevano.

Del resto vi sono analogie molto curiose che riallacciano il caso di Berengario a quelli di uomini del suo tempo e per giunta di suoi amici personali, analogie che possono in qualche modo chiarire le ragioni della precipitosa fuga. Alessandro Achillini che, come vedemmo, fu oltrechè collega di insegnamento, compagno di

---

(1) GELATI A. - loc. cit. pag. 179.

lavoro di Berengario ed anche lui Bentivogliesco sfegatato, dovette interrompere da un giorno all'altro l' insegnamento causa l'attacco che gli Spagnuoli sferrarono contro Bologna ai tempi del dominio di Giulio II e così fu di Pietro Pomponazzi (che fra poco vedremo aver avuto consuetudini di vita con Berengario), il quale dovette per le stesse ragioni, cessare di repente le lezioni all' Università, per riprenderle solo dopo alquanto tempo, così come aveva fatto fuggendo pochi anni prima (1510) dall' Università di Ferrara, senza nemmeno riscuotervi lo stipendio (1).

Se è vero che la peste fece fuggire Galeno da Roma, non fu certo lei a impaurire Berengario il quale anzi, a credere a Falloppio o ai suoi interpolatori, seppe metterla, come già aveva fatto per la sifilide, a buon frutto (2). Poichè il mercurio non rendeva forse più molto, ecco Berengario a smerciar purganti contro l' epidemia, come facevan coloro, dice Falloppio, « *qui praxim sine ratione exercent; ut fuit Joannes de Vigo, ac Jacobus Carpensis, unius nostris temporibus audacissimus atque fortunatissimus Medicus, qui quando grassabatur pestilentia illa magna et saevissima et fuit anno* 1527 *a nativitate Salvatoris nostris, dum Chirurgus iste incedebat per urbem, omnibus exibebat medicamentum purgans robustum* » (De Tumor. - c. XI - de Bubone pestil.).

Peccato che Falloppio non dica ove ciò avvenisse: avremmo così un documento per sapere dove nel 1527, dimesso dalla Cattedra, Berengario trascorresse il suo tempo, nè possiamo congetturarlo dalla topografia della peste perchè si può dire che in quell' anno essa devastasse tutta l' Italia, minacciando persino la Santità di Clemente VII, chiuso, durante il Sacco di Roma, in Castel S. Angelo.

Alcuni cronisti, fra cui il Ghiselli, immaginando che solo la morte avrebbe potuto far discendere Berengario dalla Cattedra, ne

---

(1) FIORENTINO F. - *Pietro Pomponazzi; studi storici sulla Scuola bolognese e padovana* — Firenze, Le Monnier, 1868, pag. 23.

(2) GUGLIELMINI - (*De claris Bononiae anathomicis oratio.* — Bononiae, Tip. S. Thom. Aquinatis, 1737, pag. 7 e segg.) nel tessere l' elogio di B. asserisce che egli trasse fama e lucro curando le ernie (*ex herniis experta manu tractatis*). Non sappiamo di dove Guglielmini abbia tratto questa curiosa notizia che non abbiam visto ricordata da nessun altro dei biografi di Berengario.

assegnano appunto la fine all' anno 1527, ma contro di ciò sta il fatto che, quello che si suol chiamare il primo testamento di Berengario, è del 24 Marzo 1528 ed è datato da Carpi ove forse si era rifugiato sin dai primi mesi del '27 non appena uscito da Bologna. Da Carpi era naturale ch' egli facesse frequenti corse a Modena, ove era certamente nel luglio dello stesso anno come è provato da due passi della Cronaca Modenese del Lancilotto, uno dei quali già pubblicato da Guaitoli, ma che non sappiamo trattenerci dal riprodurre tanto è piacevola la beffa che vi si narra.

« 1528 *adì 27 ditto* (luglio). *Avendo M. Jacopo da Carpo medico cherurgico e fisico ecelente desinato de fora al palazo del conto Hercole Rangon, parse a M. Lodovigo Sechiaro, a Francesco Cirvela et Alberto Fojan farge una piasevoleza de torge la sua mula bestiale e maledeta e con inzegno in sua absentia la imbalzano e la ligorno e sa la misero in suxo una careta con campanozi la faceno condure per Modena, et ge la tolse li famigli del conto Hercolo Rangon et la miseno zoxe de la careta per esere stata tolta al suo palazo sotto il suo nome, post nulla ge la restituì e la menorne in castelo, questo ho notato per vedere el suceso* ». Alla data seguente (28 *luio*) il cronista segna: « *Martedì a di* 28 *Luio - Essendo eri stato tolto a M.° Jacomo da Carpi fisico et cerusico la sua mula, come in questo appare, ha formato, secondo dice lui, una inquisitione contra M. Ludovico Sechiaro, Francesco Cirvela, e Alberto Fojan de uno libelo de iurcaria* (?) *et de la sua mula et soi danni e interessi e lo Sig. Governatore ha commiso al Podestà che ze facia rason...* » (1).

Lo stesso Lancilotto ci fa sapere che nel 1528 Berengario esercitava, in Modena, la sua professione. Dice infatti: « *Sabato a di* 8 *dito* (Agosto) *morì don Francesco Campana famigliare del Reverendo Mons. Rangon, vescovo de Bero, e medicato da Maestro Antonio de Bero,* maestro Jacomo da Carpi, *Maestro Zoliano Grilenzon, M.° Silvio Tasson e M.° Nicolo Malcelo, con più ge n'è, pegio se fa* » (ivi: pag. 398).

---

(1) LANCILOTTO - Mon. di Stor. Patr. Mod. - Tomo II, p. 395 - la seconda parte inedita.

IX.

AI SERVIZI DEL DUCA DI FERRARA - IL SECONDO COLLETTORIO DEI LIBRI DI GALENO - RAPPORTI CON ERCOLE GONZAGA, CON PIETRO POMPONAZZI, CON LAZZARO BONAMICI E CON GIAN FRANCESCO FORNI

SE Berengario si muoveva così liberamente per le terre del Duca di Ferrara (che sin dal 1527 era entrato in possesso anche del Principato di Carpi) è segno che i suoi rapporti col Duca non erano più quelli del 1500 quando gli scagliava le ingiurie che quasi gli costarono il naso. Ciò è confermato da due documenti, l' uno una lettera del Governatore di Carpi al Duca, da cui si arguisce che questi si valeva di Berengario come suo Mandatario e che lo beneficava di una donazione di terreni, l' altro è l' atto di assunzione di Berengario alla Corte Ducale nell' ufficio di chirurgo (1).

L' amico di Alberto Pio ai servizi di Alfonso d' Este, il Carpigiano ribelle che si genuflette al Ferrarese usurpatore, ecco una con-

---

(1) La lettera, pubblicata per intero da GUAITOLI (loc. cit. p. 220) è del Conte Ercole Estense Tassoni, Governatore di Carpi pel Duca di Ferrara dal 7 marzo 1528 al 24 aprile 1530, al Duca di Ferrara stesso, ed è datata da Carpi il 17 novembre 1528. In essa il Governatore dice di aver ricevuto la lettera per le mani di Maestro Jacopo da Carpi e dice inoltre di aver fatto sapere al Podestà di Carpi che il Duca *ha posto al possesso il mandato del dicto M.° Jac.° de li beni de uno talian Pio per la quantità che se contene in le lettere.*

L' atto di assunzione è riprodotto da TIRABOSCHI (*Bib. Modenese* - Tom. VI - p. 27): « *L'anno* 1529 *fu certamente quello in cui Jacopo Berengario passò al servizio del Duca di Ferrara. Nell'Archivio di questa ducal Computisteria trovasi l'ordine di Alfonso I con cui sotto il 20 d'aprile del detto anno comanda di porre sin dal 1° del precedente gennaio fra gli stipendiati* Magistrum Jacobum de Carpo assumptum pro' Chirurgico *collo stipendio di lire* 25 *al mese e la spesa per due persone* ». Il documento non si può oggi consultare perchè il Registro che lo conteneva è andato disperso.

clusione che potrebbe sembrare anacronistica se tutta la vita sociale e politica di questo grand' uomo non fosse un tessuto di contraddizioni e, diciamolo pure, di opportunismi. Poichè a Bologna non poteva più vivere, poichè a Carpi ove lo richiamavano ricordi, affetti, interessi, parentele, non v' era più una Corte, non più un Principe da largire protezione e benefici, altro non restava, per trascorrere in pace gli anni della vecchiaia, che porsi placidamente all' ombra del Trono Estense. Acrobatismo che sa di apostasia cui era bene esercitato colui che chiedeva la cittadinanza bolognese a Giulio II per gittarsi dopo poco nelle file dei Bentivoglio, che dedicava un libro al Cardinale de' Medici mentre accettava un dono dal Cardinal Colonna. Sembrerebbe da quest' ultimo accenno, che coi Cardinali Berengario se la sia sempre intesa, ma ecco che quasi a suggellare l'ultima contraddizione, la sua vita si chiude con un atto di omaggio che egli rivolge ad un futuro porporato, e coll' espressione di disprezzo che egli riceve da un altro, che alla porpora molto aspirò per conquistarla solo da vecchio.

Al primo Collettorio di alcuni scritti di Galeno, egli ne fece seguire un altro che dedicò al Cardinale Ercole Gonzaga (vedi pag. 161). Questa pubblicazione che porta la data del Settembre 1529 e che fu stampata a Bologna da Giovan Battista Faelli ha, nei rispetti della biografia di Berengario, un' importanza non trascurabile. Anzitutto essa dimostra che nonostante l' esilio Berengario non aveva rotti del tutto i ponti coll' ambiente bolognese; anzi non è fuor del naturale arguire che per curare l' edizione del suo libro egli facesse qualche corsa a Bologna. L' aver ceduto la stampa al Faelli fa pensare che Berengario avesse interrotti i rapporti con quello che possiamo dire il *suo* editore, Gerolamo Benedetti, cui aveva affidato le tre sue più importanti pubblicazioni (1).

La data dell' edizione ci assicura che in quel tempo Berengario era ancor vivo, il che non è di poco rilievo date le incertezze che ancora sussistono sull' anno della sua morte ed infine il privilegio che porta i nomi solenni di Clemente VII e Carlo V, incontratisi come

---

(1) O non era forse Girolamo già morto? — SORBELLI (*Storia della Stampa in Bologna* - Bologna, Zanichelli, 1929, pag. 84) dice che egli morì intorno al 1530.

ognun sa a Bologna in quell' anno, per l' incoronazione Imperiale, sembra indicare che nè all' uno nè all' altro, il nome del transfuga o dell' esiliato del 1527 fosse inviso (1). Da ultimo, così la dedica come l' ampia introduzione che precedono il testo di Galeno dimostrano ancora una volta come Berengario avesse consuetudine di vita e rapporti di amicizia con uomini d' alto lignaggio e con filosofi e letterati di gran nome.

La ragione della dedica del libro al Cardinale Gonzaga è detta nella introduzione. Racconta infatti Berengario che, preso dal desiderio di conoscere i libri di Galeno, procuratasi la traduzione latina di Demetrio Calcondilo, si mise avidamente a leggerla, ma presto s'accorse che la volgarizzazione era per molti riguardi manchevole. Aiutato da Lazzaro Bonamici e da due suoi scolari, si mise egli allora ad un'opera di revisione, compiuta la quale, rimase tuttavia in dubbio se dare o meno il libro alle stampe. A deciderlo fu Ercole Gonzaga in occasione di una cena agli Orti della Viola cui il Gonzaga aveva convitato assieme a Berengario, Pietro Pomponazzi, Lazzaro Bonamici e Francesco Forni. Caduto il discorso sullo studio dell' anatomia ed avendo Berengario esaltata l' opera di Galeno, il giovane Gonzaga, avido di sapere, chiese all' anatomico di mostrargli la struttura e le relazioni dei visceri sul corpo di un bruto e di fargli presto conoscere quei libri di Galeno ch' egli tanto pregiava. Berengario soddisfece subito la curiosità del Gonzaga ripetendo innanzi a lui ciò che ai tempi della sua prima giovinezza aveva fatto per dilettare il piccolo Alberto Pio, cioè l'anatomia di un maiale, poscia, dopo una non breve attesa, gli presentava i libri di Galeno.

Sin qui Berengario. Vediamo ora chi fossero i commensali nella cena agli Orti della Viola. Di tre di essi, il Gonzaga, il Pomponazzi ed il Bonamici, potremmo in verità astenerci dal parlare tanto i loro nomi son noti a chi conosce la storia della filosofia e della letteratura

---

(1) GIORDANI G. - *Cronaca della venuta e dimora in Bologna del S. pont. Clemente VII per la coronazione di Carlo V' imperatore.* - Bologna - Dalla Volpe, 1842, pag. 78. — Alla data 22 gennaio 1530 parla di una malattia sofferta in quel giorno da Carlo V, ed in nota (252) dei medici più noti di quel tempo in Bologna. Fra gli altri cita Berengario.

italiana, ma non sarà vano il dirne per coloro che di tali studi non hanno consuetudine, e prima di tutti diremo di colui che della brigata era molto probabilmente l' ospite.

Secondogenito di Francesco Gonzaga e di Isabella d' Este, Ercole, vescovo a 16 anni, cardinale a 21, fu per volere della madre inviato nel 1521 all'Università di Bologna ove ebbe a Maestro Lazzaro Bonamici e praticò le lezioni di Pietro Pomponazzi, due insegnanti ben degni di così nobile allievo. Lazzaro Bonamici da Bassano, uno dei più forti latinisti del suo tempo, profondo conoscitore di greco e Lettore negli Studi di Bologna e di Padova, disputato da Principi e da Papi, scolaro di Calpurnio, di Marco Masuro, di Pietro Pomponazzi, era, a Bologna, precettore in Casa Campeggi quando per le insistenze e le offerte di Isabella d' Este s' assunse l' educazione del giovane Ercole. Pietro Pomponazzi mantovano, detto anche per la sua poca statura e per il suo meschino aspetto *il Peretto,* era il principe dei maestri di filosofia nello Studio Bolognese. In tempi in cui il libero pensare si scontava spesso col rogo, osò negli scritti e dalla Cattedra impugnare il dogma dell' immortalità dell' anima e del libero arbitrio ed è da lui che deriva la moderna concezione del totale distacco fra il dogma della religione rivelata e la speculazione metafisica.

Alessandro Luzio ha, molti anni or sono, (1) pubblicato un prezioso gruppo di lettere, tratte dall' Archivio Gonzaga di Mantova, in cui è lumeggiata la figura di Ercole Gonzaga a Bologna. Son lettere della madre al figlio e di questi alla madre, o, più spesso, di Vincenzo da Preti, precettore di Ercole, alla eccellentissima Isabella ed in essa compaiono ad ogni momento i nomi di Lazzaro Bonamici e di Pietro Pomponazzi più spesso indicato brevemente come *il Peretto*. Fu appunto il Pomponazzi a consigliare la Marchesa a scegliere come maestro di Ercole il Bonamici, senza badare, vista la celebrità dell' uomo, al prezzo del contratto. E la brava mamma rispondeva senza indugio: « *parmi che un homo tanto dabene et che è tanto in proposito di nostro figliuolo.... non si debba lassare per vinti nè trenta ducati che è una miseria, et se facci ogni possibile per haverlo et perchè abbi causa di servire ben contento* ».

---

(1) Luzio A. - *Ercole Gonzaga allo Studio di Bologna* - Giornale Stor. della Lett. Ital., vol. VIII, pag. 374 e segg. - 1886.

ERCOLE GONZAGA

MUSEO CIVICO DI BOLOGNA

PIETRO POMPONAZZI

RACCOLTA MAGNAGUTI - MANTOVA

Da una lettera del di Preti alla Marchesa in data 10 Gennaio 1523, si conosce il desiderio che il giovane Ercole aveva di istruirsi nelle conoscenze anatomiche, desiderio che s' accorda colla richiesta fatta, come si è visto, a Berengario. « *Domani,* dice la lettera, *se incomincia quì a far nothomia d' uno de dui che hoggi sono stati appichati per ladri, dove concorreranno tutti questi scolari artisti, perchè è cosa che si fa rare volte et molto utile alla professione loro: durerà dece o dodici giorni, nel qual tempo il S.r mio ha detto volere andare a vedere due o tre volte, andandogli anca Mons. Pyrrho Gonzaga qual altre volte gli è stato* ». Fu forse Berengario a sezionare i cadaveri di quei due appiccati?

In alcune di queste lettere è fatto anche il nome dell'ultimo dei commensali della cena agli Orti della Viola, Gian Francesco Forni, che Ercole aveva richiesto come compagno e ripetitore e che, eletto Cardinale, tenne poi al suo seguito in Roma quale fidato segretario. Il Forni, discepolo del Pomponazzi fu nel 1520, sebbene ancor giovanissimo, nominato Lettore di logica nell' Università di Bologna (1). In questo anno *volendo dare* come dice Tiraboschi (2) *alla sua patria qualche saggio dei suoi filosofici studi, venuto a Modena all' occasione che i Domenicani tenevano quì il loro Capitolo Generale sostenne nella lor Chiesa una pubblica solenne disputa di filosofia e fece in modo che il medesimo Pomponazzi si recasse di Bologna a Modena per disputare con lui.* Il Peretto, un po' di malavoglia, vi si recò. Dopo la disputa Maestro e Scolaro s' avviavano verso la chiesa di S. Pietro quando due donne vedendo dalla finestra il filosofo, scambiatolo per un giudeo, gli chiesero per burla se le invitava a cena, da cui ire ed ingiurie del morigerato Peretto il quale, a sentire il Bandello che narra ciò in una sua curiosa novella (3): « *Era un omuncolo molto picciolo, con un viso che nel vero aveva più del giudeo che del cristiano e vestiva anco ad una certa foggia che teneva più del Rabbi che del filosofo e andava sempre raso e toso,*

---

(1) Alidosi - *Dottori forestieri* - pag. 41.
(2) Tiraboschi - *Bib. Modenese* - Vol. II, pag. 348.
(3) Bandello M. - *Le Novelle* - Vol. IV, nov. XXXVIII, pag. 357 e segg. — (Bari, Laterza, 1911).

parlando anche in certo modo che pareva un giudeo tedesco che imparava a parlare italiano ».

Ma ritornando al Forni, dopo Bologna fu chiesto dall' Università di Pisa ove insegnò fino al 1524 quando passò, come s' è detto, ai servizi del Cardinale Ercole Gonzaga con cui fu a Orvieto a complimentare Clemente VII di poco uscito dalla prigionia di Castel S. Angelo e ad Orvieto morì di malattia acuta. Nè lui nè il Bonamici hanno lasciato opere che, loro viventi, fossero stampate, il che procurò al Bonamici una beffa non meno ridevole di quella toccata al Pomponazzi, che è così ricordata dal Mazzucchelli:. « *Aveva Lazaro per costume di farla da Aristarco censurando le opere altrui, non volendo esporre sè medesimo al giudizio di coloro che avrebbero cercato il pel nell' uovo nell' esame delle sue. Infatti si narra che Erasmo lo provocasse ad uscire in campo e che qualche scolaro del Sigonio o d' altro professore, segretamente attaccasse alla sua cattedra il detto*: Lazare veni foras ».

Mentre era a Bologna, Ercole Gonzaga, oltre il latino ed il greco studiava l' arabo e gli era di guida il Forni, come s' apprende da una lettera di questi al Marchese Federico, pubblicata dal Luzio, ed era così amante dei libri che riuscì a formarsi una scelta libreria. Quando Carpi cadde nelle mani delle truppe Imperiali, Ercole fece quanto potè per entrare in possesso della ricca biblioteca di Alberto Pio e mandò a Carpi il Bonamici perchè facesse una scelta dei libri più preziosi, ma il desiderio fu frustrato dalla riconquista di Carpi per opera di Lionello Pio.

Ed ora che ci siam cavati la curiosità di guardare un po' addentro alle segrete cose dei commensali di Berengario, possiamo stabilire che la cena agli Orti della Viola non potè aver luogo che prima del 1525 perchè in quell' anno Ercole Gonzaga abbandonava definitivamente Bologna, poco dopo la morte di Pietro Pomponazzi avvenuta il 18 Maggio dello stesso anno. (Fiorentino - loc. cit., pagina 67).

X.

VERTENZA GIUDIZIARIA CON PIETRO BEMBO

CHE Berengario fosse nel 1529 a Bologna o che per lo meno vi trascorresse qualche tempo, oltrechè dalla edizione dei Libri di Galeno è dimostrato da una lettera di Pietro Bembo che Tiraboschi per il primo ha riesumata, lettera che è dell' 11 Giugno di detto anno, data della cui esattezza Tiraboschi dubita, ma che noi riteniamo, per ragioni che diremo, molto vicina al vero. Eccoci la lettera del Bembo, non molto chiara in verità, anzi alquanto sibillina e dettata in uno stile faticoso e involuto che poco s' addice a chi ha *il dolce idioma nostro levato fuor del volgar uso tetro.* (Orlando furioso - XLVI, 15).

Al Vescovo di Tortona Governatore di Bologna.

« *Alla raccomandazione che voi mi fate per M. Jacopo de Carpi, rispondo che voi avete* merum et mixtum imperium *sopra tutte le cose mie e che tanto in questo farò quanto voi ordinerete e vorrete che io faccia. Ben voglio dirvi alquante cose a soddisfazion della coscienza mia. Ciò solo, prima, che Maestro Jacopo non per la lontananza alcuna sua è rimaso di soddisfare alla Magione il suo debito, come egli v' ha fatto intendere. Perciocchè tutto che io non fossi per alcun tempo in questa città, so non di meno, quanto debbo, per la pigion della casa, che io abito, o fo abitar quì a' miei, e posso ordinare la soddisfazion di lei ancora così lontano. Ma è rimaso solo per volere usurpare a detta Magione le ragioni sue, e questo V. S. creda più a me, che ne sono assai bene informato, che a lui che non istima*

che il dir menzogne sia male alcuno, quando tornano in utile di chi le dice. Poi ci dico che queste cose delle quali egli è scaduto e ne vuole esser rimesso, non son cose leggiere, nè di poca valuta. Perciocchè io intendo, che v' è certa casa e certo giardino bello e grande che non è da gittarlo, ma da tenerlo per quello che egli è, siccome i miei ve ne informeranno. Ultimamente vi fo intendere, che queste cose, che una volta sono scadute, non sono più mie, ma sono del luogo, al quale un un buon ministro non le può ne dee ragionevolmente torre, e devono essere de' successori miei. Nè io per insin quì ho mai voluto dar via una spanna di terra, che venuta mi sia in mano. Anzi ne ho più tosto comperate io del mio alcuna volta di quelle, che sono state vicine alle altre della magione e donatele a lei. E perciò benchè io sia stato pregato da più miei amici a voler compiacere a Maestro Jacopo, non l' ho però voluto fare, nè pensava in modo alcuno di farlo, volendo io continuar questa mia usanza, di non torre alla mia Magione il suo. Anzi avea ordinato che senza rispetto alcuno elle si ricuperassero. E certo se questi terreni e case fosser beni miei particolari, non v' arei detto se non parola e questa era, molto volontieri, che non tengo io men desiderio di soddisfare a voi in tutto ciò che per me si può, di quello che si conviene alla lunga e fedele amistà e fratellanza nostra; la quale per nessun rispetto voglio sopportar, che non dico manchi, ma pure divenga in parte alcuna minore. Conchiudo adunque, che quando con buona soddisfazione e piena vostra io possa mandare innanzi questo mio costume, o coscienza, o buona volontà, che ella si chiami, che certo da altri capi che da queste fonti ciò non deriva, io lo manderò con Maestro Jacopo molto volontieri, e lo riceverò in piacer grande e singolare dono da voi. E se per soddisfarlo a qualche modo gli volete donare alcuna cosa, son contento che gli profferiate il goder quelli luoghi per quanto io viverò senza pagarmene mai affitto alcuno e così ne gli farò quetanza, purchè essi alla Magion tornino, di cui sono, e fatelo senza rispetto. Perciocchè voi gli donerete del vostro, che tutto il mio vostro è, e sarà sempre. Quando pure altramente fosse, fiat non sicut ego volo, sed sicut tu vis. *Nella cui buona grazia senza fine mi raccomando. Agli* 11 *di Giugno* 1529. *Di Padova* (1) ».

---

(1) Bembo P. - *Lettere* — Milano, Tip. Classici Ital. 1809, vol. I, Lib. IX, pagg. 262-264.

PIETRO BEMBO

BENVENUTO CELLINI - FIRENZE - R. MUSEO NAZIONALE - MEDAGLIERE MEDICEO

(fot. Alinari)

La lettera merita qualche commento.

Pietro Bembo dopo una non breve residenza alla Corte del Duca d' Urbino, s'era avvicinato a quella di Giulio II e dal Papa aveva ricevuto, per raccomandazione della Duchessa d' Urbino, del Cardinale nipote Galeotto e di Emilia Pio, tali benefici da poter dedicarsi tranquillamente ai suoi studi. Nel 1512 il Papa gli affidò l' incarico di decifrare un manoscritto che aveva ricevuto in dono e che nessuno era riuscito a leggere. Il Bembo riuscì a dimostrare (*Epist. Fam.*, V, VIII) che il codice, scritto in stenografia romana, conteneva un brano del Commentario d' Igino, *De sideribus*. Per ricompensa il Papa *lo provvide* come dice lo Zambelli (1) *della Commenda di S. Giovanni Gerosolomitano di Bologna, per le istanze aggiuntevi del Duca di Urbino, della quale Commenda che pur molte cure costogli, in parecchie lettere latine ed italiane, sovente volte ai suoi amici ragiona* (2).

Nella lettera il Bembo difende quindi i diritti della sua proprietà, una proprietà temporanea che egli un giorno, alla scadenza dell' incarico, dovrà rimettere integra nelle mani dei successori. Maestro Jacopo che, come dice il contratto che abbiamo scoperto nell' Archivio di Stato di Bologna, riportato in appendice (3), aveva ricevuto in enfiteusi *una peciola terrae ortivae et una domuncula* o, come

(1) Zambelli - *Elogio di P. Bembo cardinale* — Venezia, 1822, pag. 17.

(2) *Commenda* ha nel latino della Chiesa il significato di *protectio*, ed il *Commendatarius* non era che l'economo od amministratore (*ministro* dice nella lettera il Bembo) cui spettava il godimento delle rendite o di una parte delle rendite della Chiesa e dei terreni o case che le appartenevano. La Commenda bolognese era detta *Magione* o *Masione* o *Masone* o *Mason* e con tale nome indicava la chiesa od ospedale di S. Giovanni Gerosolomitano di Bologna. (In un atto in data 5 ottobre 1535 si legge: *domus seu Hospitalis militiae S. Johannis Hierosolomitani Bononiae*). Col tempo tale nome passò alla chiesa di S. Maria del Tempio, che era stata assegnata all'ordine dei Cavalieri di S. Giovanni, dopo la soppressione (1372) di quello dei Templari. Tale chiesa era parrocchia che comprendeva molte case e orti di proprietà della commenda, la quale possedeva un ricco patrimonio di case, terre, oggetti preziosi, non solo in Bologna, ma anche fuori, a Castel S. Pietro, a Marano, a S. Giovanni in Persiceto, a S. Lazzaro ed in altri comuni. La chiesa di S. Maria del Tempio o dei Templari, famosa nei ricordi bolognesi per un suo campanile che Aristotele Fioravanti nel 1455 spostò di 35 piedi, era sino al 1825 all'angolo fra Strada Maggiore e via Malgrado (vedi: *Nomi et cognomi di tutte le strade, contrade et Borghi di Bologna, etc. etc. per M. Giovanni de Zanti cittadino bolognese*. Bologna, appresso Pellegrino Bonardo, 1583). La parrocchia sotto la quale la Masone possedeva i beni affittati a Berengario, era S. Cristina di Porta Stiera, e più precisamente la contrada detta S. Croce del Pradello.

(3) Vedi Doc. XXII.

dice il Bembo, *certa casa e certo giardino bello e grande,* s' era dimenticato di pagare le scadenze e profittando anche della lontananza del Bembo da Bologna aveva forse avanzato diritti all' intero e legale possesso dei beni non suoi. La faccenda premeva evidentemente molto a Berengario, che oltre ad essersi fatto raccomandare al Bembo da alcuni suoi amici, non aveva temuto scomodare lo stesso Vice-Legato.

Il Bembo, per compiacere al Vice-Legato, è disposto ad abbonargli gli affitti per tutto il tempo che lui, Bembo, avrà la Commenda, ma dopo i beni dovranno ritornare in possesso della Magione.

La data in cui la lettera è scritta dimostra che Berengario, in pieno 1529, se proprio non viveva a Bologna, vi aveva ancora parecchi interessi, il che riafferma l' opinione che abbiamo espressa a proposito dell' edizione delle Opere di Galeno. Tiraboschi dubita dell' esattezza della data, ma l' errore, se pur vi è, non sposta di molto la verità, chè dall' elenco dei Governatori Pontifici di Bologna, che si conserva manoscritto nell' Archivio di Stato, risulta che Uberto da Gambara, Vescovo di Tortona (1), cui la lettera del Bembo è diretta, fu Vice-Legato dall' 11 Maggio 1528 al 12 Dicembre 1530 (era Legato in quel tempo il Cardinale Cybo) ed in tale veste fu fra coloro che incontrarono Carlo V al ponte di Reno, poco prima del suo ingresso in Bologna (4 Novembre 1529) (2). Il Giordani ci fa anche sapere (*ibidem* - pag. 51) che il 17 Dicembre dello stesso anno Pietro Bembo venne a Bologna per ossequiare il Papa e che egli risiedette nella sua Magione (3).

Per qualche tempo abbiamo dubitato che il Maestro Jacopo da Carpi, indicato così, senza il solito titolo di Dottore in medicina, nella

---

(1) *Ubertus Comes de Gambara electus Tertonensis Camerae apostolicae Chericus, Sanctissimi Dñi nostri papae praelatus, Vicelegatus civitatis Bononiae an.* 1528 11 *maggio ad* 1530 12 *dicembre.*

(2) Giordani G. - loc. cit. (pag. 21).

(3) Cian V. - *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo* (1521-1531) - Torino Loescher, 1885, pag. 145. — « Il 7 novembre 1529 rispondendo al Soranzo dice il Bembo che vorrebbe andare a Bologna ma *ora che mi dite che le stanze terrene nelle quali alloggiar soglio, sono state assegnate all'Abate Gonzaga* (forse Ercole) *forse non mi metterò in via, infinchè codesti Spagnoli non si levino di Bologna.* In una lettera del Bembo al Fregoso è detto che non poteva andare a Bologna *nisi meam, quem Bononiae habeo, domum Regis Lusitani Legatus occupavisset* ».

lettera del Bembo, fosse Jacopo Barigazzi, tanto grave ci sembrava l' accusa che il Bembo avrebbe rivolta in una lettera ad una pubblica Autorità, ad un vecchio Maestro dello Studio, che disponeva di vaste protezioni e che per essere facoltoso non avrebbe dovuto lesinare sul pagamento di un affitto e tanto meno avanzar pretese di possesso su beni non suoi, ma il contratto di enfiteusi che abbiam trovato nell' Archivio di Stato di Bologna, toglie ogni dubbio. Ce ne spiace per quel grand' Uomo, ma tenuto conto del carattere equanime, mite, accomodante di Pietro Bembo, tutto lascia credere che l' accusa non esagerasse di molto la verità.

XI.

IL TESTAMENTO - LA BIBLIOTECA - IL PRESUNTO SECONDO TESTAMENTO IN FAVORE DI ALFONSO I - DUBBI SULLA DATA DELLA MORTE

IL Testamento di Berengario è stato pubblicato nell' originale latino dal Guaitoli nel 1880 (1) e ripubblicato pure in latino da Martinotti nel 1923 (2). E' documento di tanta importanza per la storia della vita di Berengario che abbiamo ritenuto opportuno pubblicarlo di nuovo, ma questa volta in una letterale traduzione italiana che ne renderà più agevole la lettura. Il documento, che si conserva nell' Archivio Guaitoli di Carpi, consiste di 4 pagine su un foglio volante di mm. 308 × 213, con numerazione 95-96, il che dimostra che originariamente era contenuto in un volume.

Testamento di Maestro Jacopo dei Barigazzi

« In nome di Cristo così sia. Nell' anno della natività del medesimo 1528, nella prima indizione, nel giorno 24 del mese di marzo.

L' Egregio ed Eccellente dottore di Arti e Medicina, il Signore Giacomo figlio del fu Maestro Faustino dei Barigazzi da Carpi, per grazia di Gesù Cristo sano di corpo di mente di senso, di vista e di intelletto, temendo il pericolo della morte e non volendo morire senza testamento, in questo modo procurò di fare e fece la disposizione delle cose proprie e di tutti i beni col presente testamento nuncupativo senza scritti. Prima di tutto raccomandò l' anima sua all' altissimo Creatore e Signor nostro Gesù Cristo, ecc.

---

(1) Guaitoli - *Mem. Stor. e docum. sulla città di Carpi* — Carpi, 1879-1880, pag. 232.

(2) Martinotti G. - *Il testamento di M.° Jacobo Barigazzi o Berengario da Carpi.* — Riv. di Storia delle Scienze Med. e Nat. - Anno XIV, n. 3-4, marzo-aprile 1923.

Quando il suo corpo sarà separato dall' anima volle e comandò che sia seppellito in quella terra e luogo dove gli sarà accaduto di morire e dove maggiormente piacerà agli Eredi suoi infrascritti od agli amici dello stesso testatore e se piacerà nel convento di S. Francesco; e ciò per la devozione che lo stesso testatore ha sempre avuto verso il Serafico S. Francesco.

Parimenti il detto testatore lasciò, volle, comandò ed ordinò che siano celebrate mille messe per l' anima dello stesso testatore ed altri uffici divini come sembrerà e piacerà agli eredi suoi infrascritti. Parimenti il detto testatore lasciò dei beni suoi e per le maltolte incerte cose venti soldi di buona moneta corrente nella terra di Carpi, da distribuirsi tra i poveri di Cristo per le anime di coloro a cui fossero appartenuti.

Parimenti lasciò alla signora Barbara, sua sorella e moglie di Ser Michele da S. Casciano di Sassuolo, ed anche alla Signora Taddea, pure sorella dello stesso testatore e moglie del fu Maestro Biagio dei Pedroni, altrimenti della Donella di Carpi e a ciascuna di esse una turca dello stesso testatore perchè esse si vestano di panno nero e ciò per diritto di legato.

Parimenti lascia anche a Gaspare, nipote dello stesso testatore e figlio della fu Signora Giovanna, di lui sorella un palio o mantello, un berretto ed un paio di calzari di panno bruno, per diritto di legato.

E perchè il detto Gaspare si diletta di medicare, perciò il detto Sig. Testatore lasciò in potere degli infrascritti suoi fidecommissari di dare e di consegnare al detto Gaspare una parte degli strumenti o ferri dello stesso testatore adatti a medicare ed un libro chiamato Avicenna completo in piccola stampa, un paio di Pandette, un Guglielmo di Piacenza, un Albucasis, un Cornelio Celso, un Guidone, un Lanfranco, un Teodorico, un Ruggero, un Bruno, un Rolandino, un Barteo Paglia, un Dino sul quarto di Avicenna, un Pietro di Argellata, insieme con l' Articella colla quale è legato in un volume: i quali libri e ferri alla morte e decesso dello stesso Gaspare senza figli maschi abbiano e debbano ritornare o sia venir restituiti agli infrascritti suoi eredi o dove lo stesso Sig. Testatore abbia lasciato e disposto volere essere lo studio di lui e i libri del suo studio e in caso di necessità il detto Gaspare possa stare ed abitare nella casa dello stesso testatore ed avere il vitto nei beni e a carico dei beni dello stesso testatore purchè vi siano le facoltà e come giudicheranno gli infrascritti suoi fidecommissari.

Parimenti lasciò il detto Sig. Testatore che nel caso in cui egli stesso prendesse una moglie o parecchie e che egli stesso premorisse a quella allora lascia che la detta tale sua moglie sia padrona, massaia, usofruttuaria e goditrice di tutti i suoi beni qualora sia vissuta castamente ed abbia mantenuto una vita vedovile ed onesta per il detto testatore e non sia passata a seconde nozze e non la si possa costringere a render ragione del detto usufrutto, ma solamente abbia da fare un inventario dei beni e della eredità dello stesso testatore.

Parimenti lasciò ad Orsolina nipote di lui e figlia del fu Maestro Giovanni Andrea, fratello di lui, gli alimenti, il vitto e il vestito a spese e sopra i beni e l' eredità dello stesso testatore purchè la stessa Orsolina stia ed abiti con la moglie dello stesso testatore e nel caso in cui la stessa Orsolina non potesse vivere e stare in pace con la detta di lui moglie o con gli infrascritti eredi, allora lascia alla detta Orsolina lire cinquecento della moneta predetta ossia tante dei beni dello stesso testatore che ammontino al valore delle dette lire cinquecento le quali la stessa Orsolina abbia da usufruire per tutto il tempo che vivrà e dopo la morte di lei le dette cinquecento lire ritornino agli infrascritti suoi eredi, e se essa entrerà in qualche monastero o in altro luogo, allora lascia a lei duecento lire della stessa moneta per diritto di legato e di quelle essa possa disporre a suo beneplacito purchè la stessa Orsolina rinunci ad ogni diritto a Lei competente sui beni del fu Maestro Giovanni Andrea di lei padre.

Lascia a Faustina e Laura, (1) sue nipoti, e figlie della fu Signora Faustina figlia dello stesso testatore 1000 ducati che disse di aver dato in dote alla detta fu Signora Faustina, sebbene per caso consti per istrumento di una maggior somma; e ciò per diritto di istituzione e di legato.

Volle poi e lasciò che fossero suoi Commissari ed esecutori di questo testamento il guardiano o Priore del convento di S. Francesco, di S. Agostino, e di S. Nicola da Carpi, i quali saranno in quel tempo dando ad essi ecc. licenza di vendere e di alienare in forma ecc.

Di tutti gli altri suoi beni mobili ed immobili, di diritti ed azioni, tanto presenti quanto future, istituì fece e nominò e volle che fossero suoi eredi universali ciascheduno dei di lui figli maschi legittimi e naturali che fossero per nascere dallo stesso testatore e da qualunque di lui moglie legittima od altra donna e ciascuno comunque legittimato ugualmente ed in eguali parti; e se dallo stesso testatore nascerà una femmina o più, allora lasciò e volle che essa od esse fossero dotate secondo la loro condizione e le forze del patrimonio dello stesso testatore. Ed i detti di lui eredi sostituì a sè scambievolmente volgarmente pupilarmente e per fidecomesso. E in caso che lo stesso testatore morisse senza figli legittimi e senza alcun legittimato allora e in quel caso istituì, fece, nominò e volle che fosse suo erede universale Damiano, suo nipote, figlio del fu Maestro Giovanni Andrea e qualsiasi figlio legittimo e naturale di lui e procreato e nato da legittimo matrimonio e gli altri discendenti del detto Damiano, come sopra, per linea mascolina e per diritto di fidecommesso, come sopra. E se tutti i detti di lui eredi morissero senza figlio alcuno, allora volle e lasciò il detto testatore che coi beni e colla eredità del medesimo si faccia un Collegio di scolari studenti nelle

(1) Queste due nipoti non sono state comprese nell'albero genealogico della famiglia Barigazzi ricostruito da Policarpo Guaitoli.

arti della medicina, oppure nel diritto civile e che dalla rendita di lui siano mantenuti due o più scolari carpigiani agli studi come sopra e piuttosto poveri che ricchi e primeriamente della parentela dello stesso testatore se alcuni vi saranno, diversamente siano scelti alcuni altri secondo che sembrerà e piacerà ai predetti fidecommissari, e che i libri dello stesso testatore siano dati e consegnati per mezzo d' inventario ai detti scolari della parentela dello stesso testatore per studiare, come sopra, se ce ne saranno alcuni, altrimenti siano posti in qualche monastero nella terra di Carpi e in una libreria e quei libri che non si possono in alcun modo vendere, nè alienare, ma vi stiano e debbano rimanervi in perpetuo in memoria dello stesso testatore.

Omissis.

Fatto in Carpi nella Sagrestia del Convento di S. Francesco presenti il venerabile Padre Maestro Cristoforo da Cesena, figlio del fu Antonio dei Barbieri, guardiano del detto convento, Frate Giovan-Battista, figlio del fu Leonello de' Padri di Castellazzo, Frate Andrea, figlio di altro fu Andrea de' Nardi di Cesena, Frate Francesco, figlio del fu Rastigino Pezzani di S. Giovanni, tutti dell' ordine di S. Francesco, il venerabile Signor Niccolò, figlio del Sig. Lodovico dei Pozzoli, il Sig. Giovanni Antonio, figlio del Sig. Battista de' Pozzoli da Carpi, e Pietro, figlio di Pellegrino Baroni di Monfustino, e Federico, figlio del Sig. Andrea de' Ponti di Rolo, testimoni conosciuti e di propria bocca chiamati dallo stesso testatore, ecc.

Io Orlando Puzoli notaio fui chiamato, ecc. »

Nel dettare queste sue volontà Berengario avrebbe potuto risparmiarsi di assicurare gli eredi che in quel tempo egli era sano di corpo. Lo era tanto che a 60 anni suonati istituisce suoi eredi universali, non un eventuale suo figlio, ma addirittura i nascituri maschi o femmine legittimi od illeggittimi. Se avesse avuto 30 anni non avrebbe potuto esser più fiducioso nella potenza dei suoi lombi. La previsione, anzi la presunzione non si avverò, cosicchè l' erede universale fu il nipote Damiano figlio del fratello Giovanni Andrea.

Ma quella che più ci interessa è l' eredità toccata al nipote Gaspare, una parte cioè dei ferri chirurgici dello Zio ed alcuni suoi libri. Eccoci la biblioteca di Berengario, ma ahimè, non tutta la biblioteca, anzi la minor parte di essa chè quella più cospicua dovette toccare a Damiano. Infatti verso la fine del testamento è detto che *i libri,* quelli cui egli evidentemente dava maggior importanza, che più amava e del cui destino maggiormente si preoccupava, siano, in caso si spenga

la discendenza di Damiano, inventariati ed affidati al Collegio che egli avrebbe voluto istituire. Ma anche se ciò fosse sottaciuto, un fatto ci assicura che non tutti i libri del testatore erano quelli toccati a Gaspare e questo si è l'assenza di un qualsiasi esemplare dell'Anatomia di Mondino. Possibile che il più insigne commentatore dell' Anatomico bolognese, di colui che egli stesso dice di aver prescelto a suo duce (*Mundinum mihi ducem selegi* - Prefaz. al Com.) non possedesse dell' aureo libretto nemmeno una copia? Certo egli possedeva dell' Anatomia un codice che non avrebbe mancato di annoverare e primo di tutti gli altri, come si fa di cosa preziosissima, nell' elenco dei libri lasciati a Gaspare (.... *erat in una mea anatomia antiqua manu scripta,* dice nel Commento, fol. 457, parlando dell' opinione di Mondino riguardo all' azione dei nervi ricorrenti) e indubbiamente egli aveva avuto sottomano più d' una delle tante edizioni Mondiniane che dal 1478 ai suoi giorni erano uscite alle stampe.

Ricorda nel testamento i libri da passare a Gaspare, solo perchè voleva che quelli e solo quelli gli fossero dati, mentre a Damiano figlio di fratello e quasi certamente suo scolaro, doveva pervenire la parte più preziosa della biblioteca. E a dimostrare quanto geloso fosse del destino dei suoi cari libri, ordina che anche quei pochi che lascia a Gaspare, se questi non avrà figli maschi, ritornino ai suoi eredi diretti o siano raccolti là ove egli destinerà che finiscano il suo studio e la sua biblioteca e cioè nell' istituendo collegio.

Vediamo ora che libri siano quelli che lascia a Gaspare.

Intanto essi sono in numero minore di quanto non sembri a giudicare dall' elenco degli autori, perchè quelli designati col nome di Lanfranco, Teodorico, Rugero, Bruno, Rolando, Berteopalia (Bertapaglia) formano un solo volume, la così detta *Collectio Chirurgica Veneta,* una raccolta cioè di autori di chirurgia che, pubblicata la prima volta a Venezia da Ottaviano Scoto nel 1497 (1) ebbe in seguito un largo successo di edizioni. L'edizione in possesso di Berengario doveva essere o quella del 1498 o l' altra del 1519, le due sole in cui

---

(1) 1497, Venezia, Ottaviano Scoto. - 1498, id. id. - 1499, Venezia, Andrea Torresani da Asula. - 1513, Venezia, Gregorio de' Gregori. - 1519, Venezia, Bernardino de' Vitali.

sono esattamente contenute le opere degli autori ricordati nel testamento, mentre l' edizione del 1497 ha in più la chirurgia dell' Argelata e quelle del 1499 e 1513 due trattati sulle malattie degli occhi di Jesu Aly e di Canamusali de Baldac.

Sono quindi otto i volumi che Berengario lascia a Gaspare e di questi almeno quattro di argomento prettamente chirurgico e cioè, oltre la *Collectio Veneta,* il Guglielmo da Piacenza, l' Albucasis e Pietro d'Argellata. Tutta, possiamo dire, la letteratura chirurgica nota sino a quel tempo, dal più chirurgo fra gli Arabi, sino ai grandi Maestri della Rinascenza. Non c' è, si può notare, Galeno e non vi sono i modernissimi, fra cui può sembrar strano non vedere il Vigo (1ª ediz. 1514), ma come s' è detto, questa non è che una parte della biblioteca di Berengario. Ben c' è l' immancabile Avicenna che con Galeno è uno degli Iddii di Berengario, ma non sapremmo precisare in quale edizione, chè l' indicazione *in piccola stampa* non è sufficiente per farla riconoscere fra le almeno 15 del Canone pubblicate dalla prima (parziale) di Padova del 1472 sino ai giorni di Berengario. Avicenna è presente anche nel Commento di Dino del Garbo sul quarto libro primo Fen e questa ci sembra non poter essere che l' edizione di Venezia del 1514, l' unica in cui il quarto libro, che tratta delle febbri, è commentato da solo (1).

Un Cornelio Celso significa certamente il *De Medicina* o *De Re Medica,* opera non molto letta dai medici del '500, di cui Berengario poteva possedere una delle cinque edizioni comparse sino ai suoi giorni, dalla prima di Firenze del 1478, a quella pubblicata dagli Eredi di Aldo, proprio nel 1528.

Guglielmo da Piacenza e Pietro d' Argellata, due chirurgi molto rispettati da Berengario e fra i pochi che egli ponga a fianco di Galeno e degli Arabi, non potevano mancare nella piccola libreria che donava a Gaspare come a colui che *si diletta di medicina* e che ha perciò bisogno di aver sottomano libri pratici, ricchi di con-

---

(1) Dino de Garbo - *Super quarta fen primi Avicennae commentarii.* - Venezia, Giorgio Arrivabene per Ottaviano Scoto, 1514. - Dino, che è stato fra i migliori commentatori di Avicenna, ha commentato anche tutti insieme, il terzo, quarto, quinto libro del Canone e di tale Commento esistono numerose edizioni.

sigli e di un vasto ricettario come sono le due chirurgie di Guglielmo e di Pietro. Da ultimo due libri come oggi si direbbe utilitari, due specie di dizionari, il primo l' *Opus Pandectarum* (*un paio di Pandette* è detto nel testamento; si tratta probabilmente di due copie dello stesso libro), un confuso Collettorio di vocaboli medici di origine araba, greca, latina, barbara, che un oscuro medico della prima metà del '300, Matteo Silvatico, forse Maestro nella Scuola di Salerno, dedicò a Re Roberto di Sicilia e che Haller definisce *Auctoris barbari opus cahoticum;* il secondo, la divulgatissima *Articella,* una raccolta di testi dell' epoca Salernitana, attribuiti da Sudhoff a Costantino Africano, fonte preziosa di informazioni per la conoscenza delle dottrine mediche antiche ed arabiche.

Crediamo di non andar errati pensando che il piccolo gruppo di opere fosse costituito di soli libri a stampa: del *Canone* di Avicenna lo dice lo stesso testatore (*in piccola stampa*); la *Collectio Chirurgica Veneta* non è comparsa se non per le stampe ed è da immaginare che se una delle altre opere fosse stata manoscritta Berengario l' avrebbe lasciata, come dono più prezioso, all' erede universale, o l' avrebbe comunque indicata nell' elenco.

Complessivamente, pochi libri, ma buoni e scelti assennatamente da uno che se ne intende, da uno cioè che conosce quale sia il bagaglio librario strettamente indispensabile per chi, senza troppa erudizione, voglia esercitare l' arte chirurgica. Tutto il resto della biblioteca vada al nipote Damiano su cui il grande Zio riponeva le maggiori speranze come continuatore della progenie e forse della sua opera (1).

A giudicare da quanto abbiam visto e se le nostre congetture son giuste, la biblioteca di Berengario non era quindi mal fornita

---

(1) Che Damiano esercitasse l' arte chirurgica, sotto la guida dello Zio, è detto nelle Isagoge: « *Unam aliam (matricem) corruptam me praesente nepos meus ex fratre Damianus extraxit integre in coetu doctorum et multorum scholasticorum anno Dñi M.D.XX die* v. *Octobris. Ista ultima nomine Gentilis, erat uxor Christophori Brianti de Mediolano habitatoris Bononie in contrata dicta lo Inferno quae hora ista 1522 decima Novembris est sana et exercet negotia familiaria* » (Ediz. 1522 - fol. 23 a.). Con scrupolosa esattezza, nell' edizione del 1523, Berengario modifica ed aggiunge: « .... *quae hora ista 1523 decima Iunii est sana et exercet negotia familiaria, et relatu ipsius et sui mariti in coitu emittit semem et habet mestrua temporibus debitis, res notatu digna* ». Il che fa concludere che non si trattava di prolasso di utero.

perchè s' ha da considerare che una biblioteca privata e per giunta di un medico che ai primi del '500 contenesse qualche diecina di volumi, costituiva una raccolta ragguardevole. A poco più di mezzo secolo dall' invenzione della stampa, mentre i codici stavano scomparendo, i libri stampati raggiungevano spesso un prezzo considerevole e tanto più quelli di argomento medico perchè ricercatissimi. D' altra parte lo spirito umanistico di cui erano pervasi i cultori della letteratura e delle arti non era ancor molto penetrato nel campo delle scienze, cosicchè medici e chirurgi non sentivano il bisogno di procurarsi nei libri le fonti del sapere classico. Pochi erano i medici che conoscessero il greco: Aristotele e Galeno si leggevano nelle traduzioni latine e i testi di Ippocrate non entrarono in circolazione che assai tardi. Molto probabilmente Berengario non sapeva il greco, chè non vi è nelle sue opere alcuna citazione da tale lingua, ma è indubbio che almeno in latino le Opere di Aristotele, di Ippocrate e di Galeno dovevano figurare in quella parte della sua biblioteca che lasciò a Damiano.

Oltre ad una notevole raccolta di libri, Berengario doveva possedere una collezione di opere d' arte di cui non conosciamo che tre pezzi, ma di tale importanza da bastare da soli a testimoniare il gusto del collezionista e il valore della collezione: il San Giovanni di Raffaello, i vasetti argentei di Cellini, il torso di marmo ora nel Museo Civico di Bologna. Ma di tutto ciò nulla è detto purtroppo nel testamento perchè così la collezione artistica come i terreni, le case, ecc. vanno compresi sotto la specie generica di beni mobili ed immobili che passano anonimi all' erede universale.

Il trattamento che egli fa alle nipoti, figlie di sua figlia, epperciò le più legittime eredi, non è comune e probabilmente nasconde motivi che sfuggono alle nostre indagini, tanto più che non ha figli maschi e lascia erede un nipote *ex fratre* e tratta non male una nipote *ex fratre*. Non dimentica le sorelle Barbara e Taddea. Questo allargare i lasciti potrebbe far credere che egli detenesse, confusa nei suoi beni, l' eredità paterna e forse una parte dei beni dei fratelli. Sappiamo che il padre fece una compera a nome di Berengario e che questi ebbe in eredità tutti i beni della zia.

Dosso Dossi — *Modena - Galleria Estense (fot. Alinari)*

ALFONSO I D' ESTE

Quando ancora non si conosceva il testamento del 1528, scoperto dal Guaitoli, la notizia corrente era che Berengario avesse lasciato erede di tutti i suoi beni il Duca di Ferrara e tale notizia era desunta da un passo del *De Morbo Gallico* di Falloppio riesumato da Tiraboschi, passo che lo Storico modenese riportò da una Miscellanea di memorie sulla lue, pubblicata nel 1599 a Venezia da Francesco Luisini. Tiraboschi non aveva evidentemente potuto consultare le due edizioni antecedenti del *De Morbo Gallico,* quella di Padova del 1563 (Luca Bertelli) e l' altra di Venezia del 1574 (Egidio Ragazola) chè se le avesse viste avrebbe preferito trarre da esse la citazione, come più prossime all' anno di morte del Falloppio (1562) e più esatte di quelle che seguono. Il passo di Falloppio fa parte del Capitolo 76° che porta il titolo *De Inunctione ex Hydrargyro* e suona così: « *Prima ratio empirica, qua sanatus est morbus in Italia fuit ab argento vivo sumpta; quoniam cum caeperit grassari morbus, chirurgici, qui nitebantur omnem lapidem movere, cum legissent Hydrargyron nimium valere ad scabien rebellem, cumque primis temporibus lues haec ulcera afferret, experti sunt argentum vivum, et faeliciter quidem, unde multi divites facti sunt; inter quos Iacobus illae Carpensis, cum solus calleret secretam hanc medicinam, ita opulentus redditus est solo isto quaestu, ut testatus fuerit numeratam pecuniam* 40.000 *scutatorum, praeter argenteam materiam, quae omnia Duci Ferrar. reliquit, omnis enim aqua ad mare currit.* »

La lezione del passo di Falloppio è, nell' edizione del Luisini citata dal Tiraboschi, identica alla sopra riportata, mentre assai diversa è quella delle *Opera Omnia* del 1606: « ..... *et primis illis temporibus gallici morbi nulla alia curatio erat in usu* (l' unguento mercuriale): *unde Carpensis ille chirurgus ex sola curatione gallici cum his inunctionibus lucratus est plus quam quinquaginta milia ducatorum aureorum: et plures interfecit, quamvis maiorem partem sanaverit.* »

I ducati di Berengario da 40.000 erano quindi nei trent' anni che intercorrono fra le due edizioni, divenuti 50.000 e tutti d' oro!

Qualunque sia l' autore della notizia, o Falloppio stesso o uno degli scolari che ne hanno curato le Opere dopo la sua morte, resta

certo che a metà del Secolo XVI, a poco più di trent' anni dalla morte di Berengario, correva fama che egli avesse accumulato una grande sostanza e che di essa avesse fatto erede il Duca di Ferrara. Si potrà dubitare dell' esattezza della cifra del denaro liquido, ci si potrà meravigliare che sia fatto cenno solo dell' *argenteam materiam* e nulla sia detto di altri tesori artistici che Berengario possedeva, dei terreni, delle case, dei libri, ma è mai possibile che in un libro pubblicato sotto il nome di un autore modenese, di un suddito cioè del Duca di Ferrara (morti Alfonso I ed Ercole II, il governo dello Stato era, nel 1563, nelle mani di Alfonso II) si affermi il Duca stesso erede universale senza che ciò sia sostanzialmente esatto? Ma allora come si spiega il primo testamento? Le ragioni non mancano e così le addita il Guaitoli: « *Nè questo secondo testamento del Berengario ci faccia meraviglia, perocchè deesi notare, che essendo stati il* 1527, 1528 *e* 1529 *per Carpi tre anni di fiera peste, per cui questa città rimase a metà spopolata, non è inverosimile che dopo poco il primo testamento di Berengario, morisse di questo morbo il suo nipote Damiano. Aggiungasi che dopo questo tempo nelle Carte Carpigiane più non si trova nominato alcun stretto congiunto del Berengario: onde nulla di più naturale che questi, ora tutto devoto al Duca, vedendosi da esso beneficato e privo d' altra parte di parenti prossimi, lasciasse al medesimo tutto il suo patrimonio, forse anche per far dimenticare del tutto in tal maniera il suo processo del* 1500 ».

Guaitoli aggiunge che suo zio Don Paolo compiè ricerche per rintracciare il presunto testamento, ma invano. Quelle molte e minuziose che abbiamo fatte eseguire noi stessi negli Archivi di Carpi, di Modena, di Ferrara sono pure rimaste infruttuose il che può sembrar strano se si considera che trattandosi di un' eredità così ingente e di un erede così altolocato, il documento notarile non dovrebbe essere scomparso.

Ma si può ragionare anche in un altro modo e cioè che il testamento non esista perchè non è mai stato fatto. Berengario, sicuro di quello dettato solennemente nella sacrestia del convento di S. Francesco di Carpi, lasciato nelle mani del notaio Orlando Puzoli, muore in Ferrara all' insaputa dei parenti carpigiani, ma sotto gli occhi di Alfonso I o dei suoi addetti, senza farne uno nuovo.

Alfonso I con un atto di delicatezza, da cui non era alieno (1), si incamera la pingue eredità del suo stipendiario o per lo meno tutto ciò che egli conserva presso di sè: denaro liquido, preziosi, ecc. e, a fatto compiuto, fa propalare la notizia che Berengario lo ha designato erede universale. Contro l' imperio del Duca che era anche Signore di Carpi, e che, per antico privilegio, era giudice in casa propria, cosa potevano valere le proteste dei veri eredi? Non aveva forse il Duca diritto di disporre delle sostanze di chi era al suo soldo e di chi egli aveva forse salvato dalla rovina al momento della fuga da Bologna? Di tutto ciò si provvide che nulla restasse *agli atti* perchè i posteri non potessero giudicare. Di qui il mutismo degli Archivi ed in ciò forse la ragione per cui un tant' uomo muore nel più profondo silenzio, senza che un pubblico elogio ricordi il Riformatore dell' anatomia, il Lettore dello Studio di Bologna, il chirurgo e l' amico di Papi, di Cardinali, di Principi, senza che una pietra indichi dove giacciono le sue ossa. Al Duca premeva evidentemente che attorno a questa morte non si facesse troppo chiasso e la consegna fu puntualmente rispettata (2).

Guaitoli afferma che Berengario morì in Ferrara il 24 Novembre 1530 e che fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco. La notizia

---

(1) Come non ricordare a questo proposito la ben più famosa prova di delicatezza che Alfonso I ed il fratello Cardinale Ippolito diedero a Ludovico Ariosto, anche questi loro stipendiario e protetto, quando s' incamerarono per intero la pingue eredità del cugino Rinaldo? Fu controversia che si prolungò per decenni e che amareggiò gli ultimi anni della vita dell'Ariosto. — (Vedi: CATALANO. - *La vita di L. A.* — Vol. I, pag. 503. - Ginevra, Olschki, 1930).

(2) Che alcuni dei beni di Berengario siano, dopo la sua morte, passati in possesso del Duca di Ferrara, è dimostrato da un documento già pubblicato da SIMONINI (Memorie Stor. e Doc. sulla città e sull' antico Principato di Carpi. - Vol. XI. P. II, pag. 42 - 1931) e che qui ripubblichiamo in più corretta dizione e per intero: « *1531 - 12 octobri: Litterae ducalis mandantes Factori generali quaternus investiat Hieronimum de tura de iuribus Camerae Ducalis in domo quae alias acquisita fuit per magistrum Jacobum de Carpi chirurgum posita sub via Angelorum inter viam et Nicolaum Mariam de Asertis (o Aversis) sub annua solutione unius ballottae saponis odoriferi* ». (Arch. di Stato di Modena - Notai Ferraresi - Vol. LXIII - Atti del Notaio Battista Saracchi).

Da ciò si desume che il Duca di Ferrara diè ordine di *investire* Ger. de Tura del *possesso di una casa* altra volta *acquistata* da Berengario il quale perciò *non ne era stato investito,* cioè non gli era stata donata, poniamo per arrotondare il meschino stipendio di 25 lire mensili che il Duca gli aveva assegnato. Nè poteva questa casa essere stata *confiscata* dal Duca, altrimenti il notaio l' avrebbe detto, come lo stesso notaio ben lo

è tratta da un manoscritto (citato pure dal MAZZETTI - *Reg. dei Proff.* pag. 49) che si conservava nella Biblioteca Constabiliana di Ferrara (oggi all'Archivio di Stato) nel quale a pag. 65 sotto l' elenco della famiglia Carpi si legge: *Jacopo, medico celebre + 24 novembre* 1530. Il manoscritto fa parte di un *Compendio di personaggi per qualche titolo illustri o per famiglia cospicui li quali sono sepolti nelle Chiese della nobilissima Città di Ferrara, ecc. - fatica di Nicolò Baruffaldi Ferrarese continuata da Girolamo suo figlio* (1). Nicolò Baruffaldi scriveva nella seconda metà del 1600, Girolamo continuava nel 1700, e le parole sovra riportate, che sono certamente una aggiunta di Girolamo perchè della sua scrittura ed in altro inchiostro, sono in calce ad un elenco di appartenenti ad una famiglia Carpi di Ferrara che nulla ha di comune con Berengario e che sono sepolti in chiese diverse, nel Duomo, in S. Andrea, in S. Francesco.

Poichè il Baruffaldi dice che Jacopo Carpi fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco, abbiamo fatto fare ricerche fra le carte di quel Convento, carte che oggi si trovano nel così detto *Archivio dei residui* (2) presso l'Archivio Arcivescovile di Ferrara, senza risultato.

Nulla abbiam trovato nell' Opera manoscritta del Barotti, conservata nella Biblioteca dell' Università di Ferrara e che tratta delle *Iscrizioni mortuarie e civili delle Chiese e Città di Ferrara* ove parecchi fogli sono dedicati alla Chiesa di S. Francesco e dove la famiglia Carpi di Ferrara figura con due iscrizioni. Inoltre, Marco Antonio Guarini che pubblica nel 1652 un bel volume in cui sono annotati tutti i morti illustri sepolti nelle chiese di Ferrara, mentre ricorda

---

specifica in altro atto (1529 - 11 dic.) che è nello stesso fascicolo, ed in cui il Duca dà in dote ad Elisabetta (non Isabella come erroneamente dice l' atto) Estense un palazzo. Parimenti ci sembra che il notaio non avrebbe sottaciuta la provenienza della casa al Duca per donazione od eredità, visto che faceva il nome di Berengario. Non resta che un' ipotesi e cioè che anche quì il silenzio copra un' illecita provenienza.

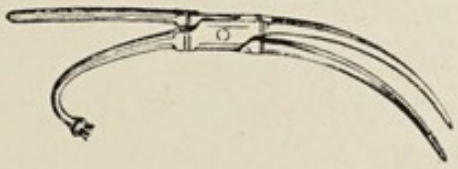
(1) Le notizie dei personaggi sepolti nelle chiese di Ferrara furono ricavate dal Baruffaldi dai *Libri dell' Ufficio delle Bollette del Comune di Ferrara* i quali Libri non si trovano più.

(2) L'*Archivio dei residui* ha diversi repertori e cioè uno di F. Lorenzo Altieri del 1774, altri due dei fasci di pergamene di legati e messe, ed un repertorio più recente fatto dopo il riordinamento, cioè dopo che il Demanio ebbe consegnato all'Arcivescovado il materiale dei conventi soppressi; ma mancano molti volumi e fra essi quelli in cui erano state notate le messe, le sepolture e reliquie della Chiesa di S. Francesco.

e tesse elogi di alcuni morti della famiglia Carpi, non parla di Jacopo, il che ci solleva dal dubbio che di lui fossero notizie nei volumi dispersi dell' Archivio dei residui, volumi che avrebbero dovuto esistere nel tempo in cui il Guarini scriveva e che egli non avrebbe mancato di consultare.

Ma allora da dove ha tratto la notizia Girolamo Baruffaldi storico tanto accurato? Se dal *Libro delle Bollette* come mai essa era sfuggita a suo padre che tante notizie trasse da quel libro? Bisognerebbe far ricerche negli Archivi parrocchiali, ma sarebbero difficili perchè non si sa in quale parrocchia Berengario morisse, se proprio non morì nel Castello Ducale. E vi è da aggiungere che non tutte le carte di S. Francesco sono finite nell' Archivio dei residui, ma alcune si conservano nell'Archivio di Stato di Modena ed altre forse nella Biblioteca Universitaria ove però è difficile trovarle perchè la indicazione di provenienza non è sempre notata in tutti i manoscritti.

In conclusione: così come sul destino dell' eredità di Berengario, molta oscurità grava su tutto ciò che concerne la sua morte, non escluso il giorno in cui essa avvenne, il quale giorno, con tutto il rispetto all' onestà ed erudizione di Girolamo Baruffaldi, potrebbe anche non essere quello da lui indicato.



XII.

DI ALCUNI SCOLARI DI BERENGARIO — POCHE PAROLE SUI SUOI SUPPOSTI RITRATTI — DI UN PLAGIO DEL « DE FRACTURA »

I METICOLOSI Reggitori dello Studio che si ostinavano a multare il Maestro per ogni anche minima infrazione all' orario, erano costretti a riconoscere che il suo insegnamento era molto apprezzato e particolarmente dagli scolari ultramontani che nei primordi del '500 frequentavano numerosissimi l' Università di Bologna (1).

Berengario era molto affezionato alla scolaresca che, seguendo l' uso del tempo, spesso accoglieva nella sua stessa dimora ed a cui frequentemente accenna nei suoi Scritti con parole di affetto. Si è già accennato che ad un suo allievo di nazionalità spagnuola che amava come figlio, dedicò uno dei due Collettori delle Opere di Galeno. Questo Hernando Ochoa Gonzalez, di cui abbiamo trovato notizia in un documento dell'Archivio del Collegio di San Clemente degli Spagnuoli in Bologna, che abbiamo potuto consultare e riprodurre grazie alla cortesia del Rettore Sig. Emanuel Carrasco (2), era nativo di Bermeo in Cantabria. Sebbene Alidosi non lo annoveri fra i Lettori dello Studio, il suo nome compare nei Rotuli per l' anno 1520-21 in questo modo: *Ad lecturam medicinae*: *M. Ochoa Goncales hispanus* (*Lecturae Universitatis*). Quest' ultima indicazione sta a significare che egli non ebbe un insegnamento ufficiale, ma un in-

---

(1) Vedi nota pag. 64.
(2) Vedi Doc. XXVIII.

carico, presso a poco analogo a quello che oggi svolge un libero docente.

Il nome di un altro scolaro lo apprendiamo dallo stesso Berengario. Si tratta di un *Marius Quernus Bagnonensis, commorante in*

Johannes Langius

Aedibus Magnifici D. Mathei ex Malvetiis de Bononia, a cui accenna a fol. XIII del *Commento* quando parla della masturbazione e da cui dice di avere appreso (*fide digno scholari meo*) che il cinocefalo compie tale atto.

Se non proprio scolaro, fu assistente di Berengario, durante un

intervento chirurgico, un medico che ebbe in Germania una certa fama e cioè il tedesco Johannes Langius o Lange che in un suo libro (*Epist. med.* ecc. Hanoviae, 1605 - Lib. II. Epist. 39) dice: « *Vidi quoque hanc, mulieri Bononiensi, quum mola trusatili ordeum et id denus frumenti degluberet, elapsam, et cucurbitae instar inflatam: Carpum chirurgum, me cooperante, novacula abscindere: quam tandem toto biennio Bononiae crebro mihi obviam et superstitem vidi, donec Bononia emigrarem* ».

Giovanni Lange nacque nel 1485 a Löwemberg in Slesia; studiò a Ferrara con Leoniceno, e si addottorò a Pisa nel 1522. Tornato in Germania, si stabilì ad Heidelberg ove per 40 anni fu Archiatro di 5 Elettori Palatini, seguendo uno di essi, Federico, in una campagna contro i turchi, per ritornare poi ad Heidelberg e morirvi nel 1565. La sua opera più conosciuta è il *Medicinalium epistolarum miscellanea* (Basilea, 1554 in 4°) - che è una esposizione di casistica, scritta alla maniera italiana cioè sotto forma di lettere in cui, fra l' altro, mette in evidenza l' ignoranza dei medici tedeschi al confronto del sapere degli italiani. Fu il primo a sostenere in Germania, come in Francia Pareo e in Italia Maggi, che le ferite d' arma da fuoco non erano nè urenti nè velenose. Fece noto in Germania l' uso del trapano che vi era quasi ignoto e dall' Italia portò con sè il *trapano abaptiston,* cioè il trapano a corona che egli aveva visto usare a Roma da Luigi da Vigo figlio di Giovanni. I medici tedeschi si meravigliarono così dello strumento come del suo nome e fecero notare al Langius che in Germania si *battezzavano* solo i bambini od al più le campane, ma non gli strumenti chirurgici e che ciò doveva esser solo possibile a Roma dove c' era il Papa (1).

Ricorderemo da ultimo quell' anonimo spettatore di un' anatomia compiuta da Berengario nel 1526 di cui abbiam trovato il ricordo in una nota marginale scritta in un esemplare del testo di Mondino (Vedi not. 1, pag. 76).

L' iconografia Berengariana si riduce a due soli documenti ed ambedue, riteniamo noi, di pura immaginazione. L'uno è un quadro

---

(1) L' aneddoto è riportato da: Holländer E. - *Anekdoten aus der medizinischen Weltgeschichte* — Stuttgart, Enke, 1925 - pag. 66.

ad olio che si conserva nel Museo Municipale di Carpi, l' altro un' incisione che è in testa alla prima pagina della biografia di Berengario nel volume di Brambilla (1).

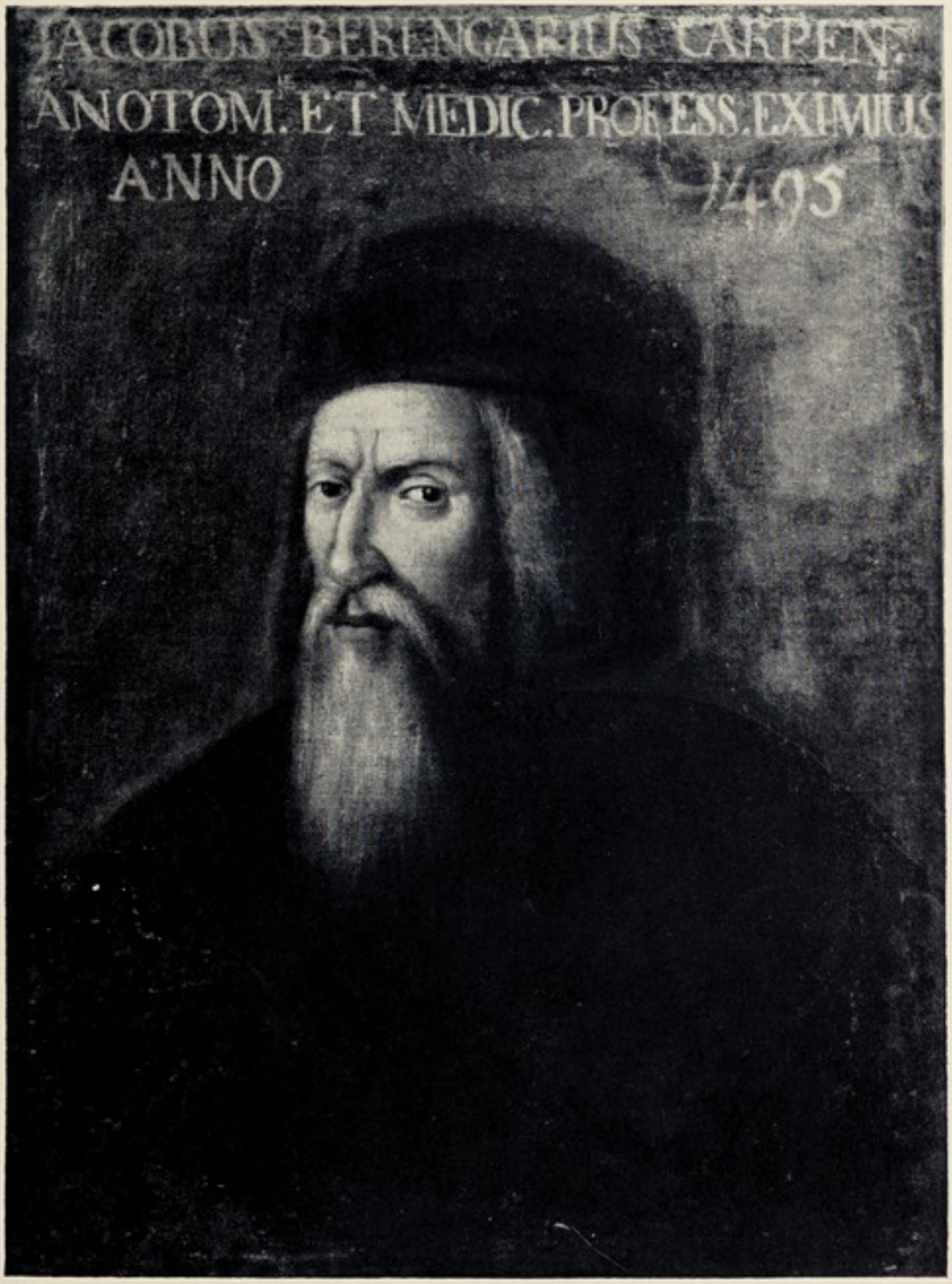
Il quadro carpigiano è su tela della misura di 75 × 54 cm., racchiuso in una cornice a labbretto di stile settecentesco. Riintelato da non molti anni è in buone condizioni di conservazione. Si tratta di una modesta pittura ad olio, probabilmente eseguita nel Sec. XVII o XVIII la cui provenienza è ignota. Che quel vecchio biancocrinito sia Berengario non lo certifica che la scritta che si legge nel margine superiore del quadro, seguita da una data che basta da sola a distruggere il valore dell' indicazione. Infatti essa non è quella della nascita o della morte e non può essere neanche quella dell' anno in cui il supposto Berengario sarebbe stato ritratto perchè nel 1495 egli non contava che una trentina d' anni, età che non si accorda con quell' aspetto senile e con tutto quel candore di peli.

Si aggiunga che in alcuni altri ritratti che si conservano nel Museo, di misura e di cornice pressochè identiche a quello in discorso, le indicazioni del nome e degli attributi del rappresentato sono dipinti in caratteri che hanno la stessa forma e la stessa tinta gialla di quelli che si ritrovano nella supposta effigie berengariana. Se ciò non bastasse a far credere che le attribuzioni sono immaginarie, ce ne convince un ritratto che dovrebbe rappresentare un *Franciscus Pasius Carpen. vir undecumq. Doctissimus Anno 1550,* e che non è altro che la riproduzione di profilo dell' effigie che, di tre quarti, dovrebbe essere quella di Berengario. Sulla tela del retro di codesto ritratto sono dipinte in nero le iniziali F. E. sormontate da una corona, che si intravvedono anche sul retro riintelato di quello supposto essere di Berengario. Si tratta evidentemente di un gruppo di dipinti eseguiti in serie per ordinazione di un benemerito Carpigiano desideroso di ornare le pareti di una sua dimora o di un pubblico ritrovo colle immagini di qualche più o meno illustre personaggio della sua terra.

Quanto all' incisione che è nel volume di Brambilla in cui neanche il nome di Berengario è esatto, essa è altrettanto piacevole quale

---

(1) Brambilla G. A. - *Storia delle scoperte fisico-medico-anatomico-chirurgiche fatte dagli uomini illustri italiani.* — Milano, 1780, Vol. II, pag. 127.



Carpi - Museo Civico

SUPPOSTO RITRATTO DI

IACOPO BERENGARIO DA CARPI

elemento ornamentale quanto è falsa come documento iconografico. Non può essere di Berengario quella vivace testina chiusa nella elegante cornice, come non sono immagine veritiera di Falloppio, di Bartolomeo Maggi, di Gerolamo Cardano ecc. le altre che adornano i capo pagina di altri capitoli del libro.

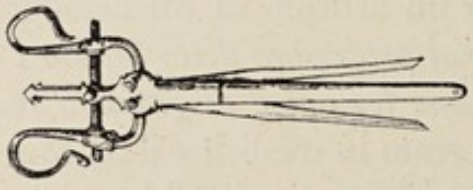
Da Brambilla: Storia delle scoperte fatte dagli uomini illustri italiani. - Milano 1780.

Nell'*Archivio Patrio di Antiche e Moderne Rimembranze Felsinee compilato* da G. Bosi (Vol. I, pag. 141) abbiamo trovato una curiosa notizia circa un supposto plagio del *De Fractura*. In detto Archivio è contenuto un articolo di Michelangelo Gualandi, dal titolo: « *Di Giulio Pozzi professore dello Studio Pubblico, medico filosofo bolognese, delle sue lezioni e disgraziata sua fine* » nel quale è detto che il Pozzi, laureato in medicina il 24 Maggio 1538 fu da quell'epoca e sino al 1549 professore di Chirurgia, carica che tenne ancora dal 1552 al 1562 dopo di che insegnò Medicina. L' 11 Giugno 1567 il Pozzi fu impiccato perchè colpevole di avere avvelenata la moglie. Aggiunge il Gualandi che nei Libri dei condannati alla pena capitale che si conservano nell' Archivio dell' Ospedale Maggiore e più precisamente in quelli degli anni 1540-1567, sotto la data: Mag-

gio 1567 si legge: « *L' Ecc. M. Iulio Cesare dal Pozzo Medico fu impiccato adì* 11 *detto et fu.... sepolto nel nostro hospitale in Chiesa* ». Nel libro I dei giustiziati dall' anno 1540 al 1673 si legge: « *1567, 11 Giugno. Ecc. M. Giulio Cesare Pozzi medico fu impiccato per avere avvelenato sua moglie, poi venne sepolto nell' ospedale* ».

Gualandi ebbe occasione di vedere una copia delle lezioni stampate del Pozzi (opera incompiuta per la morte dell'Autore) della quale dà la seguente descrizione: « E' una nitida e bella edizione in 4° gr. di carte 32 o pag. 64 numerate; il registro comincia dal B e termina col I inclusivo. Ecco il titolo della prima carta: « *Julio Putei Bononiensis Medici ac Philosophi, de Plagis seu cruentis vulneribus Capitis Lectiones* ». L' esemplare in questione porta a capo ed a piedi della prima carta le seguenti due note: 1ª - *iste julius fuit suspensus ad ringheram bononiae cum fune ad collum et cum oculis mei vidi ipsum.* — 2ª - *iste lectiones non sunt julii putei sed sunt furate ex lib. de fractura cranei Eccl. Jacobi Carpi quae p. multum tempus antea in lucem posite fuerunt ab ipso carpo in capitulis, et ipse puteus quia suspensus non potuit espedire operam sed solum presentes lectiones stampare fecit* ».

Il Gualandi non si sente in grado di giudicare se si tratti in verità di plagio, ma crede che in quell'epoca un plagio troppo palese non sarebbe rimasto impunito. Purtroppo non siam stati capaci di trovare copia del libro del Pozzi nelle Biblioteche pubbliche bolognesi.



PIANTA DI BOLOGNA

(DI MATTEO BORBONI; ANNO 1638; RIMODERNATA NEL 1724).

I numeri indicano le località ove Berengario ha abitato o dove ha posseduto case o terreni.

1 - Contrada Sozzonome (Capp. S. Maria delle Muratelle) attuale *Senzanome* (locazione di una casa) - 1515.
2 - S. Giacomo dei Carbonesi (abitazione) - 1505.
3 - Capp. S. Margherita - Contrada Barbaria alias la Croce dei Santi (abitazione, casa acquistata) - 1506.
4 - Capp. S. Isaia (acquisto casa) - 1515.
5 - Capp. S. Lorenzo di Porta Stiera - Strada S. Felice (vicolo antipoeto - abitazione e orto) - 1525.
6 - Capp. S. Martino de Aposa - Contrada la Via de mezo (*Casa Magna*) - 1524.
7 - Capp. S. Maria Maddalena (abitazione) - 1522.
8 - Cappella S. Cristina - Contrada S. Croce del Pradello (attuale *Via S. Croce*) - locaz. pezza di terra e domuncula - 1522 (della Magione?).
9 - Palazzina negli Orti della Viola.

II

STUDIO BIBLIOGRAFICO

Berengario ha lasciate tre opere originali che, in ordine di tempo ed indicate in abbreviazione, sono le seguenti:

1° - *De Fractura cranei,* comparso in 7 edizioni: 1518, 15 ...., 1535, 1629, 1651, 1715, 1728. Perchè sia incerta la data della seconda edizione lo si vedrà in seguito.

2° - *Commentaria super Mundini Anatomia.* — Non ha avuto, a nostro credere, che una sola edizione, quella del 1521.

3° - *Isagoge,* comparse in 6 edizioni: 1522, 1523, 1530 (?), 1535, 1660, 1664.

Oltre le opere originali, Berengario ha pubblicato un' edizione dell'Anatomia di Mondino (1514), una del libro di Ulrico Hutten sul guaiaco e la sifilide (1521) e due testi di opere frammentarie di Galeno (1522 e 1529).

Della cronistoria di questi libri abbiamo già detto nello studio sulla vita di Berengario. Qui facciamo seguire un repertorio bibliografico cui abbiamo dedicate le maggiori cure, ma che, come è sorte di codesti studi, sarà certamente riuscito incompleto. Comunque lo stimiamo più completo e corretto di quanti sino ad oggi se ne sono messi insieme.

Eccettuata l' edizione delle *Isagoge* del 1660, da poco individuata da Larkey e Tum Suden, tutte le descrizioni sono tratte dai testi originali. I pochi che mancavano alla nostra libreria li abbiamo trovati in biblioteche italiane ed estere. Ricerca paziente perchè così le edizioni principe come quelle susseguenti si son fatte molto rare. Alcune anzi rarissime. Dell' edizione bolognese dell'*Anatomia di Mondino* (1514) non siamo riusciti ad individuare che 4 esemplari. La prima edizione delle *Isagoge* (1522), forse perchè stampata in pochi esemplari, è oggi quasi introvabile. Di ciò si sono ben avveduti i librai antiquari che vanno chiedendo per le edizioni berengariane, prezzi proibitivi. Un esemplare del *Commento* (1521) è stato offerto

in vendita ora non è molto, ad una cifra che non è inferiore a quella dei più pregiati incunabuli.

Abbiamo creduto opportuno dare una traduzione, talora integrale tal'altra sunteggiata, delle Prefazioni (quella del *De Fractura* è in testa alla volgarizzazione del Trattato) perchè contengono giudizi, apprezzamenti, notizie che aiutano a meglio comprendere il temperamento dell'Autore e a precisare alcune vicende della sua vita.

I.

(1514) - ANOTHOMIA MUNDINI// NOIUTER (*sic*) IMPRESSA AC// PER CARPUM// CASTIGATA.

F. 1. b. IACOBUS CARPUS STUDIOSUS FELICITATEM. (*Sono 11 righe. - termina con*: Valete). *Più sotto*: VERGILIUS HIERARDUS BONONIENSIS. // IACOBO CARPO SALUTEM. (*Dedicatoria in versi*: *13 righe*).—

F. 2. a INCIPIT ANOTHOMIA MUNdini.....

F. 26. a. ¶ Hec Anothomia prius mendis plena/ castigata est ab eximio Artiū & medi/cine doctore. D. Magistro Iacobo de/ Carpo ī almo studio Bonoñ. Chirur/giā legente. Anno Dñi. M.D.XIIII./ Die. xii. Augusti. ¶ Impressa per Iustinianū Ruberie. (*Marca tipografica con le iniziali*: I. R.).

Contiene: ff. 26 nn. - Formato: 4.° - Caratteri romani, due colonne, 42 linee.

Prefazione - Accogliete o cultori candidissimi delle buone arti questa Anatomia di Mondino emendata e redatta nel pristino splendore, mentre sino ad ora circolava deturpata e manchevole in più luoghi. Avrete da noi opere più importanti quando troveremo maggiore opportunità. Abbiamo intenzione di mettere in luce fra breve un sommario di tutta la materia anatomica (1) affinchè ciò che apprendemmo con molto studio e che abbiamo messo alla prova di una lunga esperienza, possa essere dai voi conosciuto. Nè ci distoglierà dal proposito il fatto che un certo medico di questo tempo, più grande in tale materia di nome che di fatto, si sia occupato dello stesso argomento perchè nella sua opera nulla si può ritrovare che sia geniale

(1) E' il Commento a Mondino che comparirà dopo sette anni, nel 1521, ed a cui Berengario stava già evidentemente lavorando.

ed elaborato, ma soltanto una sterile qualità di parole ed un vano rumore di autorità che gli ha procurato l' immeritato titolo di Aggregatore (1).

Anothomia Mundini
noiuter impzeſſa ac
per Larpum
caſtigata

✠

¶Hec Anothomia prius mendis plena caſtigata eſt ab eximio Artiũ & medicine doctore. D. Magiſtro Iacobo de Carpo í almo ſtudio Bonoñ. Chirurgiã legente. Anno Dñi. M. D. XIIII. Die. xii. Auguſti.

¶Impreſſa per Iuſtinianũ Rubeie.

Fig. 1

Frontespizio, colophon e marca tipografica della prima edizione dell' « Anatomia di Mondino » Bologna - Giustiniano da Rubiera - 1514

(1) A chi sia rivolto questo brusco attacco non è facile dire. Col nome di *Aggregatore* è passato alla storia Jacopo Dondi (1298-1359) che fu detto *Aggregator Paduanus*, in conseguenza del suo libro *Aggregator de Simplicibus*. — *Aggregator Brixiensis* fu

L' esemplare da noi esaminato è quello della B. Lancisiana di Roma, ed è legato in un volume in pergamena moderna unitamente alle: *Isagoge* (1522). L' edizione è esattamente descritta da F. Mondini (*Novi Comm. Acc. Scient. Bon.* - Tom. VIII. - Bon. 1846 - pag. 494) e da A. Sammarini (*Bibl. di Autori carpigiani* in *Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico Principato di Carpi.* - Carpi, 1879-80 - Vol. II). Wickersheimer l' annovera nell' elenco delle edizioni di Mondino, senza fare il nome di Berengario. - Panzer, VI, pag. 327 (70). - Choulant-Frank - pag. 32 (nota) - Catalogo Vendita Libri Casucci, 1855, N. 204.

Non siamo riusciti a rintracciare che quattro esemplari:

1°) *B. Lancisiana - Roma* (L. II.3) — E' la copia di cui ci siamo serviti per la descrizione.
2°) *B. dell' Acc. di Medicina di Parigi* (Fondo Daremberg 6445 - formato 222 × 160, con paginazione manoscritta da 268 a 293).
3°) *B. Com. di Carpi.*
4°) *B. del College of Surgeons of England - Londra.*

E' il primo libro a stampa in cui compare il nome di Berengario ed è l' unico che egli abbia affidato alle cure del Rubiera. Il testo di Mondino non è, in verità, molto più corretto ed emendato di quello delle numerose edizioni precedenti, con due delle quali lo abbiamo confrontato.

ALTRE EDIZIONI

1. ANATHOMIA MUNDINI castigata ab Eximio Artium et Medicine doctore d. Magistro Iacobo de Carpo in Almo Studio Bonoñ.
Venetiis impressa sumptibus Hered. Nobilis viri dñi Octauiani Scoti ac Sociorum. Anno Dñi. M.D.XXIX. Decembris.

Contiene: ff. 22 numer. - Formato: cm. 21 × 15.5 (4°). Caratteri semigotici, due colonne, 47 linee.

Copie: B. Vitt. Emanuele - Roma — B. Com. - Carpi — B. Estense - Modena — V. P.

---

detto Guglielmo Corvi da Brescia (1250-1326) che verso il 1280 studiò a Bologna e si diede il nome di Aggregatore nella fine della sua *Practica*. Ma doveva essere appellativo comune ed anche onorifico che si dava a quelli che su di un certo soggetto, raccoglievano molte notizie. Berengario chiama *Aggregator* lo Zerbi: *Zerbus inter alios multa dicit super hoc qui in rei veritate est* maximus aggregator *anatomiae et laude dignus quamvis sepissime deviet a veritate*. (Commento a Mondino - fol. 258 b.). Da notarsi che l'*Anatomia* di Gabriele Zerbi fu stampata a Venezia da Ottaviano Scoto nel 1502, quindi pochi anni prima dell' edizione Mondiniana procurata da Berengario. In quell' *huius aetatis medicus* si potrebbe anche ravvisare Giovanni de Vigo, la cui Anatomia comparve per le stampe la prima volta il 15 aprile del 1514. Ma noi riteniamo più probabile l' ipotesi che si tratti dello Zerbi che è fra gli autori che Berengario più cita, ma che, come uomo, più odia.

2. ANATHOMIA MUNDINI PER CAR-//pum castigata, & postmodum// cum apostillis ornata, // ac nouiter im//pressa.
Venetijs in Officina D. Bernardini per D. Bernardinum Stagninum de Tridino MDXXXVIII.

Contiene: ff. 87 numer. + f. 1 bianco - Formato (32°) - Caratteri latini, una colonna, 25 linee.

Copie: B. Com. - Bologna — B. Casanatense - Roma.

Fig. 2

Fig. 3

3. ANATOMIA MUNDINI PER CARPUM// castigata, & postmodum cum// apostillis ornata, ac no//uiter impressa.
Venetiis (circa 1530 - senza nome di stampatore nè anno di stampa, ma certamente del Sessa di cui è impressa sotto il titolo la caratteristica marca del gatto col topo in bocca).

Contiene: ff. 76 numer. - Formato: cm. 10.3 × 7.2 (32°). Caratteri latini, una colonna 28 linee.

Copie: B. Nazionale - Firenze — B. Osleriana. N. 3440 — V. P.

II.

(1518) - TRACTATUS DE FRACTURA CALUE SIUE // CRANEI A CARPO EDITUS.
Sotto, una testa di profilo con segnati i tre ventricoli cerebrali.

Tractatus de Fractura Caluę siue
Cranei a Carpo editus:

Fig. 4
« De Fractura » - Prima edizione - G. Benedetti - Bologna 1518

F. 1. b.: CARPUS.// Laurento Medices medicam mandauimus artem.// Ut Lauro merito condecoretur opus. — *Seguono epigrammi laudativi di* BERNARDINUS BERENGARIUS - ROMOLO AMASEI.

F. 2. a.: COMITIS ANDREE BENTIVOLI/ (1) AD LECTOREM CARMEN. *Segue altro carme di* DOMINICUS FONTEIUS. BRIXIENSIS.

---

(1) Questo Conte Andrea Bentivoglio, figlio di Andalò, nacque il 12 febb. 1492. Sposò nel 1515 Pantesilea d'Antonio Montevenere e di Costanza Dall' Olio la quale fu adottata per figlia dalla Beata Elena Duglioli, moglie di Benedetto Dall' Olio. Questa

F. 2. b.: EIUSDEM (*Dom. Fontei?*) AD LECTOREM, *e sotto tre distici* a Lorenzo De Medici Duca d' Urbino.

F. 3. a.: Dedica di Berengario a Lorenzo De Medici Duca d' Urbino.

F. 3. b.: Il Proemio, che continua fino al retro del *F. 5.*

F. 6. a.: Comincia il testo: LIBRI DIVISIO CAPITULUM PRIMUM.

F. 103. b.: Lectori salutem.

F. 104. a. b.: Index eorum quae in opere continentur.

F. 105.: Finis tractatus de Fractura Calve ab eximio Artium et/ Medicine Doctore Domino Magistro Jacobo Berenga/rio Carpensi Pubblice Chirurgiam ordinarium in almo / Gymnasio Bononiensi Docente. Anno Virginis partus M/DXVIII. Quinto idus Decembris. — Impressum Bononiae / per Hieronymum de Benedictis. — *Segue la marca tipografica di Ger. Benedetti.*

Contiene: ff. 105 numer. (la numerazione comincia al f. xi). Formato: cm. 20.4 × 14 (4°). Caratteri rotondi, una colonna, 39 linee. (Con le figure di istrumenti chirurgici da f. 91 a 94 *b.*).

PREFAZIONE — E' tradotta integralmente a pag. 249 e segg.

Copie: B. Com. - Bologna (2 esemplari) — B. Naz. - Parigi — Brit. Mus. - Londra — Academy of Med. - New York — B. Angelica - Roma — B. Estense - Modena — V. P.

ALTRE EDIZIONI:

(15 ...) - HIC HABES CANDIDE LECTOR/ Carpi Libellum de Caluaria siue Cranii, Cranei ue fra-/ctura, secundo loco impressum, ab eodemq. Authore/ reuisum, additis nonnullis Hip. sententiis a Graeca lin/gua in Latinam, nouissime, per Marcum Fabiū, Caluū/ Rauennatem positis, additis et aliquibus, ex Gal. Pau-/ liq. Aegenitae ueris interpretationibus, operi spectāti-/ bus, cum nouo, totius Opetis (*sic*) capitulorum, Indice.

Sotto il titolo, la figura dell' edizione del *1518*.
Nelle pagine che seguono, la distribuzione della materia è identica all'edizione *1518* (dedica a Lorenzo, versi laudativi, proemio, ecc.); il testo, invece che a fol. 6, comincia a fol. 9. I tre fogli che precedono sono occupati da una prosa che occupa il verso del fol. 6 (*Quia capitis solutiones omnes ..... ecc.* e finisce: ..... *quesiti fine invenient*), dalla tavola e da un foglio bianco.

---

circostanza indusse Andrea a terminare la cappella di S. Giovanni in Monte ch' era stata cominciata dalla Beata Elena e per la quale il Vescovo Antonio Pucci fece fare da Raffaello il quadro della S. Cecilia. (LITTA - *Famiglie nobili d' Italia*). — Andrea B. fu Anziano e Console fra il 1525 ed il 1535, ripetutamente (CARRATI - *Memorie genealogiche di famiglie bolognesi*: ms. Bibl. Archiginnasio - T. XI. pag. 190).

L' esemplare, appartenente alla Biblioteca del *Royal College ol Surgeons of England,* che è quello che abbiamo visto (rilegato in un volume con le *Isagoge* del *1523* e coll' edizione Mondiniana del *1514*), termina a fol. 100 (*C*).

Hic habes candide Lector

Carpi Libellum de Caluaria ſiue Cranii, Cranei ue fractura, ſecundo loco impreſſum, ab eodemq; Authore reuiſum, additis nonnullis Hip. ſententiis e Græca lingua in Latinam, nouiſſime, per Marcum Fabiũ Caluũ Raẽnnatem poſitis, additis et aliquibus, ex Gal. Pauliq; Aegenitæ ueris interpretationibus, operi ſpectãtibus, cum nouo, totius Opetis capitulorum, Indice.

Fig. 5

« De Fractura » - Seconda edizione. [G. Benedetti - Bologna 15...]

Di questa edizione non siam riusciti a rintracciare, oltre al citato, che un solo esemplare ed è quello appartenente alla Biblioteca del *Surgeon General,* ben descritto nell' *Index Catalogue* (Serie II, vol. II, pag. 240). Ma anche questo è mutilo, mancandogli una parte del 10° Capitolo del IV Trattato, e l' intero V Trattato. Restano quindi ignoti tanto la data ed il luogo del-

l'edizione come il nome dell' editore. Che sia la 2ª edizione non v' è dubbio: è detto nel titolo e lo si arguisce dal fatto che, per essere stata riveduta dall'Autore, deve essere comparsa prima di quella del *1535*, essendo Berengario morto attorno al *1530*. L' edizione del *1535* è quindi la terza. Quanto all'editore, ci sembra assai probabile che il volumetto esca dai torchi di Girolamo Benedetti. Basterebbe ad assicurarcene la figura del frontespizio che è in ogni minimo particolare identica a quella del 1518 e se ciò non bastasse identica è la distribuzione del testo nei primi sei fogli, identico il formato, identici anche, se sappiamo ben giudicare, i tipi usati. Se l' edizione è uscita dopo il 1522, non è impossibile che essa sia stata sottoscritta da Benedetto di Ettore Faelli, visto che attorno a quel tempo questi diventa l' editore di Berengario, ma fra i Benedetti ed i Faelli vi era una così intima unione commerciale, da far considerare i loro prodotti come usciti da un'unica tipografia. Come e perchè, vivente Berengario, abbia partecipato alla redazione del volume il ravennate Marco Fabio Calvo, non sapremmo dire.

(1535) - TRACTATUS PERUTILIS/ ET COMPLETUS DE FRACTURA/ CRANEI, AB EXIMIO ARTIUM ET ME-/ dicinae Doctore D. Magistro Iacobo Berengario Car-/ pensi publice Chirurgiam ordinariam in almo/ Gymnasio Bononiensi docente aeditus. — *Sotto*: *testa dell' uomo dalle ferite.* — *Sotto*: Laurento Medices medicam mandauimus artem,/ Ut Lauro merito condecoretur opus. — M D XXXV.

F. 1. b.: Dedica a Lorenzo De Medici Duca d' Urbino. — *Sotto*: tre distici come nell' edizione del *1518* firmati ? Achilles Phileros Bochius. — *Sotto*: Altri distici di Domenicus Fonteius Brixiensis (come nell' edizione del *1518*).

F. 2. a-b.: Index omnium capitulorum . . . .

F. 3-4.: Proemio.

F. 5. a.: Comincia il testo: LIBRI DIVISIO/ CAPITULUM PRIMUM.

F. 111. a. nn.: Registrum. — *Sotto*: Venetijs per Ioan. Ant. de Nicolinis de Sabio. Expensis/ D. Ioan. Baptistae Pederzani. Anno Domini./ M D. XXXV./ Mense Octobris. — *Retro*: Lectori salutem.

Contiene: ff. 110 numer. + ff. 2 nn. (Errore di numerazione: da fol. 56 si passa a fol. 59); sono quindi solo ff. 108. - Formato: cm. 19.5 × 11. (4°). Caratteri corsivi, una colonna, 32 linee. (Con le figure degli strumenti chirurgici da pag. 96 a 101 r.).

Copie: B. Com. - Bologna (2 esemplari) — B. Com. - Carpi — B. Univ. - Bologna — B. Naz. - Parigi — B. Estense - Modena — Academy of Medicine - New-York — Brit. Mus. - Londra — B. Bodleiana - Oxford — Nationalbibl. - Vienna — S. G. O. Lib. - Washington — V. P.

Nei quattro esemplari da me visti, due della Biblioteca Comunale di Bologna, uno dell' Universitaria di Bologna, e quello in mio possesso, il testo finisce a folio 106 retro con le parole *Potuissen certe satis strictiori sermone claudere* quindi, con un periodo incompleto che infatti nell' edi-

Fig. 6

« De Fractura » - Terza edizione - Venezia - I. A. de Nicolinis de Sabio - 1535

zione del 1518 continua *omnia a me dicta* ecc., cui seguono cinque righe e mezzo che si chiudono con la parola *Amen*. I quattro esemplari potrebbero perciò apparire mutili di un folio, cosa di per sè alquanto strana, ma tenendo conto del Registro si constata che il folio non manca. Il Registro

dice infatti che il libro è formato di soli duerni e che l' ultimo ha la segnatura DD. Ora il folio 109 (in verità 105) ha la segnatura DD, il 110 (106) DD2. Debbono quindi seguire due fogli che sono presenti e cioè quello che porta il Registro e il colophon, e nel retro il saluto al lettore, e l' altro che è bianco. Non si tratta quindi di esemplari incompleti, ma di una inspiegabile trascuratezza dell' editore.

(1629) - IACOBI BERENGARI / Carpensis / Chirurgiae olim in Bononiensi Academia/ Professoris celeberrimi./ DE/ FRACTURA/ CRANII/ LIBER AUREUS./ Hactenus desideratus./ Editio nova, ab innumeris mendis/ vindicata. — *Più sotto*: Insegna del tipografo.

LUGDUNI BATAVORUM,/ Ex Officina IOANNIS MAIRE,/ cIↃ IↃ. c. xxix.

F. 2. a.: Un lungo prologo « LECTORI » in cui è detto degli aurei pregi del libro e della cura che è stata posta nell' edizione. Nel retro sono riportati i ben noti passi di Falloppio (*Obs. Anat. e De Morbo Gallico*) in cui è tessuto l'elogio di Berengario - e, di Marcellus Donatus, (Hist. mirab. med., l. 5 c. 4).

F. 3. a. *(numer. 1)*: comincia il testo: *Sermonem facturus de capitis soluta continuitate.....* ecc.

(Pag. 321 b.) Il *Saluto al lettore,* che è nelle edizioni del 1518-1535, è sostituito da un passo di Paolo d' Egina, che l' editore dice di riportare per rendere più facile al lettore la comprensione dei grecismi che Berengario ha usato per indicare varie modalità cliniche delle ferite del cranio.

Contiene: ff. 2 nn. + pp. 321 + f. 1 nn. - Formato: cm. 16 × 9 (8°). Caratteri latini, una colonna, 31 linee. (Con le figure degli strumenti chirurgici da pagina 281 a 293).

Copie: B. Com. - Carpi (2 copie) — B. Casanatense - Roma — Academy of Medicine - Londra — Brit. Mus. - Londra — S. G. O. Lib. - Washington — V. P.

Le seguenti edizioni non sono che repliche di quella del 1629.

1651. - Lugduni Batav. - Giovanni Maire. (*Bibl. Univ. Vienna*).

1715. - id. id. Ved. e fil. Corn. Bontesteyn. (*Bib. Coll. of Surg. - Londra — Bib. Naz. - Vienna*).

1728. - id. id. Enrico Teering.

Nell' esemplare da me visto, appartenente alla Bib. dell' *Acad. of Medicine* di Londra, il nome dell' editore è su un cartiglio *incollato* in calce al frontespizio. Molto probabilmente si tratta dell' edizione del 1715 di Bon-

IACOBI BERENGARI
Carpenſis
Chirurgiæ olim in Bononienſi Academia
Profeſſoris celeberrimi.
DE
FRACTVRA
CRANII
LIBER AVREVS.
Hactenus deſideratus.
Editio nova, ab innumeris mendis
vindicata.

LVGDVNI BATAVORVM,
Ex Officina IOANNIS MAIRE.
cIↃ IↃ. C. XXIX.

Fig. 7
« De Fractura » - Quarta edizione - Leida - Giovanni Maire - 1629

testeyn di cui un certo numero di esemplari è stato acquistato e venduto dal Teering. Infatti alla fine del volume v' è, come nell' edizione del 1715, un catalogo dei libri del Bontesteyn.

III.

(*1521*) - CARPI COMMEN/TARIA CŪ AMPLISSIMIS ADDITIONI/ BUS SUPER ANATO/MIA MŪDINI UNA/ CUM TEXTU EIUSDĒ/ IN PRISTINŪ & VERUM/NITORĒ REDACTO.

Frontespizio — Il titolo è racchiuso in un disegno architettonico di cui Gerolamo Benedetti si è servito per altre tre edizioni berengariane e cioè il *Libro di Hutten* (1521), la seconda edizione delle *Isagoge* (1523), e il *De Crisi* di Galeno (1522).

Nel *Commento* e nel libro di Hutten il disegno del frontespizio è identico, mentre nelle altre due edizioni ha alcune varianti di cui diremo a proposito di ogni singola edizione.

Nella cornice del *Commento* oltre al nome del Papa regnante, Leone X, è riprodotto lo stemma papale coll' arme Medicea. Dei due stemmi che occupano le basi delle colonne, quello di sinistra (di chi guarda) è lo stemma dei Pio di Savoia, l' altro ne è forse una variante. E' evidentemente in segno di omaggio ai suoi protettori che Berengario ha voluto che gli stemmi dei Pio figurassero nel frontespizio di alcune sue opere. La vignetta che è inscritta nella base della decorazione riproduce il noto motivo di una lezione di anatomia: il Lettore seduto che commenta e gestisce, il dissettore che incide il cadavere, gli scolari che guardano ed ascoltano.

Benedetti si è servito dello stesso disegno per il frontespizio del « *De Animae Immortalitate Digressio* » di Giovanni Francesco Pico della Mirandola, ma qui tutto è in bianco, mancano cioè il nome del Papa, l'arme Medicea, gli stemmi laterali e la vignetta in calce.

F. 2-3. a. b. Dedica a Giulio de' Medici.

F. 4. a.: EXPOSITIO ANATOMIAE MUNDINI / CUM ADDITIONIBUS /. CARPI.

Il testo finisce a f. 518 *con un' invocazione a Dio* « ... quem humillime rogo ut me conseruet in salute anime & corporis: & ad maiora me dirigat. Amen. » *Seguono 8 figure dei muscoli e delle ossa.*

F. 522. b.: Tabula. *Seguono 3 fogli. Nel retro del 3° comincia l' errata* che *termina a foglio* 526 a.

F. 526. a. Dediche a Berengario, di Ludovicus Bucca Ferreus. Art. et Med. Doct. — Virgilius Hierardus id. id. — *ed al lettore di*: Dominicus Fonteius id. id. — Io. Marius Quernus id. id. — Andreas Bonatius id. id.

F. 527. b. ¶ Hic Finiunt Commentaria cum digressionibus amplissi/mis una die compositis: Altera uero sub Impressorio/ cudine positis: Auctore Eximio Artium & medi / cinae Doctore Domino Magistro Iacobo Be/rengario Carpensi Chirurgiam ordinariā/ in Almo Gymnasio Bononiensi docē/te Anno Virginei partus. M.D.XXI./

¶ Impressum Bononiae per Hieronymum de Benedictis/ Pridie Nonas Martii. M.D.XXI.

F. 528. a.: Registrum.

Contiene: ff. 528 con numerazione romana. - Formato cm. 21 × 15 (4°). - Caratteri romani, una colonna, 39 linee.

NUMERO DELLE FIGURE

Muscoli addominali	6
Vene dell' arto sup. ed inf.	3
Genitali femminili	3
Colonna vertebrale	1
Muscoli di tutto il corpo	5
Scheletro intero	2
Ossa della mano e del piede	1
	21

PREFAZIONE — *(Riassunto) - Al Reverendissimo in Cristo Padre e Signore Dom. Giulio de' Medici del titolo di S. Lorenzo in Damaso, P. Cardinale e della Santa Romana Chiesa, Vice Cancelliere di Bologna, etc., Legato meritissimo, Iacopo Berengario augura salute.*

Quest' opera che egli scrive sotto gli auspici di Alberto Pio suo principale Signore nonchè compagno di studi e che è frutto di quelle fatiche di cui è testimonio Bologna Madre degli studi e sua nutrice, ha il fine di giovare all'umanità, di rendere meglio nota l'anatomia e di rivendicare la gloria di Mondino, che egli riconosce suo Duce e dei cui scritti egli si farà correttore e commentatore. Proclama la sua fede in Dio, in Aristotele, in Galeno ed in Mondino e pone questo suo scritto sotto la protezione di Giulio e della sua Casa che si onora di tante glorie, fra le quali grandissima quella di aver dato origine a Leone X. Aggiunge di aver avuta l' intenzione di dedicare il libro a Lorenzo (Duca d' Urbino) nipote di Giulio e di esser certo che colui che regge le sorti di Bologna (Giulio) della quale città egli è agli stipendi, accetterà benevolmente la sua offerta.

Copie: B. Com. - Carpi (appartenuto a Gabriele Lanzoni) — B. Com. - Bologna — Academy of Med. - New-York — S. G. O. Lib. - Washington — Brit. Mus. - Londra — B. Estense - Modena — V. P.

Tutto fa credere che il Commento non sia comparso che nell' unica edizione del 1521. Un'edizione di Bologna 1552 - in 4°, è ricordata da SAMMARINI (*Bib. degli Autori Carpigiani* - in Mem. stor. e doc. sulla città di Carpi. — Carpi, 1879-80, vol. II,) da MAZZUCCHELLI (*Scritt. d'Italia,* vol. II, parte 2ª), da TIRABOSCHI (*Bib. Mod.*, Tomo I, pag. 228), da HAESER (*Gesch. d. Med.*, vol. II, pag. 25) ed è anche annotata (1522 invece di 1552) nella *Bib. Un. ant. e mod.*, vol. V, pag. 554, Venezia, 1882. Riteniamo con Choulant che l' esistenza di questa edizione sia molto dubbia. Non l' abbiamo trovata nè

nelle Biblioteche di Bologna nè nelle molte altre italiane ed estere ove l' abbiamo cercata. Indicando un' edizione in 4° - Londra, 1664, così Haeser come la *Bib. Un. ant. e mod.* hanno certo scambiata col *Commento* la 2ª edizione inglese delle *Isagoge*.

Fig. 8

« Commentaria » - Edizione unica - G. Benedetti - Bologna 1521

Nell'*Anatomia* di Dryander — Marburgo, Eucario Cervicorno *1537* — è riportato, a fol. 32, dopo tre fogli che contengono alcuni passi tolti dall' anatomia del porco di Cofone e dall' anatomia del bambino di Gabriele Zerbi, un brano di Berengario con questo titolo:

> « *Quale sit officium Anatomici, ex Carpi commentariis, supra Mundini expositione* ».

Questa citazione di Berengario che occupa un foglio intero, recto e verso, è tolta dal *Commentario* - fol. VI b. e fol. VII a., prima che incominci il testo di Mondino.

IV.

(1521) - ULRICHI DE HUT / TEN EQ. DE GUA / IACI MEDICINA / ET MORBO GAL / LICO LIBER / UNUS.

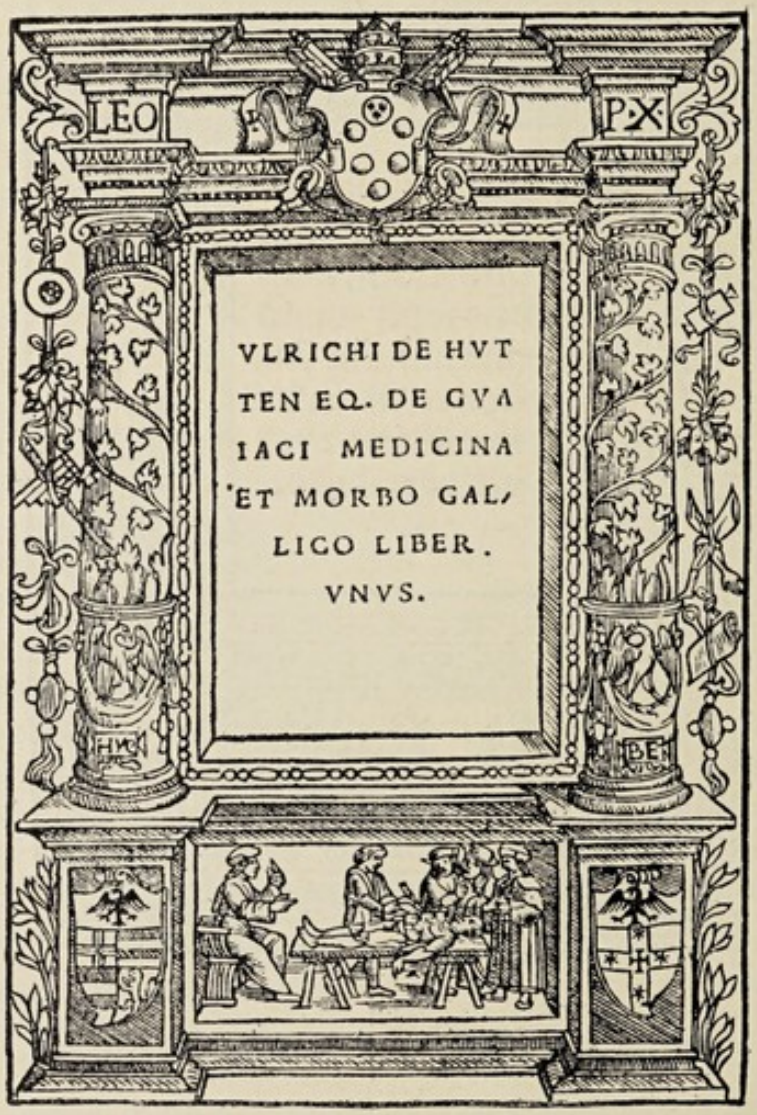


Fig. 9
Il « De Guaiaci » di Ulrico de Hutten - G. Benedetti - Bologna 1521

Frontespizio — La decorazione è identica a quella descritta per il *Commento.*

F. 2-4. a.: HUT. DE LIG. GUAIACO PRAEF.

F. 4. b. (Comincia il testo:) HUTTENI DE GUAIACO . . . . .

F. 39. b. *Dichiarazione* al lettore (1). *Sotto*: Impressum Bononiae per Hieronymum de Benedictis « procurante Carpo », Anno Virginei Partus. M.D.XXI./ quarta Aprilis, sub felici auspitio Reuerendissimi. D. Vice / legati. D. Bernardi de Rubeis (2) Episcopi Tar. Bonon. foelici / ter habenas moderantis. Laus Deo.

Contiene: ff. 39 numer. Formato: cm. 18.5 × 14 (4°). Caratteri latini, una colonna, 39 linee.

Copie: B. Estense - Modena — V. P.

V.

(*1522*) - HABES IN HOC / uolumine Cādide Lector / Magni Galeni Pergamen / sis Medicorum Principis / Libros tres de Crisi. i. de / Judicationibus Interprete / Laurentiano Medico Flo/rentino.

Frontespizio — La solita decorazione che abbiam visto nel Commento e nell'Hutten manca qui dei due stemmi dei Pio e del disegno della lezione di anatomia.

F. 2-3 a.: Excellentissimo amplissimoque/ Artium et Medicinae Doctori, ac praeceptori / suo Iacobo Carpo, Ochoa goncalez / de Butron cantaber Salutē.

F. 3. b.: Acutissimo doctissimoque D. M. Ochoa goncalez de Butron Cantaber / Artium et Medicinae Professori. S.

F. 4. a.: Reverendissimo in Christo / Patri. D. Domino Bernardo Rubeo, Episcopo / Taruisino, Romandiolae Praesidi, Bononiae / Gubernatori et Vicelegato Meritissi/mo, Iacobus Berengarius de Car/po Ar. et Me. Doct. S. P. D.

F. 5. a.: Laurentiani Medici Florentini / Praefatio ad Bernardum / Tornium Florenti/num Medicum Nobilissi/mum.

F. 6. b. fino ad 8. b.: Tavola.

F. 9. a.: Galeni de Iudicationibus Liber Pri/mus... etc.

---

(1) Questa Dichiarazione al lettore, per il modo come conclude, ci sembra di pretto stile berengariano: « *Hic enim libellus aliquibus* (*sicut forte neque aliquis alter*) *non caret mendis, quas quilibet doctus agnoscet emendabitque, Indocti enim curvum a recto non secernunt. Vale* ».

(2) « Il Cardinale Bernardo Rossi, parmigiano, vescovo di Treviso, il quale nel principio del suo governo non comportò che i Quaranta del Reggimento entrassero nelle sue camere per negoziare con lui, se prima non ebbero depositate le spade che per ordinario portavano al fianco ». (*Muzzi - Vol. VI. pag. 159*).

F. 57. b.: Bononiae In Aedibus Hieronymi / de Benedictis Anno Dñi. M.D.XXII./ Die. xvi. Decembris. *Sotto*: Registro e marca *tipografica.*

Contiene: ff. 57 non numer. ma segnati. - Formato: cm. 20.4 × 15 (4°). Caratteri romani, una colonna, 38 linee.

Dedica di Ochoa Gonzalez a Berengario — *(Riassunto)* - Avendo letto traduzioni di *Laurenziano,* tanto di Opere di Ippocrate come di Galeno ed avendole trovate piene di erudizione, s' è messo a cercare se *Laurenziano* avesse compiuto altre traduzioni. Avendo saputo da Berengario che un certo medico imolese aveva tre libri delle *Giudicazioni* di Galeno tradotte da *Laurenziano* ne ebbe grande piacere... etc.

Berengario ad Ochoa — *(Riassunto)* - Essendo sempre stato proclive a non mancare in nulla verso i meritevoli, decise di cedere alle preghiere di Ochoa e di altri molti suoi scolari, che tutti considera come figli, e pubblica i Tre Libri di Galeno *De Iudicationibus,* che i Greci chiamano *Crisis,* e promette ad Ochoa ed agli amici di pubblicare in breve molti altri volumi di Autori antichi.

Copie: V. P.

VI.

(1522) - ISAGOGE Breues perlucide ac uberime in Anato/miā humani Corporis a cōmuni Medicorū Aca/demia usitatā a Carpo in Almo Bononiēsi/ Gymnasio Ordinariā Chirurgie pu/blice Docente ad suorum Scho/lasticorū pces in lucem/ date.

Sotto: ¶ Niger Cremonensis de Casale maiori/ ad Lectorem. *Seguono 4 distici. Sotto*: ¶ Nicolaus Bargilesius Bonon. *Seguono 3 distici.*

Frontespizio — Il titolo è racchiuso in una graziosa cornice floreale.

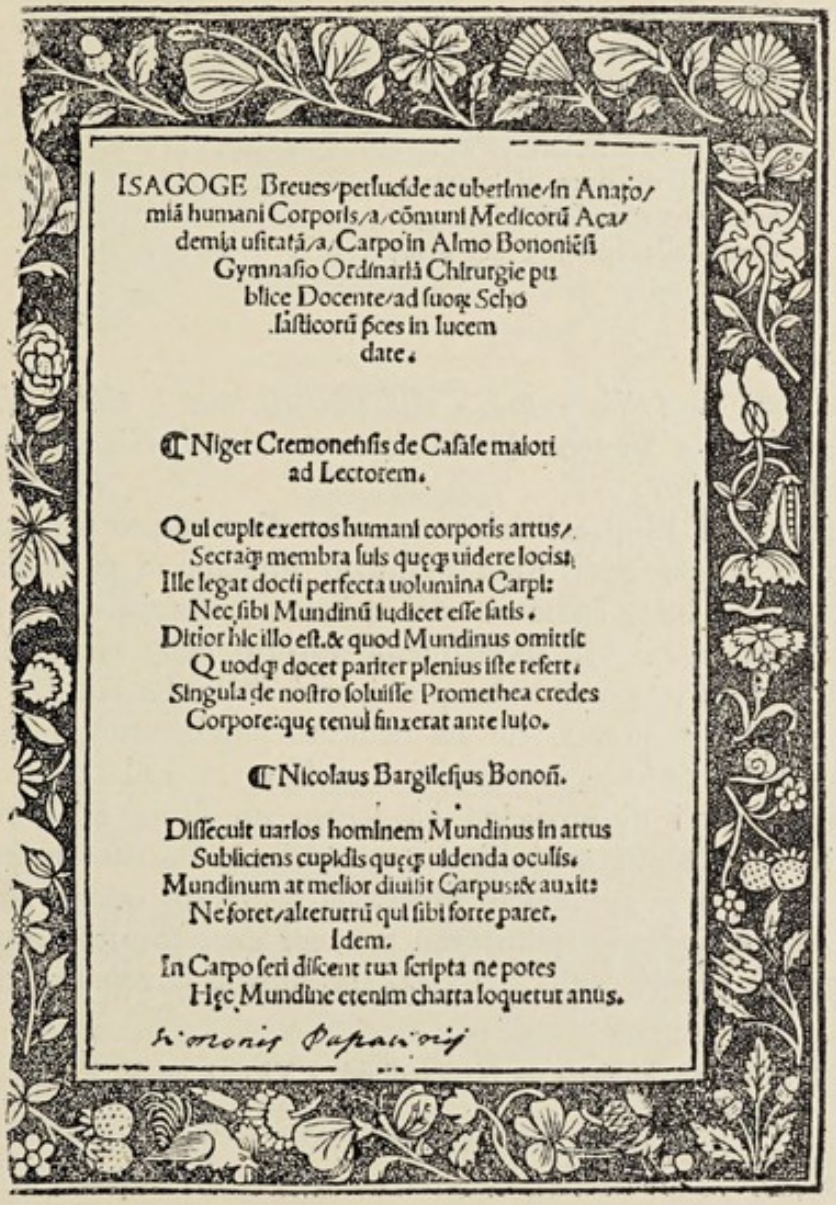
F. 1. b.: *Seguono ancora distici di* Nicolaus Bargilesius.

F. 2. a. b.: Dedica ad Alberto Pio.

F. 3. a.: ANATOMIA PARVA CARPI. / ¶ ISAGOGE Iacobi Carpi in Anatomiā humani corporis. / Illumina me dñe spiritu ueritatis & manifestabo/ opera manuum tuarum.

F. 71. b. Dichiarazione dell'A. in cui fra l'altro dice: *Et qui non est contentus de his* (le Isagoge) *recurat ad nostra uberrima super Mundino Commentaria.* Segue errata-corrige.

F. 72. a.: ¶ Hic finiūt Uberime ac Breues Isagoge Anatomices:/ Authore eximio Artiū ac Medicine Doctore Dño/ M. Iacobo Berēgario Carpēsi Regii Lepidi ac/ Bononie Ciue: Chirurgiam



ISAGOGE Breues/perlucide ac uberime/in Anato/
miā humani Corporis/a/cōmuni Medicorū Aca/
demia usitatā/a/Carpo in Almo Bononiēsi
Gymnasio Ordinariā Chirurgie pu
blice Docente/ad suoꝝ Scho
lasticorū ꝑces in lucem
date.

¶ Niger Cremonensis de Casale maiori
ad Lectorem.

Qui cupit exertos humani corporis artus/
Secraq; membra suis quęq; uidere locis:
Ille legat docti perfecta uolumina Carpi:
Nec sibi Mundinū iudicet esse satis.
Ditior hic illo est.& quod Mundinus omittit
Quodq; docet pariter plenius iste refert.
Singula de nostro soluisse Promethea credes
Corpore:quę tenui finxerat ante luto.

¶ Nicolaus Bargilesius Bonoñ.

Dissecuit uarios hominem Mundinus in artus
Subiiciens cupidis quęq; uidenda oculis.
Mundinum at melior diuisit Carpus:& auxit:
Ne foret/alterutrū qui sibi forte paret.
Idem.
In Carpo seri discent tua scripta ne potes
Hęc Mundine etenim charta loquetur anus.

Simonis Papaueris

Fig. 10

« Isagoge » - Prima edizione - G. Benedetti - Bologna 1522

ordinariā ī Al/mo Bononiēsi Gymnasio docēte. Anno/ Virginei partus. M.D.XXII. Sub/ die. xxx. Decēbris.

¶ Impssum Bononie p. Benedictū Hectoris (*Faelli*) / Bibliopolā Bonoñ. - *Sotto*: Registro e marca tipografica di *Benedetto di Ettore Faelli*.

Contiene: ff. 72 numer. - Formato: cm. 20.4 × 14.4 (4°). Caratteri romani, una colonna, 36 linee.

NUMERO DELLE FIGURE

Muscoli addominali	6
Genitali femminili	3
Utero	1
Colonna vertebrale	1
Vene arto superiore	2
Vene arto inferiore	1
Muscoli di tutto il corpo	3
Scheletro completo	2
Ossa della mano e del piede	1
	—
	20

PREFAZIONE — *(Riassunto) - All' Illustrissimo e Chiarissimo Signor Alberto Pio, Conte e Signore Meritissimo di Carpi, Giacomo Berengario Carpense augura salute.*

E' certo che l' Illustre Principe non ha dimenticato gli studi con lui compiuti sotto la guida di Aldo Manuzio Romano e particolarmente di avere eseguita con lui l' anatomia del maiale, anatomia che a Berengario fu affidata come a chi era specialmente esperto nella chirurgia avendola appresa dal proprio padre sino dai primi anni dell'infanzia. Da allora data il suo amore per l'anatomia, cui ha dedicato poscia tutto il suo tempo e che ha imparato sezionando centinaia di cadaveri, e sulla quale per richiesta di molti studiosi di medicina ha scritto un libro, i *Commentari su Mondino*. Ma poichè in quel libro l'anatomia è descritta troppo diffusamente per poter essere appresa in breve, ha compiuto questo riassunto che dedica ad Alberto, uomo eruditissimo cui egli deve fortuna, ingegno e sapienza, e perchè proprio nella sua Casa incominciò il primo esercizio della anatomia.

Copie: B. Estense - Modena — Nationalbibl. - Vienna — V. P.

ALTRE EDIZIONI

(1523) - ISAGOGAE Breues p̄lucide/ ac uberrime in Anatomiā hu/mani corporis a cōmuni Me/dicorū Academia usitatā a/ Carpo in Almo Bononiē/si Gymnasio Ordinariā Chirurgie Docēte ad/ suorū Scholasticorū/ p̄ces in lucem/ date.

Frontespizio — La cornice floreale, che nell'edizione del 1522 racchiude il titolo, è qui sostituita dalla solita decorazione architettonica la quale ha tuttavia subìto nella parte tipografica alcuni cambiamenti. Così il: LEO P. X. è sostituito da: MARIA. La sostituzione è forse dovuta al fatto che nel luglio del 1523, epoca dell' edizione, morto Leone X regnava Adriano VI, Papa fiam-

mingo inviso a molti italiani e fors' anche a Gerolamo Benedetti, che non sapendo con quale altro sostituire il glorioso nome del Papa Mediceo è ricorso a quello della Vergine. In posto dello stemma Mediceo dell' edizione del 1522, vi è un JHS e la Croce. In fine, sull' architrave, è innestato il nome dell'Autore: CARPUS, il quale nome è scritto anche nella piccola

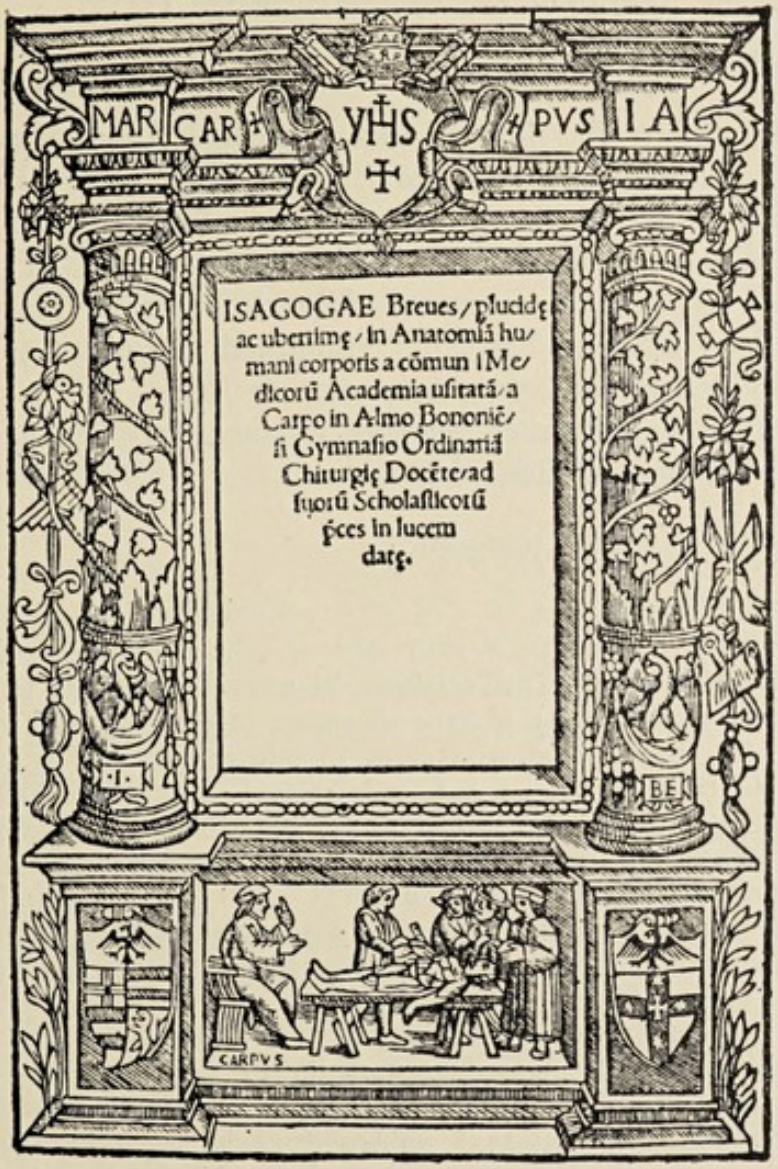


Fig. 11

« Isagoge » - Seconda edizione - G. Benedetti - Bologna 1523

vignetta che è in calce al disegno del frontespizio e proprio sotto la figura del Lettore, ad indicare che in essa è rappresentato il Carpi. Da ultimo, nel cartiglio che è inscritto nella colonna di sinistra del frontespizio, l' YHE che sta per Hieronymus è sostituito da un I.

F. 1. b.: Distici di *Nicolaus Bargilesius Bon.* e di *Niger Cremonensis de Casale maiori.*

F. 2. a.: Dedica ad Alberto Pio.

F. 3. a.: ANATOMIA CARPI. Illumina me domine *etc... segue il testo.*

F. 73. a.: Dialogo di Plutone e di Harpago (1).

F. 74. b.: Auctor Lectoribus (2) ed errata-corrige (3).

F. 75. b.: Index.

F. 80. a.: Hic finiūt Uberrime ac breues Isagoge Anatomices: diligētius/ q̄ antea figurate: Authore Eximio Artiū ac Medicine Do/ctore Dño M. Iacobo Berengario Carpensi: Regii/ Lepidi: seu Lingobardie: ac Bononie ciue: Chi/rurgiā ordinariā in Almo Bononiēsi Gy/mnasio docente: addito Plutonis &/ Harpagi dissecti dialogo autho/re Parthenio Foroiuliēsi Car/pi amicissimo. Anno Virginei partus. 1523. Sub/ die. xv Julii.
Impressum & nouiter reuissum Bononie: per Bene/dictum Hectoris Bibliopolam Bononiensem.

Sotto: Registro e Marca tipografica.

---

(1) Il dialogo che non è nell'edizione del 1522, è opera di un *Partenio* che Berengario dice amicissimo suo e giovane di ameno ingegno, il quale ne trasse argomento dall'abitudine che gli studenti avevano di sottrarre, durante la funzione dell'anatomia, parti del cadavere quali il capo e le regioni pudende. Plutone Dio degl' Inferi parla ad Arpage, che è quel povero padre che secondo la leggenda fu costretto ad ingerire le membra dei propri figli, servitegli in un festino da Astrage Re dei Medi, per punirlo di non aver voluto uccidere, come gliene aveva dato ordine, il giovane Ciro. Il dialogo ha qualche interesse anatomico perchè è messa in bocca ad Arpage una vivace sintesi delle fasi di una necroscopia secondo la tecnica usata nel tempo in cui il dialogo fu scritto.

L' autore di questo dialogo, che Berengario dice essere un friulano (*foroiuliensis*) è da identificarsi con quel Bernardino Partenio di Spilimbergo nel Friuli che il Liruti (*Notizie dei Letterati del Friuli* - Tom. 2, pag. 113) ritiene si chiamasse de' Franceschini. Partenio fondò nel 1538 un'Accademia in cui si coltivavano la lingua latina, greca ed ebraica. Fu professore di belle lettere ad Ancona ed a Vicenza; lettore di eloquenza greca nella Libreria di S. Marco. Morì nel 1589, lasciando molte pubblicazioni, fra cui tre volumi di poesie latine. (Tiraboschi - *Storia lett. ital.* - Tom. VII, par. V, pag. 2012 - Venezia 1824. — Roth - *Virchow's Archiv* - Bd. 117, pag. 192 - *1889*).

(2) E' qui contenuta la nota promessa: *meus est adhuc aliqua alia de Anatomia et de Arte medica emittere...*

(3) Nonostante sia questa una seconda edizione, il numero degli errori che l'errata-corrige indica, è maggiore che non nella prima; e non son che i più grossi, dice Berengario, dovuti all' incuria del copista e dello stampatore; quelli di minor conto li capirà da sè solo il lettore sapiente.

Contiene: ff. 80 numer. - Formato: cm. 21 × 15,5 (4°). Caratteri romani, una colonna, 36 linee.

NUMERO DELLE FIGURE

Muscoli addominali	6
Genitali femminili	1
Utero	1
Cuore	3
Cervello e meningi	1
Colonna vertebrale	2
Vene arto superiore	2
Vene arto inferiore	1
Muscoli di tutto il corpo	3
Scheletro completo	2
Ossa della mano e del piede	1
	23

Copie: B. Com. - Bologna — B. Univ. - Bologna — B. Estense - Modena — B. Com. - Carpi — B. Naz. - Parigi — S. G. O. Lib. - Washington — V. P.

Choulant (1) dice che l' edizione del 1522 fu seguita da quelle di Venezia, 1523 (4°) e di Strasburgo, 1533 (8°) ed aggiunge che le due edizioni furono vedute da Haller. Ma le cose non stanno così: Haller (*Bibl. Anat.* Vol. I, pag. 169) dice di aver viste le edizioni di Bologna 1522, 1523 e quella di Venezia, 1535. Dice inoltre: *Habet etiam editionem Bon. 1514, 4° cum figuris,* edizione non da lui veduta e che è certamente quella dell'Anatomia di Mondino curata da Berengario. Quindi cita un' edizione di Strasburgo 1533 (8°) che è con ogni probabilità quella di Sybold che noi riteniamo del 1530, ed una di Colonia 1529 (8°) che è forse la ristampa veneziana dell'*Anatomia di Mondino* del 1514. Choulant afferma inoltre che esiste una ristampa delle *Isagoge,* unita all'Anatomia di Alessandro Benedetti - Argentorati, 1528 (8°) ed aggiunge che porta figure assai piccole e brutte. Dubitiamo fortemente dell' esistenza di questa edizione che non abbiamo mai vista, ne è citata da altri.

L' Index Catalogue (Vol. I - Ser. I - pag. 866) cita così l'edizione del Benedetti = Benedictus Alexander: *Anatomiae sive de hystoria corporis humani libri quinque. Eiusdem aphorismorum liber. Aphorismi Damasceni. Hippocratis jusjurandum.* - Argentorati, apud J. Hervagium, 1528, in-12°, ff. 112. — L'edizione delle Isagoge del 1529 - Colonia, in-8°, è citata anche da Formigliari (*De illustrioribus Bononiensis Archygimnasii Magistris, Doctoribus et alumnis qui in Philosophie et medicinae floruerunt* - Mss. B.

(1) Choulant L. - *History and Bibliography of Anatomic Illustrations; trans. by M. Frank.* - Chicago, 1920, pag. 120.

1287 - Bibl. Archiginnasio - Bologna), ma è molto probabile che la citazione sia presa da Haller. — La stessa edizione è citata anche da Sammarini (loc. cit.).

(1530) - ISAGOGAE / BREVES ET EXACTISSIMAE / IN ANATOMIAM HUMANI/ CORPORIS, PER ILLU/strem Medicum Carpum, in in/clito Bononiēsi gymnasio, or/dinariū Chyrurgiae p/fessorem.

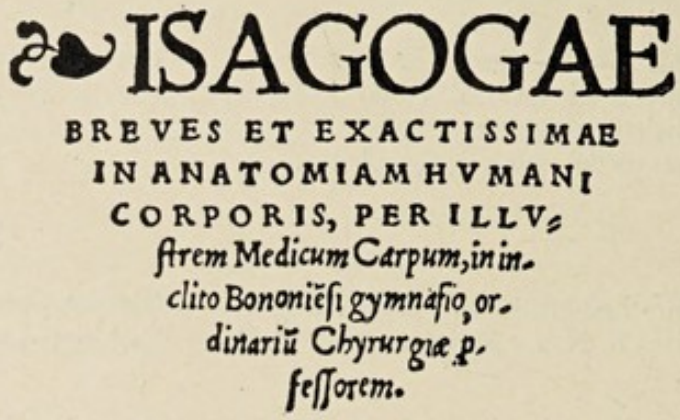

ISAGOGAE
BREVES ET EXACTISSIMAE
IN ANATOMIAM HVMANI
CORPORIS, PER ILLV-
strem Medicum Carpum, in in-
clito Bononiēsi gymnasio, or-
dinariū Chyrurgiæ p-
fessorem.

Fig. 12

« Isagoge » - Terza edizione - Enrico Sybold - Argentorati 1530 (?)

F. 1. b.: IOANNI LOCERO MEDICI / NARUM PROFESSORI EX/ pertissimo, Illustriss. principis Ludo/uici Palatini Rheni, Ducis Ba/uariae c̄. a cura medica, Hen/ricus Sybold, artiū & me/dicinae Doctor S. D. - *La dedica termina a fol. 2 b.* Bene Vale Argentorati quarto nonas Iunij 1530.

Contiene: ff. 133 nn. - Formato: cm. 15.3 x 10 (8°). Caratteri romani, una colonna, 28 linee.

NUMERO DELLE FIGURE

Muscoli uomo	6
Utero gravido	1
I tre uteri	1
Cuore	3
Cervello e meningi	2
Colonna vertebrale	2
Vene del braccio	2
Vene della gamba	1
Ancora muscoli uomo	3
Scheletro completo	2
Ossa della mano e del piede	1
	—
	24

Copie: Brit. Mus. - Londra. — Nationalbibl. - Vienna. — S. G. O. Lib. - Washington. — V. P.

Quest'edizione non porta nè luogo nè data di stampa, ma sembra chiaro che essi siano quelli segnati alla fine della dedica e cioè: Argentorati, *quarto nonas Iunij 1530,* e ciò in considerazione del fatto che la dedica a *Giovanni Locero* è di *Enrico Sybold* ben noto medico ed editore di Strasburgo che è presumibile abbia dato alla dedica la stessa data in cui il libro uscì per le sue stampe.

L'esemplare che io posseggo porta a fol. 101 verso, ove si parla della sutura sagittale, questa postilla marginale manoscritta: « *Mense Januario M D XLij vidi patavii cranium cui deerat omnino sutura sagittalis, quod rarissimum est visu, Vesalio id ostendente* ».

(1535) - Anatomia Carpi./ ISAGOGE BREVES/ Perlucide ac uberime, in Anatomiam hu/mani corporis, a, cōmuni Medicorum/ Academia, usitatam, a, Carpo in Al/mo Bononiensi Gymnasio Ordi/nariam Chirurgiae publicae/ Docente, ad suorum/ Scholasticorum/ preces in lucē/date.
In calce una vignetta rappresentante una lezione di anatomia.
Sotto: VENETIIS ANNO D. M.CCCCC.XXXV.

F. 1. b.: Distici di Nicola Bargellesi e di Niger Cremonese, come nell'edizione del 1523.

F. 2. a.: Dedica ad Alberto Pio.

F. 3. a.: ANATOMIA PARVA CARPI. - Illumina me domine *etc.... Segue il testo.*

F. 63. b. (*numer. per errore* 61): La sottoscrizione del 1522 con data. *Sotto*: Impressum Venetijs per Bernardinum De/ Vitalibus Venetum. M.D.XXXV. - *Sotto*: Registro.

Contiene: ff. 61 numer. (i 2 primi non numer.). - Formato: cm. 19.8 × 14.8 (4°). Caratteri romani, una colonna, 39 linee.

NUMERO DELLE FIGURE

Muscoli uomo	6
Utero	3
Due uteri	1
Colonna vertebrale	1
Vene dell'arto superiore	2
Vene dell'arto inferiore	1
Ancora muscoli uomo	3
Scheletro intero	2
Ossa della mano e del piede	1
	20

Copie. B. Com. - Bologna. — B. Corsiniana - Roma. — B. Univ. - Bologna. — Nationalbibl. - Vienna. — S. G. O. Lib. - Washington. — V. P.

Si può considerare questa edizione come una ristampa di quella del 1522, ma i legni usati per le illustrazioni, se pur differiscono solo in minimi particolari, non sono gli stessi. Inoltre, mentre l'edizione del 1522 contiene un solo omaggio in versi di *Nicola Bargellesi,* questa, come quella del 1523, porta altri versi del *Bargellesi* ed altri ancora di *Niger Cremonese.*

Anatomia Carpi.

ISAGOGE BREVES

Perlucide ac uberime, in Anatomiam hu/
mani corporis, a, cõmuni Medicorum
Academia, uſitatam, a, Carpo in Al/
mo Bononienſi Gymnaſio Ordi
nariam Chirurgiæ publicæ
Docente, ad ſuorum
Scholaſticorum
preces in lucẽ
date.

VENETIIS ANNO .D. M.CCCCC.XXXV.

Fig. 13

« Isagoge » - Quarta edizione - Bernardino de Vitali - Venezia 1535

(1660) - ΜΙΚΡΟΚΟΣΜΟΓΡΑΦΙΑ / OR, A/ DESCRIPTION/ OF THE/ LITTLE WORLD/ OR/ BODY OF MAN. Being a brief and practical Anatomy of the Body of Man; not only shewing a Methodical description of the parts, but also the manner of Anato-

mizing from part to part; the like of which hath not been set forth in the English Tongue; Adorned with many plain demonstrative Figures. Which was long since composed in Latine, by that famous *Jacobus Berengario* of *Carpus,* Doctor of Arts and

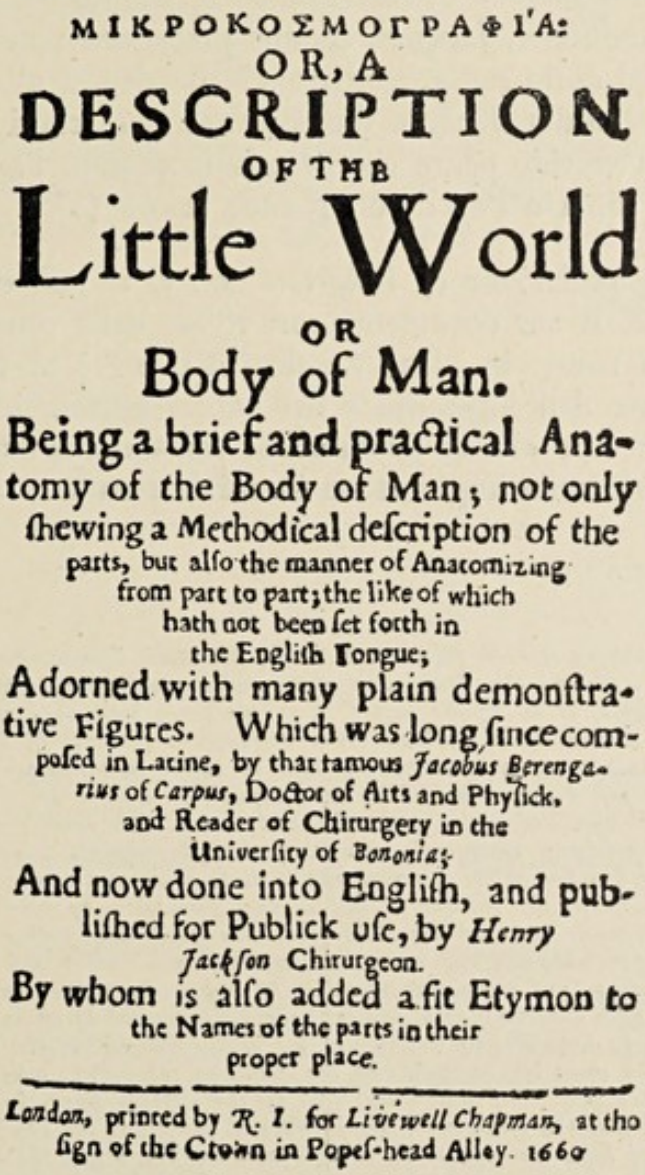

ΜΙΚΡΟΚΟΣΜΟΓΡΑΦΙ'Α:
OR, A
DESCRIPTION
OF THE
Little World
OR
Body of Man.
Being a brief and practical Anatomy of the Body of Man; not only shewing a Methodical deſcription of the parts, but alſo the manner of Anatomizing from part to part; the like of which hath not been ſet forth in the Engliſh Tongue;
Adorned with many plain demonſtrative Figures. Which was long ſince compoſed in Latine, by that famous *Jacobus Berengarius* of *Carpus*, Doctor of Arts and Phyſick, and Reader of Chirurgery in the Univerſity of *Bononia*;
And now done into Engliſh, and publiſhed for Publick uſe, by *Henry Jackſon* Chirurgeon.
By whom is alſo added a fit Etymon to the Names of the parts in their proper place.
London, printed by *R. I.* for *Livewell Chapman*, at the ſign of the Crown in Popeſ-head Alley. 1660

Fig. 14

Prima edizione della traduzione inglese delle « Isagoge » - Londra 1660 -
(Titolo della copia appartenente alla Lane Medical Library di S. Francisco - California, riprodotto da Larkey e Tum Suden)

Physick, and Reader of Chirurgery in the University of *Bononia;* And now done into English, and published for Publick use, by *Henry Jackson* Chirurgeon. By whom is also added a fit Etymon to the Names of the parts in their proper place.

London, printed by R. I. for *Livewell Chapman,* at the sign of the Crown in Popes-head Alley. 1660.

L' esistenza di questa edizione è stata rivelata recentemente da *S. V. Larkey* e *L. Tum Suden* (1) che hanno descritto un esemplare esistente nella *Lane Medical Library* di San Francisco, California. L' edizione porta una dedica del traduttore, *Jackson,* ed una prefazione dell'anatomico *Wharton* (scopritore del dotto sottomascellare). Nella dedica alla Società dei barbieri chirurgi di Londra, *Jackson* dice di esser stato consigliato ad eseguire la traduzione dal vecchio padre che avendo incontrato l'autore (cioè Berengario) in Italia, stimava l'opera un grande tesoro (2).

Quanto alla prefazione di *Wharton* non ci si può esimere dal riprodurla al completo. E' un documento così vivace della considerazione in cui le *Isagoge* erano tenute in pieno Secolo XVII ed è al tempo stesso uno spunto così ameno dell' ingenuità e del gonfio nazionalismo di un anglosassone di quel tempo che ci sembrerebbe far torto al lettore non ponendogliela sott' occhio nella lingua stessa in cui fu scritta.

To the Reader.
Courteous Reader,

I Am desired by my learned Friend and Tutor, M. Mark Franck, somtimes Fellow of Pembrook Hall, Cambridge, to read this Translation of his old acquaintance Master Jackson, Chirurgeon, and to write my thoughts, as an Epistle before it; in obedience whereof I shall briefly address my self. I understand the Author to be Jacobus Carpus Bononiensis (because of his Figures, as also his mentioning his Commentaries upon Mundinus) printed in Latine in the year one thousand five hundred and thirty, about one hundred and thirty years agoe. Hee was in his time much estemeed for a most industrious, judicious, and expert Anatomist, and hath in this Book given good testimony thereof, for he hath in this Isagoge exceedingly much improved the administration of Anatomy, in many difficult parts of it, which is one of the principal qualifications of an Anatomist; therefore its hoped this Book will bee as well worth the reading as any in that particular, by whosoever that will favour that ever Noble employment and exercise. Moreover, this good old Author is concise and short, without any tedious repetitions, and also writ in an excellent good order and method, and will neither spend time in reading, nor charge considerable. Its hoped the Reader will easily bee persuaded to indulge this Writer with the common abatement necessarily granted to all our ancient Authors.

First, for that he writ si long before our for ever renowned Doctor Harvey, and therefore was not acquainted with those curious truths of the circuit of the bloud, which evidently demonstrates that the Veins reduce that bloud which was sent by the Arteries from the Heart abroad into the parts of the Body, and that the Heart with the Bloud and Spirits, is the chief Organ of vitality, the habitacle of the spirit of Life, common to us with Brutes: but the Brain, the Primum sensorium, the seat of the intellect, the complement of man, and the palace of the immortal soul.

The other excuse to bee entreated for the Author of this Work is also for his age; for hee lived before our incomparable Doctor Glisson, had demonstrated the true uses of the Liver; the exact way of Natures making Bloud; the nature and course of the Lympha, and the motion of the Chyle;

---

(1) S. V. Larkey e L. Tum Suden — « *Jackson' s English Translation of Berengarius of Carpi's* » « *Isagoge brevis* » 1660 *and* 1664 ». (*Isis,* n. 60, vol. XXI, 1 Aprile 1934).

(2) Il che appare alquanto inverosimile se si tien conto della data dell' edizione (1660) e di quella della morte di Berengario (1530).

and that the Splene poures no juyce, either sowre or sweet into the Stomach: which being supplied, our Author may happily pass compleatly current.

Formerly Italy bred many such learned Physicians and Philosophers as this Author, and then it was worth the while to journey to Padua to hear them, as other Nations anciently went into Aegypt: But now England by the industry of Harvey and Glisson, is the only Scene for both; so that the politick Italian, if he will attempt the attaining to the knowledge of any thing considerable in either, must visit England, and ours stay to better purpose at home, unless the careful Father shall judge it necessary for the manning his Son, to hazard him such a Pilgrimage as to survey the ruines of old Rome, and Campus Martius the stately place of the new.

Per il buon Wharton quindi, dopo Berengario il cielo anatomico si oscurò e ad illuminarlo non restarono che due astri inglesi: *Harvey* e *Glisson*. Il politicante italiano che vuole imparare medicina e filosofia vada in Inghilterra, il giovane inglese che vuole erudirsi vada a dare un'occhiata alle macerie di Roma.

I descrittori di questa edizione non ne danno nè il formato nè la paginazione e delle figure non danno il numero, ma solo dicono che alcune mancano. Quanto al testo su cui la traduzione inglese sarebbe stata fatta, gli Autori ritengono sia quello dell'edizione di Venezia del 1535 e ciò perchè la copia dell'edizione del 1664 che è nel British Museum porta nel frontespizio un' illustrazione che corrisponde con molta approssimazione alla scena dell'anatomia che è in calce al frontespizio dell'edizione del 1535. Ora, dicono gli Autori Americani, poichè l'edizione del 1664 non è che una ristampa di quella del 1660, è probabile che nella copia della *Lane's Library* l' illustrazione esistesse ma sia stata tolta. Il confronto che abbiamo fatto fra la figura dell'edizione di Venezia e quella che è nella copia dell'edizione del 1664 posseduta dal B. M. ci induce a ritenere giusto il ragionamento degli Autori Americani. Nella copia dell'edizione del 1664 da noi esaminata, e che ora descriveremo, la figura dell' anatomia manca.

(1664) - ΜΙΚΡΟΚΟΣΜΟΓΡΑΦΙΑ / OR, A/ DESCRIPTION/ OF THE/ BODY OF MAN./ Being a/ Practical Anatomy/ shevving/ The Manner of Anatomizing from Part to Part; The like hath not been set forth in the English Tongue. Adorned with many demonstrative Figures. Long since Composed in Latine, by that famous *J. Berengarius* of *Carpus,* Dr. of A. & P. Reader of Chirurgery in the University of *Bononia.* Done into English by *H. Jackson* Chirurgeon. By whom is also added a fit Etymon to the Names of the Parts, in their proper place.

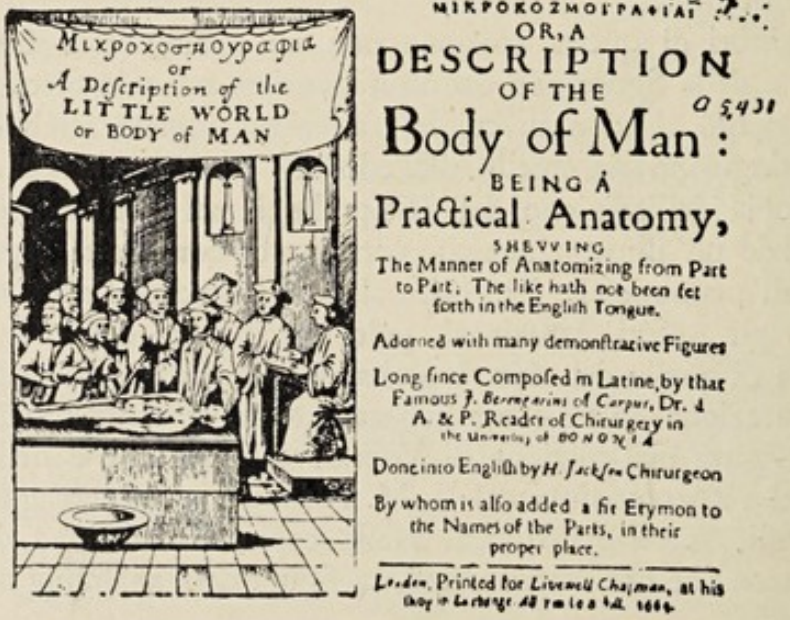
London, Printed for *Livewell Chapman,* at his shop in *Exchange Alley* in *Corn hill.* 1664.

Larkey e Tum Suden dicono che le sole differenze che esistono fra questa edizione e quella del 1660 consistono nell' essere il titolo più breve

in quella del 1664 e, mentre ambedue sono stampate dallo stesso *Livewell Chapman,* l'indirizzo della bottega dello stampatore è diverso: nella prima (*1660*) è al *Sign of the Crown in Popes head Alley,* la seconda è in: *Exchange Alley in Cornhill.*

Nell'esemplare da me esaminato, appartenente alla Harvard University Library of the Medical School di Boston, le figure sono riunite nelle sette tavole seguenti:

1ª) Foglio piegato tre volte che porta le sei figure dei muscoli addominali (riprod. anastatica dall'esemplare della *Surgeon's Gen. Lib.*); 2ª) Co-


Μικροκοσμογραφια
or
A Deſcription of the
LITTLE WORLD
or BODY of MAN

MIKPOKOZMOTPAΦIAI
OR, A
DESCRIPTION
OF THE
Body of Man:
BEING A
Practical Anatomy,
SHEVVING
The Manner of Anatomizing from Part to Part. The like hath not been ſet forth in the Engliſh Tongue.
Adorned with many demonſtrative Figures
Long ſince Compoſed in Latine, by that Famous J. Berengarius of Carpus, Dr. & A. & P. Reader of Chirurgery in the University of BONONIA
Done into Engliſh by H. Jackſon Chirurgeon
By whom is alſo added a fit Etymon to the Names of the Parts, in their proper place.
London, Printed for Livewell Chapman, at his Shop in Exchange Alley near the Hall. 1664.

Fig. 15

Seconda edizione della traduzione inglese delle « Isagoge » - Chapman - Londra 1664 (Titolo della copia appartenente al British Museum, riprodotto da Larkey e Tum Suden)

lonna vertebrale (rip. an.); 3ª) Le vene dell'avambraccio (originale incollato su una carta che non sembra del tempo); 4ª) Altra figura delle vene dell'avambraccio (rip. an.); 5ª) Vene dell'arto inferiore (rip. an.); 6ª) Foglio ripiegato in tre parti che porta: *a*) L'uomo con la corda, *b*) l'uomo col bastone, *c*) uomo di dietro con mazza nella mano sinistra, *d*) scheletro completo davanti; 7ª) *a*) Scheletro intero visto dal di dietro coi due crani in mano, *b*) scheletro della mano e del piede (rip. an.).

VII.

(1529) - GALENI/ Pergameni Libri Ana/tomici, quorum indi/cem uersa pagina / indicabit. - *Sotto*: Privilegio di Clemente VII e Carlo V.

F. 1. b.: Elenco dei Libri di Galeno contenuti nel volume.

F. 2. a. 3. b. (*numer. 2-3*): Iacobus Carpus Herc. Gonza/ghae Card. Mantuano Domino suo. S.

F. 4. a. (*numer. 4*): Claudii Galeni Pergame/ni de motu musculorum liber/ primus, Nicolao Leonice/no vicentino/ interprete.

F. 25. a. (*numer. 1*): Comincia il testo delle « Anatomicarum aggressionum », interprete *Demetrio Chalcondylo.* Segue con numerazione propria fino a f. *112 b.*

F. 113. a.: Comincia il testo del « De Arteriarum et venarum dissectione », interprete *Antonio Fortolo Ioseriensi.*

F. 124. a.: Comincia il testo del « De Nervorum dissectione », interprete *Antonio Fortolo.*

F. 126. b.: Comincia il testo del « De Hirudinibus, Revulsione etc. », interprete *Ferdinando Balamio Siculo.*

F. 128. a. (*num. 124*): Bononiae in Aedibus Ioannis Baptistae Phaelli/ Bononiensis, Mense Septēbri. M.D.XXIX. - *Sotto*: Registro.

F. 128. b.: Marca tipografica.

Contiene: ff. 24 numer. + 128. Complessivamente ff. 152 numer. su di un solo verso. - Formato: cm. 20 × 14.5 (4°). Caratteri romani, una colonna, 38 linee.

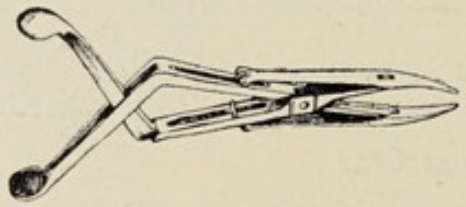
Prefazione — *(Riassunto) - Jacopo Carpi augura salute al Suo Signore Ercole Gonzaga Cardinale di Mantova.*

Data l' importanza dello studio dell' anatomia per quanti vogliono esercitare la medicina, ritiene opportuno togliere dall' oblio i Libri Anatomici di Galeno nella traduzione di Demetrio Calcondylo. Non sfuggì da alcuna fatica o spesa per impadronirsi delle dottrine Galeniche, alla cui intima conoscenza fu condotto dall'aiuto largitogli da Lazzaro Bonamici di Bassano, uomo fornito di profonde conoscenze sì di latino come di greco. Dalla lettura di questi Libri, trasse grande diletto e frutto, ma s'avvide nel contempo che essi non erano mondi di superfluità, di errori e di manchevolezze dovute in parte all'editore, in parte forse al non aver disposto il Calcondylo di un esemplare castigato ed integro. Coll'aiuto di due suoi discepoli conoscitori di ambe le lingue, e collazionando gli esemplari greci,

ha curato questa nuova edizione che egli reputa perfetta, ma ha esitato a pubblicarla dato lo spregio in cui dalla ignorante classe medica sono tenute le fonti greche del sapere. Durante questa sua esitazione, avvenne che mentre cenava nel giardino della Viola con Ercole Gonzaga, con Pietro Pomponazzi, principe dei filosofi del suo tempo e maestro di Ercole, con Lazzaro Bonamici e con Francesco Forni, e mentre disputavano di anatomia, Berengario citò una sentenza di Galeno. Allora il Gonzaga gli chiese anzitutto di dimostrargli su di un bruto, l'anatomia dei visceri, poscia di pubblicare i Libri di Galeno. Alla prima domanda corrispose subito, cosicchè i presenti tutti ne furono soddisfatti, alla seconda risponde ora, seppur con molto ritardo, con questa pubblicazione.

(A proposito dei personaggi nominati in questa prefazione si vegga quanto è stato detto a pagina 99 e segg.).

Copie: V. P.



III

LE ILLUSTRAZIONI NELLE OPERE DI BERENGARIO

I.

LE TAVOLE ANATOMICHE

BERENGARIO è senza discussione un pioniere della illustrazione del libro anatomico. CHOULANT il più autorevole e completo storico dell' argomento lo riconosce senza incertezze, HALLER sempre così cauto, lo dichiara apertamente il primo a preparare disegni anatomici (*Primus etiam icones anathomica paravit*) e lo stesso ROTH che, come vedremo, tanto si è affannato per diminuire la figura scientifica di Berengario, è costretto ad ammettere che le tavole di Berengario non sono senza qualche pregio (*Sie* - le tavole - *sind nicht ohne lebenswerte Eigenschaften*).

L' illustrazione grafica dei testi anatomici ed in genere di quelli medici, ha in verità una tradizione che risale a qualche secolo prima di Berengario, ma è tradizione che resta confinata al manoscritto e che decade quando il manoscritto è soppiantato dal libro a stampa. Ma anche nel manoscritto la figura che chiarisce un fatto anatomico è assai rara, non certo perchè mancassero artisti, chè è proprio fra il due od il trecento che l'arte di decorare i manoscritti raggiunge il suo massimo splendore, ma perchè l'anatomico ancora incerto della realtà dei fatti, era incapace di condurre la mano dell' artista e questo, poco preso dall' esempio della natura, non chiedeva all' anatomico la verità del corpo umano. Comunque l' influenza dell' illustrazione anatomica del manoscritto su quella del libro è, come bene ha dimostrato SUDHOFF, indubbia, ma è influenza puramente grafica e stilistica. Equivale a quella che la scrittura dei manoscritti ha avuto sulla

forma dei caratteri dei primi libri stampati, ma se qui ha contribuito a dare grazia e magnificenza ai più venerandi incunabuli, là, sino a Berengario, si è limitata a trasmettere i canoni della bolsa e falsa anatomia arabistica.

Fig. 1

Muscoli addominali
Strato superficiale: grande obliquo e retto anteriore.

Fig. 2

Strato medio: piccoli obliqui.

Le più antiche illustrazioni anatomiche su libro a stampa, quelle superbe del *Fasciculus Medicinae* del 1491 e delle tante edizioni che seguono, hanno più un compito estetico che una intenzione dimostrativa (1).

Le due striminzite figure del *Conciliator* del 1496 che in ordine di tempo seguono quelle del *Fasciculus,* pur sole e disperse co-

(1) Mondini F. (*Novi Commentarii Acad. Scient.* - T. VIII, Fasc. 1, Bononiae, 1846, pag. 496) dice: *tabuale hae* (quelle del Fasciculus) *excogitationis, potius quam sensuum testimonii ope descriptae fuerunt, ideoque non sunt habendae ut tabulae anatomicae.*

me sono nel *mare magnum* del tomo ponderoso e faticoso, anche se illustrano condizioni anatomicamente scorrette, svelano nell'anatomico e nell' artista un chiaro desiderio di verità e di precisione. I così detti *Situs,* l' immagine cioè degli organi nelle tre cavità, quello che è nella

Fig. 3

I ventri dei due retti rovesciati in basso consentono di vedere le connessioni fra gli obliqui.

Fig. 4

Terzo strato dei muscoli laterali e nel mezzo i due retti.

Chirurgia di Brunschwig (1497), l'altro nel *Compendium* di Peyligk (1499) ed il terzo nell' *Antropologium* di Hundt (1501), sono ripetizioni migliorate di archetipi tradizionali illustranti i manoscritti, e di non diversa derivazione sono, come ha dimostrato Sudhoff, le figure di organi isolati che accompagnano i *Situs,* nelle due ultime pubblicazioni (Sudhoff - *Studien der Geschichte der Med.* - H. 8).

Se ai sovra ricordati aggiungiamo gli altri *Situs* che compaiono nelle edizioni del 1503 della *Margarita Philosophica* e nello *Spiegel der Artzny* di Lorenzo Phryesen, tanto infantile il primo, quanto pre-

gevole, per vivacità di disegno ed esattezza anatomica il secondo, e la rappresentazione dello scheletro che, usata prima come *foglio volante* entra poi a far parte del *Feltbuch der Wundtartzney* di HANS VON GERSDORFF (1517), avremo ricordato presso a poco tutta la ico-

Fig. 5
Connessioni mediane dei trasversi.

Fig. 6
Figura composita: a destra l' incrocio degli obliqui, a sinistra disposizione delle fibre del trasverso, nel mezzo uno dei due retti.

nografia a stampa nel periodo pre-berengariano. Certo che in questo periodo nessuno può dimenticare l' opera del principe dei disegnatori, LEONARDO, ma tale opera, rimasta ignota per secoli, non pesa sulla bilancia dei valori pratici se non in quanto ha forse influenzato la mente di quei pochi che la videro.

Che cosa sa Berengario di questi suoi predecessori? Quanto v'è nelle illustrazioni dei suoi libri che risenta dell' esempio di altri?

Nella sua prima ed anche sola opera chirurgica, il *De Fractura,* l' idea di illustrare lo strumentario delle operazioni sul cranio gli fu

certo suggerita da qualche manoscritto ove i ferri sono abbastanza spesso rappresentati con disegni lineari di puro contorno. Ma nel libro a stampa questa illustrazione è tardiva. Una diecina di strumenti è rappresentata nella Chirurgia di Brunschwig (1497) e tre o

Fig. 7
L'uomo marasmatico per dimostrare le *plicature* e le *rugie*.

Fig. 8
Muscoli delle regioni laterali — (Figura del *Commento*).

quattro sono appena delineati, proprio a proposito delle fratture del cranio, nella Chirurgia di Lanfranco comparsa nella così detta *Collectio Chirurgica Veneta,* stampata a Venezia dallo Scoto nel 1498, un libro che Berengario certo vide perchè fa parte di quelli che lasciò in eredità al nipote Gaspare.

Conobbe Berengario prima di pubblicare il *De Fractura* la *Wundtartzney* di Gersdorff (Strasburgo 1518) ricca di superbe illustrazioni, alcune delle quali rappresentanti ferri chirurgici? Ci sem-

bra difficile che egli si procurasse libri tedeschi in tedesco, come è quello di GERSDORFF, sebbene di libri stampati in Germania in latino, quale è quello di HUTTEN, avesse una pronta nozione.

Degli strumenti del *De Fractura* e della loro rappresentazione

Fig. 9
Muscoli delle regioni anteriori.

Fig. 10
Muscoli delle regioni posteriori.

grafica diremo particolarmente fra poco. Ci basti qui accennare la figura che è nel frontespizio delle due prime edizioni del *De Fractura* (1518-15...) quella cioè della testa coi tre ventricoli, per dire che essa si riallaccia ad un vieto paradigma che ha precedenti così sui manoscritti come sui libri stampati (1).

---

(1) Nel libro a stampa, il primo esempio di illustrazione dei tre ventricoli cerebrali è nella *Philosophia naturalis* di ALBERTO MAGNO - Brescia, Bapt. de Farfengo, 1490. — Vedi: SUDHOFF W. - *Die Lehre von den Hirnventrikeln in textlicher und graphischer Tradition des Altertums und Mittelalters* - (Arch. f. Gesch. d. Med., Bd. VII, H. 3 - August 1913).

Dove Berengario ha fatto un vero sfoggio di illustrazioni è, come si sa, nel *Commento* e poscia nelle due edizioni da lui preparate delle *Isagoge,* illustrazioni notissime e studiatissime, che hanno provocato commenti di ogni genere, tutti, ad eccezione di quelli tanto

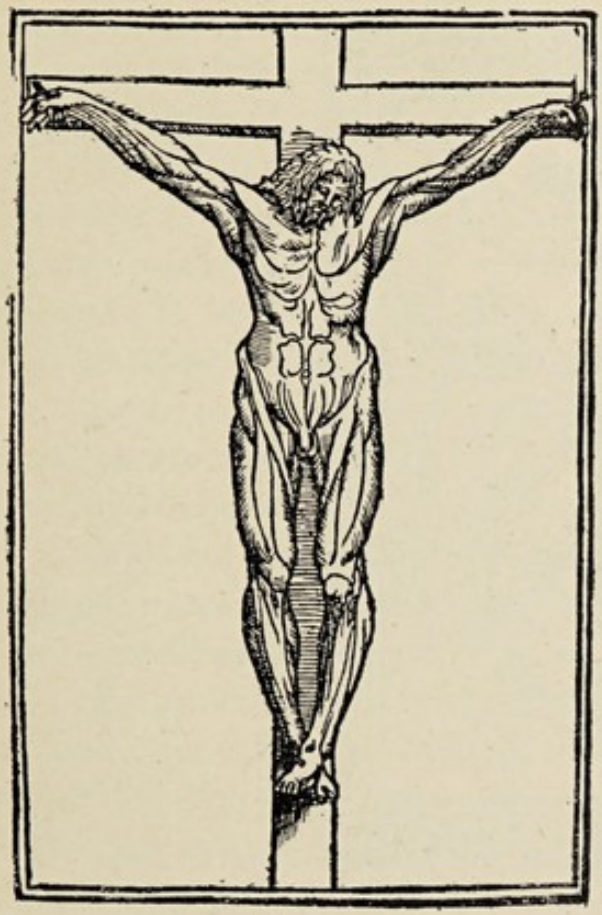


Fig. 11

Muscoli della regione mediale del braccio e dell' avambraccio.

Fig. 12

Muscoli delle regioni laterali — (Figura delle *Isagoge* - 1522).

ostili del Roth, celebranti lo spirito di iniziativa dell' anatomico e la bravura dell' artista.

Bisogna riconoscere che così l' idea come un poco il metodo di illustrare il fatto anatomico, Berengario li ha derivati in certa misura da alcuni dei pochi suoi predecessori. Le sei figure dedicate all' anatomia dei muscoli addominali hanno indubbiamente un precursore, sia pure elementare e generico, nelle due del *Conciliator* del 1496, un libro che Berengario ebbe con tutta probabilità fra le mani perchè

diffusissimo nei suoi tempi. Le due figure dello scheletro intero ricordano molto quelle dei fogli volanti, fatti più per accontentare la curiosità dei profani che per istruire medici o chirurgi. Ma è giusto ammettere che Berengario non si è lasciato adescare dai luoghi co-

Fig. 13
Muscoli delle regioni laterali — (Figura delle *Isagoge* - 1523).

muni, quali i *Situs,* l' uomo delle ferite, l' uomo dello zodiaco, l' uomo del salasso, che ripugnavano, brutte come sono, al suo gusto artistico e che nulla dicevano al suo senso pratico perchè inadeguate a riprodurre la complessa disposizione dei visceri cavitari o a dare una idea esatta degli effetti della ferita, del decorso delle vene, delle situazioni astrologiche. Egli ha mirato colle sue figure ad un fine ben preciso: porre sotto gli occhi del lettore, sia esso medico od artista, un' immagine per quanto possibile chiara di quelle parti od organi che gli sembrava più utile far conoscere o che non riusciva a ben

spiegare con le parole. E' una necessità che si faceva tanto più sentire quanto più la conoscenza anatomica si perfezionava ed estendeva, e Berengario è il primo a servirsi dell' illustrazione grafica in una misura e con una precisione prima di lui mai raggiunte appunto perchè egli è il primo a ricavare dallo studio del corpo umano una così copiosa messe di fatti da obbligarlo a cercare nel disegno un mezzo pratico per rendere più chiara e più concisa la descrizione delle formazioni anatomiche (1). Questa necessità aveva ben sentito Leonardo:

« .... *e tu che vogli con parole dimostrare la figura dell' omo con tutti li aspecti della sua membrificazione, removi da te tale opinione, perchè quanto più minutamente descriverai, tanto più confonderai la mente del lectore, e più removerai dalla cognizione della cosa descritta. Adunque è necessario figurare e descrivere* ». (Foglietto A. - pag. 14). E più oltre, parlando delle vertebre cervicali: « .... *e così darai la vera notizia delle loro figure, la quale è impossibile che li antichi e moderni scrittori ne potessino mai dare vera notizia senza una immensa e tediosa e confusa lunghezza di scrittura e di tempo. Ma per questo brevissimo modo di figurarli per diversi aspetti, se ne darà piena e vera notizia* ». (Foglietto A. - pag. 106).

La critica di Roth che le figure berengariane non aderiscano al testo, quasi che esse siano state introdotte nel libro contro la volontà dell' Autore, è falsa. Chi può aver dettati i precisi commenti alle figure se non lui? E non è forse lui stesso che nel testo rimanda così frequentemente alle figure? ..... *ut vides in hac figura* (Comm. pag. 80), *ut potes videre in figura sequente?* (Isag. 1523, 7-2°). Ma non occupiamoci più del necessario delle critiche dell' esaltato panegirista di Vesalio e riprendiamo l' analisi delle figure.

Delle 21 illustrazioni del *Commento,* non meno di 11 sono dedicate alla riproduzione del *mantello muscolare superficiale*. Troppe in verità, ma si deve considerare che oltre ad essere il sistema muscolare quello che dopo lo scheletro più a lungo si conserva nel cada-

---

(1) Mondini F. (loc. cit. pag. 497) dice, a proposito delle illustrazioni dei testi berengariani: « *Archigymnasium Bononiense Carpensis laborum ope, primum omnium dedisse exemplum utilis hujusce modi, non dicam Anatomiam docendi (haec enim non bene discitur nisi in cadaveribus), sed mentem in anatomicis descriptionibus juvandi, et Prosectorem in suis studiis anatomicis dirigendi* ».

vere, e che quindi meglio poteva essere studiato e conosciuto dagli anatomici di quel tempo che disponevano di così scarso materiale di autopsia, esso costituiva oggetto di grande interesse per i pittori e per gli statuari che cercavano nei libri di anatomia i canoni morfologici del corpo umano. *Et istae figurae etiam juvant pictores in lineandis membris,* dice lo stesso Berengario nel commento alle figure che rappresentano il sistema muscolare della parte dorsale del corpo. Eppoi v' era da accontentare i chirurgi. Non si dimentichi che in quei tempi e per almeno due secoli dopo, quasi tutta la patologia chirurgica era una patologia esterna: ulceri, ascessi, apostemi, tumori, ferite, tutti superficiali e tutti interessanti, quali più quali meno, il sistema muscolare. Lo avverte anche Berengario nel commento alla figura dei muscoli delle regioni laterali: « .... *a quibus medici reddunt cauti in prognosticandis apostematibus et vulneribus et insectionibus et in aliis operationibus chirurgicalibus* ».

Ma della superfluità di alcune figure di miologia e quasi dello squilibrio che la loro abbondanza creava nell' insieme dell' atlante, si rese conto lo stesso Berengario che nelle due edizioni delle *Isagoge* ne sopprime due (l' uomo crocefisso ed il marasmatico).

Le sei figure che chiariscono la complicata *disposizione dei muscoli addominali* ci sembrano un capolavoro di grazia artistica e di precisione anatomica. Se Berengario e l' artista che per lui lavorò, trassero l' idea dalle due figure del *Conciliator,* essi hanno di gran lunga superato il modello. L' espressione dolce e quasi pudica dei volti, come la grazia con cui sono sollevati i lembi addominali, infondono un senso di lietezza alla truce scena anatomica. Piantati sulle ben muscolose gambe, questi atleti sembrano martiri che in atto di profonda dedizione sorridano allo strazio delle loro carni. Non è forse simbolo di martirio quella raggiera che aureola il corpo di uno di essi come ad esaltare la purezza e la nobiltà del sacrificio?

Ma perchè mai tutti così a gambe aperte? Roth, in cerca d'argomenti di plagio, dice che l' idea deriva da una illustrazione della *Margarita Philosophica,* ma a noi sembra che il forte disegnatore che ha delineato quelle figure non abbia altro fatto che seguire il corso della sua fantasia la quale lo ha portato a mettere questi uomini in piena campagna a cavalcioni di un corso o di una polla d'acqua che

vediam delineati in cinque almeno delle sei tavole e quell' acqua è posta lì come per raccogliere il sangue che gronda dallo squarcio dei ventri. Con buona pace di Roth, non è forse, in tutto ciò, una lontana ispirazione agli sfondi che Stefano Calcar ha disegnato in

Fig. 14

Fig. 15

alcune illustrazioni di Vesalio? E non ha forse Leonardo scelto lo stesso atteggiamento per lo schizzo che gli ha servito a ricostruire il sistema circolatorio?

Ma fermiamoci all' anatomia, a quell' intricata anatomia dei muscoli del ventre che per essere esposta e chiarita richiede ancora nei tempi d' oggi pagine molte e non pochi disegni. Che essa fosse ben chiara nella mente dell' anatomico è dimostrato quasi più che dal testo, dalla nitidezza dei disegni. Nel primo (fig. 1) i muscoli dello strato superficiale, grande obliquo e retto anteriore, che Berengario chiama obliqui discendenti e lunghi; nel secondo (fig. 2) quelli

dello strato sottostante, i piccoli obliqui o obliqui ascendenti; nel terzo (fig. 3) i ventri dei due retti ribattuti in basso per far vedere le connessioni mediane tendineo-fasciali fra gli obliqui; nel quarto (fig. 4) il terzo strato dei muscoli laterali cioè trasversi e nel mezzo

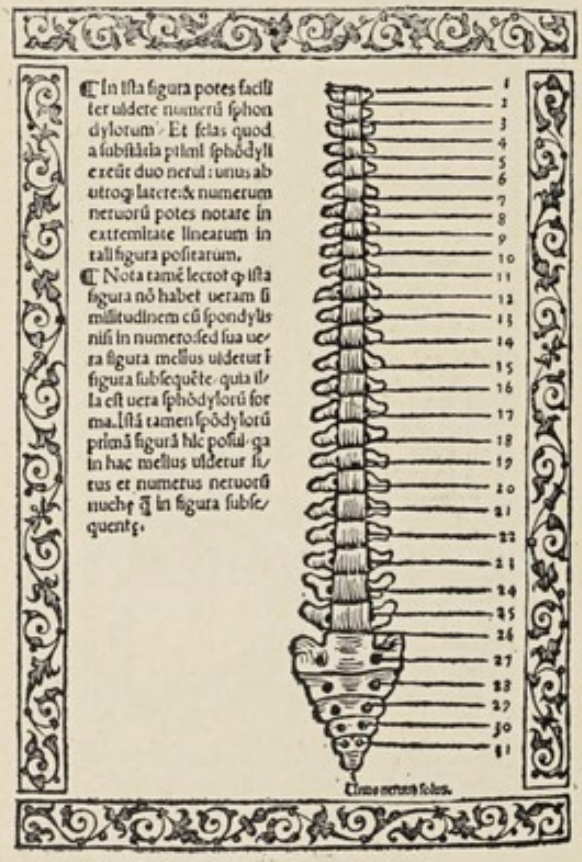


Fig. 16

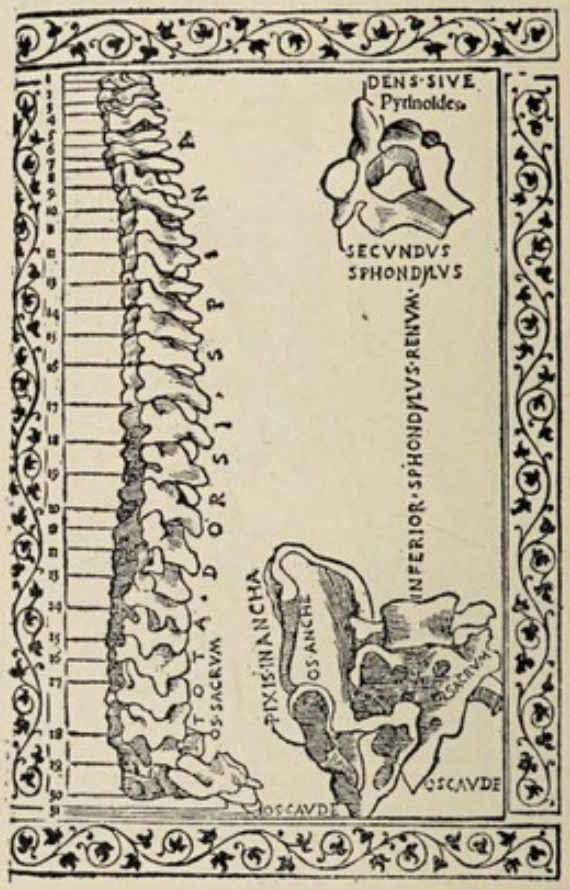


Fig. 17

In queste due figure, come nella fig. 18, i numeri non corrispondono alle vertebre, ma alle paia dei nervi midollari. Nessuno prima di Berengario ha prodotto il disegno di una vertebra isolata quale è l'epistrofeo (*secundus spondylus*) rappresentato nella fig. 17. (*Isagoge* - 1523).

i due retti con le loro intersezioni aponeurotiche o tendinee (*divisiones nerveas seu ligamentales*) il che, dice Berengario, *fecit natura quare quanto villi musculorum sunt breviores, tanto melius et facilius contrahuntur;* nel quinto (fig. 5) abbassati i retti si veggono le connessioni mediane dei trasversi, i quali muscoli, fa notare Berengario, son disposti più nella parte superiore dell' addome che nell' inferiore *ut melius expellant inferius quod in intestinis erat.* La sesta

ed ultima figura (fig. 6) è un utile riassunto delle precedenti. Crediamo che nell' iconografia anatomica sia questo il primo esempio di una figura composita, fatta cioè per dimostrare, come anche oggi si fa, disposizioni diverse nell' una o nell' altra metà del corpo. A destra è chiarita l' inclinazione incrociata delle fibre dei due obliqui, a sinistra la disposizione di quelle del trasverso, nel mezzo uno dei due retti. Per sfruttare ancor meglio la tavola, sulle braccia è tracciato il decorso delle vene superficiali, dimostrato già nella seconda e quarta figura.

Fig. 18
Figura del *Commento*

Al sistema muscolare Berengario dedica, fra il *Commento* e le *Isagoge,* altre sei figure, anch'esse ordinate secondo un sistema logico e fatte per dimostrare *situm verum et figuram aliquorum muscolorum externorum,* cioè il mantello muscolare superficiale. Berengario si scusa di non aver potuto fare di più, cioè di non aver fatto disegnare i muscoli profondi o come egli dice, *musculi intra musculos* perchè *ad videndam anatomiam omnium musculorum requiritur maximus labor.*

In una figura (fig. 7), è rappresentato l'uomo marasmatico cioè l'immagine di un vecchio che ben si presta a dimostrare le *plicature* e le *rugie* che il chirurgo deve conoscere e rispettare nell' incidere; in altre due (figg. 9-10) il sistema muscolare visto dal davanti e dal dietro, bellamente disegnato e, si noti, senza un solo errore anatomico, anzi con tale franchezza e precisione che ci assicurano che l' anatomico dovette sorvegliare attentamente l' opera del disegnatore. Dell' uomo crocefisso (fig. 11) Berengario si è servito più che altro per dimostrare la situazione ed il decorso dei muscoli della *pars domestica* cioè mediale del braccio e dell' avambraccio, e i due pilastri del cavo ascellare, nel cui fondo è visibile un vaso che è probabilmente la vena ascellare.

Ma di tutte le figure del mantello muscolare nessuna ha dato tanto da pensare a Berengario che non sia quella destinata a dimostrare i muscoli delle regioni laterali (*musculi exteriores laterales*).

La prima (fig. 8), che è nel *Commento,* pur così franca e chiara, non piacque all'Anatomico che la fece rifare per l'edizione del 1522 delle *Isagoge*. Ne venne fuori un legno (fig. 12) che è forse un pò

crudo e, anatomicamente un pò sommario, sebbene in compenso così mosso e dinamico nel rappresentare quel barbuto viandante dai capelli arruffati dal vento. Ma Berengario voleva di più: voleva che nelle figure comparissero allo stesso tempo i muscoli delle regioni laterali (interna ed esterna) degli arti, nonchè quelli della regione posteriore del tronco. A tanto non si poteva giungere se non rappresentando un corpo non in profilo come era stato fatto nelle due precedenti illustrazioni, ma in torsione del tronco sugli arti. Solo così si potevano dimostrare e far capire i rapporti che i muscoli delle regioni laterali acquistano col cingolo scapolare e pelvico. Questo intendimento non è di nostra immaginazione: lo abbiamo scoperto confrontando le leggende delle tre figure. Mentre nelle due prime è detto che nella prima sono rappresentati i muscoli *extensores laterales,* nella terza è aggiunto *et partem posteriores,* proprio come Berengario voleva. Bisogna ammettere che disegnatore ed incisore non potevano far di più per soddisfare l' incontentabile Anatomico, chè la figura è riuscita un prodigio di arte rappresentativa (fig. 13).

Dopo il sistema muscolare, il più illustrato è quello *scheletrico,* cui sono dedicate quattro figure nel *Commento* e nelle *Isagoge* del '22, cinque nelle *Isagoge* del '23. Le due figure d' insieme (figure 14-15) sono così rozze che se non vi fossero i graziosi sfondi ad assicurarcelo, non sembrerebbero della stessa mano che ha disegnato quelle dei muscoli. Che siano disegni di maniera, improntati a schemi tradizionali ci sembra indubbio, ma che fra le figure ed il testo e fra una figura ed un'altra vi siano contraddizioni, come dice Roth, è perfettamente falso. Dire che nelle figure siano delineate 26 costole invece delle 24 menzionate nel testo è altrettanto falso quanto sostenere che nella prima figura schematica della colonna si contino 24 vertebre vere, mentre nella seconda figura sono 26 (figg. 16, 17, 18). Si noti che di questi due schemi Berengario non si è servito per dimostrare la forma delle vertebre (*sua vera figura melius videtur in figura subsequente*), sibbene il numero e la disposizione dei nervi midollari (*situs et numerus nervorum nuchae*). Quanto al numero dei fori sacrali che sarebbero secondo Roth, 4 in una figura, 5 in un' altra, 3 nel disegno del bacino, l' osservazione è esatta, ma è meschina perchè è evidente che con le figure semi-schematiche delle *Isagoge* del

'22 e del '23, che sostituiscono quella puramente estetica del *Commento,* Berengario ha voluto dare l' immagine veramente corretta del numero delle vertebre ed allora ha fatto raffigurare nitidamente le 5 vertebre sacrali con una brava copia di fori per ognuna (1).

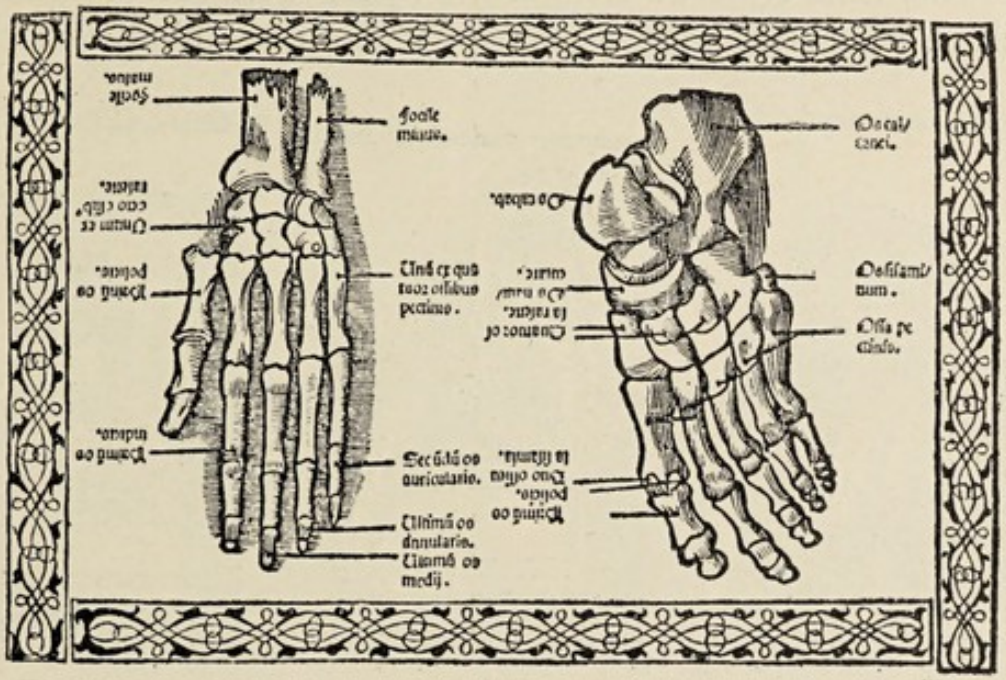


Fig. 19

Del resto, a paragonare le illustrazioni del *Commento* con quelle delle due edizioni delle *Isagoge,* è facile scorgere tutto il buon

---

(1) Non si dimentichi che nella *Fabrica,* Vesalio ha fatto disegnare il sacro con 6 vertebre, errore questo più grosso di quello che Roth (*consummately uncandid and imperceiving,* come bene lo definisce Streeter nella prefazione all'*Anatomia* di Canano) rinfaccia a Berengario, ma che naturalmente giustifica dicendo che Vesalio ben sapeva che le vertebre sacrali erano 5, ma ne ha disegnate 6 per non dare un dispiacere a Galeno (loc. cit. pag. 146). Ed è proprio questo Roth a sostenere che la maggior gloria di Vesalio è quella di avere tanto malmenato il Pergamese! Una più esatta giustificazione dell'errore di Vesalio è questa: il sacro che egli rappresenta nelle due belle figure del Cap. XVIII del I Libro, pag. 79, ha assimilato la V^a lombare. La cosa appare chiarissima nella figura che rappresenta la faccia posteriore dell'osso. Oggi che si sa che l'anomalia è tutt'altro che infrequente, non stupisce che Vesalio disponesse di un esemplare con la V^a lombare assimilata e che di esso si sia valso per far disegnare il sacro. (Vedi: Putti V. - *Bollettino e Mem. della Società Emiliano-Romagnola di Chirurgia* - Vol. II, fasc. I, 1936). — A proposito di Vesalio, dice Raffaele Caverni nella sua *Storia del metodo sperimentale in Italia.* (Firenze, 1893 - Tomo III, p. 130): *Il Vesalio ebbe a suoi principali maestri Galeno e il Berengario, benchè, per non apparire discepolo di nessuno, questo copra sotto l'ombra de' silenzi e quello sotto la mora degli insulti.*

volere che Berengario ha posto nel migliorare e nel rendere più chiare e più utili le figure. Ha soppresso le superflue, ne ha aggiunte di nuove e le ha volute rendere persin più attraenti con quelle cornicette silografiche che inquadrano le figure delle *Isagoge* del '23 (1). Le figure d' insieme dello scheletro sono brutte sì, ma quel dare ad uno degli scheletri l'ufficio di portare per ogni mano un cranio affinchè sulla

Fig. 20

Fig. 21

Fig. 22

Rappresentazione dell' utero nel *Commento* e nelle *Isagoge* ed. 1522

stessa figura il lettore possa vedere con un sol sguardo il decorso ed il numero delle suture, è una trovata geniale. Se è certo che nel ritrarre le figure d' insieme, l' artista non aveva sott' occhio l' originale, è altrettanto certo che sono prese dal vero quelle della colonna di profilo, dell' epistrofeo e forse anche del bacino, rappresentate in una sola tavola delle *Isagoge del* '23 (fig. 17). Nessun libro a stampa e forse nessun manoscritto ha mai, sino a quel momento, data un'immagine più veritiera di una vertebra isolata e lo stesso si può ben dire del disegno che riproduce lo scheletro del piede, che non sfigurerebbe fra quelli della *Fabrica*. Non così la riproduzione dello scheletro della mano, cruda, manierata ed esatta solo nel numero delle ossa (fig. 19).

---

(1) Nel colophon dell'edizione del '23 è ben esplicitamente detto che le nuove *Isagoge* sono *diligentius quam antea figuratae*. Di codeste cornicette ci siamo serviti per adornare le testate di alcuni capitoli del nostro libro.

Tutto sommato, ciò che mancava a Berengario non era uno Stefano Calcar, ma dei buoni esemplari anatomici. Quando l'artista

Fig. 23
Isagoge ed. 1523

ha sott'occhio il vero, fa meraviglie; quando non l' ha s'accontenta di copiare vecchi paradigmi o cerca di dissimulare la povertà del preparato anatomico costruendovi attorno un corpo che sembra messo lì per distrarre l' attenzione del lettore da quel povero viscere irreale.

Così è delle brutte e scipite illustrazioni dell'anatomia dell'utero, che sono nel *Commento* e nelle *Isagoge* del '22 (figg. 20, 21, 22), tanto

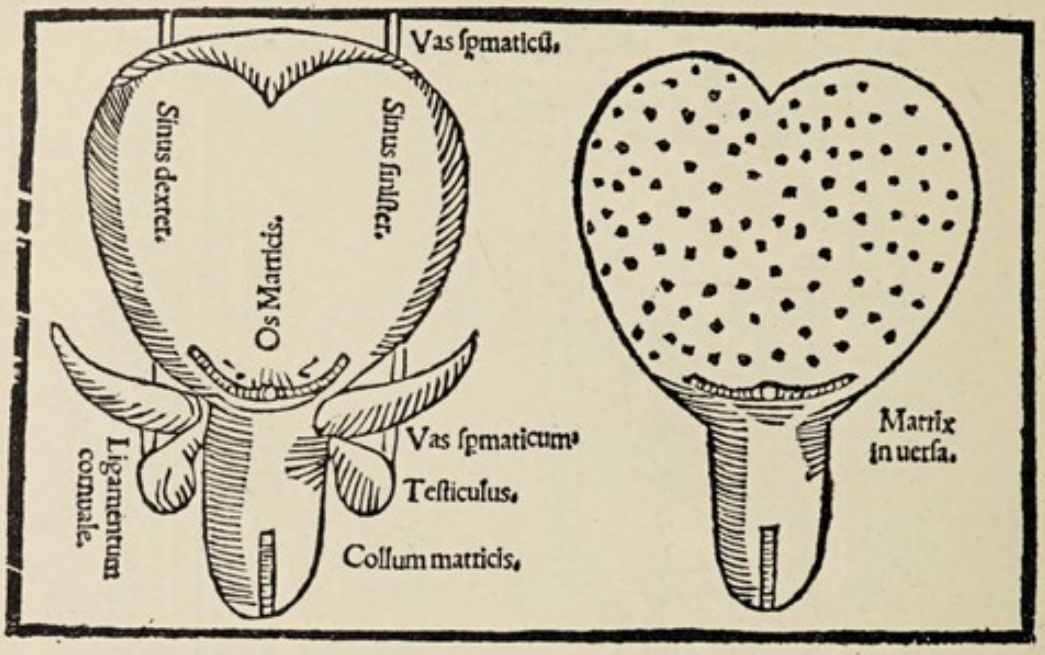


Fig. 24 - *Isagoge* ed. 1522

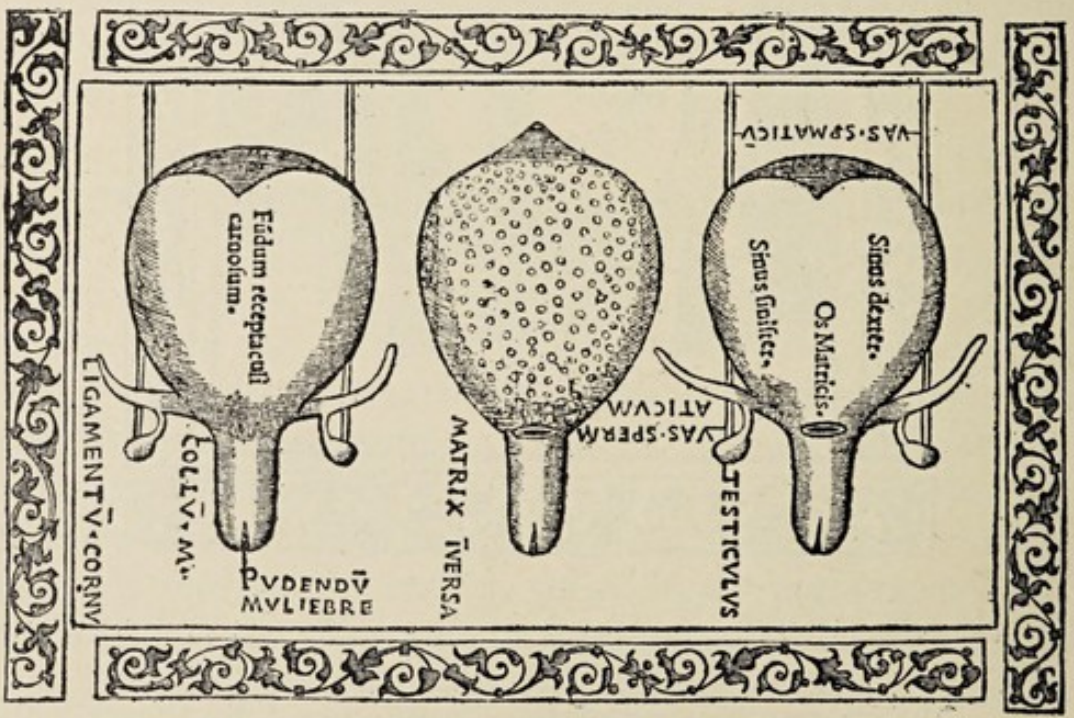


Fig. 25 - *Isagoge* ed. 1523

brutte che Berengario stesso nel preparare l'edizione del '23 le sostituisce con quella rappresentata nella figura 23, che se poco serve a

precisare l'anatomia della matrice, è, a nostro credere, un piccolo capolavoro di disegno ed anche di incisione, con quel corpo disfatto, con quell'abbandono del capo e delle braccia, con quella finestrella aperta su un bel panorama, inquadrato nel nodoso tronco di un al-

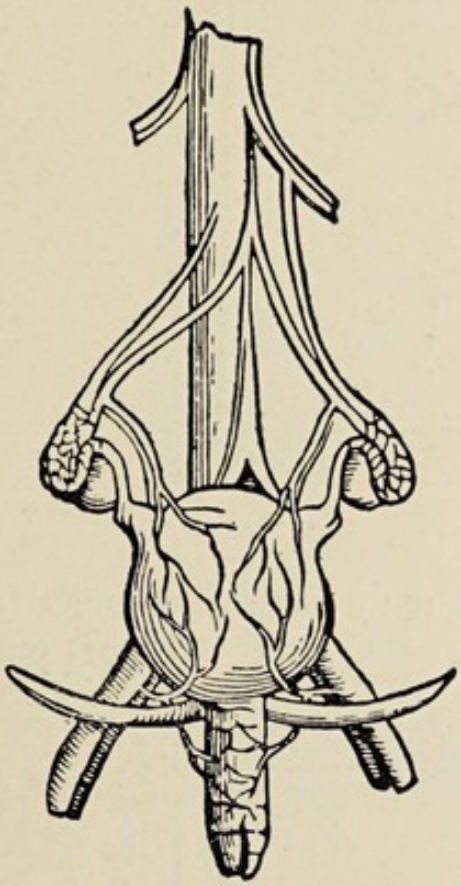


Fig. 26

Gli organi genitali femminili nella *Tabulae Anatomicae* di Vesalio - 1538

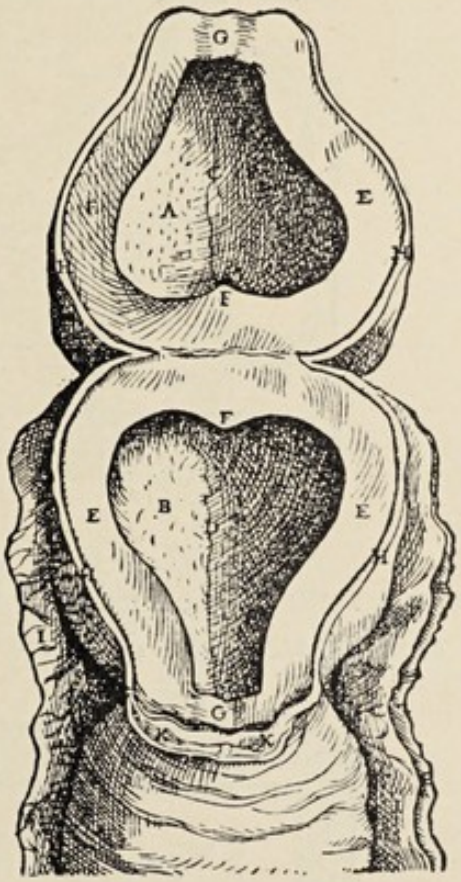


Fig. 27

L'utero nella *Fabrica* di Vesalio

bero. Opera di un disegnatore di gran forza che certo non ha nulla a che fare con chi delineò le adipose femmine del *Commento* e delle *Isagoge* del '22 (1).

Berengario aveva visto molti uteri, ne aveva anche estirpati fuori dalla vagina, ma non era così facile in quei tempi procurarsene uno

(1) Da notarsi, in questa figura, la curiosa architettura della sedia su cui poggia il cadavere. Si tratta forse di una sedia ostetrica, ma non si può affermarlo non essendo visibile lo scavo del sedile che ne è la principale caratteristica.

proprio nei giorni in cui lo si voleva dare per modello al disegnatore. E Berengario che, non lo si dimentichi, è il primo a scoprire che la cavità dell' utero non è divisa nè in sette nè in due concamerazioni,

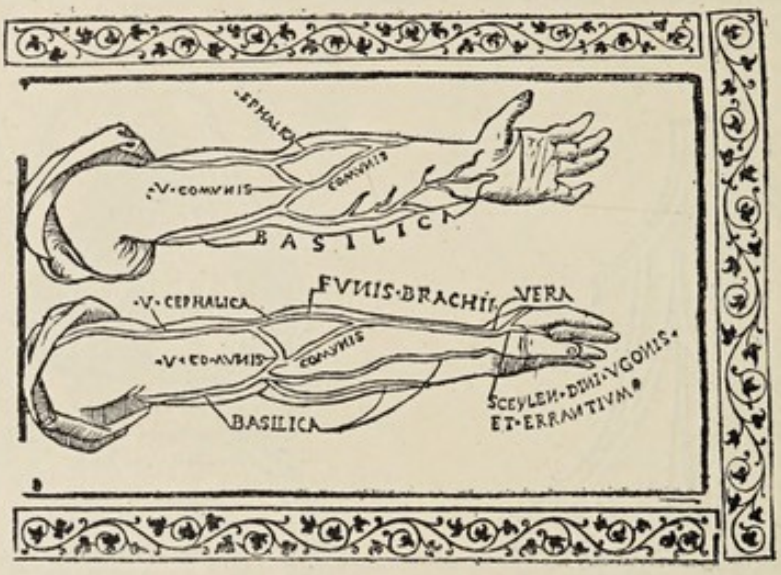


Fig. 28

come volevano Galeno e i suoi seguaci, ma è una sola ed unica (*unicam concavitatem seu cellulam habet.* - Isag. 1522 - fol. 22) pur di

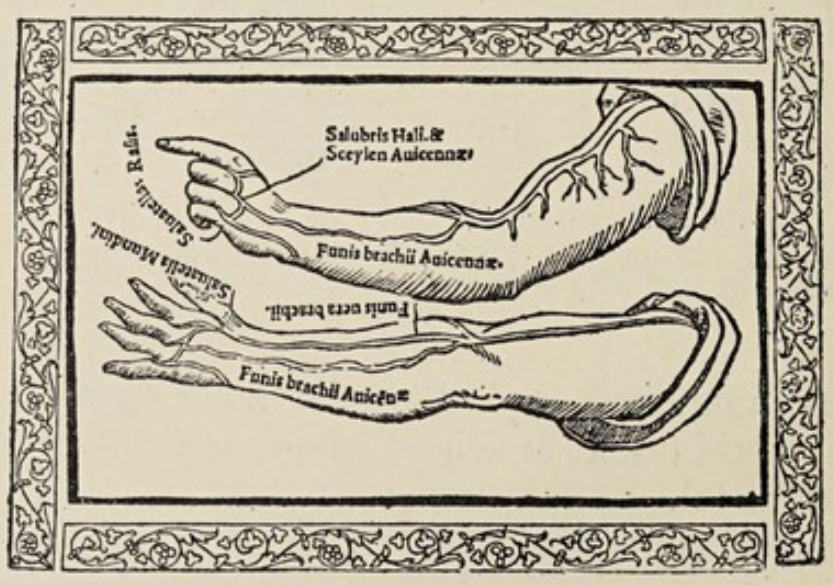


Fig. 29

servire il lettore, pure di meglio chiarire il suo testo, s' induce a far copiare vecchi disegni. Ma egli stesso s' accorge che questi disegni

non dicono molto e allora cerca di salvar sè stesso ed il disegnatore facendo credere che essi siano interpretabili solo dagli iniziati: *ad quas* (figuras) *videndas non veniat qui non est ingeniosus et expertus in lineis et umbra, seu in pictura* (Isag. 1523 - fol. 23).

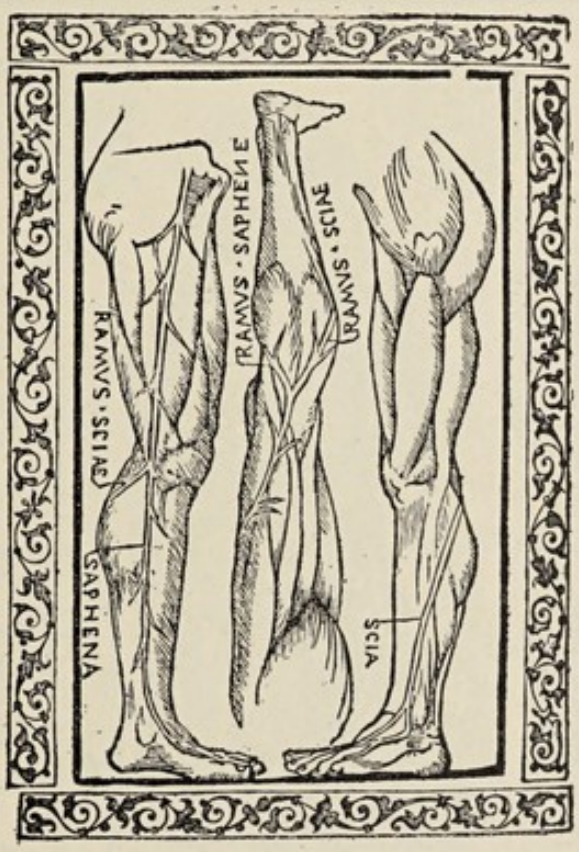


Fig. 30

Ma per quanto falsa, questa berengariana rappresentazione dell' utero costituiva già un gran passo in avanti, tanto vero che gli anatomici che seguono, da Dryander a Ryff, da Carlo Stefano sino al lontano Antonio Novarini (1682) non fanno che copiare le figure di Berengario (1). E non è forse di pretta maniera berengariana la figura del sistema generativo femminile rappresentato nella prima delle *Tabulae anatomicae* (1538) di Vesalio? La sola differenza fra Be-

(1) Weindler (*Gesch. der gynäk Abbil.* - Dresda, 1908), che non ha visto le figure del *Commento* nè quelle delle *Isagoge* del '22 e del '23, giudica delle figure dell'edizione del '30 come se fossero originali, mentre, come si sa, non ne sono che un brutto rifacimento.

rengario e Vesalio sta nel fatto che le ovaia (*testiculus*) che nello schema di Berengario sono poste al disotto dei *cornua matricis* cioè legamenti laterali (figg. 24, 25), si continuano, in quello di Vesalio, con le tube, le quali si distaccano dai due angoli superiori della matrice

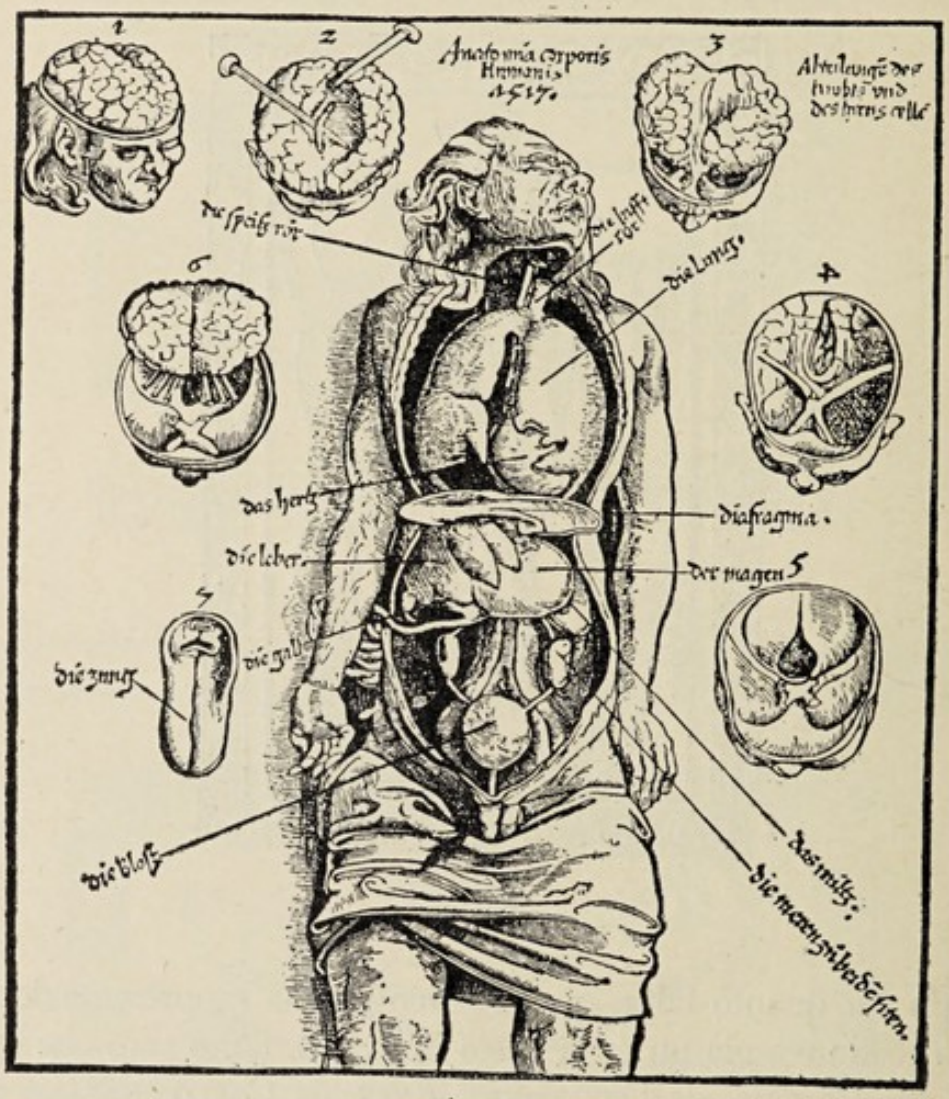


Fig. 31

Lorenzo Phryesen - *Spiegel der Artzny* - Strasburgo - 1518

(fig. 26). Ed è di sicuro influsso berengariano quell' accenno ad un setto mediano nel fondo uterino (fig. 27) che si vede nella figura 27 del V. Libro, pag. 391, della *Fabrica* (1).

---

(1) *Certa carnositas qua mediante fit aliqua distinctio sinus dextri a sinistro,* dice Berengario. *Interioris fundi uteri portio... in fundi sinum protruberans,* dice Vesalio.

Le tre tavole (7 figure) (fig. 28, 29, 30) dedicate alle *vene dell'arto superiore ed inferiore* hanno un fine, come oggi si direbbe, utilitario, servono cioè a mettere in vista il decorso dei vasi sui quali più comunemente si eseguiva il salasso. Non sappiamo che prima di Berengario alcun anatomico, eccettuato sempre Leonardo, ne abbia prodotte di così nitide e precise.

Fig. 32

Nelle *Isagoge* del '23 Berengario affronta il grosso problema di far disegnare due organi sino allora poco conosciuti ed ancor meno figurati, il *cervello* ed il *cuore*. Prima di Berengario le sole figurazioni del cervello degne di qualche rilievo, sono quelle che compaiono nello *Spiegel der Artzny* di Lorenzo Phryesen (Strasburgo 1518) e sono, probabilmente, opera di quel grande incisore che fu Giovanni Waechtelin, scolaro di Holbein il Vecchio (fig. 31). Le sei piccole figure, schizzate da mano maestra, rappresentano il cervello,

i ventricoli laterali, il chiasma ottico, la base cranica ed i nervi della base. Complessivamente, sia per il disegno come per i particolari

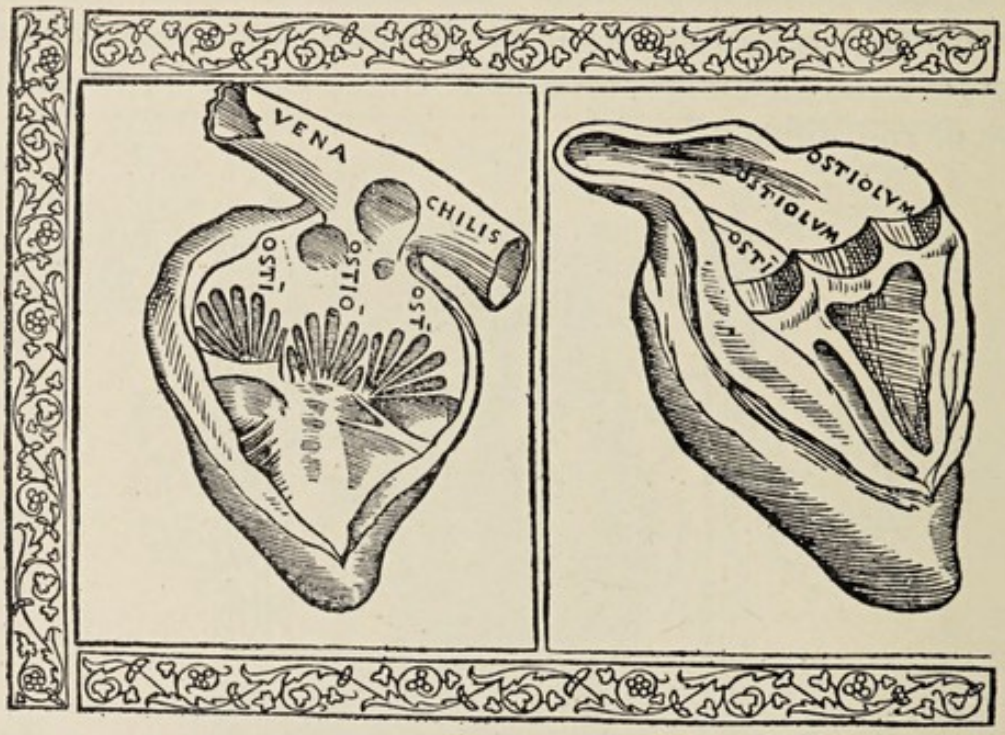


Fig. 33

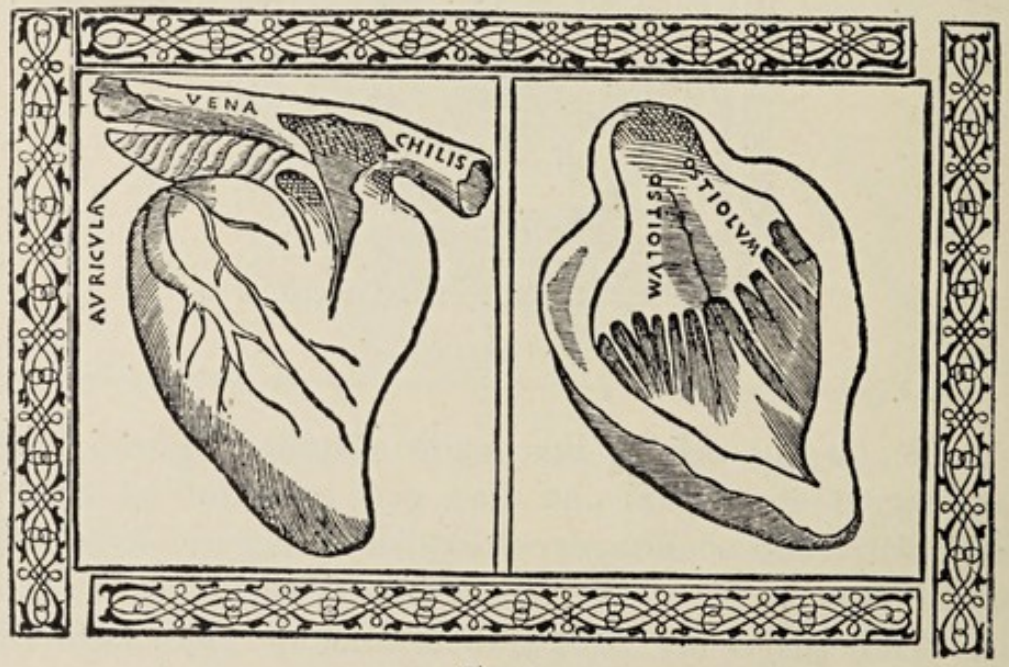


Fig. 34

anatomici, queste figure sono molto superiori alle due di Berengario, le quali (fig. 32) rappresentano il cervello visto dall'alto, scoperto

dalla dura madre che, in lembi, è ripiegata sui lati. Secondo la descrizione, si dovrebbe vedere anche la pia, ma non è possibile distinguerla. La metà sinistra della prima figura dimostra la massa dell'e-

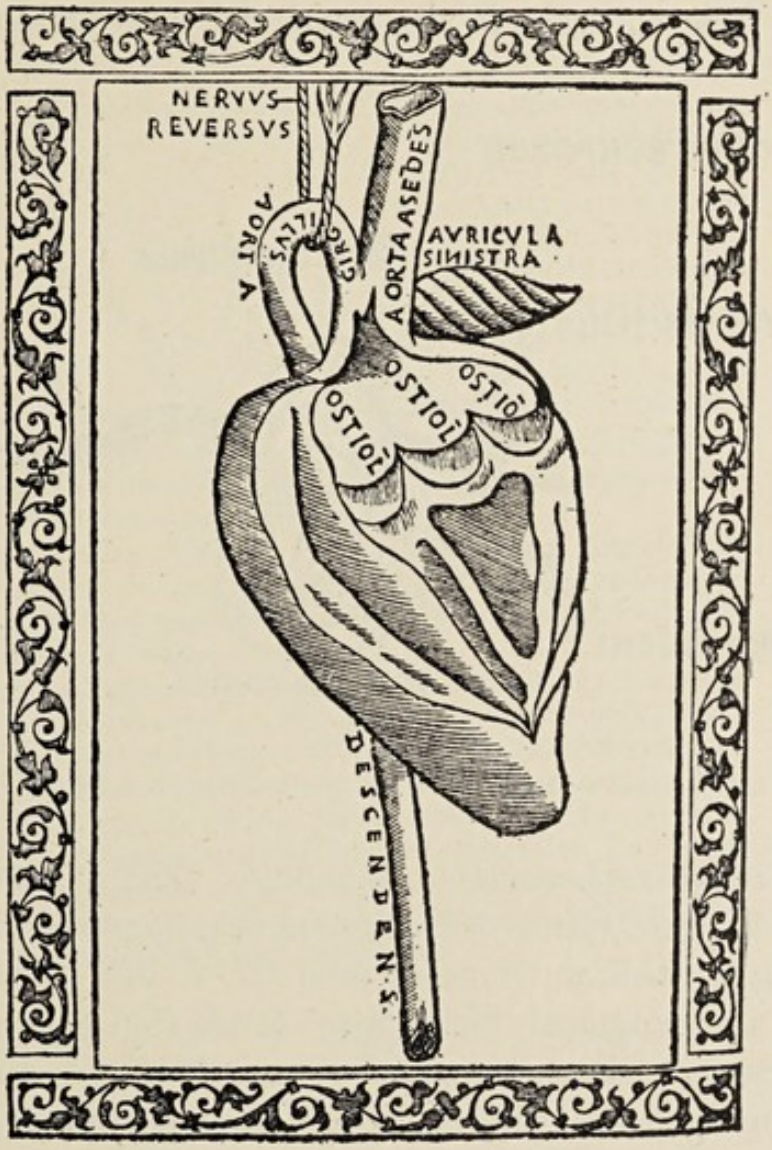


Fig. 35

misfero sinistro con i solchi delle circonvoluzioni incertamente delineati. Nella metà destra è messo in vista il ventricolo laterale, di cui sono nettamente visibili il prolungamento frontale ed occipitale. Dal fondo del ventricolo s' innalza una massa a forma di virgola, indicata col nome di *Vermis,* che corrisponde certamente ai pilastri anteriori del trigono, più i plessi coroidei (*vermisimile substantia*

rubea ex venis et arteriis composita. - Isag. 1523, fol. 54 b.). Nella seconda figura sono dimostrati i due ventricoli laterali coi due vermi, poi, sulla linea mediana, il ventricolo medio ed il posteriore o quarto ventricolo d'oggi. Anteriormente al ventricolo medio una cavità circolare che forse corrisponde alla cavità del setto lucido che è indi-

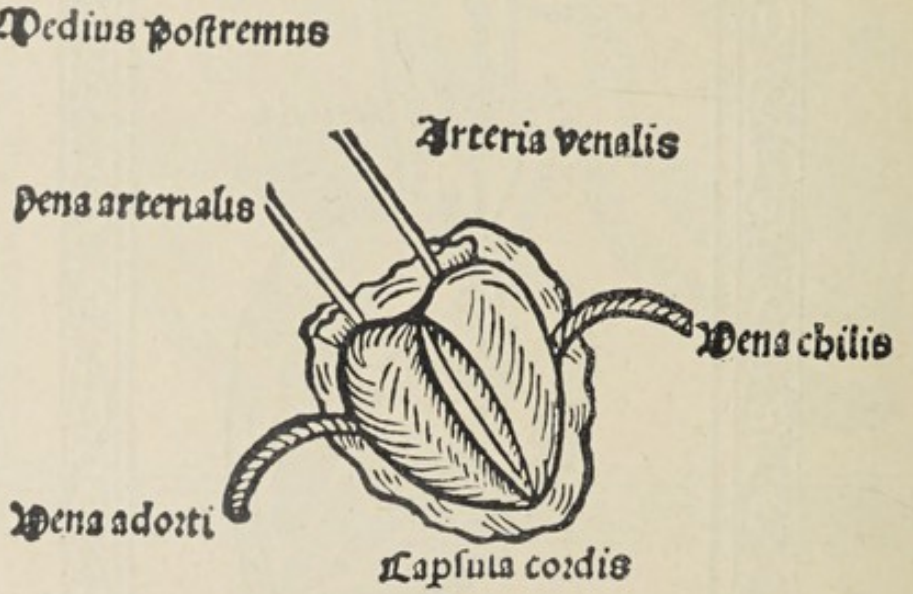


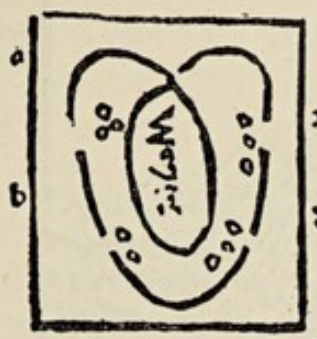
Fig. 36
La rappresentazione del cuore nel *Compendium* di Peyligk - 1499

cata col nome di *embotum* (1) cioè imbuto. Questa concezione anatomica, solo in parte veritiera, è di pretta origine mondiniana.

Le tavole dedicate al cuore sono tre, le due prime delle quali hanno due figure ognuna. Nella prima tavola (fig. 33) è rappresentato il cuore destro che Berengario dice *ventricolo destro,* poichè secondo la concezione galenica, le orecchiette dette *additamenta,* cioè appen-

(1) L'*embotum* è la *lacuna* di Mondino ed il *caput rosae* di Avicenna, foro attraverso il quale si evacuano le *humiditates cerebri,* il flegma cioè che raccolto dalle lamine cribrose del palato viene emesso per le narici o per le fauci. Berengario era convinto di aver visto più degli altri in fatto di anatomia del cervello. Dice nel *Commento,* fol. 429 b.: « *In dictis nostris tamen, auxilium imploramus a Domino quia speramus de cerebro aliqua in lucem ponere posteris nostris non inutilia* ». Egli era tuttavia conscio della difficoltà di descrivere certe complesse formazioni anatomiche: « *...ista tamen non possum ad plenum scribi, sed indigent praesentiali ostensione, tamen solers medicus per scripturam potest si non totum quod scribitur intelligere saltem intelligit aliquam partem et forte partem maiorem* » (Commento, fol. 436 a.).

dici, non avevano altro ufficio che di ricevere l'eccesso di sangue che il ventricolo emette nella sistole. Nella prima figura, la *vena chilis* (1) cioè il sistema portale, è rappresentato da un unico vaso orizzontale che sbocca per l'orificio nella cavità auricolare. Fra l'orec-



Argumentū rei cum interpre tatione Jo. Adelphi.

A ¶ Arterie aorti p quā mit tit cor ſpm̄ ad oīa corpis mē bra qñ ꝓſtringit. Et hoſtiola claudunt pfecta clauſiōe ab extra ad intus/ꝛ aperiuntur econuerſo.

B ¶ Arterie venalis portātis vapore a corde ad pulmonē et attrahentis aerem a pulmone ad cor. Cuius hoſtiola im perfecte claudunt/hñs tunicā vnicā/qr natura pax ſollici ta eſt de eo quod per ipſum tranſit.

C ¶ Vene chilis/per eius officiū trahit cor ſanguinē ab epate/ꝛ mēdat ad oīa mēbra. Claudit hora expulſionis ꝛ aperit hora dilatatōis. Eius hoſtiola aperiunt ab extra ad intus/ꝛ imperfecte clauduntur.

D ¶ Vene arterialis que portat ſanguinē ad pulmonem a corde: arterialē ſcz. Suas tunicas ꝓpter acceſſus ei⁹ ad membr ꝓtinui motus. Et qr portat ſanguinē colericū val de ſubtilē: eius hoſtiola aperiunt ab intus ad extra/ꝛ clau dunt ecōuerſo perfecte. Per hoc officiū cor tm̄ a ſe expellit hora ꝓſtrictōis/ꝛ nihil retinet hora dilatatōis. Hoꝝ duoꝝ arterie venalis ꝛ vene arterialis/ꝓtranū hz Galie. viij. de vtilitate ꝑticulariū. ix. ca. Et de iuuamētis mēbroꝝ. vij. c. vt dr Gentilis li. xxxv. cap. primo.

Fig. 37

La rappresentazione del cuore nell'edizione di Strasburgo (1513) dell'Anatomia di Mondino

chietta ed il ventricolo sono disposte tre *ostiola* che sono le labbra della tricuspide. La seconda figura è fatta solo per dimostrare la forma e la disposizione delle tre valvole della *vena arteriale,* cioè della polmonare. In una figura della seconda tavola (fig. 34) è rappre-

---

(1) Il nome medievale *vena chilis* è rimasto nell'anatomia sino alla fine del VI secolo e forse dopo. *Chilis* è corruzione del greco κοίλη. Il nome fu abbandonato da Vesalio che lo sostituì con quello di *vena cava* (Fabrica, 1543, pag. 376).

sentato ancora il cuore destro quasi chiuso, con la *vena chilis* disposta come nella prima figura della tavola precedente, ma in più vi è rappresentata l'*auricula* ed alcune ramificazioni dei vasi coronari. Nell'altra figura è rappresentata una parte del ventricolo sinistro con due

Fig. 38
La rappresentazione del cuore nei *Quaderni di Anatomia* di Leonardo

ostioli, che Berengario dice essere le valvole dell'*arteria venale,* cioè della vena polmonare, mentre hanno piuttosto l'aspetto delle valvole della bicuspide.

L'ultima tavola è fatta per dimostrare particolarmente il sistema aortico (fig. 35). Il ventricolo sinistro aperto mostra tre ostioli, che Berengario dice essere le valvole aortiche, ma che in verità occupano la posizione di quelle della bicuspide. Dal sommo del ventricolo si dipartono due vasi, l'uno che si incurva a destra nel *circulus* od arco e scende dietro il cuore, ed è l'*aorta descendens,* l'altro, grosso

più del doppio del primo ed avente con esso un'origine comune, è l'*aorta ascendens;* sopra al ventricolo è una figura spiroide che rappresenta l'orecchietta.

Additare gli errori in cui Berengario è caduto in questa iconografia del cuore, è superfluo tanto son facili da cogliere; doveroso invece riconoscere che per essere egli il primo ad illustrare con tanta dovizia di figure l'aspetto e la struttura dell'organo centrale del circolo, non gli è mancato nè coraggio nè spirito d' iniziativa. Prima di lui non vi è, su un libro a stampa, che il povero schema del *Compendium* di Peyligk (1499) (fig. 36) ripetuto nell'*Antropologium* di Hundt (1501), quello insignificante della *Compendiosa Declaratio* (1516) e l'altro ancora più inutile che è nel Mondino di *Strasburgo* (1513), un cuoricino striminzito che si direbbe abbia paura della propria ombra (fig. 37). Dopo di lui l'ammiratissimo Vesalio non saprà disegnare il cuore, in una delle *Tabulae Anatomicae* (1538), meglio di quanto non l'abbia fatto Berengario e in una figura schematica lo stesso Leonardo non era andato più oltre (fig. 38).

Tirando le somme: l' iconografia berengariana occupa nella storia dell' illustrazione del libro anatomico un posto eminente; nessuno degli anatomici precedenti o coevi ha mai fatto tanto, e tutti quelli che seguono, sino e talora oltre Vesalio, copiano il Carpese o a lui si ispirano. Basterebbe questo *inventum novum* dell' illustrazione sistematica del testo di anatomia per caratterizzare un periodo della storia dell' anatomia, il periodo berengariano se, a segnarne gli inconfondibili caratteri, non bastasse il contenuto del *Commento* e delle *Isagoge*. E questo posto neppure le fegatose critiche di Roth possono toglierlo all' iconografia berengariana. Per giungere agli splendori della *Fabrica,* Vesalio è passato attraverso le *Tabulae Anatomicae* e questo passaggio, se si eccettuano le tre mirabili figure dello scheletro, per ottenere le quali Vesalio ebbe la ventura di porre sott' occhio a Calcar uno scheletro intero che Berengario mai non ebbe, è tutto di derivazione berengariana. Negare il merito dei Prevesaliani per estollere quello del Bruxellese è uno stupido e cattivo giuoco cui noi italiani siamo ormai abituati perchè lo abbiamo visto ripetersi a proposito della scoperta della circolazione del

sangue, ma è giuoco che ormai poco ci commuove. Tanto più che, nel caso speciale, il panegirista di VESALIO non riesce a concludere la critica alle illustrazioni di Berengario se non con queste parole: *A questa scuola italiana* VESALIO *non va solo debitore dell' esempio di anatomizzare, ma di aver incontrato uomini che sapevano ascoltare la verità.* Fra questi il migliore era certamente Berengario.

Ed ora una domanda. Chi fu ad illustrare i testi di Berengario? Domanda che, a quanto ci consta, s' è posta per primo Tiraboschi ed a cui lo storico modenese ha risposto con un' ipotesi che ci sembra molto discutibile. *Non è inverosimile* — egli dice — *che esse* (le figure) *fossero disegnate ed incise dal celebre Ugo da Carpi che di quei tempi fioriva* (1).

Prima di ogni altra cosa s' ha da vedere se Berengario si è servito di uno o di più artisti, poscia si dovrà discutere se chi ha disegnato ha anche inciso, o se l' incisore è diverso dal disegnatore.

Non considerando le figure dei ferri chirurgici del *De Fractura* che per quanto nette e sicure, son dei disegni lineari la cui paternità poco ci interessa, nelle illustrazioni del *Commento* e delle due *Isagoge* ci sembra di vedere l' opera di almeno tre diversi artisti.

Nel *Commento* i due gruppi di figure che illustrano i muscoli addominali e la miologia complessiva del corpo umano, sono certo della stessa mano. Basti per convincersene raffrontare una qualsiasi delle figure del primo gruppo con quelle dell'uomo con la corda per scorgere nell' insieme la stessa tecnica del disegno, lo stesso equilibrio nelle proporzioni fra corpo e membra, la stessa maniera di porre la figura nello spazio e, guardando ai particolari, una quasi identica distribuzione delle ombre e delle luci, una simigliante costruzione ed espressione dei volti.

Nel secondo gruppo che ci sembra tale non solo nell'ordine,

---

(1) Non è impossibile che TIRABOSCHI fosse indotto a fare il nome di Ugo da una notizia fornitagli dall'avv. Eustachio Cabassi. Infatti nel carteggio Tiraboschi-Cabassi (pubblicato in *Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi* - Vol. VII, 1894-95, pag. 13), v' è una lettera del Cabassi in data 24 ottobre 1776, in cui si legge: « *... Unito all'involto le trasmetto l'Anatomia del celebratissimo maestro Berengario, sì per la lettera dedicatoria ad Alberto, quanto per i legni che adornano tale stampa, aggiudicati al celebre maestro Ugo da Carpi* ».

ma anche nel tempo, l'artista, non più vincolato dall'esattezza del fatto anatomico, ma più libero a seguire gli esempi dell' iconografia classica (si è persino valso della figura del Cristo in croce) e i suggerimenti della fantasia, quasi per ingentilire la scena, ha posto, a sfondo delle sue macabre figure, lieti paesaggi di foreste, borgate, castelli, così come facevano i pittori di quel tempo nelle rappresentazioni sacre e così come farà, ispirandosi indiscutibilmente a lui, Stefano Calcar nelle illustrazioni della *Fabrica*. Ma è sempre la stessa mano che ha disegnato i prati, i ruscelli, i fiori sotto i piedi delle figure del primo gruppo e che ha disposti i paesaggi dietro i corpi del secondo, nel quale van comprese naturalmente le due figure d' insieme dello scheletro così crude e rozze non per colpa, come già s' è detto, di chi le ha disegnate, ma per mancanza di un modello.

Allo stesso autore riteniamo si possano aggiudicare le tre tavole delle vene e quella che riproduce lo scheletro della mano e del piede, sebbene qui sia da far notare la differenza grande che passa fra la figura del piede, ottima nello stile e mirabile nella precisione anatomica e quella della mano lignea e dura. Anche qui il contrasto è certamente conseguenza del fatto che il piede è preso dal vero mentre la mano è di maniera.

Si potrebbe dubitare che siano dello stesso autore le tre figure di donna che illustrano l'anatomia dell'utero nel *Commento* e nelle *Isagoge* tanto brutti e mal atteggiati sono quei corpi, e duri, metallici, quei drappi, ma quel po' di sfondo che vi si vede e sovratutto quell' inclinare della testa e quel modo di trattare i capelli nella terza figura, tanto simili a quanto si vede nell'uomo crocifisso, mi sembra dirimere il dubbio. Di lui debbono essere i due disegni della tavola schematica che compaiono nelle *Isagoge* del '22, visto che uno di essi è quasi esatta copia di quel disgraziato utero che nella figura precedente la donna addita coll' indice.

Di queste tavole, Berengario fu evidentemente scontento. Non riuscì a migliorarle nella prima edizione delle *Isagoge,* ma quando preparò la seconda, ne eliminò due e fece rifare la terza e lo schema.

A noi sembra anzi molto probabile che la seconda edizione delle *Isagoge* (1523) sia dovuta più che all' esaurimento della prima, al proposito di migliorare le illustrazioni, proposito che Berengario

stesso dichiara nella chiusa dell'edizione del '23: *Hic finiunt uberrime ac breves Isagogae anatomices* diligentius quam antea *figuratae*.

La nuova figura è tanto superiore a tutte le precedenti che, o l'artista, stimolato dalle lagnanze di Berengario e nel desiderio di migliorarsi, ha saputo superare se stesso, o essa è prodotto di un'altra mano. Da notarsi che in questa figura anche il lavoro dell' incisore è molto più accurato ed elegante del consueto.

Quanto alle figure che compaiono per prime nelle *Isagoge* del '23, quelle cioè del cuore e del cervello, nonchè quelle delle tavole in cui è riprodotta la colonna vertebrale di profilo, l'epistrofeo, il bacino, non è possibile per il loro stesso carattere, riconoscervi l' impronta di chi le ha delineate, ma è assai probabile che Berengario ne desse l' incarico a chi gli preparò la figura della donna di cui si è detto poc'anzi.

Ci rimane da dire dei due disegni meno appariscenti, ma non perciò meno significativi, quelli cioè che riproducono la colonna vertebrale vista dal davanti. Il primo, che è nel *Commento* e nelle *Isagoge* del '22, è un puro schema lineare, il secondo, che è nelle *Isagoge* del '23, dà un' immagine più vicina alla realtà. A noi sembra che codesti disegni siano opera dello stesso Berengario il quale, per due figure di tal fatta, più che di arte aveva bisogno di esattezza, quella che solo la sua passione e la sua perizia potevano raggiungere.

Ed ora consideriamo l' ipotesi di Tiraboschi che dice essere le figure opera di Ugo da Carpi. L' idea gli è forse sorta nella mente non solo perchè l' inventore della silografia a chiaroscuro fioriva, come egli dice, in quei tempi, ma perchè ha supposto che i due Carpigiani, pressochè coetanei, vissuti accanto per non pochi anni nella piccola città, avessero rapporti di conoscenza e forse di amicizia. Ugo si deve essere in qualche modo occupato a preparare incisioni per libri perchè sono noti i suoi rapporti con gli editori modenesi Bissoli e Dolcibelli (1). Ma negli anni in cui Berengario preparava il *Commento* e le *Isagoge,* egli aveva da tempo (1506) abban-

---

(1) Vedi: SERVOLINI L. - *La xilografia a chiaro-scuro italiana nel secoli XVI, XVII, XVIII* - Lecco, Bottega d'Arte, 1932.

donato Carpi per vivere fra Venezia e Roma, pur non essendo escluso che mantenesse rapporti con la città nativa. Nè si sa che fosse a Bologna prima del 1527.

Ma a parte queste incongruenze di tempo e di luogo che possono lasciare adito a discussione, qui si tratta sopra tutto di vedere se, accettando l' ipotesi di Tiraboschi, Ugo sia stato l' incisore ed anche il disegnatore delle tavolette berengariane. Poichè la nostra assoluta incompetenza in materia non ci permetteva di giungere ad una qualsiasi approssimazione, ci siamo rivolti al Professor Servolini che molto s' è occupato dell' opera di Ugo. Il Professor Servolini a cui abbiamo sottoposte le riproduzioni fotografiche delle figure anatomiche, ci ha così espressa la sua opinione:

« *A parte l'assegnazione ipotetica fatta dal Tiraboschi, io ritengo che effettivamente i legni dell'Anatomia di Berengario siano da attribuirsi ad Ugo. Ho esaminato lo stile di queste tavolette in rapporto con le altre incisioni monocrome del Carpigiano ed ho rilevate molte affinità. Nei legni ad una tinta, Ugo si mostra più intagliatore che artista e ciò dipende molto probabilmente dalla necessità di guadagno immediato e dalla grande abilità nell' intagliare, conseguita col lungo tirocinio veneziano. Il Carpigiano, spirito irrequieto ed impaziente, non poteva amare il lavoro paziente e scrupoloso d' illustrare libri e di fare tavolette di caratteri calligrafici: a questi lavori illustrativi egli si dedica con poco slancio e lascia prevalere il mestiere. Questa produzione va dal* 1521 *al* 1525 *e si ricollega con la primitiva attività di Ugo, che dal* 1503 *al* 1512 *almeno, opera alternativamente in Emilia e in Venezia come semplice xilografo.*

A parte la molto probabile amicizia con Berengario, c' è il fatto che il Carpigiano non ha rotto ancora, nel 1521-23, *i suoi rapporti con la famiglia che vive in Carpi: onde è possibile anche un diretto contatto fra lui e la tipografia Benedetti.*

Venendo in particolare ai legni dell'Anatomia io direi che Ugo ha avuto i disegni da tradurre in legno (non era in grado di inventare soggetti anatomici, essendo mediocre inventore) che alcuni ne ha ritoccato e completato per dare loro un aspetto più artistico e che può darsi infine, che abbia, per il lavoro d' intagliatore, avuto

un aiuto, per quanto la tecnica incisoria non presenti caratteristiche discordanti.

Ugo, dopo la morte del Sanzio, si è dedicato a lavori illustrativi, in cui mette a profitto la sua larga maestria. Ora, in queste incisioni dell'Anatomia, la mano è proprio quella di un intagliatore espertissimo, sicuro, capace di grandi cose: e, al disopra dell'anonima mediocrissima folla dei xilografi emiliani del primo cinquecento, non v' è che Ugo ».

Abbiam voluto riportare per intero la lettera indirizzataci dal Professor Servolini (a cui ci è grato esternare la nostra viva riconoscenza) non solo perchè esprime l'opinione di un competentissimo, ma anche perchè essa pone chiara la distinzione fra l' incisore e il disegnatore. Ammesso dunque che l' incisore sia Ugo, visto che lo stesso Professor Servolini nega a Ugo l'abilità per comporre i disegni, chi glieli ha forniti? Forse Gerolamo Benedetti, o lo stesso Berengario, ma a chi mai, tipografo od autore li avevano commessi? S' ha da notare che l'officina dei Benedetti era, nel primo ventennio del '500, attivissima e, finanziariamente, solidissima, cosicchè è più probabile che a scegliere e sovratutto a pagare gli illustratori dei bei volumi che uscivano dalla tipografia, fossero gli editori, piuttostochè gli autori, fra i quali non era certo Berengario a distinguersi per generosità e disinteresse. Riteniamo quindi che l'autore e forse gli autori dei disegni, siano da ricercarsi fra i disegnatori che nel primo ventennio del secolo XVI lavoravano a Bologna attorno alla bottega tipografica di Gerolamo Benedetti. Nè bisognerà cercarli fra i minori, chè non erano artisti di poco conto quelli che sapevano ritrarre con tanta potenza e sicurezza di linea le forme anatomiche del corpo umano (1).

L' ipotesi che l'artista sia di quelli di cui i Benedetti si servi-

---

(1) Qualora si volesse insistere nel ritenere che l'autore delle figure di Berengario sia, se non proprio un Carpigiano per lo meno un *da Carpi,* allora sembrerebbe più naturale fare il nome del ferrarese Gerolamo da Carpi, per il quale esiste un precedente diremo così anatomico, essendo egli stato l' illustratore della *Picturata dissectio* di G. B. Canano. Ma son proprio le illustrazioni di questo rarissimo libretto che negano l' ipotesi, tanto diverse sono nel concetto e nello stile da quelle berengariane, senza contare che nel 1520 Gerolamo aveva sì e no 19 anni, età che ci sembra un po' acerba per disegnare con tanto vigore e sicurezza il corpo umano e per

vano per creare i bei frontespizi e le illustrazioni dei libri che uscivano dallo loro grande tipografia, trova un appoggio nel confronto tra le figure berengariane ed una piccola, deliziosa silografia che compare in un raro libretto uscito dai torchi di G. Benedetti due anni prima del *Commento a Mondino* (fig. 39). Questo libretto che porta il titolo *Triomphi de gli mirandi Spettaculi,* ecc., composto per Notturno Neapolitano (M. A. Caracciolo) — Bologna - Ger. Benedetti, 1519 — è annoverato nel Catalogo De Marinis (Hoepli - Milano, 1925) ove porta il n. 43. E' alla cortesia di T. De Marinis ch' io vado debitore così dell' indicazione del libro come della concessione di farne riprodurre la piccola illustrazione. La quale ci sembra abbia caratteri di stile e di espressione che molto l'avvicinano alle figure dei testi berengariani. (Si confronti la figura dell' uomo che è disegnato nell'estrema sinistra di questa incisione con quella della tavola riprodotta nella figura 12).

Fig. 39

essere eletto a collaboratore da un eminente anatomico. Se, come afferma il Serafini (*), un canone stilistico di Gerolamo da Carpi è quello strano allungamento dei corpi che tanto colpisce in alcuni suoi disegni e che è così evidente nei bellissimi schizzi anatomici raccolti su una tavola che è agli Uffizi (da alcuni attribuita al Parmigianino) s' ha da dire che tale canone non si ritrova nelle tavole di Berengario ove l' equilibrio delle proporzioni è così rispettato.

(*) Serafini A. - *Gerolamo da Carpi pittore ed architetto ferrarese*. Roma, 1915.

II.

LE FIGURE DEGLI STRUMENTI CHIRURGICI

MENTRE tanto si è scritto sulle figure anatomiche di Berengario, assai poco si è considerato questo suo strumentario per le operazioni craniche che, se non ne avesse altro, ha il merito di essere il primo a comparire in un libro a stampa. Primo se lo si giudica come esso è, cioè un vero *corpus instrumentorum* per un ben determinato intervento, la trapanazione, chè figurazioni isolate di ferri per operazioni craniche ne compaiono prima di Berengario in altri libri a stampa, com' è nelle Opere di Brunschwig e di Gersdorff, senza dire dei manoscritti (1).

Bisogna giungere sino ad Ambrogio Pareo e ad Andrea dalla Croce prima di trovare una così vasta iconografia dello strumentario craniotomico e si deve ad Andrea dalla Croce la conoscenza di strumenti usati prima di Berengario e da lui non figurati, quantunque il Chirurgo Veneto abbia avuto il torto di non farci conoscere il nome degli inventori. Gurlt che nella sua Opera monumentale s' è data tanta cura a rappresentare l'armamentario chirurgico, ha dovuto, per i ferri da trapanazione, largamente attingere al dalla Croce.

Berengario premette che non si propone di rappresentare tutti i ferri in uso al suo tempo, anche perchè, osserva egli da vissuto

---

(1) Per la storia dello strumentario chirurgico raffigurato nei manoscritti, vedi Sudhoff - *Beiträge z. Gesch. d. Chir. im Mittelalter* — (Studien z. Gesch. d. Med. - H. 11-12 - Leipzig 1918).

chirurgo, *giunge spesso alla mano del medico un caso mai prima visto e per il quale si è costretti a preparare un nuovo strumento, ciò che a me accadde spesso cosicchè feci fare o feci io stesso con le mie mani istrumenti nuovi adatti a quel determinato caso e che io non avevo mai visto prima e non ho più usati in seguito.* Preme tuttavia a Berengario di mettere un poco d' ordine e chiarezza nella nomenclatura di questi strumenti perchè *essi vengono denominati in tanti modi da indurre confusione cosicchè darò un nome ad ognuno di essi e tale nome troverai scritto in calce ad ogni figura.*

Divide gli strumenti in tre gruppi: 1) *Trapani,* cioè strumenti perforatori, sia che essi raschino come i raspatori, sia che essi veramente perforino come il succhiello o trivello, sia che incidano come lo scalpello o la tenaglia, o la sega piccola tagliente, o il lenticolare, o il colophysos di Galeno. 2) *Elevatori* di varia forma e grandezza. 3) *Estrattori* come è la tenaglia serpentina (1).

Il primo ferro descritto e rappresentato, è il trapano a corona, strumento che, dopo Ippocrate, che lo chiama πρίων χαρακτός si era perso di vista od era andato in disuso forse perchè ritenuto pericoloso. Infatti i chirurgi di tutti i tempi, non esclusi i moderni, si sono studiati a trovare uno strumento perforatore che non esponga al rischio di ledere le meningi ed il cervello. Così ai tempi di Galeno o forse prima di lui, si modificò il trapano-perforatore usato anche dagli Ippocratici, aggiungendovi un anello o disco metallico, posto subito al disopra della punta, che ha lo scopo di impedire che la punta si affondi oltre lo spessore del cranio. E' questo l'ἀβάπτιστον di Galeno che Berengario chiama *terebrum non profundans.*

A riprendere la tradizione del trapano a corona sembra esser stato Giovanni da Vigo col suo *divinum instrumentum nespulatum* (*Chir. compendiosa*) che, fortunatamente per noi, dalla Croce ha rappresentato (nella prima edizione latina della sua Opera [1573], non già in quella italiana [1583]), altrimenti, dalla confusa descrizione dell'Autore, non sarebbe mai stato possibile capire la struttura

---

(1) Le figure degli strumenti sono riprodotte nella traduzione del *De fractura* (pag. 324 e segg.).

dello strumento. E', tutto sommato, una corona di trapano in cui si distingue un maschio ed una femmina, il primo provvisto di una punta centrale, la seconda no. Dopo la corona si deve usare l' *instrumentum securitatis* che è analogo al primo, ma ha un anello che lo rende *non profundans*.

Berengario è il primo (ne conviene anche Malgaigne: Volume II, pag. 58 delle Opere di Pareo) a rappresentare il manico a rotazione cui possano innestarsi così il trapano come le frese, manico che egli chiama *vertribulum* o *verticulum*, che non è certo di sua invenzione altrimenti lo avrebbe detto, ma che non doveva essere molto in uso perchè nessuno prima di lui ne parla. E' il manico da cui derivano quelli che ancor oggi si adoperano.

Quanto alla corona di trapano che Berengario raffigura e così minutamente descrive, essa è certamente inspirata dall'*instrumentum nespulatum*, tanto vero che Berengario ne distingue come VIGO, due, uno maschio, (quello raffigurato) che porta un *aculeus* ed uno femmina senza *aculeus*. Il trapano di Berengario è tuttavia *spiculatum sive alatum* (*modiolus duabus alis munitus* di DALLA CROCE) e *queste ali*, egli dice, *sono quelle che rendono lo strumento sicuro in quanto non s'approfondano nel cervello perchè la parte acuta penetra mentre le ali lo trattengono, e questo strumento od altro molto simile, hanno sempre usato i bolognesi, come dice Guido di Cauliaco* (1).

Dopo il trapano Berengario rappresenta otto *terebri* che oggi diremmo frese, e sono tutte di forme prima di lui mai figurate. Aggiunge che questi terebri vanno innestati nel manico prima descritto. Alcune di queste frese, dice che non son da usarsi nelle fessure, cioè nelle fratture lineari perchè per la loro forma penetrerebbero troppo rapidamente.

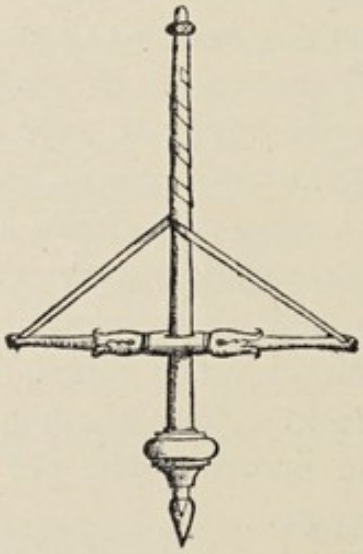
Lo strumento che segue è il *terebrum non profundans* usato da ALBUCASIS, da AVICENNA, da ALY, da GALENO, ma di cui sembra non conosca il nome greco. E' tuttavia strumento che non gli piace: « *sed ego non auderam operari cum isto instrumento nisi coactus cum mihi magis placeant prima instrumenta* (il trapano a corona) *et aliqua alia de infradicendis, sed hoc instrumentum posui*

---

(1) Vedi nota pag. 325 della Traduzione.

ut mostrarem ferramenta quibus utebantur antiqui». Aggiunge poi che GALENO loda uno strumento detto *colophysos* che ai suoi tempi non si usa e che egli ritiene fosse simile alla sua corona di trapano, ma senza ali. Non ho trovato in GALENO uno strumento di tal nome: GALENO chiama il trapano a corona ἡ χοινικίς ed è appunto con nome di chynicida che lo indica e raffigura DALLA CROCE, sinonimo del latino *modiolus* e dell'arabo *anichades*.

Gli strumenti che seguono, e cioè le due tenaglie di cui una per incidere (*forceps incidens*) e l'altra per estrarre ossa (*serpentinum*), gli elevatori, di cui uno a rostro di sparviero (*rostrum accipitris*), i raspatori (*scalpra*), la sega, lo scalpello retto, il martello plumbeo ed il lenticolare, sono tradizionali, ma, come già si disse, Berengario è il primo a raffigurarli.



IV

LE FERITE DEL CRANIO E LA TRAPANAZIONE PRIMA DI BERENGARIO

LE FERITE DEL CRANIO
E LA TRAPANAZIONE PRIMA DI BERENGARIO

SE non proprio la più antica, la trapanazione del cranio è certo fra le antichissime manualità chirurgiche. Molto prima che si abbia una notizia concreta e commentata della cura delle ferite del cranio, ecco che già escono dal buio della preistoria crani che portano il segno di un'operazione così grave e complessa, eseguita non si sa bene per quale scopo e con quali mezzi, ma certo anche su individui che ad essa hanno sopravvissuto e talvolta lungamente. Il che significa che l'arte di curare le lesioni del cranio doveva già sino da quei lontani tempi essere ben coltivata, perchè non si può giungere a così arduo cimento senza essere passati attraverso l'esperienza di manualità meno difficili. Questo modo di ragionare s' ha da estendere non solo alla chirurgia cranica dei tempi di Ippocrate, ma, come vedremo, a tutta la nosologia medica di quel periodo storico, già troppo adulta e matura per non essere stata preceduta da una lontana, forse lontanissima giovinezza.

Il più antico documento chirurgico che oggi si conosca, il Papiro Smith (1), copia del XVII Secolo avanti Cristo, di un testo che forse è stato scritto 13 secoli prima, viene da una terra, l' Egitto, che non ha dato, fra le molte centinaia che ve ne sono stati scoperti, che un sol cranio che porti vestigie di trapanazione. Nel Papiro Smith non si parla di interventi, ma solo è detto che nelle fratture del cranio il malato deve esser tenuto seduto, sostenuto da pietre e si accenna al fatto che le ferite del cervello hanno effetti a distanza e che tali effetti sono dall' una o dall' altra parte del corpo a seconda della regione cerebrale colpita.

Ai sacerdoti di Esculapio era certamente noto un vasto territorio del sapere chirurgico ed è probabilmente ad essi che risale il concetto di togliere

---

(1) Breasted J. H. - *The Edwin Smith Surgical Papyrus.* — The University of Chicago Press. - Chicago, Illinois, 1930 - Vol. 1-2.

una parte della teca cranica per dare libero deflusso all' aria ed agli umori sotto ad essa raccolti in conseguenza di ferite o di fratture. Ma per quello che oggi sappiamo, chi fissa le prime regole di condotta nella cura delle fratture craniche è il Maestro delle dottrine Ippocratiche, il che avviene come si sa, circa tre secoli e mezzo prima dell' Era volgare.

Per IPPOCRATE, la regione più vulnerabile del cranio è il sincipite, poi le tempie, mentre la più resistente è l' occipite, poi la fronte, quindi le ferite dell' occipitale sono le meno gravi. In inverno le ferite sono meno gravi che in estate.

Quanto ai tipi di lesione, IPPOCRATE distingue la frattura, la contusione, l'affondamento, l' hedra o ferita-frattura e la frattura per contraccolpo. Il trapano si adopra nella contusione e nella frattura, nell' hedra con contusione o frattura, non nell'affondamento nè nell' hedra pura.

IPPOCRATE, non solo è un trapanatore convinto, ma vuole che la trapanazione sia precoce cioè prima dei tre giorni. Di ciò non dice la ragione, ma è evidente che con la trapanazione egli si proponeva di evitare le raccolte infra- o sottocraniche che sa essere il primo fomite delle suppurazioni. Difficile distinguere una frattura che ha sede su una sutura cranica, nel qual caso la frattura è sempre più grave. Non trapanare sulle suture. Quanto alle ferite delle parti molli, non applicare nulla in quelle che colpiscono parti ricoperte da capelli, eseguire cataplasmi nelle parti glabre. Incidere solo se la ferita non permette di vedere in profondità e trasformare in longitudinali le ferite rotonde. Essere cauti nelle ferite della regione temporale perchè vi è l' arteria meningea e perchè sopravvengono facilmente convulsioni che saranno a destra se la ferita è a sinistra e viceversa. Per scoprire fratture poco visibili usa il raspatorio, ma consiglia di non maltrattare il pericranio. Se si sospetta una frattura od una contusione e non si può ben mettere in vista, cospargere la parte col *medicamento nero* (inchiostro), poi eseguire una medicatura. Il giorno appresso si toglie la medicatura e si raschia la superficie del cranio: allora là dove non vi è frattura l' osso è di colorito bianco, dove invece vi è frattura l' osso è nero. Se grattando col raspatorio l' osso diviene bianco, allora si tratta di ferita superficiale, altrimenti sarà una frattura penetrante che abbisogna del trapano.

I sintomi che nella frattura del cranio fanno prevedere la morte sono: febbre, scolo di umori, accentuarsi dei fenomeni infiammatori, piaga icorosa, ossa che si anneriscono, delirio, convulsioni crociate. La morte avviene prima di 7 giorni nell' estate, prima di 14 in inverno. Se si intravvedono tali sintomi trapanare subito sino alla meninge.

Quanto alla trapanazione, se si interviene presto, non trapanare sino alla meninge, ma lasciare un certo spessore d'osso che si staccherà poi da solo. Durante la trapanazione il trapano facilmente si riscalda; in tal caso bisogna toglierlo ed immergerlo in acqua calda, altrimenti si produrranno delle ne-

crosi dell' osso. Se si interviene tardi adoperare un trapano a punta o perforativo (τρύπανον) e raggiungere la meninge. Adoperare l' istrumento ove l' osso è più spesso.

Nei 450 anni che separano i tempi di Ippocrate da quelli di Celso, l' arte di curare le ferite del cranio e la tecnica della trapanazione non fanno progressi. Sebbene non conosciamo i metodi usati dai chirurgi Alessandrini, vi è da credere che essi non differissero da quelli descritti da Ippocrate, altrimenti Celso, che così spesso cita gli Empirici, lo avrebbe detto. Del resto la stessa metodica di Celso non differisce gran che da quella ippocratica. La semeiotica delle ferite del cranio è su per giù la stessa ed i metodi di ricerca non sono diversi, non escluso il liquido nero (*atramentum scriptorium*) per scoprire le fratture incerte od invisibili. Celso crede nelle fratture per contraccolpo come vi crede Ippocrate, e come Ippocrate consiglia di non aver timore a sbrigliare le ferite se si vuol veder bene come le cose stanno. L' enciclopedista romano è assai più preciso del medico di Coo nel descrivere l' uso del trapano di cui egli distingue due tipi: il *modiolus* o χοινικίδα dei Greci che serve quando s' ha da fare una piccola apertura, il *terebrum* che si usa quando si voglia una larga breccia. Di questo *terebrum* distingue due specie: l' uno è simile a quello usato dai fabbri, l' altro *col capitello più lungo che incomincia da una punta acuta quindi subito si allarga e, cominciando dall' altra parte viene in su con dimensioni pressochè uguali* (1). Meticoloso è Celso nell' indicare l' uso degli strumenti: nell' adoperare il modiolo dice che *ci vuole garbo nel pigiare così che possa e girare e forare intorno: perchè a premerlo leggermente guadagna poco, a spingere non si muove. Non è male sgocciolarvi un poco di olio rosato o di latte perchè scorra meglio, avvertendo però che a versarcene troppo indebolisce la punta del ferro. Quando il modiolo ha già fatto il solco si leva la punta di mezzo e si fa agire solo e quando con la raschiatura si vede che si è arrivati alla parte sana, si ritira.*

Quanto all' uso del trapano dice: *si fa con esso un foro proprio sull'orlo fra la parte guasta e la sana dell' osso, quindi poco discosto un altro e un terzo ancora, finchè tutta la parte che deve asportarsi rimanga circondata da questi fori..... dopo di che, mediante lo scalpello, martellandolo di foro in foro si staccano i rispettivi tramezzi e così si viene a formare un giro simile a quello che si ottiene col modiolo.* Come Ippocrate, suggerisce di immergere nell' acqua fredda il trapano se si scalda. E prosegue: *andare adagio a menar la corda del trapano e la mano sinistra tenerla sospesa e spesso levarlo* (il trapano) *e scandagliare la profondità del foro per accorgersi subito quando si sia rotto l' osso e non rischiare di offendere con la punta la*

---

(1) Questo periodo del *De Re Medica* è come i seguenti tolto dal volgarizzamento di Angiolo Del Lungo, pubblicato per cura del figlio Isidoro. — Firenze, Sansoni, 1904.

membrana del cervello; chè c' è da suscitare infiammazioni gravi con pericolo di morte.

Per proteggere la ferita consiglia l' uso del μηνιγγοφύλαξ il quale *consiste in una forte lamina di rame un poco ripiegata all' esterno la quale, introdotta in modo che la sua parte esterna guardi il cervello si tiene sotto via via alla parte che si deve scalpellare e se l' angolo dello scalpello ci batte, gli impedisce di andare oltre, cosicchè il medico ci scalpella sopra con più franchezza e sicurezza finchè l' osso in tutti i punti reciso si solleva con la stessa lamina e può essere tolto senza offesa del cervello. Quando s' è cavato l' osso intero si devono torno torno raschiare e levigare i margini e se qualche poco di raschiatura rimane sulla meninge, raccoglierla.*

Celso è meno interventista di Ippocrate. *I medici antichi,* dice, *a ogni fenditura o frattura d' ossa venivano ai ferri e tagliavano: ma è molto meglio sperimentare prima gli empiastri,* ma da quell' equilibratissimo osservatore che è, indica i sintomi che impongono un intervento immediato e ritiene che quando è possibile è meglio risparmiare che sacrificare osso anche per non esporre troppa superficie di cervello. Tutto sommato Celso segue i principî Ippocratici, ma li tempera con l' esperienza personale.

Un medico greco, Eliodoro, che esercitava a Roma nel tempo di Traiano (97-117 d. C.) e dei cui scritti non si conservano che pochi frammenti compresi nella collezione di Niketa, pubblicata da Antonio Cocchi (Firenze 1754), dedica un intero capitolo alle ferite del cranio ed è, si può dire, tutto quanto conosciamo sull' argomento nel periodo che trascorre fra Celso e Galeno. Eliodoro distingue tre specie di fratture: per sollevamento, per depressione, per sovrapposizione. Le incisioni variano a seconda dei casi, ma per lo più saranno crociate. La trapanazione si farà quando s' ha il sospetto che sotto il cranio o sotto la meninge si siano formate raccolte liquide. Eliodoro sembra non conoscere che il trapano perforatore che si farà girare prima adagio poi più rapidamente sino che si è giunti alla diploe, mentre si toglieranno di tanto in tanto i frustoli d' osso e si ungerà la punta del trapano con sego. Di tanto in tanto si saggerà con sonda la profondità raggiunta. I diversi fori così creati saranno congiunti tagliando i ponti con scalpello e martello. Per proteggere la dura, usa il *meningofilax* e per togliere i frammenti ossei il coltello lenticolare. Così comincia a formarsi lo strumentario per la trapanazione che si vedrà usato in seguito.

Gli scritti chirurgici di Galeno, che rappresentano una ben piccola parte della sua opera medica, si ispirano alle idee di Ippocrate: di nuovo non vi è che quanto deriva da una più profonda conoscenza dell' anatomia.

La classificazione delle fratture del cranio è quella di Ippocrate: fessure, depressioni, hedra. Nelle ferite superficiali usa specilli di varia grandezza. Se vi è depressione del tavolato consiglia di usare il trapano (τό τρύπανον) o lo scalpello, mettendo in guardia contro i pericoli dell' uno e dell' altro.

Nelle grandi aperture con frammenti molto spostati usa il lenticolare (φακωτος) se le ossa sono molto solide e se si vuol essere prudenti meglio adoperare l' ἀβάπτιστον strumento che già si usava prima di Galeno e con cui è meno facile ledere le meningi perchè provvisto di un margine rotondo (ἡ ἰτυς) che non permette alla punta del trapano di andare oltre una certa profondità; e bisogna averne molti di diverso spessore e lunghezza a seconda delle ossa. Altri adoperano il trapano a corona (ἡ χινικις).

Per il trattamento post-operatorio Galeno dice essere necessario togliere alle ferite qualche cosa affinchè il pus (ὁ ἰχὼρ) possa essere allontanato dalla meninge, ma quando l' infezione è vinta bisogna favorire la formazione delle granulazioni e della cicatrice. E qui riappare la discussione già aperta ai tempi di Ippocrate fra i sostenitori dei metodi asciuganti e quelli dei metodi emollienti.

I tre migliori chirurgi che vengono dopo Galeno, Oribasio (IV Secolo d. C.), Ezio di Amida (VI Secolo) e Paolo di Egina (VII Secolo) sono dei compilatori che si copiano a vicenda e che tutti insieme ripetono Galeno. Nella craniotomia decompressiva Oribasio consiglia di essere ancor più solleciti di Ippocrate: non attendere il terzo giorno specialmente in estate. Nelle medicature usa l' olio rosato già ricordato da Eliodoro. Paolo distingue due tipi di depressioni, completa cioè e parziale in cui il tavolato esterno schiaccia la diploe. Nega le fratture per contraccolpo (ἀπήχημα) che egli dice che non si possono paragonare con ciò che avviene in un vaso di vetro perchè (osservazione sottile) il vaso di vetro è vuoto mentre il cranio è pieno. Quando si è incerti della frattura, aprire per vedere ed usare, come Ippocrate, il liquido nero. Nelle fessure non trapanare. Tagli crociati, sollevare i lembi, emostasi e fasciatura: il giorno appresso trapanare, paziente seduto o supino, orecchie chiuse con ovatta perchè non sia avvertito il rumore del trapano (vedi Galeno). Se l' osso è sottile adoperare lo scalpello o la sgorbia di diverse misure a secondo della necessità, se l' osso è grosso meglio l' *abaptiston*. Per la medicatura, olio rosato.

Gli Arabi, all' infuori di Abulcasin, poco insegnano in fatto di chirurgia. Non potendo, per decreto Coranico, sezionare cadaveri, non conobbero l' anatomia e quindi la loro chirurgia è tutta derivata dallo studio dei libri e più particolarmente di quelli di Autori greci e bizantini, Galeno particolarmente e Paolo. Nelle lesioni del cranio Ali Habbas (che muore nel 994 d. C.) consiglia di usare lo scalpello se l' osso è sottile, il trapano se grosso. Abulcasin (muore nel 1013 d. C.) il più chirurgo degli Arabi, non fa che seguire le orme di Paolo. Avicenna (980 d. C.) ricorda lo scalpello ed il trapano, ma è ben chiaro che non li ha mai usati.

Mentre gli Arabi si riallacciano ancora alla tradizione greca, i chirurgi di Occidente che fioriscono attorno alla Scuola di Salerno poco sanno dei Greci ed ancor meno degli Arabi. Ruggero non cita alcun arabo e solo occa-

sionalmente i Greci. Rolando conosce, oltre ad Ippocrate e Galeno, anche Avicenna. Tuttavia nei riguardi dell' argomento che ci interessa, l' influsso delle dottrine greco-arabiche è manifesto. Ruggero mette in guardia contro i pericoli della lesione del cranio, e nelle fratture senza ferite superficiali, avverte di essere molto attenti nell' esame perchè la frattura può sfuggire. Appena raccolti i sintomi, *affrettati prima che la dura madre si infetti ed incidi la cute e fa ricerca della frattura e perfora il cranio al fine di estrarre il sangue che ricopre la dura madre affinchè non si infetti e ne consegua la morte. Spesso il trauma ha colpito la parte anteriore del cranio ed il cranio si rompe dalla parte opposta.* Conosce la differenza che esiste fra il callo che si forma nel cranio e quello delle altre ossa: *notandum in craneo fieri carnem callosam, in osse porum sarcoydes.* Nelle fratture con ferite consiglia di usare piuttosto che lo specillo, il dito: *quia nullo modo fractura cranei melius cognoscitur, quam tactu digiti, quia cum penna vel ferro perfecte sentire non possumus, cum sensibilia non sint.* Se la ferita è stretta incidere in croce, usare il raspatoio, e togliere i frammenti con un *picigarolo,* cioè con una pinzetta (vedi Andrea dalla Croce) poi bendare con un panno di lino, sovrapporre filacce e mettere due drenaggi alle estremità della ferita. Nelle fessure di difficile riconoscimento *teneat sibi infirmus os et nares clausa et insufflat viriliter: et si per rimulam illam aliquid exhalaverit scias craneum usque ad cerebrum fractum esse.* Dopo di che trapanare facendo fori ai lati della fessura e congiungendo i fori con lo scalpello (*spatumen*).

Bruno di Longoburgo (1250 ?) giudica molto gravi le ferite della pia madre, mortali quelle dei ventricoli. E', come Ippocrate, fautore di intervento precoce: *et quanto velocius fuerit, tam melius et longinquius a timore.* Consiglia l' *abaptiston* descrivendo la tecnica usuale.

Teodorico Borgognoni (muore nel 1298) segue i principii del padre Ugo da Lucca, usando essenzialmente bendaggi imbevuti di vino. Come Ippocrate, liquido nero per scoprire le fratture capillari, o, come Ruggero e Rolando, far soffiare con le narici a bocca chiusa. Contrariamente a Bruno, dice di aver visto molti feriti della meninge con ernia del cervello, guarire: *de hoc adeo sumus certi sicut de morte.* Anche le ferite che raggiungono le *cellule* cioè i ventricoli, possono non essere mortali. Per battere sul lenticolare consiglia di usare un *malleolus ligneus* che è forse il primo a consigliare. Nel campo delle medicature fa respirare profondo il malato affinchè il pus esca meglio dalla ferita.

Guglielmo da Saliceto (1210-1280) non aggiunge nulla di nuovo al già noto. Copre il grosso bendaggio che pone sovra la ferita, imbevuto di olio e miele rosato, con un berretto di pelle d' agnello perchè, dice, il maggior nemico della guarigione delle ferite è l' aria. Per giudicare se esista o meno frattura, oltre al solito metodo del filo incerato stretto fra i denti del malato e pizzicato dal chirurgo, consiglia il seguente: *Percutiatur caput*

cum levi baculo sicco de salice vel de pino: et pone aurem tuam apud caput; et si sanum est os tunc audies sonum sanum. Si fractum aut scissum audies sonum mutum.

Lanfranco (2ª metà del XIII Secolo), più della trapanazione è partigiano delle medicine e della dieta. Solo in due casi usa trapanare: *Unus si craneum adeo fractum fuerit quod pars fracta partem sanam subintraverit. Secundus si aliquod frustulum ossis quod duram pungat matrem a craneo separatum fuerit.* Delle ferite del cranio con fratture ha gran timore: *Et si signa video mortalis libenter fugio: nisi nimis et amicis egri cum instantia sim rogatus.* Se i sintomi non son gravi, dopo avere ben rasi i capelli e lavata la ferita con acqua e olio rosato, pone una pezza di vecchio lino fra dura madre e cranio, poi copre la ferita con altri panni imbevuti in olio rosato e albume d' uovo sopra i quali pone uno strato di piumaccioli piccoli e grandi imbevuti in buon vino caldo e tutto fissa con una fascia. Non ha molta fiducia nella trapanazione: *Et quoniam vidi plures quos sine trapanatione inter manus meas deus omnipotens sua misericordia liberavit nullum trapano nec craneum ferro tango; sed rimulam oleo infundo rosato calido et pono supra panno in melle rosato.*

Guido di Cauliaco (1300) fra i mezzi di ricerca della frattura ricorda la percussione, il rumore creato a pizzicar la corda stretta fra i denti, la difficoltà nel rompere coi denti un nodo di paglia ecc. Quanto alla prognosi segue i principii di Ippocrate e di Galeno e sottoscrive alla nozione di Guglielmo circa la paralisi controlaterale alla ferita. Egli che accusa i chirurgi italiani del medioevo di seguirsi l' un l' altro come le cicogne, *ils se suivent comme les grues,* non aggiunge in verità nulla di nuovo a quanto essi avevano detto neanche in fatto di cura: distingue tre sorta di trapano; quello dei *Parisiens* con la punta intercambiabile, quello dei *Bolognesi* che è *à mode de lance.* Poi accenna ai *separatoires* di tipo francese e bolognese, agli *elevatoires,* ai *lenticulaires* ed al martello di piombo. Guido non conosceva quindi, come invece afferma Sprengel, il trapano a corona.

Niccolò Fiorentino (muore circa il 1412), che Berengario cita così spesso, è un faragginoso compilatore dei Greci e degli Arabi. Ha un'osservazione personale di frattura per contraccolpo. Per la trapanazione adopera la *serra subtilis,* gli scalpelli, i raspatori, i trapani, alcuni dei quali possono approfondarsi e perciò li dice *timorosi.*

Pietro d'Argellata (muore nel 1422) che ha tanta esperienza in fatto di malattie e lesioni delle ossa, è, nelle fratture del cranio, un conservatore. Dice di conoscere tutti i metodi operatori usati sino al suo tempo, ma preferisce le medicine e gli empiastri: *Si possumus saniem extrahere sine ossium expulsione, erit melius quot facere possumus cum medicinis.*

Leonardo Bertapaglia (muore circa il 1460): *Fere totus est in medicamentis* dice di lui Haller. Ha un'osservazione interessante sulle fratture

del tavolato interno: *...nam multotiens accidit concava pars cranei ut versus cerebrum frangitur apsque convexa quae est pars versus almocati* (pericranio): *sicut patere potest de falaria sive de lapide bombardae in muro proiectae. Nam pars intrinseca muri rimulatur maximae apsque parte extrinseca.* Accenna ai soliti metodi di indagine per la diagnosi di frattura.

Giovanni da Vigo (1460-1517?) nella *Chirurgia Copiosa* (terzo libro, cap. 3) poco aggiunge alle vecchie conoscenze. Accenna alle fratture isolate del tavolato interno e fra i sintomi delle ferite della base indica l'emorragia dalle narici e dalle orecchie. Alla trapanazione col vero trapano sostituisce la *fricatio* che si eseguisce con i raspatori di varia forma e misura sino a giungere al tavolato interno, indi: *Removetur vitrea in primis cum leva aut argentea aut ferrea bene fabricata; deinde undique lenticula et ranula instrumentis ab omni asperitate et aculeis praedictae expirationis removeatur.* Poi un drenaggio con pezze di lino che serve anche a proteggere la dura. Dice che negli scritti degli antichi e dei moderni si parla di molti *periculosa instrumenta* che però i moderni *propter eorum malitia* preferiscono non adoperare. Complessivamente prende molto da Celso. Quanto allo strumentario usato da Vigo e particolarmente il *divinum instrumentum nespulatum* se n'è già detto a proposito dello strumentario di Berengario (pag. 202).

I due maggiori chirurgi tedeschi del Rinascimento, Gerolamo Brunschwig (muore prima del 1534) e Hans von Gersdorff (non se ne conoscono le date di nascita e morte) non hanno nulla di originale nè nei metodi nè nello strumentario. Gersdorff tuttavia descrive ed illustra con magnifiche figure un estrattore dei frammenti cranici a tre e due piedi, che Dalla Croce figurerà poi nel suo trattato aggiudicandolo ad Albucasis.

V

DOCUMENTI

I.

ACQUISTO DI UN TERRENO IN CASTEL DE' BRITTI

(*Archivio Notarile di Bologna — Copie del Registro. Libro 92 — fol. 409 r. e v. — 13 Febbraio* 1505).

Emptio magistri Jacobi de Carpo.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinto, indictione octava, die tertio decimo mensis februarii tempore pontificatus Sanctissimi in Christo patris ed domini nostri, D. Iulii, divina providentia papae II.,

Eximius artium et medicine Doctor Dominus magister Andreas q. ser Petri de Crescimbenis, bononiensis civis c. s. Cecilie *etc.* Sponte, et ex certa eius scientia animo deliberato et nullo Juris vel facti errore ductus *etc.* Per se et suos heredes, jure proprio et in perpetuum Dedit, vendidit et tradidit egregio artium et medicine doctori, magistro Iacobo, filio magistri Faustini de Carpo, habitatori Bononie in cappella S. Iacobi de Carbonensibus, ibidem presenti et pro se et suis heredibus excipienti recipienti et ementi una petiam terre aratorie arborate vidate et querzete tornaturarum trium vel circha et quantam que sit aut esse reperiatur et prout in quodam instrumento emptionis dicte petie terre *etc.* (*Omissis*) Positam in terra castri Britonum comitatus Bononie in loco dicto *a Befazam* iuxta viam publicam versus sero et de subtus iuxta Iacobum Nani *etc.* (*Omissis*). Ad habendum, tenendum et possidendum et quisquid dicto magistro Iacobo emptori et suis heredibus deinceps de dicta petia terre ut supra vendite *etc.* (*Omissis*).

Et nominatim pro pretio et nomine pretii dicte rei ut supra vendite ac ipsarum partium comuni concordia et voluntate in totum et in summa librarum tregintarum bononinorum monete currentis nitidarum a gabellis datii cartaxellarum civitatis Bononie pro parte dicti venditoris et eius heredibus *etc.* (*Omissis*).

Actum Bononie in cappella S. Cecilie in domo habitationis magistri Andree venditoris *etc.* presentibus *etc.*

Ego Hieronymus q. Andree de Ursis Bononie civis publicus et comunis Bononie auctoritate notarius *etc.*

II.

ACQUISTO IN CARPI DI UNA CASA IN BORGO S. MARCO

(*Archivio Notarile di Carpi — Rogito Leonello Coccapani — 23 Settembre* 1505).

In Christi nomine, anno vero nativitate eiusdem 1505. Indict. 8, die 23 Septembris.

Hieronymus q. Petri de Invitiati per se et suos heredes et Cesar filius eiusdem Hieronymi quantum sit pro interesse suo, pro se vel filio possit, in ista domo et pro parte sibi spectante ac pertinente juribus propriis allodii et in perpetuum

Dedit, vendit et tradidit M° Faustino f. q. M.ri Iacobi de Barigatiis presenti, ementi, acquirenti, stipulanti et recipienti vice et nomine M.ri Iacobi, filii predicti M.ri Faustini et de .... ipsius M.ri interesse, videlicet pro libris quingentis quinque, Unum casamentum cum edificio unius domi, positum in terra Carpi in burgo Sancti Marci, quantitate pro testo brachionarum viginti, sive quanta sunt et suos confines videlicet desupra Magistro Aloysio de Zembroscis et subtus Betino Cortixinis, a mane Io. Luisone Guidoni mediante latrina, a sero platea salvis *etc.* Ad habendum *etc.* Et suo pro pretio *etc.* De quo pretio ipse M.r Faustinus solvit et computavit et pro parte pagamenti dedit unum edificii caxamentum cum aditione unius domus partis in dicta terra Carpi, in burgo Sancti Francisci, quantitate pro testo brachiorum duodecim sive quantum fuerint ad medietatem *etc.*

Actum Carpi in appoteca domini Iuliani de burgo *etc.*

III.

ACQUISTO DI UNA CASA IN CAPPELLA SANTA MARGHERITA IN CONTRADA DETTA BARBARIA ALIAS LA CROCE DEI SANTI

(*Archivio Notarile di Bologna — Segn. Libro K. - 150 r. e v. - 151 r. - 28 gennaio* 1506).

Emptio magistri Iacobi (de medici - *sic* -) de Carpo.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo sexto, indictione nona, die vigesimo octavo mensis Ianuarii, tempore pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri D. Iulii, divina provindentia, pape secundi.

Providus vir, magister Iacobus q. Zacharie de Manzano, civis et strazarolus Bononie, ut et tamquam procurator et procuratorio nomine honeste mulieris D. Helisabete q. magistri Nicolai de Zanis et uxoris ipsius magistri Iacobi, ex instrumento eius procure scripto et rogato per Ser Iacobum Philippum Mariam de Monterentio notarium presenti die ad infrascripta *etc.*

Dedit, vendit et tradidit eximio artium et medicinae doctori m.° Iacobo q. m.ⁱ Faustini de Bargatiis de Carpo, habitanti Bononie in capella S. Iacobi de Carbonensibus, ibidem presenti et pro se et suis heıedibus et successoribus stipulanti et recipienti ac ementi Unam ipsius O. Elisabete domum cupatam, balchionatam, taxelatam et nondum perfectam, cum curia et horto murato circum circa medio puteo et aliis super extantibus cum quadam porta lignaminis non conficata pro usu orti dictae domus, positam Bononie in C. S. Margarithe in contrata vocata Barbaria, alias la Croce di Santi, iuxta dictam viam a latere anteriori, iuxta Matheum de Grifonibus ab ocidente, iuxta D. Agnetem q. Nicolai Manzoni ab oriente, iuxta a latere posteriori ortum olim domini Galeatii de Marescottis et alios confines et que domus spectat et pertinet ac spectabat et pertinebat ut supra ad dictam dominam Elisabetam *etc.*

Et hoc nominatim pro pretio et nomine pretii dicte domus cum suis superextantibus de voluntate pretii in summa librarum octingentarum sexaginta octo solidorum duodecim et denarios quatuor bononinorum argenteos nitidarum a gabellis.

Actum Bononie in ecclesia S. Marie Hospitalis de Morte presentibus *etc.*

Ego Theseus natus ser Floriani de Aldrovandis Bononie civis publ. apostolica imperiali et comunis Bononie auctoritate notarius *etc.*

IV.

DOCUMENTO COMPROVANTE CHE NEL *1507* BERENGARIO NON ERA « DOTTORE COLLEGIATO »

(*Archivio Arcivescovile di Bologna — Libro Segreto dall'anno 1504 al 1519 — 10 Marzo* 1507).

Die 10 Martii (*1507*) Martinus, natione hispanus, de Crescimbenis opus cirurgie practicans, creatur Bacalarius a me Jacobo Benatio, medicine priore, precedentibus solitis punctorum recitationibus, ut moris est, presentibus M.ro Hieronymo de Bombice, M.ro Ludovico de Vitalibus, *ambobus collegiatis,* magnificoque Rectore nostro D. Ioanne Baptista Forzano, Rectore dignissimo, et M.ro *Iacobo da Carpo,* medicine doctore, cirurgico extimatissimo, omnibus presentibus, sigilloque maiori dictum eius privilegium munitur.

V.

DENUNCIA CONTRO BERENGARIO PER L' AGGRESSIONE IN DANNO DI MAESTRO GIOVANNI BATTISTA DE FORZANI

(*Archivio di Stato di Bologna — Tribunale del Legato — Raccolta di atti di danni dati. Sentenze del Torrone. Fascicolo Iacopo da Carpi.* 1520. — *10 Ottobre* 1511).

Vobis Magnifico Domino potestati Bononie et confalonerio justitie populi et communis Bononie et omnibus ad quos spectat

Comparet Thomas Baroni, ministralis capelle Sancte Chatharine de Saragotia extra muros civitatis Bononie et ex debito sui officii denuntiat

Magistrum Iacobum de Carpo, medicum Bononie, comorantem in capella Sancte Margherite, armatum una spata ferrata et seu squartina ferea evaginata, asociatum sedecim personis armatis armis offensilibus et defensilibus et se portari prohibitis, inter quos erat quidam famulus dicti magistri Iacobi, nomine Iacobus ... etiam armatus una runcheta ferrea fecisse insultum impetum et aggressuram contra et adversus egregium artium et medicine doctorem magistrum Ioannem Baptistam, magistri Prosperi de Sforzanis Bononie comorantem, currendo post eum eumque infugando et contra eum exclamando, dicendo *piglia, piglia,* et *amaza* et *amaza* adeo et taliter quod fuit eidem necesse, volendo evadere mortem, aufugere in quadam domo ibi propinqua tenta et possessa per quendam hebreum, claudendo hostia et hiis peractis, dictus magister Iacobus armatus et associatus, ut supra, exclamabat fortiter, dicendo: *a la chaxa et amazemo el padre et la madre.* Et sic iventes omnes insimul cum magno impetu ad quandam possessionem dicti magistri Ioannis Baptiste, ibi contiguam et inciserunt et devastarunt sepes dicte possessionis, splanando rivalia eiusdem et dictus magister Iacobus dixit dicto Iacobo eius famulo: *va et amaza quella porca de la madre.* Et tunc dictus famulus percussit dominam Mariam, matrem dicti domini Ioannis Baptiste una percussione in manu sinistra dicte domine cum tumefatione et livore et sanguinis effusione, contra voluntatem dicti domini Ioannis Baptiste et domine Marie eius matris et contra bonos mores.

Et predicta commissa et perpetrata fuerunt per dictum magistrum Iacobum famulum et alios armatos, ut supra, modo et forma predictis de anno presenti et presenti

mense Septembris in dicta cappella Sancte Catharine de Saragotia in via publica dita Valle de Schura, iuxta bona Stephani Montanarii, iuxta hortum Antonii de Portu.

Testes vero qui de predictis dicuntur esse informati sunt infrascripti, videlicet:

Bernardus colonus domini Iacobi de Gambaro
Bernardinus de Regio famulus dicti hebrei
Hannibal de Beatis
Angelus Ranutius
Iulius Malvat.

Die X. Octobris *1511*.
Inchoata Initiata facta et formata

Eodem millesimo et die depositi facti ad cameram actorum.

VI.

CONDANNA PER L'AGGRESSIONE E FERIMENTO DI MAESTRO GIOVANNI BATTISTA DE FORZANI

(*Archivio di Stato di Bologna — Sentenze penali ab anno 1510 ad annum 1512. - fol. 105 e 106 r. e v. - 31 Ottobre - 9 Novembre* 1511).

In Christi nomine amen. Hoc est quoddam Bannum pecuniarium latum, lectum, datum et in hiis scriptis sententialiter pronunciatum et promulgatum per Magnificum Dominum Conservatorem Dominum Simonem de Melonzellis de Cesena J. U. Doctorem Conservatorem Iustitie civitatis Bononie eiusque Comitatus fortie atque Districtus pro Sacrosancta Romana Ecclesia et pro Sanctissimo in Christo patre D. Domino Iulio divina providentia Pape II et pro magnifico et potenti populo Bononie. Cum consilio, consensu et matura deliberatio clarissimi viri Domini Nazarii de Scoppis J. U. Doctoris, olim Brixia Vicarii et sub examine Iurisperiti Domini Vincentii de Honestis de Utino, Iudicis malleficiorum et scriptum, lectum, publicatum et vulgarizzatum per me notarium infrascriptum anno, mense et die infrascriptis *etc.*

Nos Simon de Mellonzellis de Cesena I. U. Doctor, Conservator Iustitie antedictus, sedentes pro tribunali ad nostrum solitum Banchum malleficiorum, positi in saleta palatii nostre solite residentie, ubi similia Banna dari, legi et proferri solent, sono campane et tube premissis et omnibus aliis servatis servandis secundum formam Iuris Statutorum Communis Bononie et sequentes et sequi volentes formam Iuris Statutorum predictorum in infrascriptis et circa infrascripta contra et adversus *etc.*

Jacobum de Parma famulum magistri Jacobi de Carpo

In eo, de eo et super eo quod fama publica precedente et clamorosa insinuatione refferente *etc.*

Quod de anno presenti *1511* et mense septembris, dictus Magister Jacobus inquisitus, armatus una sguarzina ferea et dictus Jacobus, eius famulus, armatus una roncheta ferea, associatis sexdecim personis et armatis armis offensilibus et defensilibus, fecerunt insultum, impetum et agresuram contra et adversus egregium virum et medicine doctorem magistrum Joannem Baptistam, magistri Prosperi de Sforzanis C. S. . . . ., currentes post eum eumque infugatum et contra eum exclamari dicentes: *Piglia, piglia, amaza, amaza*: adeo et taliter quod fuit necesse eidem magistro Ioanni Baptiste aufugere in quandam domum, ibi propinquam, cuiusdam hebrei, claudendo hostia et, hiis peractis, dictus magister Jacobus inquisitus, armatus et asociatus, ut supra, excla-

mabat fortiter: *A la casa, amazemo el padre et la madre*: et sic moverunt omnes insimul cum magno impetu, dantes sibi invicem et vicissim auxilium consilium et favorem cooperativum ad dictum malleficium comittendum et perpetrandum, ad quandam possessionem dicti magistri Ioannis Baptiste, ibi contiguam dicte domus ipsius hebrei et inciserunt et devastaverunt sepes dicte possessionis, splanando rivalia eiusdem et dictus magister Jacobus dixit dicto Jacobo eius famulo: *Va et amaza quella porcha dela madre*: et tunc dictus famulus percussit D. Mariam, matrem dicti magistri Ioannis Baptiste una percussione in manu sinistra dicte Domine Marie cum tumefactione et livoribus cum sanguinis effusione, contra voluntatem dicti Magistri Ioannis Baptiste et dicte Domine Marie, eius matris et contra Bonos mores *etc.*

Et praedicta omnia et singula commissa, facta et perpetrata fuerunt per infrascriptos requisitos modo et forma predictis, in dicta C. S. Catherinae de Saragotia extra portam in via publica vallis Scure, iuxta bona Stephani Montenarii et alios suos confines, contra formam iuris et statutorum communis Bononie *etc.*

Die ultima Octobris *1511*

Existens Christophorus publ. preco et bannitor comunis Bononiae coram prefato Domino Conservatore et eius Iudice malleficiorum, sedentibus pro tribunali ad eorum soliti Iuris positum in saleta et ubi similia banna dari, legi et proferri solent, sono campane et tube premissis et omnibus aliis servatis servandis narravit et exposuit qualiter supradictus inquisitus fuerit et sit per publicum nuncium Communis Bononiae, citatus, relatus, monitus et requisitus ad se excusandum a infrascripta inquisitione et nunquam ipse nec aliis pro eo saltem legiptime compariri: sed semper fuerit et sit verus et legiptimus contumacem usque in presentem diem. Ideo prefatus preco et Bannitor de commissione et mandato dicti domini conservatoris et eius Judiciis malleficiorum bannivit et in banno posuit et ponit in hunc modum et sic videlicet:

Jacobum de Parma famulum magistri Jacobi de Carpo

In penam et ad penam Librarum Centum bononinorum dandarum et solvendarum generali depositario Camere comunis Bononie et pro ipsa Camera decipiendarum *etc.*

Salvo semper et reservato *etc.*

In quo quidem banno et seu ex Bannimentis prefatus Dominus Conservator et eius Judex malleficiorum ipsis inquisitis statuerunt terminum octo dierum proxime futurorum ad omnes et singulas eius defensiones faciendas secundum formam Juris et Statutorum communis Bononiae.

Quod quidem Bannum et sue ex Bannimentis prefatus Dom. Conservator et eius Judex malleficiorum approbaverunt et emologaverunt et pro approbato et emologato haberi voluerunt et mandaverunt omni meliori modo etc.

Presentibus Francisco prestinaio C. S. Proculi et Ser Marco Antonio Belvisio notario et cive Bononie, testibus *etc.*

Die ultima Octobris *1511*

Latum, datum et in hiis scriptis presentialiter pronunciatum et promulgatum fuit secundum Bannum et seu ex Bannimentis per prefatos D. Concervatorem et eius Judicem mallificiorum sedentes pro tribunali ad eorum solitum iuris Banchum mallificiorum, positum *etc.* hora Juridica sono campane et tube premissis et aliis servatis servandis, secundum formam Juris et Statutorum Communis Bononie.

Et scriptum, lectum, publicatum et vulgarizatum per me notarium maleficiorum Millesimo quingentesimo undecimo, die vero ultima Octobris pontificatus Sanctissimi in Christo patris Domini Iulii divina providentia Pape II.

Die 9 Novembris *1511*

Finitum, firmatum atque completum fuit suprascriptum Bannum seu ex Bannimentum per prefatum D. Conservatorem et eius Judicem mallificiorum et pro finito, firmato atque completo haberi voluerunt et mandaverunt omni meliori modo *etc.*

Ego Jacobus q. Domini Galeoti de Aleardis de Verona pub. Imperiali auctoritate notarius et ad presens notarius malleficiorum dicti Domini Conservatoris et eius Judicis ad predicta spetialiter deputatus predictis et singulis dum sic agerentur et fierent interfui et presens fui atque, rogatus scribere, scripsi, signum nomenque meum consuetum apposui.

VII.

ATTO DI PACE FRA BERENGARIO E MAESTRO PROSPERO DE FORZANI E FIGLI

(*Archivio Notarile di Bologna — Copie del Registro — Lib. X. fol. 266 r. — 3 Aprile* 1512).

Pacis m.ri Iacobi de Burgariis et Prosperi de Regio.

In Christi nomine amen, anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo duodecimo. Indictione quintadecima, die tertio mensis Aprillis, tempore pontificatus Sanctissimi in Christo patris et Domini nostri, Domini Iulii, divina providentia pape secundi.

Eximius artium et medicine doctor, magister Iacobus q. Faustini de Burgariis de Carpo, habitator Bononie in capella S. Marie Magdalene et eius precibus instantia et mandatis Bernardinus q. Baldassaris de Scardois barberius cappelle S. Marie Maioris, sciens se, ad rata teneri, sed sponte teneri, volens et se et eius bona in solidum obligare, et se quilibet eorum in solidum suis propriis et principalibus, nominibus et vice et nominibus omnium suorum affinium amicorum, benivolorum et sequatium, pro quibus et quolibet eorum de rato et rati habet promisserunt sub infrascripta obligatione omnium suorum bonorum ex una parte *etc.* Magister Prosperus quondam Ioannis de Forzatis de Regio et magister Io. Bapt. eius filius, habitatores Bononie in Cappella S. Antonini de Porta Nova et eorum precibus instantia et mandatis Simon quondam Alexandri de Cavazonibus Bononie civis, cappelle Sancti Laurentii, sciens se ad infrascripta non teneri nec obligatum esse sed sponte teneri volens et se et eius bona in solidum obligari et sic quilibet eorum in solidum *etc.* promiserunt sub infrascripta pena ed obligatione omnium suorum bonorum de et parte altera de omnibus et quibuscumque verbis iniuriosis, minis verberibus et percusionibus hinc inde inter ipsas partes datis factis inlatis et maxime de quibusdam percusionibus inter dictos magistrum Iacobum et Prosperum datis et factis cum maxima sanguinis effusione. Sponte et ex certa eorum et cuiusque eorum scientia animis deliberatis et non periurantes, per se et suos heredes, sibi ea esse invicem et vicissim fecerunt inter se bonam veram sinceram et inviolabilem pacem perpetuo duraturam promittentes sibi invicem et vicissim ac dantes fidem magnifico Bartholomeo de Montecalvo Confalonierio Iustitie ac dominis Antianis et mihi notario ut publica persona presentibus ey vice et nomine Camere Comunis Bononie acceptantibus:

« non se offendere nec offendi facere dicto facto vel opere Sub penis comminatis in provisionibus Communis Bononie de hoc disponentibus » *etc.* (*omissis*).

Actum Bononie in palatio magnificorum dd. Antianorum in camera residentie prefati d. Vexilliferi Iustitie presentibus ibidem egregio viro D. ser Blaxio q. egregii viri Antonii de Musottis cive et notario Bononie, ser Lactantio filio, ser Hieronymi de

Ghisileriis not. Bononie, qui omnes dixerunt se dictas partes et contrahentes bene cognovisse et cognoscere testibus omnibus ad predicta omnia adhibitis vocatis et rogatis.

Ego Alexander filius Altesii de Stiatico, Bononie civis, publice imperialis communis Bononie et apostolica auctoritate notarius, predictis et singulis *etc.*

VIII.

CONDANNA DI BERENGARIO PER L'AGGRESSIONE E SVALIGIAMENTO DI NATALE DA BRINDISI STIPENDIARIO PAPALE

(*Archivio di Stato di Bologna — Atti, Decreti e sentenze civili — Vol. uno. pag. 25 v. e r. — 25 Giugno* 1512).

In Christi nomine amen. Nos Raimondus de Raimondis, prothonotarius apostolicus, causeque et causis ac partibus infrascriptis a R.mo in Christo patre et Domino D. Ioanne miseratione divina sacrosancte Romane Ecclesie diacono Cardinali, tituli Sancte Marie in Domnica de medicis, vulgariter noncupato Bononie exarchatus Ravenne et totius provintie Romandiole, apostolice sedis legato da latere commissarius et Iudex specialiter deputatus, vigore specialis commissionis nobis facte, de qua in libris Cancellarie prefati E.mi D.ni Legati.

Cognitor infrascripte petionis coram nobis representate per Natalem de Brindese, stipendiarium S. D. N. pape, contra et adversus magistrum Iacobum de Carpo medicum cirurgicum habitatorem Bononie adversarius cuius tenor talis est videlicet: Coram vobis comparet Natalis de Brindese stipendiarius S. D. N. Pape *etc.* et non astringens se ad probandum non necessaria, dicit quod Magister Iacobus de Carpo, medicus cirugichus alias et de anno proxime preterito et mense Maii, die immediate sequenti noctem ingressus D. Hannibalis et fratrum de Bentivoliis et eorum sequatium ad et in civitatem Bononie, ipse Natalis per vim et armata manu captus fuit per dictum magistrum Iacobum et per svalizatus et derobatus pluribus bonis et rebus mobilibus ac vestibus pecuniis, ascendentibus ad summam et quantitatem ducatorum septuaginta auri largorum ul ultra et, prout probabitur, absque dolo, culpa et defectu ipsius Natalis, sed quia erat stipendiarius prelibati S. D. N. et reputatus inimicus a dictis de Bentivoliis, rebellibus Sancte matris Ecclesie et praefati S. D. N. et a sequacibus eorum. Dicit etiam quod dictus magister Iacobus fuit et erat, de dicto anno et mense, unus de sequacibus dictorum de Bentivoliis et predicta commisit et perpetravit animo et ad effectum occupandi statum Sancte Romane Ecclesie in civitate Bononie predicta.

Dicit etiam quod, licet praefatus magister Iacobus sepe et sepius requisitus fuerit ad restitutionem dictorum bonorum vestrium rerum et pecuniarum attamen continue cessavit et obmisit predictam facere restitutionem, solutionem aut pagamentum de illis.

Quare petit et instat sibi per vos et vestrum officium, quod implorat pronunciari et declarari predicta omnia et singula vera fuisse et esse et dictum magistrum Iacobum condemnari et condemnatus, cogi et compelli, iuris remediis opportunis, ad dandum et restituendum ipsi magistro Natali dicta bona, vestes, res et pecunias, si extant et, si non extant, illorum pretium et valorem, latius coram nobis liquidandum omni meliori modo, quod melius fieri potest, salvis aliis suis iuribus in presenti petitione non deductis, super quibus omnibus et singulis instat et petit idem Natalis sibi per vos et vestrum officium quod humiliter implorat ius et iustitiam fieri non

solum attenta conclusione predicta, sed attentis hiis que ex supra narratis verisimiliter seu cogi et resultari possint omni meliori modo nomine iure via causa et forma, quibus magis et melius fieri potest. Visa nam que dicta petitione et libello et omnibus et singulis in ea contentis mature propensatis et audita publica voce et fama de svalisamentis et de robationibus factis per incolas civitatis Bononie contra et adversus armigeros, stipendiarios et castramenta S. D. N. Pape in civitatem eadem Et visis testibus pro parte et nostri et domini Natalis contra et adversus dictum magistrum Jacobum inductis et productis et eorum dictis et attestationibus diligenter inspectis et consideratis Et viso iuramento per nos delato dicto Natali in supplementum probationis Et omnibus aliis visis et consideratis quae videnda et consideranda fuerunt. Et viso toto processu coram nobis actitato et facto Et demum visis omnibus factis de dicto m° Jacopo pro presenti die et hora ad hanc nostram proferendam sententiam

Pro tribunali sedentes Bononiae in palatio nostre et R.mi D. Legati residentia in sala solita audientie, loco per nos ad premissa pro ministerio idoneo et sufficienti electo et deputato ad hanc nostram proferendam sententiam quam in hiis scriptis et in hunc modum et formam damus et proferimus et Christi nomine invocato in hiis scriptis diffinitive dicimus, sententiamus, pronunciamus et declaramus quia condemnamus dictum magistrum Jacobum de Carpo ad dandum et restituendum dicto Natali bona, res, vestes et pecunias subtractas per ipsum magistrum Jacobum a dicto Natali, si extant et si non extant illorum pretium et valorem. Et pro illorum pretio et valore ducatos septuaginta auri largos.

Et ita dicimus, sententiamus, pronunciamus et declaramus omni meliori modo nomine iure causa et forma quibus *etc.*

Lecta, lata et in hiis scriptis similiter pronunciata et promulgata fuit dicta sententia, declaratio et condemnatio per suprascriptum D. Raymondum comissarium antedictum ut supra pro Tribunali sedentem Presente ibidem domino Natali et predictam sententiam acceptante, ac etiam presentibus ser Thoma de Pizolpassis et ser Thoma de Morandis, notariis Bononie et magnifico domino Camillo de Gozadinis, equite aurato, testibus ad premissa legitimis vocatis et rogatis sub annis a nativitate Domini nostri Iesu Christi, millesimo quingentesimo duodecimo, indictione quintadecima, die vero vigesimo quinto mensis Iunii, tempore pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Iulii, divina providentia Pape secundi.

Ego Tideus Fronto, natus dudum ser Pauli, Bononie civis, publicus apostolica imperiali et communis Bononie auctoritatibus notarius et coram dicto R.do domino Raimondo scriba, quia praemissis omnibus et singulis, dum sic, ut praemittitur, agerentur, pronunciarentur et fierent atque declararentur, interfui et de eis rogatus extiti et in notam redegi. Ideo hoc presens publicum instrumentum manu propria scriptum et inde confeci signum nomenque meum apposui consuetum. In fidem omnium praemissorum.

IX.

LOCAZIONE DI UNA CASA IN CONTRADA DETTA SOZZONOME NELLA CAPPELLA DI S. MARIA DELLE MURADELLE

(*Archivio Notarile di Bologna — Lib. T. — fol. 27 — 30 Marzo* 1515).

Locatio M.ri Iacobi de Carpo.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinto decimo, Indictione secunda, die trigesimo mensis Martii, tempore pontificatus

Sanctissimi in Christo patris et domini nostri d. Leonis, divina providentia, Pape Decimi.

Venerabiles viri Dominus Hercules de Bono, decretorum Doctor, rector parochialis ecclesie S. Silvestri et prepositus consortii presbiterorum porte S. Proculi et D. Vincentius de Brixigellis, rector parochialis ecclesie S. Caterine strate Saragotie et D. Nicolaus Comattorius rector parochialis Ecclesie S. Mame et Dominus Bernardus de Mutina perpetuus capellanus parochialis Ecclesie S. Margherite bononienses omnes de numero presbiterorum dicti Consortii *etc.* (*omissis*) pro observatione a se factorum et promissorum in instrumento emptionis infrascripte rei per eos factarum ab infrascripto magistro Iacobo et rogato per ser Herculem de Borgognognis Notarium Bononie et seu alium notarium sub die 23 Novembris anni 1510 seu alio veriori tempore *etc.*

Dederunt, concesserunt et locaverunt... Excellentissimo artium et medicine doctori Magistro Iacobo q. Magistri Faustini de Ragaciis de Carpo, civi Bononie, cappelle S. Margarite, presenti et pro se et suis heredibus stipulanti, recipienti et conducenti unam domunculam muratam, cuppatam ac taxellatam, cum curia et orto et aliis suis superextantibus, positam Bononie in Cappella S. Marie de Muradellis, in contrata vocata Sozonome iuxta viam publicam iuxta magistrum Antonium de Calcitiis de subtus et iuxta dominam Iohannam de Faloppis et seu alios suos confines. Et hoc in emphiteosim perpetuam et ad tempus et terminum viginti novem annorum prox. futurorum hodie incipiendorum *etc.* (*omissis*). Et pro affictu et nomine affictus dare et solvere anno quolibet ipsius locationis in festo S. Michaelis mensis septembris libras novem et solidos decem monete currentis specialiter in civitate Bononie et ad domum habitationis Massarii dicti Consortii *etc.* Cum pacto *etc.* Que omnia *etc.*

Actum Bononie in ecclesia sancti Petronii Bononie et prope altare Sancti Christofori sitti in dicta ecclesia presentibus *etc.*

Ego Antonius quondam Iacobi de Cistis Bononie civis publicus apostolica Imperiali et comunis Bononie auctoritate notarius *etc.*

X.

ACQUISTO DI UNA CASA IN CAPPELLA S. ISAIA

(*Archivio Notarile di Bologna — Copie del Registro — Lib. LL. — f. 184. N. 105 — 16 Luglio* 1515 *af. 150*).

Emptio magistri Iacobi de Barigatiis de Carpo.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem Millesimo quingentesimo decimo quinto, Indictione tertia, die vero decimo sesto mensis Iulii, Tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et D. D. nostri d. Leonis, divina providentia pape Decimi. In mei notarii publici testiumque infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum presentia personaliter constituti Discretus vir Hercules condam magistri Berti pictoris, Bononie civis capelle S. Isaie, nuntius publicus comunis Bononie, nec non D. Rosa, condam ... de Tridento, eius uxor et quilibet eorum in solidum pro omni suo iure tantum dotium si quas habuisset, hypotece et interesse ac omni meliore modo, *etc.* (*omissis*) Per se et suos heredes ut supra dedit vendidit et tradidit Egregio artium et medicine Doctori domino magistro Iacobo quondam Faustini de Barigatiis de Carpo, in gimnasio Bononie chirurgiam publicum profitenti, ibidem presenti ac per se et suis heredibus stipulanti recipienti et ementi Unam domum muratam, cupatam tasel-

iatam et balchionatam, cum curia, puteo, orto et aliis suis superestantis liberam et expeditam positam Bononie in Capella S. Isaje, iuxta viam publicam a meridie iuxta bona Romei da Faba, conductam per Ser Amorinum de Amorinis, a sero iuxta magistrum Marchum carpentarium iuxta Nanem de Pistorio mediante clavica comuni a latere posteriori videlicet a septentrione et iuxta alios suos plures aut veriores confines, Ad habendum, emendum et possidendum et quidquid dicti emptori et suis heredibus de dicta re ut supra vendite *etc.* (*omissis*) Et hoc nominatim pro pretio et nomine pretii dicte rei ut supra vendite de ipsarum partium comuni concordia et voluntate in summa et quantitate librarum centum quinquaginta quinque bon. monete currentis Quod pretium totum et integrum dictus magister Iacobus dedit solvit numeravit dimisit *etc.* (*omissis*)

Actum Bononie in infrascripta domo presentibus ibidem *etc.* (*omissis*)

Ego Iacobus quondam Iohannis Francisci de Burgolochis Bononie civis publicus apostolica imperiali et comuni Bononiensi auctoritate notarius suprascriptum instrumentum rogatum *etc.*

XI.

ROTULI E APPUNTAZIONI DEI LETTORI DELLO STUDIO

(*Archivio di Stato di Bologna — Volume unico dal 1515 al 1545 - c. 4 r.*).

Punctationes mensium Novembris et Decembris *1515* ad Ianuarii et Februarii *1516*.

D. Magister Iacobus de Carpo, deputatus ad lecturam chirurgie cum salario librarum CL, habet infrascriptas punctationes, quia non legit infrascriptis diebus, videlicet·

Die 7 8 9 11 12 *13* *15* *16* *18* *19* 20 21 23 26 28 29
Februarii 1516

Suprascriptus M. Iacobus habet punctationes 16 pro qualibet cadit in penam sol dorum 45, retineri debent in totum libre triginta sex bononinorum, videlicet lib. 36.

Die 19 Martii 1516

Remisse fuerunt punctationes suprascripte infrascriptis doctoribus videlicet:

D. M° Hieronimo Florentiole
D. Io. Bapt. de Malavoltis
D. M° *Iacobo de Carpo*
D. M° Antonio de Marscottis.

XII.

ACQUISTO DI UNA *CASA MAGNA* NELLA VIA DI MEZZO IN CAPPELLA DI SAN MARTINO DELL' APOSA

(*Archivio Notarile di Bologna — Copie del Registro — Lib. 189 - fol. 306 v. e r. vol. 307 v. — 28 Marzo* 1516).

Emptio D. Iacobi de Berengariis a Ser Iulio de Ghetiis.

Millesimo quingentesimo sexto decimo, Indictione quarta, die vigesimo octavo mensis Martii, tempore Pontificatus d. Leonis pape X.mi.

Egregius vir dominus Julius quondam Bartholomaei de Ghetiis, alias de Placen-

tinis, civis et notarius Bononiensis, ad quem spectat et pertinet dimidia pars integre domus et orti, divisae et pro diviso cum infrascripta Domina Laura, succedente in locum et jus quondam Aectoris, fratris defuncti ipsius D. Iulii et olim mariti ipsius D. Laurae, vigore divisionis bonorum per et inter ipsos Ser Julium Hectorem et Guasparem eius fratres, de qua divisione constat per instrumentum rogatum per me Baptistam de Bobus, notarium et alium notarium, et honestam mulierem D. Lauram, filiam q. Verardini de Liarisis, videram et uxorem olim praedicti Herculis, ad quam, ut ipsa dixit spectat et pertinet reliqua dimidia pars infrascriptae domus et horti divisae modo et forma prout in ipsa divisione et vigore sententiae adiudicationis in solutum sibi factae pro eius dotibus ex scriptura dictae adiudicationis, rogata per ser Jacobum de Comittibus, notarium de anno *1507*, presentibus ibidem Annibale et Joanne fratribus et filiis d. Laurae et etiam domini Herculis adultis, videlicet Annibale majore vigesimo et d. Joanne majore decimo octavo eorum ettatis, ut discerunt et juraverunt; nex non Vincentio, Alberto, Hieronymo et Ludovico fratribus et filiis d. Ser Julii etiam adultis *etc.* .... vendiderunt eximio artium et medicinae doctori D. Magistro Jacobo q. magistri Faustini de Berrengariis, de Carpo, habitanti in C. S. Margarithae, praesenti et pro se et suis heredibus et successoribus ementi, unam domum magnam, cuppatam et in medio balchionatam, cum curiis duabus, stabulo seu logia a latere posteriore d. domus, puteo et aliis iuribus pertinentibus et superextantibus d. domus, positae Bononiae in C. S. Martini de Apposa in via de Medio, iuxta vias publicas a tribus lateribus, videlicet a meridie, ab oriente et septentrione, ac iuxta Evangelistam d. Herculanis, successores Augusti de Foscarariis ab occidente, vel alios plures aut veriores confines, videlicet unum hortum seu petiam terrae ortivae et arboratam, muratam a tribus lateribus, positam in dicta Capella, a parte posteriori dictae domus via mediante d. domum, iuxta successores olim D. Joannis de Bentivolis ab oriente iuxta fossatum seu aqueductum et cum sure et iurisdictione d. aqueductus et meo et super et iuxta Matheum Bero ab occidente, vel aliis *etc. etc.* ..... salvo usu et habitatione d. domus venditoribus, salvis infrascriptis usque ad festum S. Michaelis mensis Februarii proximi venturi, sine aliqua solutione affictus. Ipse magister Jacobus habeat dictum ortum et illo etiam nunc utatur et fruatur et duabus mansionibus existentibus a parte anteriori d. domus, ubi sunt ad praesens duo stabula in quibus ipse magister Jacobus possit ad praesens fabricare et habitare ad omnem eius voluntatem cum eius familia. . . . . putio librarum duarum mille et quingentarum bonae munetae currentis equaliter et equis portionibus . . . . . .

Actum *etc.* .... secundum formam Statutorum Bononiae testibus Antonio q. S. Francisci de Dainesiis de Mutina, scolare in artibus, habitanti Bononiae in C. S. Michaelis de Leprosettis; Marcho, filio Alberti de Agazanis de Carpo, scolare in artibus, habitante Bononiae in C. S. Margheritae in domo emptoris Evangelista q. Benedicti de Herculanis Bononiae civis, cappelle S. Martini de Apposa.

Rogatum per Ser Ant. de Bertis notarium, Baptistam de Bobus, Ludovicum de Dulphis, Joannem Bapt. filium q. Domini Vitalis de Bobus.

XIII.

ROTULI E APPUNTAZIONI DEI LETTORI DELLO STUDIO

(*Archivio di Stato di Bologna — Vol. unico dal 1515 al 1545 - c. 8 r.*).

Punctationes mensium novembris et decembris *1516* ac Januarij, februarij et Martij *1517*.

D. M. Iacobus de Carpo, deputatus ad lecturam chirurgie cum salario libr. 180 habet infrascriptas punctationes, quia dum esset infirmus in principio Studii non legit

infrascriptis diebus, neque lectorem substituit prout ex formula rotuli disponitur, videlicet:

Die: *4 5 7 8 10 14 15 17 18 19*
Novembris 1516

Suprascriptus D. M. Iacobus habet punctationes decem et licet olim dispositum sit quod punctati ex causa suprascripta mulctarentur in libris quinque pro quolibet centenario, tamen aliter observatum est, videlicet quod mulctentur sicut alii non legentes in soldis xxx pro centenario. Itaque predictus D. M. Iacobus cecidit in penam per dictis punctationibus decem librarum viginti septem bononinorum, videlicet L. 27.

XIV.

(*Archivio Notarile di Bologna — Lib. FF. — f. 45. N. 100 · 5 Novembre* 1517).

Solutio et promissio ad defensa magistri Iacobi de Carpo, medici.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo decimo septimo, indictione quinta, die vero quinto mensis Novembris, tempore pontificatus Sanctissimi in Christo patris et Domini nostri Leonis, divina providentia pape decimi.

Discreti viri Vincentius et Albertus, majores annis viginti quinque eorum et cuiuslibet eorum etatis prout, dixerunt et juraverunt ad sancta Dei Evangelia, manu utriusque eorum tactis corporaliter Nec non Hieronymus et Ludovicus adulti maiores tamen *etc.* omnes fratres, filii et heredes condam Ser Iulii olim Bartholomei de Ghicys, alias de Placentinis Bononie cives, Sponte *etc.* Et nullo juris vel facti errore ducti cum presentia auctoritate et decreto eximii juris utriusque doctoris domini Nicole de Heremitanis, Bononie civis et unius *etc.* (*omissis*) Coram testibus et nobis notarium infrascriptis habuerunt et manualiter receperunt ab eximio artium et medicine doctore Magistro Iacobo q. Faustini de Berengariis de Carpo Bononie commorante et pro eo a Francisco de Luna depossitario infrascripto ibidem presente in tot monetis aureis, argenteis et quatrenorum dante et manualiter solvente, traddente, numerante et dimittente eisdem heredibus presentibus *etc.* (*omissis*) Et hoc pro satisfactione librarum quadringentarum bononinorum monete curentis eidem q. ser Iulio solvi promissarum per dictum magistrum Iacobum in festo Sancti Michaelis mensis Septembris prox. preteriti occasione pretii medietatis unius domus et horti, alias per dictum condam Ser Iulium dicto magistro Iacobo, venditae et ex aliis rationibus et causis contentis in publico instromento dicte venditionis rogato et scripto per Ser Baptistam de Bobus notarium in solidum cum Ser Ludovico De Dulphis etiam notario Bononie sub anno .... Et subsequenter prenominati heredes sponte et cum solemnitatibus et auctoritatibus quibus supra pro observatione et adimplemento premissorum per dictum condam ser Iulium eidem magistro Iacobo in dicto venditionis instrumento et pro eis et eorum precibus instantiis et mandatis Prudens vir Bartholomeus quondam Antonii de Placentinis civis et strazarolus Bononie, Sciens se ad infrascripta non teneri *etc.* (*omissis*).

Actum Bononie in ecclesia sancti Petronii de Bononia in cappella Sancte Brigide supra eius altare presentibus *etc.* (*omissis*).

Ego Heliseus olim ser Bartholomei de Ruffinis civis et notarius Bononie publicus suprascriptum instrumentum rogatum *etc.*

XV.

VERTENZA PER OCCUPAZIONE ABUSIVA DA PARTE DI BERENGARIO DI UNA CASA DI UN ZAMBELLI PETENGHI E PROTESTA DI BERENGARIO CONTRO L'ACCUSANTE

(*Archivio di Stato di Bologna — Raccolta di Atti di danni dati — 28 Novembre* 1520).

M. Iacobi de Carpo.

Unius primarum commissio cause querele a sententia lata p. Io. de Statis.

Rev.me domine querellanter, exponitur pro parte et nomine devoti oratoris vestri M.i Jacobi de Carpo Artium et medicine doctoris, qualiter novissime ad eius notitiam devenit per D. Jo. de Statis V. R. D., Auditorem et Iudicem dellegatum, lata fuit quedam sententia presenter diffinitiva contra ipsum oratorem et in pretensum favorem cuiusdam Zambelli Petenghi, de et super quadam domo posita Bononie iuxta suos confines, rebusque aliis *etc.* prout in actis Ser Francisci de Mathassellanis, notarii ad que, in quantum expediat, habeatur rellatio impugnative tamen cum autem pretensa sententia huiusmodi fuerit et sit nulla, nulliusque valoris et momenti, iamque data et lata, ipso oratore absente, et minime citato vel requisito saltem legitime et seu saltem inique et iniuste data et lata contra et praeter formam juris et Statutorum Bononiae et nullo juris ordine servato et non visis nec consideratis juribus et probationibus dicti oratoris, quae si visa et considerata fuissent, non sic profecto fuisset processum maxime cum clare constitisset de non iure dicti adversarii, et propterea sentiens se dictus orator indebite et injuste gravatum et dubitet in futurum fortius gravari posse, Cupiens ab huiusmodi gravaminibus rellevari, supplicat humiliter et devote V. R. D. orator predictus quatenus causam presentis querellae nullitatis et iniustitie ac omnium premissorum, alicui ex iudicibus primarum appellationum praesentis temporis comittere et dellegare dignetur videndi cognoscendi et sine debito terminandi et decidendi una cum suis incidentibus emergentibus et contrariis et cum potestate citandi et inhibendi *etc.* aliaque faciendi et exequendi in premissis necessaria et opportuna in contrarium facienda, non obstantibus quibuscumque statutis contrariis et aliorum hic forsan exprimendorum tenores et effectus pro sufficientibus expressis habendis.

Audiat D.ñūs Jacobus a Bove. Citet. Inhibeat. Procedat ut petitur terminet et decidat. Pro ut de jure et justitia faciat. Bernardus Rub. Episcopus Par. Vice-Legatus.

Datum Bononie die xxviiii Novembris MDXX.

Hoc Rescriptum processit de voluntate Magnificorum Dominorum Antianorum Bononiae.

Datum ut supra Jo. Primaditius not. Refformatorum mandato scripsi.

XVI.

VERTENZA ZAMBELLI PETENGHI — CONTRORICORSO DI BERENGARIO

(*Archivio di Stato di Bologna — 11 Dicembre* 1520).

Coram vobis *etc.*

comparet Philippus de Bombellis, notarius procurator et procuratorio nomine Zambelli Petenghi occaxione cuiusdam asserti termini per vos sibi, ut dicitur, dicto

nomine prefixi ad accipiendum copiam cuiusdam asserte querele pridie coram vobis, ut dicitur, producte pro parte et nomine cuiusdam magistri Jacobi de Carpo et ad excipiendum, respondendum et oponendum eidem et de qua et prout latius constare dicitur in et ex actis Ser Pauli de Zanis, notarii vestri, ad que relatio habeatur in quantum expediat et negat in effectu assertam querelam predictam devolvere et procedere vel valere et super eis vel eius vigore per vos procedendum esse aut procedi posse vel debere.

Et maxime cum neget assertam querelam predictam fuisse factam, interpositam, praesentatam, signatam, comissam, datatam, productam suis debitis modo et forma, loco et tempore. Et per legitimam personam habentem mandatum aliquod saltem sufficiens aut legitimum et per eum cuius interfuerit aut intersit talia sic querelare.

Item etiam cum asserta querela predicta caruerit et careat viribus et effectu suisque debitis solemnibus et substantia juris et Statutorum Bononiae et cum et fuerit et sit dubia, ambigua, obscura, inepta et male formata, generalis et non concludat, prout ex eius inspectione manifeste colligitur, Negans etiam jus querelandi competisse vel competere parti adverse saltem modo et forma in asserta querela contrariis et cum asserta querela fuerit et sit subreptitia et obreptitia et obreptitie et subreptitie impetrata, tacita veritate et expresso mendacio et tali veritate tacita que si expressa fuisset et tali mendacio expresso quod si tacitum fuisset et tale mendatium vel tacitum quod si expressum fuisset, assertum rescriptum predictum non emanasset. Fuit enim expressum mendatium in ea parte rescripti, in qua fuit dictum, dictam sententiam latam per dictum Judicem a quo fuisse et extitisse, nullam et invalidam et latam, dicto magistro Jacobo absente; non quia in contrarium est veritas, ex quo dicta sententia fuit et est valida et de jure subsistens et lata secundum formam juris et Statutorum Bononie et dicto magistro Jacobo citato et consideratis assertis juribus et rationibus licet frivolis dicti magistri Jacobi et in effectu in dicta sententia et causa ea intervenerunt et servata fuerunt sua omnia requisita de jure.

Item fuit tacita veritas in ea parte dictae asserte querele, in qua fuit omissum narrari, *dicto magistro Jacobo non competisse nec competere jus aliquod in dicta domo, sed illam invasisse et occupasse, nullo suffragante titulo saltem de jure valido, sed animo et intentione turbandi et privandi dictum principalem ipsius Philippi, possessorem, dictae suae domus et locupletari cum damno et jactura alterius, contra formam juris et Statutorum Bononiae et nostrorum,* cum asserta sententia a qua, ut dicitur, appellatum esse, jam diu transiverit in rem judicatam et fuerit ipsa sententia data, lata et pronuntiata rite, recte et legitime et ex suis debitis et solemnibus juris et legitimis actis, probationibus et scripturis, ex quibus Dominus judicans justitiam ministrando aliter judicare non potuisset et ex aliis et quamplurimis rationibus ex causis suis debitis loco et tempore proponendis et allegandis quas sibi salvas fore protestatus et in quantum predicta — obstarent que tamen vere obstant et asserte querele aliter intendere teneretur quod non credit eidem respondendo, negat narrata prout narrantur et petita prout petuntur, in asserta querela praedicta, vera esse et fieri posse vel debere rationibus et causis nostrorum praedictis et ex aliis et quamplurimis rationibus et causis, suis debitis modo et forma, loco et tempore proponendis et allegandis quas sibi salvas *etc.* (*omissis*).

Petit

per Vos pronuntiari dictam assertam appellationem non devolvere et assertam sententiam a qua, ut dicitur, querelatur jam diu et diu transivisse in rem judicatam vel saltem bene fuisse et extitisse sententiatum et judicatum ad favorem dicti principalis ipsius Philippi et male fuisse et extitisse querelatum pro parte et nomine dicti adversarii et in quantum asserta sententia esset nulla ex aliquo deffectu de jure, tamen

irreparabili, petit illam per vos affirmari et de novo in melius reformari tam ex antiquis, quam ex novis actis.

Salvis aliis *etc.*

Super quibus *etc.*

1520, die xi Decembris *praesentata ac posita* p. 273.

XVII.

VERTENZA ZAMBELLI PETENGHI — RICHIESTA DI PIGNORAZIONE

(*Archivio di Stato di Bologna — Sentenze del Torrone — Fascicolo Iacopo da Carpi* - 1520).

Coram vobis *etc.*

Comparet Philippus de Bombellis notarius procurator et procuratorio nomine Zambelli Petenghi de Bergamo in causa assertae querelle, ut dicitur, coram nobis Indecise pendentis per et inter quendam Magistrum Jacobum de Carpo ex una et dominum principalem ipsius Philippi ex altera, ex actis ser Pauli de Zanis notarii vestri ad que relatio habeatur in quantum expediat et in causa huiusmodi asserte querelle de jure et ex forma Statutorum Bononiae dictus Magister Jacobus deponere debeat tot pignora sufitientia pro expensis reficiendis in casu sucumbentie. Ideo ipse Philippus dicto nomine instat et petit pro parte dicti Magistri Jacobi deponi debere tot pignora aurea et argentea idonea et suffitientia ad reficiendas dictas expensas in casu predicto penes Idoneam personam et in omnibus et per omnia secundum formam juris et statutorum Bononiae aliter *etc.*

Salvis aliis *etc.*

Super quibus *etc.*

XVIII.

VERTENZA ZAMBELLI PETENGHI — RICHIESTA DI PROROGA

(*Archivio di Stato di Bologna — Sentenze del Torrone — Fascicolo Iacopo da Carpi* - 1520 - *9 Gennaio* 1521).

M.i Iacopi de Carpo — Prorogatus ad decem dies.

R.me D. dignemini Instantiam cause querelle vertentis inter devotum oratorem vestrum magistrum Jacobum de Baragatiis de Carpo, civem Bononiae ex una et quendam Zambellum Petenghum, mediante Ser Philippo Bombelli, eius asserto procuratore, partibus, ex altera, coram D. Jacobo a Bove V. R. D. Judice comissario, ex actis ser Pauli de Zanis, notarii ad quem, in quantum expediat habeatur rellatio, prorogare per decem dies utiles et juridicos quo ad causam. Attentis quod instantia ipsa nunquam fuit prorogata, quibusque in contrarium facientibus non obstantibus:

Prorogans ut petitur: ad decem dies. Bernardus Rubeus Episcopus Par. Vicelegatus.

Datum Bononie die VIII Januarii MDXXI.

1521. Ind. 9, die XVIII mensis presentata *etc.*

Hoc Rescriptum processit de voluntate Magnificorum Dominorum Antianorum Bononiae. Datum ut supra. — Thomas de Mezzovillanis, not. Refformatorum.

XIX.

VERTENZA ZAMBELLI PETENGHI — CONTESTAZIONE DA PARTE DI BERENGARIO

(*Archivio di Stato di Bologna — 14 Febbraio* 1521).

Coram vobis *etc.*

Comparet Jacobus de Carlinis, procurator et eo nomine D.m.i Jacobi de Carpo, artium et medicinae doctoris, occasione cuiusdam assertae scripturae, pridie coram vobis, ut dicitur, producte per D. Philippum de Bombellis, notarium et assertum procuratorem Zambelli Petenghi et de qua latius constare dicitur in et ex actis Ser Pauli de Zanis, notarii, ad quae, in quantum expediat, habeatur rellatio et salvis per talem dictam assertam scripturam facientibus ad favorem ipsius Jacobi principalis, quas recipiat et admittat omni meliori modo, quo potest, negat in reliquis illam valuisse ac valere, et parti adverse in aliquo profuisse nec prodesse.

Item negat illam fuisse factam et productam legitime et suis debitis modo, forma loco et tempore et per personam legitimam habentem potestatem et latum mandatum aliquod saltem sufficiens et legitimum

Item cum contenta in ea fuerint et sint frivola et frustrata et careant veritate in jure ac in facto et non obstaverunt nec obstant appellationi nec querele interpositae seu producte pro parte et nomine dicti magistri Jacobi, cum in ea intervenerit quecumque sollemnia requisita de jure ac ex forma Statutorum Bononie et cum competisset et competat in appellandi seu querellandi modo et forma in ipsa querela contentis ac etiam aliis pluribus, si opus fuerit, deducendis et allegandis, ex quibus propterea ipse Jacobus dicto nomine instat et petit

Pronunciari ac declarari

Male fuisse et esse judicatum ac processum per Judicem a quo bene appellatum seu querellatum pro parte et nomine dicti magistri Jacopi et partem adversam in expensis condemnari et superinde *etc.*

Salvis aliis *etc.*

1521. Die 14 Februarii — producta C. 130.

XX.

VERTENZA ZAMBELLI PETENGHI

(*Archivio di Stato di Bologna — 21 Febbraio* 1521).

Zambelli de Peteneis.

Coram vobis *etc.*

Comparet Philippus de Bombellis, notarius, procurator et procuratorio nomine Giambelli de Petendis, occasione cuiusdam asserti termini per vos sibi, ut dicitur, dicto nomine prefixi ad accipiendam copiam quarundam assertarum replicationum pridie coram vobis, ut dicitur productarum per Ser Jacobum de Carlinis, notarium et assertum procuratorem magistri Jacobi de Carpo et de quibus et prout latius constare et apparere dicitur in et ex actis Ser Pauli de Zanis, notarii vestri, ad que relatio

habeatur, in quantum expediat, et primo et ante omnia premissis et repetitis protestationibus de acceptando et impugnando, facientia pro et contra, respective negat dictum ser Jacobum posse vel debere audiri, cum non habuerit, nec habeat mandatum aliquod saltem sufficiens aut legitimum et, si quod habet, petit illud exiberi ante omnia et vult quod cognoscatur et pronuntietur super legitimatione personarum et aliter procedi non consentit et, successive, salvis predictis, et, illis non derogando, negat in effectu assertas replicationes predictis in partibus, dicto eius principali preiudicialibus, per vos admittendas fuisse nec esse aut admitti posse vel debere, tamquam manifeste frivolas, frustratorias, generales et non veras, juris et facti veritate carentes, prout ex earum inspectione manifeste colligitur.

Item etiam quod contenta in tali asserta scriptura non fuerunt nec sunt talia quibus et per que tolantur seu elidantur aliquo modo asserta deducta, excepta et opposita pro parte dicti Giambelli et quibus non obstant aliquo modo replicata et opposita per partem adversam et a quibus exceptionibus ipsius Giambelli non discedendo ipse Philippus, dicto nomine, iterum et de novo dicit, excipit, replicat et opponit in omnibus et per omnia, prout in dictis suis exceptionibus continetur, a quibus tamen et earum productione non discedat; sed illis *etc.*

Salvis aliis *etc.*

Super quibus *etc.*

1521. Die 21 Februarii producta.

XXI.

VERTENZA ZAMBELLI PETENGHI

(*Archivio di Stato di Bologna — Febbraio* 1522).

Zambelli de Petenghis.

De Judicando in domo Judicis quod infirmus *etc.* cum derogatione Statutorum.

Ut. D. Jacobus Judex appellationum infirmus possit in eius domo procedere et judicare et causam terminare.

Bononie

Reverendissime domine Alias per R. D. V. Domino Jacobo a Bove comissa fuit quedam causa asserte querele ad supplicationem Magistri Jacobi de Carpo interpositae a quadam sententia alias lata per D. Tho. de Statis V. R. D. V. auditorem in favorem devoti V. R. D. oratoris Giambelli de Petenghis et quia R. D. orator predictus optaret ut in dicta causa judicaretur secundum formam juris et statutorum Bononie, quod quidem fieri non potest propter senectutem et adverssam valetudinem dicti D. Jacobi, qui ob praedicta non potuit nec potest ad pallatia juridica civitatis Bononiae accedere, sed bene se obtulit partibus justitiam ministraturum in domo propria:

Et quia in futurum dubitari posset de tali sententia sic in domo ferrenda, idcirco dictus orator ad E. R. D. V. humiliter supplicando recurrit quatenus dignetur intuitu iustitiae causam et causas predictas rurssus committere et dellegare domino Jacobo praedicto, Cum potestate citandi et sententiandi in dicta causa in domo propria et alia faciendi que alias sibi per D. V. concessa fuerunt. Non obstantibus Constitutionibus ordinationibus apostolicis, statutis quoque, provisionibus, conssuetudinibus et ordinamentis civitatis Bononie Juramento, confirmatione apostolica aut alia quamvis firmitate roboratis, contra vel preter quomodolibet facientibus, quibus omnibus expresse

derogare dignemini: statum et tenorem premissorum omnium et omnium aliorum hic forssan latius exprimendorum pro sufficienter expressis habentes et ceteris contrariis non obstantibus quibuscumque.

Concedimus ut petitur, premissis non obstantibus.

Bernardus Rubeus Episcopus Tar. Vice-Legatus.

Datum Bononie die 11 Februarii MDXXII.

Predicta omnia processerunt de voluntate et consensu Mag.orum Dominorum Antianorum et vexilliferi justitie populi et Communis Bononie. Datum ut supra. Thomas de Mezzovillanis not. Refformatorum.

XXII.

LOCAZIONE DI UNA CASA CON TERRENO IN CONTRADA DI SANTA CROCE DEL PRADELLO CAPPELLA DI S. CRISTINA DI PORTA STIERA

(Archivio di Stato di Bologna — Commenda di Malta, detta Masone — Instrumenti 1446, 11 Maggio 1522 al 9 Marzo — Lib. I/II - N. 98 - Lib. II = 1/514).

1522. Locatione facta a M.° Jacobo da Carpo de una pezola de terra posta in la Capella di Santa Cristina porta Stiera in la contrata di Santa Croce.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo vigesimo secundo, die vigesima prima mensis Februarii, tempore R.mi in Christo patris et D.ni, D.ni Hadriani Cardinalis tituli Sanctorum Joannis et Pauli dertusiensis, noviter in summum pontificem ellecti et creati, cuius nomen ad presens ingnoratur. Discretus vir Symon quondam Larij de Torris Bononie civis, perpetuus conductor et seu generalis gubernator bonorum, rerum et possessionum ecclesie Sancti Joannis hierosolomitani, *la masum* non cupati civitatis Bononiae, ac ad infrascripta et alia faciens, habens plenum et legitimum mandatum, facultatem, licenciam et auctoritatem, ut constat et constare dixit publico Instromento et scriptura rogatis per Ser Bartolomeum de Pedretis, notarium venetum: sponte et ex certa eius sciencia, animo deliberato et nullo juris vel facti erore ductus, vice et nomine ipsius ecclesie et per se et suos in dicta ecclesia successores de bonis eiusdem ecclesiae similiter ut infra locari solitis et consuetis, ac alias omni alio meliori modo Jure via, causa et forma quibus magis et melius fieri potest, dedit, concessit et locavit Excellenti arcium et medicine doctori Domino magistro Jacobo quondam Faustini de Barigaciis de Carpo, habitatori Bononie in cappella S. Martini de Aposa, ibidem presenti et pro se et suis quibuscumque heredibus tam maschulis quam feminis et successoribus, stipulanti, recipienti et conducenti ad affictum perpetuum utendum et fruendum et per modum et viam permutacionis et cambii franchandum et acquirendum pro tempore et termino viginti novem annorum proxime venturorum, inceptorum in festo S. Michaelis mensis Septembris proxime preteriti et finiendorum ut sequitur cum pactis capitulis affictu franchacione et aliis infrascriptis et, illis finitis pro aliis viginti novem annis tunc proxime venturis et sic de viginti novem annis in vigintinovem annos in emphiteosim perpetuam ad renovandum Instrumentum locationis in fine quorumlibet viginti novem annorum: *Unam peciolam terre* ortive cum uno pedi mori ac laboratorie uni non milis arborum pedibus et vitium et una sepe de lignamine cum certis arboribus in ea existentibus et vitium pedibus alatere de super et *una domuncula* per viam melioramentorum in ea factorum per preteritos eiusdem petie terre conductores presenté die per dictum

magistrum Jacobum cum certis aliis melioramentis similiter in dicta petia terrae existentibus a quodam Zambello eiusdem petiae terrae perpetuo conductore empta et redempta in presentia et voluntate supradicti Symonis locatoris, ut de infrascripto instromento desuper confecto scripto etiam et rogato per me notarium... dicta petia terrae sine plus sepe, muris *etc.*

haeredum quorumcumque et successorum; positam in civitate Bononiae in contrata vulgariter non cupata Sancta Croxe del Pradello, in C. S. Cristine porte Sterij *iuxta ipsum magistrum Jacobum conductorem a duobus lateribus* videlicet de subtus et a mane, iuxta viam publicam a sero; iuxta Bernardinum Bertolini Bersani de Mirandola de super et iuxta alios suos plures vel veriores confines: dans et concedens ipse locator per se et suos in dicta ecclesia successores prefacto magistro Iacopo conductori Ibidem praesenti et pro se et suis heredibus quibuscumque et successoribus, stipulanti et recipienti ex nunc plenam licenciam potestatem et bailiam auctoritatem praesentis contractus et eius tempore durante, dictam rem locatam et quamlibet eius partem Intrandi illaque et eius juribus utendi et fruendi arbitrio boni viri et boni conductoris omnique ipsius rei locatae naturalem possessionem auctoritate presentis contractus et Instrumenti in eundem conductorem transferrendo presenti durante locatione et etiam dictus locator dictis modis et nominibus et per se et suos in dicta ecclesia successores nomine ipsius magistri Jacobi conductoris et eius heredum quorumcumque et successorum dictam rem locatam quantum est quo ad utilem possessionem se possidere ac etiam promisit dictus locator dictis modis et nominibus et per se et suos in dicta ecclesia successores dicto conductori presenti et ut supra stipulanti et recipienti presentem locacionem ac presentem contractum.

Cum pactis *etc.* (*omissis*).

Et pro affictu et nomine affictus dictae res ut supra locate dare et solvere *etc.* promisit dictus conductor per se et suos heredes dicto locatori presenti et ut supra stipulanti et recipienti quolibet et singulo anno, presenti locatione durante, solidos vigintiquinque bononinorum monete currentis in festo S. Michaelis mensis Septembris cuiuslibet anni specialiter in civitate Bononie et extra et generaliter *etc.*

Cum pacto *etc.* (*omissis*)

(*Mutilo in fine*)

XXIII.

VENDITA DI UNA CASA IN CAPPELLA SANTA MARGHERITA

(*Archivio Notarile di Bologna — Lib. T. T. fol. 239 — 1523*).

1523. Emptio Iacobi de Carpo.

In Christi nomine amen. Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo vigesimo tertio, Indictione undecima, die vero primo mensis Octobris, vacante Sede Apostolica per obitum Adriani papae sexti

Egregius vir Thomas q. Magistri Buldrini de Neris denominatus Mastellino, sponte, scientia animoque deliberato et nullo iuris vel facti errore ductus, coram testibus et solvit, numeravit, rellaxavit Eximio artium et medicinae magistro Jacopo q. Faustini de Barringariis (*o Barringantiis*) de Carpo, Bononiae civi, cappellae S. Martini de Apposa, praesenti, acceptanti libras quadringentas bononin. monetae currentis prout ipse *etc.* ..... pro domo murata, cuppata, balchionata et tasillata cum curtile *etc.* et

horto suprastante, posita in Capella S. Margheritae, iuxta viam publicam et iuxta D. Agnetem denominatam de Mariscottis, iuxta aliam domum. *etc. etc.*

XXIV.

ACQUISTO DI UNA CASA IN CAPPELLA DI SAN MARTINO DELL'APOSA CONTRADA DETTA « LA VIA DE MEGIO »

(*Archivio Notarile di Bologna — Ann. 1524 - Lib. quartus, carte 252/261/262 - Tav. 4. p. 2 - C. 11 a 13 - 23 Luglio* 1524).

MDXXIIII. Indict. XII, die vigesima tertia mensis Iulii, tempore domini Clementis pape septimi.

Prudens vir Evangelista quondam Benedicti de Erculanis, civis bononiae, nec non cum eius praesentia et consensu Hieronymus, eius filius, heres universalis quondam Domine Iacobe, matris dicti Evangeliste et avie paterne dicti Hieronymi et quilibet eorum pro omni suo jure et interesse et omni meliori modo, sponte *etc.* jure proprio et perpetuum *etc.* (*omissis*).

Dederunt, vendiderunt et tradiderunt eximio artium et medicine doctori Magistro Iacobo, quondam Faustini de Carpo, medico, ibidem presenti et pro se et eius heredibus ementi, unam domum muratam, tassellatam, cupatam et balchionatam cum puteo, curia, stabulo, horto et aliis suis superextantibus, positam in civitate Bononie in Capella Sancti Martini de Apposa in contrata vocata la *via de mezo,* juxta dictam stratam, juxta dictum emptorem, juxta Ser Simonem de Pistorio seu heredes quondam domine Chaterine de Lana alias Dedante olim juxta dicti Simonis, juxta quandam viam vocatam la via de canali a parte posteriori et alios confines.

Ad habendum, tenendum *etc.* Et hoc nominatim pro pretio et nomine pretii dicte domus de comuni concordia et voluntate in summa librarum mille quingentarum bononinorum monete currentis *etc.*

Actum Bononie in capella Sancti Thome de Mercato *etc.*

Nota et rogatio mei manu Anibalis de Cultello notarii ad predictis in solidum rogata cum Ser Barthomei de Fasaninis cive et notario Bononie.

XXV.

DECRETO DEL REGGIMENTO DELLO STUDIO PER AUMENTO DI STIPENDIO

(*Archivio di Stato di Bologna — Partitorum a. 1520 al 1526 — C. 157 r. — 8 Aprile* 1525).

Augumentum D. M.ri Jacobi de Carpo chirurgi eximii.

Die Sabbati VIII Aprilis MDXXV.

Item per omnes vigintiduas fabas albas salario excellentissimi ac famosissimi Doctoris chirurgi D. M. Jacobi de Carpo, conducti in hoc almo Bononiensi Gymnasio ad lecturam chirurgiae, quod salarium est librarum centum octuaginta bononinorum addiderunt libras centum septuaginta bon., ita ut in totum habere debeat libras trecentas

quinquaginta quolibet anno, servata tamen forma Instrumenti facti cum Depositariis Doctorum super Depositaria presenti ex scriptura rogata per me notarium, cui instrumento contravenire non intendunt. Et cum hoc quod ipse D. M. Jacobus priusquam presenti augumento gaudere incipiat offerat cereum unum valoris soldorum viginti bononinorum altari S.te Mariae Virginis in aede Divi Petronii.

XXVI.

LICENZA PER LA COSTRUZIONE DI UN PASSAGGIO SOVRA LA PUBBLICA VIA

(*Archivio di Stato di Bologna — Partitorum a. 1520 al 1526 — C. 166 v. — 19 Luglio* 1525).

(19 Luglio 1525)
Licentia D.ni M.ri Jacobi de Carpo construendi fornicem seu tabulatum supra viam publicam post eius domum.

Die mercurii XIX mensis Julii 1525.

Item per omnes vigintiunam fabas albas licentiam concesserunt eximio artium et medicinae doctori D. Magistro Jacobo de Carpo ut tabulatum unum ex materia seu fornicem ex lateribus et calco edificare possit supra viam quandam publicam sed infrequentem cum Domo eius habitationis confinantem a parte posteriori eiusdem, ut e dicta domo per fornicem sive tabulatum huiusmodi in hortum quendam suum trans illam viam existentem e conspectu domus transire ac descendere valeat. Cum hoc quod opus istud construi non possit minus altum a terra pedes quindecim communis mensurae, contrariis non obstantibus quibuscumque.

Quibus partitis interfuerunt XXI. de numero ipsorum Magnificorum D. D. XL, Priore Cornelio Albergato, absentibus Co. Melchiorre de Mazolis, Pyrrho Malvetio, Domino Brunino de Blanchis, Jacobo Zambecario, Tadeo de Bologninis, Gaspare de Armis, Baptista de Cospis, Co. Cornelio Lambertino, Galeatio Castello.

XXVII.

ROTULI E APPUNTAZIONI DEI LETTORI DELLO STUDIO

(*Archivio di Stato di Bologna — novembre-dicembre 1525 - gennaio-marzo 1526 — C. 48 v.*).

Punctationes d. d. doctorum pro mensibus Novembris et Decembris *1525* ac Ianuarii, Februarii et Martii *1526* ac etiam aliorum mensium.

D. M. Iacobus de Carpo, deputatus ad lecturam chirurgiae cum salario L. 180 habet infrascriptas punctationes, quia non legit, ut infra:

Die 3 4 5 7 8 9 *10* *14* *15* *16* *18* *21* 22 24 26 28 29
Novembris 1525

1 2 3 5 *9* *10* *12* *14* *15* *17* 19 20
Decembris 1525

7 9 10 11 13 14 *16 18 19 23* 24 26 27 28 30 31
Ianuarii 1526

2 4 6 8 9 11 13 *14 15 16 18* 20 22 23 27 28 29 30
Martii 1526

Suprascriptus magister Iacobus abfuit Romae toto hoc tempore a principio Studii de curso et habet punctationes LXIII. Sed quia mandato Rev.mi Domini Vice Legati illuc abiit *ut magnum quendam virum curialem curaret carcinomate laborantem, nulla salarii portio ei retinebitur.*

---

c. 49 r.

D. M. *Jacobus de Carpo*
D. M. Pompeius de Peregrinis
D. M. Jo. Bapt. Fantuccius
D. M. Hieron.s de Lazaris

} exempti a punctationibus mandantibus Mag.cis D. D. XL.ta et *pro Carpo iubente Rev.mo Domino.*

Datum Bononie die ultimo Iuly 1525

XXVIII.

CARPETTA CONTENENTE GLI ATTI ORIGINALI IN LINGUA SPAGNUOLA, DI PRESENTAZIONE ED AMMISSIONE DEL DOTTOR OCHOA GONZALEZ

(*Archivio del Collegio di Spagna in Bologna — Acta Sodalium - Tomo IV - N. 11* - 1514/1515/1516).

Sul frontespizio della carpetta l'Archivista dà il seguente riassunto degli Atti contenutivi:

Litterae praesentatitiae una cum primis et secundis actis pro D. Ochoa (1) Gonzalez: Ortus est in Oppido Bermeo in Cantabria in Dominio Viscaya Diocesis Calaguritanae Parentibus Johanne Gonzales de Tribriz (*sic lego*) et Johannam Gonzalez de Buitron Incolas eius Oppidi. De Avis non liquet ex actis. Erat Philosophiae Magister ac impetravit Praebendam Theologiae sive Medicinae a D. F.re Francisco Ximenez de Cisneros Praesule Toletano et Cardinali Hispano nuncupato (*sic enim habet eius subscriptio F. Card.s Hispanus*) die quarta Decembris anno millesimo quingentesimo decimo quarto, et etiam a Capitulo eiusdem Toletanae Ecclesiae: Littera exibuit Rectori et Consiliariis die vigesima nona Martii, et admissus est in Praebenda Medicinae die quarta Maii anno sequenti decimo quinto Rectore Jacobo Arteaga Lib. 3, admiss: fol. 51 pag. 2.

Profesor Medicinae creatur in Gymnasio Bononiensi anno 1520.

Secunda huius Sodalis acta nomine Collegii conficere curavit Bernardinus Osorio Mense Augusti an. 1516 una cum actis Cl. Fortunii Garcia.

---

(1) In actis legitur *Hernando Ochoa Gonzalez.*

VI

LA TRADUZIONE

PREMESSA ALLA TRADUZIONE

IL *De Fractura* è l'opera più importante di chirurgia cranio-cerebrale comparsa nel secolo XVI. Dopo verrà il trattatello di Pareo in cui del libro di Berengario poco si parla e molto si profitta, poi seguiranno i Commentatori di Ippocrate, Falloppio e G. B. Cortese, che scrivono sulla falsariga del maestro greco. Ma l'autorità e l'originalità del *De Fractura* sono e restano indiscusse.

Perchè quest'opera sia, almeno nella sua parte meno caduca, meglio ricordata, se ne è compiuta una traduzione che risponde quanto più possibile alla lettera ed allo spirito dell' originale, monda tuttavia di tutto quanto è per il chirurgo d' oggi, superfluo e ridotta alla forma del linguaggio scientifico moderno. Pensiamo che nessun lettore ci sarebbe stato grato se, per ragioni di scrupolo, non gli avessimo risparmiate le tante pagine che contengono o citazioni bibliografiche o elementi di vecchie teorie cliniche o la prolissa enunciazione di ricette per farmaci, impiastri, unguenti, cerotti, linimenti. Tutta la zavorra che trattiene questi libri secolari dall' innalzarsi fuori dalla cerchia degli eruditi e che nasconde talora ed immobilizza i tesori di sapere che ancora contengono, s' è cercato che in questa traduzione non pesi sull' attenzione di chi legge. Tuttavia siamo stati spesso costretti a conservare periodi e pagine che avremmo preferito sopprimere, se così facendo non avessimo temuto di rendere incomprensibile il pensiero dell'Autore. Di ogni offesa all' integrità dell' originale abbiamo comunque avvertito con note in calce. Talora, piuttosto che omettere abbiamo sunteggiato. Così abbiam fatto in occasione di prolisse disquisizioni su argomenti che oggi non conservano neppure un interesse storico.

Dell' ampolloso e fastidioso ricettario di cui Berengario fa sfoggio, non abbiamo conservata che una minima parte, riproducendo integralmente solo quanto riguarda la preparazione del *cerotto umano,* un curioso intruglio che Berengario altamente pregiava e che considerava come un nobile patrimonio familiare.

Per una prima traduzione, grezza e letterale, ci siamo serviti dell'edizione del 1535, meglio impressa e meno abbreviata. Per la revisione di quella prima trama, abbiamo utilizzato anche l' edizione principe del 1518, non mancando di ricorrere, per l' interpretazione dei passi meno chiari, all' edizione secentesca di Leida.

Se faticoso è stato volgarizzare il rozzo e scorretto latino del *De Fractura*, difficile è riuscito in qualche punto rendere il significato dell'oscuro pensiero del suo Autore. Latinista di terz' ordine, quando vuole, come nelle prefazioni, darsi un contegno da umanista, Berengario plagia i classici o annaspa entro grovigli sintassici da cui non sa più districarsi. Quando invece si trova a narrare o a descrivere, allora è tale la fretta da cui è preso (lo confessa lui stesso) che dimentica soggetti, sbaglia attributi, non concorda nè generi nè verbi. E che dire della punteggiatura? Così assurda così cervellotica da far credere che l'Autore abbia lasciato all'arbitrio del compositore di seminare fra le parole virgole e punti come meglio preferiva.

Abbiamo corredata la traduzione di poche note esplicative, quelle sole che, senza distrarre chi legge, erano necessarie per chiarire il testo, per precisare qualche accenno a persone od avvenimenti, per facilitare la comprensione di parole od espressioni fuori dell'uso comune, per riallacciare nozioni di altri tempi a quelle odierne. Chi sa di storia della medicina ci perdoni le poche e succinte chiose biografiche che per lui saranno superflue, ma che abbiamo messe lì solo per rendere un servizio a chi non conserva un bastevole ricordo della vita e dell'opera degli antichi Maestri.

Nella suddivisione della materia, pur conservando l' ordine delle due edizioni cinquecentine, abbiamo introdotta una numerazione in capitoli seguendo in parte quella adottata nell' edizione di Leida. Abbiamo invece omessi i sunti marginali, che sono nelle due edizioni cinquecentine, perchè li abbiamo ritenuti superflui.

Dichiariamo infine di aver preferito conservare nella lingua originale l'ultima pagina del Trattato e cioè il *Saluto al lettore,* perchè la traduzione non avrebbe mai potuto rendere, nella sua vivacità, l'aspra e petulante arroganza della prosa latina.

Ed ora il lettore potrà chiederci perchè abbiamo tradotto il *De Fractura*: la gloria di Berengario è anatomica: perchè non facilitare la lettura, mettiamo, delle *Isagoge*? (Nessuno mai, con presunzione di fare cosa utile, potrebbe pensare a tradurre il *Commento*).

Ecco la risposta. L' opera anatomica di Berengario occupa, nella storia delle scienze, un suo posto ben definito, conosciuto e riconosciuto. Essa colma lo spazio quasi vuoto che separa Mondino da Vesalio. Una traduzione delle *Isagoge* non aggiungerebbe nulla a questa verità e non servirebbe che a prestare occasione ad un erudito quanto inutile discorso sulla priorità delle scoperte berengariane. Senza dire che a noi sarebbe mancata

ogni competenza per annotare e commentare in modo degno uno scritto di anatomia.

Il *De Fractura,* che Malgaigne giudica il più importante scritto di Berengario, è invece opera poco nota ed è la sola che svela il clinico e che permette di stabilire quale posto egli occupi nella gerarchia chirurgica. E' vero che da un saggio come questo, dedicato ad un particolare argomento, non è possibile misurare la statura di uno scrittore di chirurgia, ma è anche vero che quello delle fratture del cranio era, ai primi del '500, tale soggetto cui non potevano provarsi che chirurgi di prim'ordine. E tale in verità si dimostra Berengario in questo suo libro. Non vogliamo dire grande clinico, chè troppo sarebbe per chi scriveva in tempi ancora così impreparati allo studio dei fenomeni biologici, ma certo mente chiara e vivace, osservatore acuto e talora anche spregiudicato, operatore franco e di grande coraggio. Il primo indubbiamente fra gli scrittori di chirurgia a ragionare sulla linea del caso clinico ed il primo a sentire il bisogno di tenersi aderente a ciò che ha visto, osservato, provato sui suoi stessi malati. Nessuno dei suoi predecessori ha tanto profittato della casistica, della più pura cioè e più sicura fonte del sapere clinico e dopo di lui si dovrà giungere sino a Pareo per trovare chi ne segue l'orma.

Facciamo quindi grazia a chi ha vissuto così distante dall' applicazione del metodo sperimentale alle scienze biologiche, delle molte zeppe e degli irritanti tradizionalismi di cui infarcisce la sua opera e siamo generosi verso chi sa trarre fuori dalla logica dei fatti la concezione, sia pure embrionaria, delle sindromi commozionali e verso chi sostiene con così vivace convinzione la necessità di operare presto gli ematomi endocranici, di svuotare e drenare sistematicamente le raccolte cavitarie, di operare senza titubanza sulle commessure e sulle ossa temporali, di non aver paura del cervello, di conoscere bene ed adoperare meglio gli strumenti craniotomici ed infine di avere sempre fiducia nelle risorse riparatrici della natura.

Ancora nel '700 si ristampava fuori d' Italia il *De Fractura* e lo si diceva *liber aureus, hactenus desideratus,* segno che, in più di duecento anni, il libretto nulla aveva perduto di freschezza e di importanza e che ad esso si sentiva il bisogno di ricorrere come ad una schietta fonte di conoscenza. Il che può sembrare contraddire con quanto sopra si è osservato e cioè che il *De Fractura* è un libro poco noto, ma in verità più che sconosciuto esso sembra essere volutamente ignorato. I chirurgi lo andavano certamente consultando, ma i tanti che dopo Berengario hanno scritto sulle fratture del cranio, o non lo citano affatto (Pareo) o poco (G. B. Cortese) o solo per dirne male (Mariano Santo).

Bacone diceva che Aristotele non cita se non quando dissente, seguendo il metodo dei sultani turchi che per arrivare al trono sgozzavano i loro fratelli. E' un metodo di cui si sono serviti anche gli epigoni di Berengario.

Ecco insomma perchè abbiamo preferito alla traduzione delle *Isagoge* quella del *De Fractura*. Perchè poi l' idea di questo lavoro ci sia passata per la mente e perchè alla traduzione preceda uno studio sulla vita di Berengario e su altre cose che riguardano la sua opera, vogliamo dirlo in due parole al lettore candido e benevolo.

Nessun lodevole e commendevole proposito ci ha deciso e condotto, ma la sola curiosità. Il *De Fractura* è caduto sotto i nostri occhi quando ancora conoscevamo poco della vita di Berengario. La lettura della prefazione, pezzo di prosa che, almeno nelle sue prime pagine è di una vivacità e potenza singolari, ci invogliò a conoscere meglio la figura ed il temperamento di chi l' aveva scritta e credemmo di raggiungere lo scopo scorrendo il libro e mettendo in italiano i passaggi più importanti. Così nacque il primo abbozzo della traduzione. Ma la curiosità rimaneva insoddisfatta. L' uomo non veniva fuori da quelle pagine, dalle quali al più si riusciva ad intravvedere il chirurgo. Ci siamo messi allora a ricostruire pezzo per pezzo, sul noto e sull'ancora inedito, la vita di Berengario. Ci sentivamo ormai contenti quando ci è sorto il desiderio di mettere un poco di ordine nel groviglio delle edizioni ed un poco di chiarezza nello studio delle figure anatomiche. Ed ecco i due capitoli che susseguono alla biografia.

Il libro è riuscito quello che è: più prolisso e meno utile di quanto lo speravamo. La colpa è tutta della nostra curiosità.

Trattato della frattura del cranio

Edito da Carpi

CARPUS

A Laurenzio Medici mandiam quest'arte medica
perchè l'opra s'adorni del meritato lauro.

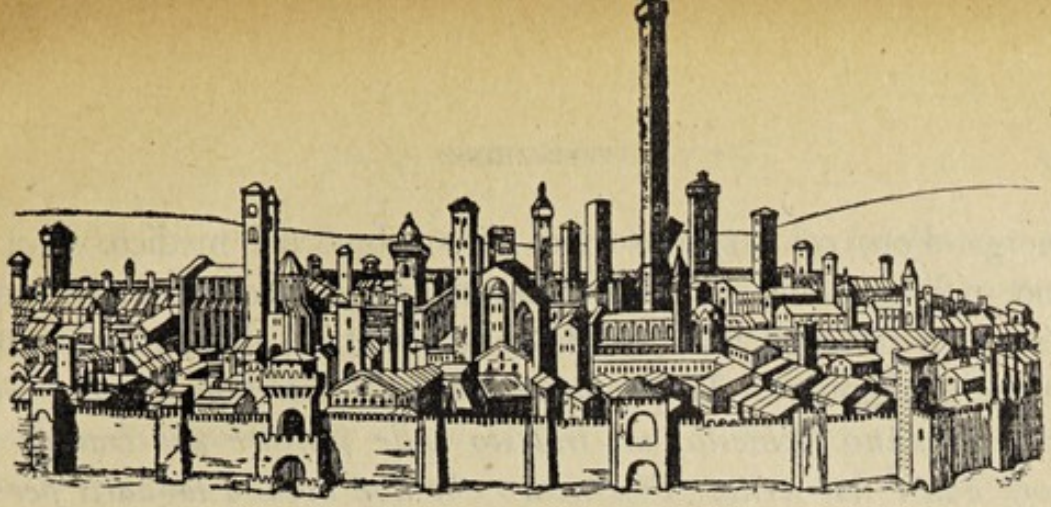
ALL' ECCELSO E ILLUSTRISSIMO LORENZO DE' MEDICI
INVITTISSIMO DUCA DI URBINO
SALUTE

E' noto o Illustrissimo Principe essere non meno regale che umano e degno dello stesso Imperatore e degli uomini più eccelsi, raccogliere con viso benigno i doni per quanto piccoli, così come lo è il largire doni preziosi.

A Giove furono gradite anche le offerte di latte del Pastore di Creta. Accetta dunque questo libretto che tratta delle soluzioni di continuità nel capo, elaborato quanto meglio ho potuto e dedicato più che giustamente al tuo nome, come promisi a te che me ne esprimesti chiaramente il desiderio ed il comando quando ebbi a curare felicemente le ferite del tuo capo.

I medici di questo tempo andranno debitori a te di gratitudine per l' utilità che a loro recherà quest' opera e saranno parimenti obbligati alle lodi in tuo onore decantate. Quanto a me quale si sia l'opera nata per tuo consiglio ed impulso, credo di essere soddisfatto abbastanza perchè è parte del mio ingegno e più ancora lo sarò se la mia fatica (come sento che sarà sicuramente) riuscirà a trarre d' inganno e a dissipare errori non volgari divulgati da uomini non del gregge umano la cui ignoranza ha danneggiato moltissimi e i medici me lo dicono.

Tu sta bene e sii felice per molti anni come la Fenice.



Bologna ai tempi di Berengario

PREFAZIONE

FELICE di essere ritornato a Bologna, mia patria, dopo la guarigione dell' Illustrissimo *Duca di Urbino,* avevo radunato intorno a me per motivo di studio amici e discepoli, i quali, appena giunto, m' interrogarono sulle condizioni del Duca. Dopo averli informati di quanto chiedevano, impiegammo l' intera giornata a discutere sull' anatomia del capo. E, a notte, ci ritirammo.

Io, stanco del viaggio e per aver vegliato molte notti, fui preso da un sonno più profondo dell' abituale. E, come dice Cicerone nella sua *Repubblica* citando Ennio che molto spesso vegliava ragionando con Omero, (accade infatti che i nostri sogni riproducano pensieri e discorsi della giornata) sognai certamente l'argomento trattato la sera con i discepoli (1). E mi parve vedere una figura, coperto il capo da un petaso ornato di penne di gallo e coi calzari d'oro alati, recante nella destra la verga d'oro col serpente ravvolto. Compresi che era Mercurio perchè so che il gallo, il petaso, i calzari alati e

---

(1) Nelle prefazioni, Berengario prende atteggiamenti classicheggianti, ed usa un latino che nulla ha a che vedere con quello barbaro di cui si serve nel testo. In questa prefazione non è difficile scorgere riminiscenze ciceroniane. I primi periodi son presi quasi alla lettera da quel frammento del *De Republica* che suol dirsi il *sogno di Scipione*.

la verga d'oro col serpente sono gli attributi del medico. Così almeno, nell'antichità, si usava rappresentarlo. Perciò mi avvicinai a lui senza tema: egli mi disse di non paventare, di ascoltarlo attentamente e soggiunse: *Tu promettesti ai tuoi discepoli, le tante volte che te l' hanno richiesto, un trattato sulle fratture del cranio; ma ancora non l' hai scritto. Ti assicuro che non avrai a lagnarti per ciò che a loro donerai. Ricorda che, con piccoli pani, si può saziare una grande moltitudine, e che possono ancora rimanerne notevoli quantità. Ora, mantieni la promessa, tanto più che è noto come tu, di solito, sappia mantenerla. Se no, le preghiere, come talvolta accade, si muteranno in querele. Del resto, la fama suole giovare al medico. Dunque metti a parte i tuoi amici del frutto di tue fatiche. Sii generoso, e se non sdegnerai spezzare con essi, che ne sono sitibondi e famelici, il pane della scienza, ne sarai largamente ricompensato e vivrai in eterno, poichè noi viviamo non della nostra vita ma del nostro sapere. Le altre cose di quaggiù sono beni fugaci e stanno nelle mani della fortuna, mentre la scienza è senza dubbio un possesso costante, eterno e sicuro.*

Devi ricordare questo: qualunque cosa tu intenda dire, cerca di fonderla nel tuo crogiuolo e forgiarla sulla tua incudine: così diverrà effettivamente tua, anzi, sarà da te perfezionata. Tu sai che da uno stesso blocco, mentre Fidia traeva una statua, Prassitele ne scolpiva una diversa, Lisippo un' altra, Policleto una quarta ancora. Comincia dunque a non sfiduciarti e mescola le nuove cose con le vecchie: se farai ciò a regola d'arte la tua opera sarà pregiata. Coloro che primi si dedicarono alla medicina furono uomini; non lasciarti vincere dal volgare aforisma che non vi sia nulla di nuovo. Comincia dunque, e, dapprima, medita solo e in silenzio, quindi, imprimi l' idea nella tua mente. Poi, svolgila con diligenza ed esaminala serenamente, senza alcun testimone, e affidati cautamente alla penna, poi leggi per udire te stesso, quasi tu non fossi l'autore, ma il giudice. Chiama a consiglieri il tuo orecchio ed il tuo animo e pensa che cosa diresti se le parole tue fossero dettate da un tuo nemico. E forgia questi tuoi scritti come se dovessero andare in mano dei tuoi nemici, chè, chiunque più abbia preso a salire, più ne avrà.

Vedi quanto sia pericoloso scrivere; tuttavia, bisogna scrivere, e farlo in modo che coloro che vogliono mordere le nostre opere le trovino solide, brucianti, ispide, dure ed irsute talchè, dopo essersi rotti i denti, comprendano essere nel vero chi disse che gli uomini invidiosi non sono altro che il tormento di loro stessi. *E provino che questa sentenza non è improvvisata nè giovanile; bensì matura, vera e autorevolissima.*

Ciò detto la visione sparì ed io mi svegliai.

Il giorno seguente pensai che bisognava mantenere la promessa, e, presa la penna, mi sforzai di dare alla luce, secondo le deboli forze del mio ingegno, il trattato sulle fratture del cranio. E tutte le cognizioni che avevo acquistato colla lettura e coll'esperienza le ho riunite insieme come fanno le api del miele. Esse, volando, si posano sui fiori, tutto quello che hanno raccolto lo depongono, dividendolo nei favi, e, con una particolare mescolanza ed una speciale proprietà del loro spirito, fondono i diversi succhi in un solo sapore

Tuttavia dico, e chiamo Dio a testimonio, che non ho compilato questo trattato se non per impulso del mio Duce e in seguito all' incoraggiamento e alle vive preghiere dei miei discepoli. E' abbastanza facile scrivere o parlare della medicina, di guisa che il compilare libri, per la maggior parte di essi, è semplice: basta togliere dalle antiche sentenze i difetti, che sono moltissimi, e consultare nel modo migliore gli uomini di questo secolo. Infatti è grande, quasi divino, il tradurre in atto le sentenze dei dotti, poichè solo una piccola parte della medicina si trova negli antichi libri.

Molti nostri ottimi e illustrissimi medici furono parchi di parole e di scritti e ci hanno lasciato poche opere. Io stimo assai, in un medico, quel chiaro e ordinato criterio che non si può nè tradurre in scritto, nè esprimere colle parole: ed è qui che egli si fa onore; chi dura la fatica, raccoglie i frutti.

Infatti, io mi sono accinto a quest'opera non per conseguirne gloria, ma per rendermi grato agli amici. Nè a ciò mi induce la mancanza di libri, ma il fatto che i diversi modi di trattare l'argomento non erano scevri di errori che ho cercato di correggere, pur confessando che, a mia volta, posso aver fallato. Celso dice che solo i piccoli ingegni non ammettono i loro errori, mentre, ad esempio,

il grande Ippocrate riconosce di essersi sbagliato riguardo alla frattura del cranio. Ho tentato di aggiungere qualche cosa di mio alle cose vecchie. So che la nostra gioventù è incline alle nuove: accettate dunque questa mia elucubrazione voi tutti che siete benevoli ed amici.

Non ho scritto per gli invidiosi nè per gli ignoranti che sono indegni della mia amicizia, bensì per gli amici, per coloro che hanno desiderio di apprendere e per me stesso, come ricordo da serbare per quando sarò vecchio. E s' intende che mi sottometterò sempre alle correzioni dei più vecchi di me. Il mio discorso non sarà breve perchè le cose che si tramandano praticamente non si possono dire con poche parole. Mi perdonino quindi i dotti perchè anch'essi, un giorno, furono meno sapienti, e perciò mi sopportino senza dolersi se il mio stile è fatto più per i giovani che per loro; e se vi si trova qualcosa che possa loro sembrare superfluo, ciò sarebbe imputabile all'onesto ozio e al sogno fatto.

Prima di cominciare la mia impresa voglio dire delle condizioni che formano il medico legittimo. Anzitutto, chi vuole esser legittimamente chiamato medico deve portarne gli ornamenti, cioè le insegne che guadagnò Mercurio con la fatica, i sacrifici e il sudore, per cui fu chiamato divino, quel medico, il quale, al dire di Teodonzio, fiorì presso gli Egiziani segnalandosi in molte scienze e specialmente nelle matematiche così da essere preferito a tutti e da meritare il nome di Mercurio, il quale dapprima chiamavasi, secondo la testimonianza di Leonzio, Ermete o Ermiade, e si dedicò alla medicina divenendo così sommo in tale scienza da gareggiare con lo stesso Apollo; e profondamente istruito com' era nelle cose sacre degli Egizii, divenne agli occhi di tutti un portento. A lui solo furono concessi quegli attributi.

Ora è necessario avvertire che cosa significhino queste insegne, poichè altra cosa significa nel pianeta, altra nell'oratore, nel mercante, nel ladro, e altra ancora nel medico.

Si dice che il medico sia coperto dal petaso affinchè noi intendiamo per tal mezzo il cielo che dev'essere conosciuto benissimo dal medico, osservando egli i vari moti dei pianeti e le disposizioni degli astri e il loro comportamento come nel corpo umano. Gli astri sono

causa di molti fenomeni e da essi si possono conoscere le cause, il corso delle malattie, e i loro rimedi. Sappia ancora il medico che egli deve aver cognizione di tutte le cose che sono sotto il cielo, come degli elementi e degli astri e per che modo vi sono, e quali cose derivino da loro, siano essi nel regno animale, vegetale o minerale. Il medico è anche coperto dal petaso perchè tutti i suoi affari, quando ve ne sia bisogno, debbono restare nascosti e segreti.

E' coperto poi da un petaso gallato perchè deve esser sempre mattutino come il gallo. Tutti i nostri buoni commercianti sono sempre svegli o si alzano al canto del gallo per attendere ai loro affari. Il gallo è come una sentinella, perciò appunto il detto: *all'ora che canta il gallo,* ossia, il tempo prima dell'alba.

Il gallo pure è attributo di Esculapio, stando alle parole di Socrate, il quale dice nel *Fedone* di Platone: *Siamo debitori di un gallo ad Esculapio; rendeteglielo*: *non dimenticatevene!* Altri poi attribuisce il gallo ad Esculapio perchè Esculapio, come medico, deve prevedere le cose che sono, furono e saranno. Secondo taluni, al medico si addice il petaso gallato perchè, egli, che studia vegliando, acquista fama e immortalità come Mercurio ed Esculapio.

Il medico ha i calzari alati, affinchè sappiamo essere necessario egli voli ai rimedi delle cose che avvengono onde il malato non muoia prima che sia posta la diagnosi dal medico ritardatario. Egli ha inoltre i calzari alati perchè gli stessi medici sappiano che, essendo ministri della natura, debbono, abbandonando ogni altra preoccupazione, volare per l'adempimento del loro ministero. Inoltre, ha la verga donatagli da Apollo, inventore e scopritore della medicina, ed egli stesso medico dotto ed esperto, colui che per primo gliela riconobbe come attributo. E, senza di questa, nessuno invero dovrebbe esercitare tale professione. Si dice che il medico, con questa verga, possa richiamare le pallide ombre d'Averno: e mentre sembrerebbe che per il consiglio e le cure dei medici taluni vadano a morte, vediamo invece che, per le cure di un dotto medico, sono stati trattenuti in vita o richiamati dall' inferno.

Così all'opposto, quando male si conoscono le cause delle malattie, con questa stessa verga, agendo meno opportunamente, si mandano all' inferno, o alla morte, le persone che avrebbero potuto sal-

varsi. Con questa verga, cioè con l'arte sua, il medico dà il sonno, addormentando spesso coloro che non possono dormire, mentre può toglierlo affinchè non sia pernicioso a quelli che dormirebbero troppo. Con questa verga il medico può anche muovere i venti, cambiando le stolte opinioni dei malati con la persuasione, con veraci argomenti, rassicurandoli o facendo sparire con le sue pozioni o con altri rimedi le ventosità che gravemente addolorano le viscere del paziente. Così i medici, con questa verga, attraversano quasi le nuvole quando fanno uscire le superflue umidità che traggono da un corpo malato.

Si dice che questa verga ha un serpente attorcigliato affinchè si comprenda che l'esercizio della medicina senza la prudenza, congiunta a naturale discrezione, può condurre facilmente alla morte del malato anzichè alla sua salvezza.

Io direi che al medico convenisse una verga d'oro affinchè egli avesse uno scettro e l'assoluto dominio sul malato e sugli astanti; altrimenti, il malato non guarisce. L' autorità deve essere misurata e unita a prudenza, così come la verga è unita al serpente.

Ecco perchè il medico è fornito di tali attributi: egli è considerato come un Mercurio, un Esculapio o un Apollo.

Dopo aver per prima cosa offerto l' incenso all'artefice senza del quale non si può accingersi convenientemente ad alcun lavoro, vado a svolgere il mio compito.

PROEMIO

A ACCINGENDOMI a parlare delle soluzioni di continuità del capo o testa o calva come lo chiamano i Latini o del cranio come lo dicono i Greci da *cras* che significa capo, dividerò questo trattato in due parti:

nella prima tratterò delle cause da cui derivano i nomi e le specie delle fratture;

nella seconda tratterò dei sintomi, della prognosi, della diagnosi e della cura (1).

PARTE PRIMA

LE fratture del cranio hanno cause intrinseche ed estrinseche, ma delle prime nulla dirò mentre affermo che le seconde hanno tre meccanismi e cioè: da taglio, da contusione, da perforazione. E poichè tre sono le cause, tre saranno i tipi fondamentali delle fratture.

La ferita da taglio che colpisce il capo può essere prodotta da coltello, da spada o da cose simili ed è lesione di continuità poco estesa e che dovrebbe chiamarsi frattura solo quando interessa l'osso.

---

(1) L'originale dice: *De prognostico sive iudicio,* il che significa che il concetto di diagnosi è incluso in quello di prognosi. Si vedrà infatti che nel capitolo dedicato alla prognosi, Berengario tratta anche della diagnosi.

La contusione è lesione molto estesa prodotta da un oggetto ottuso che colpisce rompe e lacera come farebbe un bastone un sasso o cosa simile. E' lesione di molta importanza. E' frattura se l'osso è interessato cioè se è rotto o piegato poichè non v' è piegatura senza frattura per quanto nascosta. E ciò specialmente in un corpo secco.

La perforazione è lesione poco estesa prodotta da un oggetto perforante come un pugnale, una freccia e simili.

Vi sono poi altri tipi di frattura che rientrano nelle tre specie sovra ricordate. Così una ferita può essere piccola, penetrante o meno sino al tavolato interno: se è sottile e senza lesione della meninge si può chiamare *capillare* ed è questo tipo di lesione che Haly (1) chiama *ragamia* e che nel Pantegni è detta *darca* (2). Un altro tipo di frattura nella quale l'osso è leso superficialmente con distacco della sua superficie esterna è detta da Haly *aberia* e nel Pantegni *augin*. Un'altra frattura nella quale l'osso è rotto sino alla meninge è detta da Haly *apostatimos* e nel Pantegni *cutomatos*. Albucasi la chiama *asciale* perchè simile a quanto produce un'ascia sul legno. In altra specie di frattura il cranio si rompe in molte parti e la lesione si approfonda sino alla meninge. Haly la chiama *empiasma* e nel Pantegni è detta *antiaca*. Talvolta l'osso si rompe solo in profondità, a contatto cioè con la meninge ed è questa la frattura che Haly dice *marusis,* o *monesi* nel Pantegni. Talvolta l'osso si piega all' interno così come avviene in un vaso pieghevole percosso da un corpo duro. Ciò accade nelle ossa tenere come quelle dei bambini ed è quella che Haly chiama *hesena*. Io credo tuttavia che in questo caso alla piegatura si associ una frattura che resta occulta.

Una cosa io voglio che tu sappia o lettore a proposito di Haly e del Pantegni. Devi sapere che il Pantegni fu composto da Haly

---

(1) Vedi nota a pag. 257.

(2) Berengario studiò a fondo gli autori arabi, mentre, all' infuori di Galeno, poco conobbe dei greci. Se ne ha prova chiara da questa classificazione delle fratture che si discosta in molti punti da quella di Ippocrate e che, anche nella nomenclatura, è quasi tutta di impronta araba. E' probabile che delle opere di Ippocrate, B. avesse una nozione tardiva. Infatti nel *De Fractura* Ippocrate è citato di rado e spesso di seconda mano, mentre le citazioni sono molto più frequenti ed originali nel *Commento*. A fol. 376 del *Commento,* dice di aver visto le traduzioni latine di Laurenziano e di Copi Basiliensis.

e che Costantino Africano, cambiato il titolo e poche altre cose ascrisse a sè il libro di Haly che è detto *Libro di disposizione reale*. Ma or non è molto un certo giovane, detto Simforiano Camperio, ha sostenuto che tanto il Pantegni ed il libro di Haly sono di Isacco, soggiungendo che Isacco nel suo libro delle febbri cita se stesso nel Pantegni, ciò che è vero ma io credo che si tratti di un altro Pantegni. Ma poichè lo stesso Camperio dice che Rasi cita Isacco nel *Continens* (ciò che è vero) così io dico che tale opera non è di Isacco perchè Rasi viveva prima che tale opera fosse scritta, come appare nell' introduzione del *Libro di disposizione reale* laddove fra gli altri medici che vissero prima di Haly viene citato Rasi. Perciò io ritengo che il Pantegni sia opera di Haly anche perchè questa è l'opinione di molti scrittori autorevoli, mentre Camperio è solo a sostenerlo. Ma vi è anche un'altra ragione e cioè che Rasi nel xv capitolo del *Continens* là dove si tratta di estrarre le freccie col rimedio della rana sovrapposta, cita Isacco mentre nel Pantegni quando è detto, in un ottimo e lungo capitolo, dell' estrazione delle freccie non si parla di tal metodo (1).

Vi sono anche altre specie di lesioni del cranio che mancano di un nome speciale: l' una è quando, sebbene non vi sia frattura, vengono lesi alcuni nervi del cervello od alcuni vasi delle meningi

---

(1) In questo arguto commento Berengario espone un problema bibliografico neppur oggi risolto.

Haly od Haly Abbas (Ali Ben el Habbas) persiano, morto nel 994 dopo Cr. (384 dell' Egira) è autore di un' opera che porta il titolo di *El Maliki*, cioè *Liber Regius* o *Liber regalis dispositionis*. — Codesto libro fu, nell' XI Secolo, tradotto in latino da Costantino Africano col titolo di *Pantegni* o *Pantechni* (cioè *tota ars* sull' esempio del *Microtechni* o *Macrotechni* di Galeno) e fatto passar per suo. Simforiano Champier (Camperius — 1472-1535 o 40, — medico e storico francese) sostenne che così il *Liber Regius* come il *Pantechni* fossero di Isacco (Isacco ebreo, o Ishak Ben Soleiman, morto circa il 931) e tale opinione è anche di autori dei nostri tempi (Thierfelder); ma la critica storica più recente, dà ragione a Berengario, essendo ormai certo che il *Liber Regius* plagiato da Costantino, è di Haly. Quanto a Rasi (Abu Bekr Mohammed el Razi) altro persiano nato nell' 850 e morto nel 923 o nel 932, autore del *Continens* e del *Ad Mansorem*, egli poteva, come dice Berengario, citare Isacco, suo contemporaneo, ma non il *Liber Regius* che Haly scriveva in tempi a lui posteriori.

Berengario è un convinto estimatore di Haly che reputa ancor più sapiente dello stesso ammiratissimo Avicenna. « *Pauca dicuntur ab Avicenna* (dice al fol. xx a. del De Fractura) *quae prius non sint dicta ab Haly, qui fuit primus qui posuit ordinem medicinae, cuius anima sit benedicta de tanto ingenio et labore* ».

per effetto di una forte scossa o per caduta o per percossa con un oggetto pesante che può scuotere il cervello come avviene specialmente in un corpo secco come è quello dei vecchi nei quali è più facile la commozione e la lesione del cervello a cagione dell' essere questo asciutto e scarso (1). Nel VI degli Aforismi, Galeno dice che colui che ha subito una commozione cerebrale diventa afasico subito, come io ho visto in questo stesso anno nel caso dell' egregio signore Ercole Marescotti che avendo ricevute numerose contusioni per opera di un oggetto pesante non riportò tuttavia alcuna frattura del cranio (2). Nonostante ogni cura egli morì ed io sostengo che egli sia morto non solo in conseguenza della lesione di nervi del cervello, poichè codesti malati divengono afasici specialmente se soffrono i nervi dai quali derivano i nervi reversivi detti anche nervi della voce, ma perchè si sia rotto qualche piccolo vaso del cervello cosicchè il sangue si è putrefattto in un luogo non conosciuto. Questa specie di lesione è grave ed è causa di morte perchè non conoscendosi la regione ove il vaso è leso non si può eseguire una craniotomia per fare uscire il sangue e la sanie con che il malato potrebbe esser salvato. Di tale opinione è anche Celso (3).

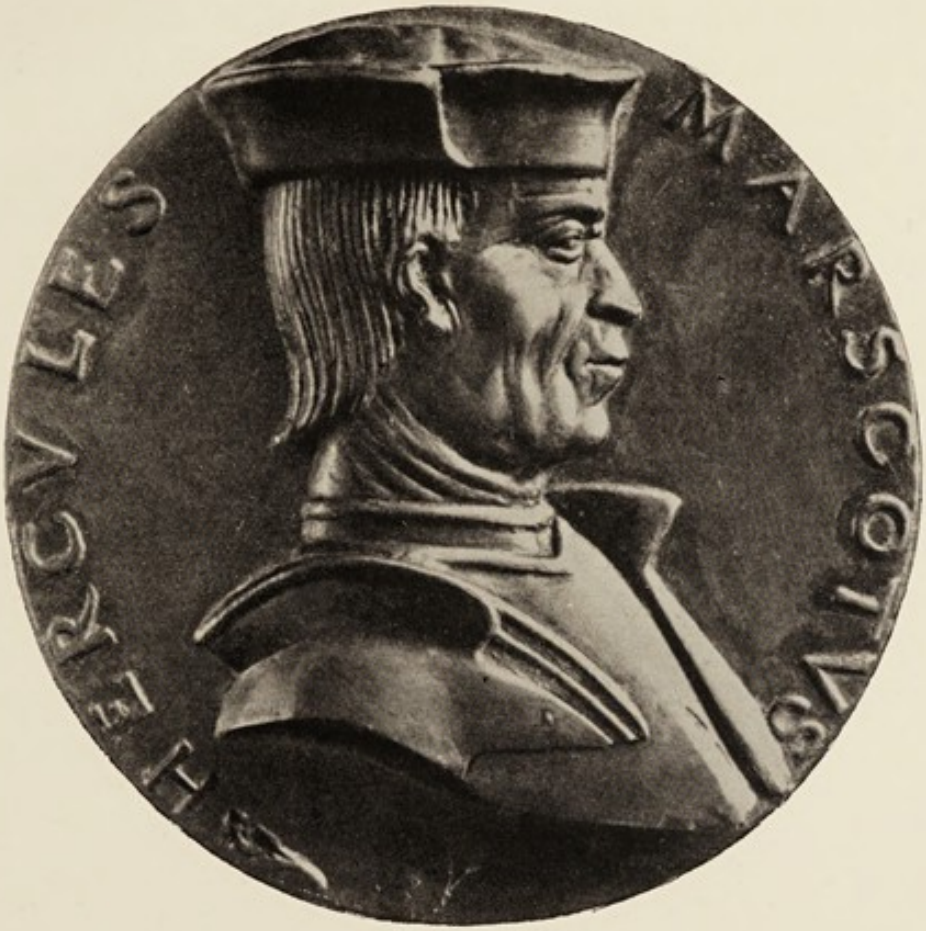
Questa lesione che in pratica ho visto tre volte, può spesso ingannare perchè non è complicata da frattura ed è lesione che talvolta

---

(1) Questo non è che un cenno introduttivo sulla commozione cerebrale, di cui Berengario tratta estesamente più oltre (Vedi pag. 275). Nessuno prima di lui ha dato della commozione un quadro clinico più compiuto. Non molto di più dirà, quarant' anni dopo A. Pareo, che in questo, come in altri argomenti, si direbbe avere avuta conoscenza dall' opera di Berengario che tuttavia mai non cita.

(2) Ercole è uno dei figli di Galeazzo, figura di primo piano in Bologna bentivogliesca. Come tutti i componenti della famiglia Marescotti, Ercole fu dapprima partitante poi nimicissimo dei Bentivoglio. Capeggiò col Gozzadini la rivolta contro i Bentivoglio che portò alla distruzione del famoso palazzo, e sfuggì alla vendetta, che ebbe per effetto la distruzione di quasi tutta la sua famiglia, fuggendo coi figli, a Ferrara. In disaccordo per molto tempo col padre si riconciliò con lui e ne divenne l' erede universale. Il 4 Giugno 1518, fu, sulla piazza Maggiore, aggredito e ferito da Virgilio ed Annibale Poeti. Per le lesioni riportate, che sono appunto quelle di cui parla Berengario, morì dieci giorni dopo. Dal che si vede come Berengario fosse ancora occupato, poco oltre la metà del Giugno del 1518, a scrivere il *De Fractura,* che usciva alle stampe nel Dicembre.

(3) Celso - *De Medicina* Lib. VIII. Cap. 4. — « *Raro, sed aliquando tamen, evenit, ut os quidem totum integrum maneat, intus vero ex ictu vena aliqua in cerebri membrana rupta aliquis sanguinis mittat; isque ibi concretus magnos dolores moveat oculosque obcaecet* ».



ERCOLE MARESCOTTI

MEDAGLIA ATTRIBUITA A SPERANDIO - MUSEO CIVICO DI BOLOGNA

si produce per opera di un oggetto pesante o contundente o per caduta dall'alto. Una qualunque parte del cranio, sia anteriore, posteriore o laterale, una volta percossa trasmette il colpo alla parte che le è opposta e così una commessura urta la commessura vicina ed anche lontana, dico proprio lontana perchè è possibile che l'osso frontale urti le ossa bregmatiche (fra le quali si trova la commessura sagittale) contro l'osso occipitale e dalla commessura escano i villi dei nervi e la stessa dura madre unita com' è al tavolato interno e qualche piccolo vaso (1) e tutte queste parti schiacciate fra le due ossa dopo qualche tempo si putrefanno poichè è fatale che ogni cosa contusa si putrefaccia e si trasformi in sanie. Allora sopraggiunge la febbre ed altri gravi fenomeni a cui consegue la morte.

In tali contingenze il medico resta esitante poichè crede che essendo avvenuta la contusione con frattura o meno in una determinata regione del cranio, la frattura sia nella parte opposta perchè ivi si vede apparire la marcia senza lesione della cute, inquantochè là dove la meninge è schiacciata e contusa dalla commessura quivi si produce un tumore o raccolta di marcia come io stesso vidi tre volte anatomizzando dei crani. Tale condizione si può produrre anche senza la frattura dell'osso opposto. Che poi l'osso possa rompersi nella parte opposta lo vedremo a suo tempo (2).

---

(1) Gli anatomici di un tempo ritenevano che attraverso le commessure avvenissero contatti fra il pericranio e la dura madre e che da esse uscissero od entrassero nervi e vasi ed esalassero i fumi impuri di tutto il corpo. Di qui la necessità, per i chirurgi del cranio, di conoscere esattamente l' anatomia delle suture.

(2) Vedi pag. 267.

PARTE SECONDA

I.

SINTOMI

Capitolo I.

SINTOMI DELLE LESIONI DEL CRANIO

È più facile riconoscere una frattura da taglio o da perforazione od una frattura con lesione delle meningi che non quelle prodotte da oggetto contundente.

Di questi sintomi alcuni sono presuntivi (1), altri manifesti; presuntivi sono: il rossore degli occhi, il vomito biliare, la perdita della favella, la caduta a terra al momento stesso della lesione, la febbre, lo stordimento. Questi sintomi non si manifestano senza frattura del cranio, ma possono tuttavia avvenire, come diremo a suo tempo, anche nella commozione cerebrale.

(2) « *Anche se nessuno di questi sintomi si manifesti, si può dubitare che la frattura non sia avvenuta poichè tali sintomi non sono esclusivi alla frattura. Nel dubbio si prenderà in considerazione la qualità dell'oggetto ledente se cioè pietra o legno o dardo o ferro o se esso è costituito da un corpo liscio ruvido piccolo o grande o se il colpo è stato leggero o pesante poichè quanto più mite è il colpo tanto più facilmente l'osso vi ha resistito* (3). *Celso dice che i sintomi obiettivi si possono verificare coll' ispezione o colla palpazione. Se vi è ferita conviene introdurre uno specillo non troppo*

---

(1) Pareo li chiamerà *razionali*.

(2) Tutto il passo incluso nelle virgolette è preso alla lettera da Celso: *De re medica*. Cap. IV, lib. VIII (pag. 522-523 della traduzione di Del Lungo).

(3) A questo punto B. intercala le seguenti parole: « *I sintomi che si manifestano ai sensi, quindi non aspecifici, ma veramente veri, si possono verificare col tatto, colla vista e con ambedue* ».

sottile nè puntuto affinchè incontrando qualche cavità normale non faccia credere ad una frattura, nè sarà troppo grosso affinchè non restino inosservate piccole crinature. Quando lo specillo sarà giunto fino all'osso senza incontrare nulla che non sia liscio, l'osso sarà normale, se invece incontrerà alcunchè di ruvido, ammesso che non vi siano suture, l'osso sarà leso. Ippocrate stesso afferma esser stato ingannato dalla presenza delle suture ».

Circa i sintomi delle fratture dice Haly: *Nel giudicare di una frattura del cranio si deve tener conto della forza, del peso, della durezza del corpo contundente, della forza di chi percuote, dei sintomi che si manifestano, cioè scotomia* (1), *afasia, caduta improvvisa. Se la frattura è grande sarà possibile vedere l'osso rotto, se è piccola bisognerà ricercarla coi mezzi adatti.* Secondo Haly l'osso rotto produce (alla percussione) un suono rauco.

Ricordati o lettore che le più difficili fratture da riconoscere sono la frattura capillare ed anche quella che Haly chiama *marusis* nella quale l'osso è piegato o rotto a contatto con la dura madre mentre all'esterno è sano, come talora avviene in un legno secco od in qualche altro materiale che si rompe all' interno e non all'esterno ove non appare che una depressione il che accade specialmente in un corpo che sia secco o per età o per sua struttura o per l'una cosa e l'altra insieme.

Talvolta una scheggia d' osso (2) punge la meninge e talvolta no. Le fessure si manifestano più facilmente nella superficie interna che esterna del cranio il che è da temersi poichè è difficile che il medico possa riconoscerle direttamente, ma potrà giudicarle indirettamente dai sintomi che ne conseguono e di cui già abbiam detto: scotomia, vertigine, febbre, vomito, rossor degli occhi ecc., nonchè dalle cause che le hanno prodotte (3).

Quando la frattura avviene senza lesione delle parti molli è spesso il malato che indica al medico la sede della frattura indican-

---

(1) *Scotomia* da σκότος = tenebra, è la vertigine tenebrosa per cui la vista è oscurata ed il malato cade a terra.

(2) *Os squirlis,* dice il testo.

(3) E' stata soppressa una citazione da Avicenna.

dogliela con la mano specialmente quando è afasico e ciò in modo particolare quando un frammento punge o preme la meninge. Allora il malato porta istintivamente la mano sulla sede della frattura come del resto è comune per qualsiasi dolore. Il malato non solo tocca il capo con la mano, ma questo muove qua e là cercando una posizione più comoda. Se questo movimento sia istintivo o volontario lo diremo altrove.

Dicendo più sopra della frattura senza interessamento delle parti molli ho voluto dire che la cute non è lesa manifestamente sibbene lo possa essere nascostamente. Infatti essa può esser contusa e lesa anche per una vasta regione ed in parti minute, ma apparire integra per effetto della sua elasticità che permette alle sue parti di rimaner congiunte.

Esistono anche altri sintomi descritti da Autori moderni. Alcuni dicono che se l' infermo tiene un filo incerato fra i denti ed un altro tiene il filo teso con la mano e lo percuote con un bastone o con altro oggetto, se l' infermo percepisce dolore in quella parte in cui vi è la lesione e non può sopportare il rumore prodotto dalle vibrazioni del filo, allora s' ha da pensare che vi sia frattura. V' è chi dice che anche gli astanti non possono sopportare tale stridore (ciò che non costituisce un sintoma) ma vi sono persone che per natura non possono sopportare tali cose. Vi è anche chi dice che lo stridore non può essere sopportato da chi tiene il filo con la mano, ma io credo che se questo sintoma è veritiero lo è in quanto è il malato che non può tollerare il rumore prodotto dal filo. Alcuni prendono il filo con una mano mentre il paziente lo tien stretto coi denti e danno violenti strappi al filo. Se ciò cagiona dolore vi è frattura. Alcuni danno una mandorla o una nocciola o una noce al paziente affinchè tenti di romperla coi denti e se ciò produce dolore in una qualche parte allora è segno che là vi è frattura. Oppure ordinano al malato di stringere un nodo di paglia e di tentare se può romperlo o per lo meno stringerlo forte; se non può dicono che vi è frattura. Secondo Lanfranco, i due sintomi più sicuri sarebbero i seguenti: 1°) percuotere il capo con un bastoncino secco e leggero: ed allora il suono sarà rauco o muto a seconda che vi sarà o meno

la frattura; 2°) mettere il filo cerato fra i denti e pizzicarlo con le unghie in modo che strida (1).

Tutti questi metodi io li ho sperimentati e a questi sintomi poco credo (2). Ho visto molti fratturati anche con lesioni gravi rompere gusci di noci di nocciole di pesche di mandorle, senza dolore. Ritengo che il dolore insorge se la frattura si trova vicino alle inserzioni dei muscoli della mandibola i quali se lesi in parte non possono muovere bene la mandibola e perciò i malati masticando senton dolore in quella parte dove i muscoli son maggiormente lesi o dove la materia, a cagione della ferita o della contusione, si è raccolta ad impedire il libero movimento dei muscoli e di conseguenza il movimento della mascella, come è ben noto ad ognuno che conosca la topografia dei detti muscoli. Nè crederei che lo stridere del filo sia sintoma veritiero, poichè, come sopra ho detto, vi è chi non può per natura sopportare lo stridere dei denti, a meno che non gli si chieda prima se questa cosa sia solita a produrgli noia.

Vi sono altri metodi che permettono di riconoscere se una frattura capillare interessa tutto lo spessore del cranio. Anzitutto vi è il metodo che consiste nel depositare un liquido di color nero sovra la fessura, indi, facendo uso di un raspatoio, vedere sino a qual punto la fessura sia profonda (3). Questo è metodo efficace e sicuro.

Ve n' è un altro: chiusa la bocca ed il naso si invita il paziente a forzarsi di mandar aria dal petto al capo: se la frattura è penetrante si vedrà uscire qualche cosa dalla medesima.

Un altro ancora: prendere del mastice polverizzato e dell' albume d' uovo battuto in modo da ottenere una miscela simile al miele solido; stemperare questa miscela sopra una pezza o una pelle di misura corrispondente all' osso in esame e lasciarvela sopra un giorno. Dicono allora che se la frattura dell' osso è penetrante, il mastice è più secco in corrispondenza della frattura che altrove. Ciò

---

(1) Vedi: LANFRANCO in: *Cirurgia Guidonis de Cauliaco.* — Venezia, 1519 - fol. 175 a.

(2) Lo scetticismo di B. è interamente condiviso da Pareo (Paré - Malgaigne, Vol. II pag. 6).

(3) Metodo usato sino dai tempi di Ippocrate (V. pag. 208).

affermano il Grande Guidone (1) ed anche Nicola (2). Bertapaglia (3) invece consiglia di fare due empiastri che applica al capo dai quali riconosce se il cranio è rotto anche se la cute è illesa. Uno degli empiastri è questo: prendi un' oncia di incenso, cera e laudano, mescolali e applicali per un giorno al capo rasato: dove l'osso è rotto quivi la cute è secca. L' altro empiastro è il seguente: prendi di cera, incenso e laudano ana libbre una, di trementina, aceto, farina di fave ana mezza libbra. Se ne faccia empiastro e si applichi al capo. Ove il cranio è rotto troverai l' empiastro insieme con la pezza perforati oppure l' empiastro diminuito e più secco.

A costoro anzitutto obietto poter avvenire o che il pus non si è ancor formato epperciò non è capace di uscire dalla fessura, oppure ammesso che la frattura non sia penetrante può accadere che indirettamente escano dalla fessura dei gas caldi che asciugano il mastice in corrispondenza della fessura stessa e ciò specialmente durante la febbre, e così in corrispondenza della fessura il mastice sarà più secco. Se inoltre ci fosse qualche po' di marcia sotto l' osso, per la forza attrattiva del mastice la marcia sarebbe aspirata verso la fessura e così in corrispondenza della fessura si troverebbe della marcia e qualche poco di umidità. Cosicchè questo metodo può essere fallace se non lo si interpreta bene.

Conviene quindi in qualsiasi specie di frattura raccogliere più sintomi e non accontentarsi di uno solo. Quando può, il medico deve accertarsi non solo con lo specillo o con la sonda, ma deve toccare anche col dito ove risiede il più sottile senso del tatto.

Sia che la pelle sia più o meno interessata, sia che ciò avvenga per cagione nota od ignota, il medico non ponga tempo in mezzo ed incida la pelle sino all' osso con una incisione triangolare o quadrangolare, al fine di conoscere la malattia, senza la qual conoscenza

---

(1) Guy de Chauliac, nato verso la fine del XIII Secolo: studiò a Montpellier, Bologna, Parigi. Fu in Avignone, medico dei Papi. E' il più celebre scrittore di Chirurgia del medioevo.

(2) Nicola Falcuzzi o Nicolò da Firenze: morto verso il 1412, è un arabista che ha lasciato un colossale Repertorio di Medicina in sette *Sermoni,* libro che ebbe molta voga nella prima metà del XVI Sec. ma che poco contiene di originale.

(3) Leonardo Bertaglia, visse nella prima metà del XV Secolo; insegnò a Padova ed esercitò a Venezia. E' anatomico e chirurgo, ma operatore pauroso.

non si curano malati (1). Se egli ritarderà o se per disobbedienza del malato o per timore dei presenti o per altra ragione non oserà scoprire il cranio, un altro medico potrà giustamente fargliene colpa. E poichè questa infermità è acuta e produce dolori che non danno tregua, quando più presto si potrà aprire, si apra. Anzi io consiglio che lo si faccia sin dal primo momento, perchè, come ognuno sa, allora il malato è quasi insensibile ed anche perchè dopo avere aperto il medico può agire più liberamente e convenientemente e non si prolungherà così la malattia. Se si agirà diversamente ne conseguirà facilmente la morte, come spesso avviene.

Il medico non deve essere sollecito e rapido nelle sole operazioni del cranio, ma anche in tutte le altre perchè se l' operazione è rimandata, sebbene possano esservi altri rimedi, essi non gioveranno affatto quando, come s' è detto, la sola operazione è indicata. Come dice Galeno, siffatti medici sono simili ad un nocchiero che lascia naufragare la nave e poscia dà ai naufraghi una tavola di cui si giovino per scampare la morte. Mesue dice: *O tu che hai cura dei malati procura di non differire il soccorso poichè ai moribondi nessun aiuto è giovevole.*

Ognuno adunque apra e scopra coraggiosamente il cranio, poichè da tale intervento non segue danno alcuno, anzi si aprirà la via per operare in qualunque modo si vorrà o col trapano o col raspatorio o coll' estrarre le ossa o col compiere qualsiasi lavoro. La pelle del capo è poco sensibile, eccettuate le regioni laterali e la fronte in cui vi sono muscoli notevoli e codesta pelle, se incisa, poco danno arreca e presto guarisce. Celso dice: *la pelle* (del cranio) *risana senza difficoltà anche se è stata incisa inutilmente.*

Se occorre si dovrà dunque incidere la cute e scoprire il cranio anche sulla fronte e sulle tempie, ma ciò sarà fatto con cautela e naturalmente secondo la topografia dei fasci muscolari e tenendo conto sovratutto della resistenza del malato.

---

(1) E' questo uno dei punti più vivaci ed originali del *De Fractura*. Nessuno, prima di Berengario, è stato così reciso e deciso nel consigliare l' intervento precoce nelle fratture craniche. Si noti tuttavia che non si tratta qui di craniotomia, ma di incisione delle parti molli, per mettere in evidenza la frattura.

Nessuno tuttavia divenga, per questi miei consigli, audace o temerario, ma, tutto considerato, prudentemente apra il cranio. E ciò basti per quando riguarda i sintomi. Quando tratteremo della cura, diremo, coll'aiuto di Dio, come si debba procedere cautamente (nell'operare) sul cranio ed entro il cranio.

Capitolo II.

SE IL CRANIO PERCOSSO DA UNA PARTE POSSA ROMPERSI DALLA PARTE OPPOSTA

SU questa questione esistono opinioni diverse.

Celso (1) così si esprime: « *Suole accadere che il trauma abbia agito da un lato e che l'osso si sia spezzato dall'altro cosicchè se il malato è stato percosso fortemente e ne sono susseguiti sintomi gravi, qualora nella regione dove le parti molli sono lese non si rinviene frattura, non è male esaminare dall' altra parte per vedere se in qualche punto vi sia gonfiezza o rammollimento e quivi aprire chè certamente vi si troverà l' osso rotto* ».

Molti chirurgi moderni dicono che Avicenna ha accennato a questa possibilità quando ha detto: *Per curare la frattura occorrerà che sia incisa abbondantemente la pelle perchè non si raccolga il pus ed apparisca una sola frattura mentre ne esiste un' altra. E questo è grave errore.*

Altri chirurgi moderni sono dello stesso parere, fra gli altri Nicolò Fiorentino (2) che racconta di aver veduto un funaiolo il quale fu percosso con una chiave alla tempia destra. Incisa la cute il cranio era integro. Nel ventesimo giorno sopraggiunse brivido e febbre e nel ventitreesimo apparve una lividura nella tempia opposta. In quella regione i tessuti caddero in necrosi; rimosse le parti necrosate fu trovato il cranio rotto ed il malato morì. Avverti tutta-

---

(1) Celso - cap. IV, Lib. VIII.

(2) Sermo VII. - Tract. IV. Cap. 50-54. — Ediz. Venezia 1491. — E' questa l' osservazione citata da Haller (*Bib. Chir.* - Tomo I, pag. 161) e che Malgaigne (*Oeuvres d' A. Paré* - T. II, pag. 21) riporta da Berengario.

via che ciò non esclude che se il cranio si frattura dal lato opposto della percossa, non si possa rompere anche nel punto percosso perchè, se si ammette la frattura dell' osso opposto tanto più si deve ammettere quella dell' osso primieramente contuso.

Ma vi è anche chi è di parere opposto e l' opinione di costoro è riassunta da Paolo (1) ed è accettata dal sottilissimo Dino del Garbo (2) ed anche da Gentile da Foligno (3) i quali citano anche Avicenna nelle parole che poco sopra abbiamo riportato. Di questa opinione è anche il Grande Guido da Cauliaco ed altri ancora. Gentile è tuttavia incerto dicendo di aver saputo il contrario da persona degna di fede. Gli argomenti che adduce Paolo sono i seguenti: che il cranio non si può rompere come si rompono i vasi di vetro o le zucche secche sovratutto perchè il cranio non è così friabile nè così secco nè così vuoto, ma più duro e solido e pieno di cervello. Ma ciò che più conta si è che il cranio non è un tutto unico ma è diviso, distinto e separato da commessure. Perciò Paolo conclude che, da una commessura, una rottura non può mai estendersi all'altra il che appare chiaro ad ognuno che se ne intenda inquantochè percossa una qualsiasi parte di un corpo che non è continuo, l' urto non si trasmetterà da parte a parte essendo stato toccato un sol punto (4).

Vista la controversia che esiste fra Autori così illustri, non perchè io voglia comporre la lite, esporrò tuttavia ciò che io penso (5). E dico che sarei disposto a credere più a Paolo, a Dino e a

---

(1) Paolo di Egina - è un greco che ha probabilmente studiato alla Scuola di Alessandria e che è vissuto in un' epoca incerta, fra il IV ed il VII Secolo di Cristo. La frattura del cranio per contraccolpo è detta da Paolo ἀπήχημα.

(2) Dino del Garbo, fiorentino, è medico di gran nome nel XIV Secolo. Insegnò a Bologna, a Padova, a Siena. Morto a Firenze nel 1327. E' un commentatore di Avicenna. Sulle fratture del cranio non ha aggiunto nulla al già noto.

(3) Gentile da Foligno detto il Fulginate, nato a Foligno verso la metà del 1200, morto a Perugia nel 1348. Scolaro a Bologna di Taddeo Alderotti ed ivi anche professore di medicina. Scrittore prolisso e poco originale, ma di notevole autorità nel suo tempo.

(4) Si è omesso qui, per non interrompere il ragionamento, poco più di una pagina del testo in cui è contenuta una superflua disquisizione sulla finalità della chirurgia, prendendo le mosse dall' opinione espressa al riguardo da Celso che Berengario dice: *antiquissimus author et magni ponderis.*

(5) Poichè il pensiero di Berengario risulta molto oscuro, riproduciamo il testo rispettandone anche la punteggiatura. « *Et dico quod magis ego crederem Paulo et Dino*

Guidone e ai loro seguaci che agli altri. L' opinione di Avicenna non è secondo me in favore di coloro i quali sostengono aver egli affermato che il cranio si può rompere dal lato opposto; ma tale opinione è implicita e si può ritorcere contro di loro come dichiara espressamente Dino. Poichè Dino dice ciò che afferma Avicenna e cioè: Talora accade un grande errore poichè si crede che non vi sia che una frattura, ma si capisce che talora il cranio si rompe in più parti e non v' è solo una frattura ma ve ne sono diverse e tuttavia non si manifesta che una frattura. Allora conviene mettere allo scoperto la regione contusa perchè essendo le fratture multiple non sono nè opposte nè distanti. Alcuna di esse è resa manifesta dall'oggetto contundente che ha lacerato la cute e tale frattura è così vasta da far credere di essere l'unica mentre lì presso ve ne sono altre nascoste. In tal caso il medico, vista la gravità della causa agente, deve aprire ed allora ritroverà più fratture. Ciò io ho fatto più volte ed ho visto ciò che sopra ho detto e perciò convengo con Dino nella interpretazione del passo di Avicenna. Nè solo avviene che vi siano più fratture, ma può accadere che ve ne sia una sola che è più lunga e più larga che non la ferita della pelle cosicchè è ottimo procedimento allargare sempre le ferite in largo ed in lungo e così l'operatore eviterà gli errori e le calunnie dei medici sopravvenienti ed il malato guarirà.

Agli argomenti addotti da Paolo, ripetuti da Dino e da Gentile e da altri, obietto che il fatto della secchezza, della continuità e del vuoto nei vasi di vetro ed in altri corpi fa concludere che con tutto che tali corpi siano privi di aria essi si possono rompere dalla parte opposta ed in qualunque parte remota o vicina. Ma l' argomento della contiguità porta a conclusioni del tutto opposte se si tratta di una vera contiguità, sia che questa si avveri in un corpo piano sia che in uno curvo. Si trovano alcuni crani che veramente sono contigui, divisi cioè dalle loro commessure, ma se ne trovano altri che sono continui o quasi, come più volte io vidi in crani sec-

---

et Guidoni et sequacibus quam aliis. Nec dico authoritatem Avic. esse in favorem eorum. qui dicunt Avic. dicere craneum, rumpi in oppositum contusionis. Sed implicita est illa authoritas. Et potest in eos retorqueri ut expresse declarat Dinus. Inquit enim Dinus quod Avic. in illa litera scilicet. Et aliquando accidit error magnus ».

cati nei cimiteri in alcuni dei quali le commessure apparivano distinte mentre in altri si riconoscevano con grande difficoltà (1). Se in tali crani avviene una contusione grave, io ritengo possibile si possa produrre una frattura della parte opposta (2). Vero è che è tanta l' ignavia dei chirurgi che talora prendono una cosa per l'altra. Io vidi tre volte, come già ho detto, quel tipo di lesione del cranio in cui la meninge è contusa dalla parte opposta ed ivi si raccoglie la materia. In questo punto si produce il tumore ed il medico quivi trova la sanie, i tessuti alterati e un'apertura della commessura credendo così che la frattura sia causata dalla prima contusione. In tal modo molti medici si ingannano poichè poco osservano e ancor meno sanno.

Accade anche talvolta che taluno sia percosso da una pietra, da un legno o da altro corpo pesante e che il cranio non si rompa nel punto della percossa, ma che l' individuo cada a terra e urti col

---

(1) Falloppio (*In lib. Hipp. de vuln. capit.* - fol. 25) dice che ciò avviene molto raramente: *inter centum capita hominum non reperies unum caput sine suturis* e ciò avviene solo nei vecchi, e solo all'esterno e non in tutte le suture *quia temporales numquam pereunt.*

(2) Pareo, che non cita mai Berengario, ma che certamente ne conosce l' opera, ripete, a questo riguardo, l'opinione del Carpese, a favore della quale riporta un caso di frattura per contraccolpo operato da Thierry de Hery. Nell'*Anatomia della testa* dice: « *En quoy faut entendre, que si l' os estant frappé d' un costé se rompe de l' autre part, cela advient à raison qu' il y a defaut de sutures, ou bien qu'elles sont imparfaictes* ». (Paré - *La méthode curative etc.* - fol. 7. - Paris 1561).

Le fratture per contraccolpo sono ammesse anche oggi. Si tratta in genere di traumi gravi, da corpi ottusi che agiscono su una vasta superficie, con tendenza a deformare i diametri cranici (*). Da notarsi come le fratture da contraccolpo, abbiano polarizzato l'attenzione degli antichi chirurgi, che invece hanno quasi ignorate le fratture della base. Berengario riprenderà in esame la questione, seppur brevemente, nel *Commento* ove parlando dell' anatomia del cranio dice:

« *Nota tamen lector quod ex isto textu comprehenditur quod si laedatur caput in parte una quod non potest laedi in opposita sicut etiam diximus in nostro libello de fractura cranei de mente Pauli et Dini tenentes contra multos Modernos qui volunt tamquam ignorantes quod si laedatur caput in parte anteriori ut etiam possit interdum laedi in parte sibi opposita et in nostro libello adduximus rationes quae possunt alligi ex praedicto textu* ». (Commento - fol. 411 a).

(*) La notevole frequenza delle lesioni da contraccolpo è dimostrata da una recente statistica di Jentzer: su 85 casi di lesioni traumatiche del cranio, ha riscontrato in 58 e cioè nel 68 %, un ematoma sopra o sottodurale del lato opposto alla lesione traumatica esterna. (Jentzer A.: *Indications opératoires d'urgence dans les lésions traumatiques fermées récentes du crane et de l' éncéphale.* — Paris, Masson, 1935).

capo nella parte opposta e che quivi avvenga una frattura anche a cute integra; poscia, o subito o col tempo, la frattura si manifesta ed allora alcuni ritengono che il cranio si sia rotto nella parte opposta per opera del primo trauma ed in ciò molti si ingannano. Io non nego che la frattura (per contraccolpo) sia impossibile, ma ritengo che sia assai rara e sostengo che molto spesso i medici la ammettono quando non c'è e ciò perchè ignorano i fondamenti della medicina.

Capitolo III.

SINTOMI DI LESIONI DELLE MENINGI

VISTI i sintomi delle fratture, dobbiamo ora dire di quelli che si avverano quando le meningi siano lese o perforate o lacerate dall'osso ovverosia compresse o distrutte dai loro apostemi. Diremo a suo tempo dei sintomi conseguenti alla compressione (delle meningi da parte) del cranio o per raccolte purulente.

I sintomi di lesione delle meningi sono i seguenti: se le meningi sono perforate lese o lacerate si produce un notevole dolor di capo e degli occhi e tale dolore insorge appena avvenuta la percossa o poco dopo ed è un dolore pungente e fisso. Insorge anche vomito biliare, perchè la bile è più mobile e ciò avviene per le connessioni che esistono fra stomaco e cervello a mezzo degli importanti nervi discendenti. Galeno dice che la ragione per cui le lesioni del capo si riflettono sullo stomaco e viceversa sta nel fatto dell'ampiezza dei nervi discendenti dal capo alla bocca dello stomaco ed è perciò che la bocca dello stomaco è la parte più sensibile di tutto il corpo. Perciò anche il vomito biliare segue sempre la frattura del cranio che raggiunge le meningi e spessissimo ne deriva il dolor di capo qualunque sia stato il vomito. Per lo stesso motivo avviene anche talora la colica con dolore generale degli intestini poichè gli intestini ricevono la sensibilità dai predetti nervi ed ugualmente si produce la mancanza d'appetito, la debolezza nel digerire e nell'espellere. Il rossor degli occhi si produce perchè i rivestimenti degli occhi traggono origine dalle meningi. In conseguenza del dolore e quindi del-

l'agitazione degli spiriti animali nel cervello, insorge la febbre effimera, specie se la lesione è grave. Questa febbre subitanea può anche essere putrida, ma non già per una immediata putrefazione di qualche materia che sia o nei vasi o nel capo o altrove. Nella faccia si producono pustole per causa degli umori che ad essa giungono ed (esce) sangue dalle orecchie, dal palato e dal naso. Talvolta esce sangue anche al disotto dell'osso per causa della rottura di un vaso delle meningi e la lingua si fa nera ed insorge il singhiozzo che è un pessimo sintoma.

Questi fenomeni sono più o meno evidenti a seconda della gravità della lesione ed anche a secondo della meninge (1) che è stata lesa essendo più gravi quando è lesa la pia madre che quando è lesa la dura ed anche a seconda della sede della lesione perchè se le meningi son lese in una regione in cui vi sono vasi importanti (ed è difficile che avvenga altrimenti) e particolarmente se questi vasi sono quelli della pia madre, si produce un ematoma che può infettarsi ed esser causa di gravi fenomeni. Può raramente avvenire che sia lesa la pia madre senza che sia compromessa la sostanza cerebrale, ciò nonostante si produce l'apoplessia, l'afasia e la perdita della ragione perchè lesa la pia madre ne soffre tutto il cervello. La pia madre è costituita in gran parte di arterie e di vene per le quali arterie fluiscono gli spiriti vitali i quali sono o divengono nella rete mirabile, spiriti animali. La pia madre non solo ricopre esternamente e nutre il cervello, ma penetra anche entro le sue cavità cosicchè attraverso le sue arterie lo spirito predetto penetra nei ventricoli cerebrali. Da ciò la perdita della ragione e la scotomia (2). Il tremore e la rigidità sono dovuti al fatto che il cervello, per sottrarsi da ciò che è nocivo e per espellerlo si contrae in sè stesso. Per la stessa ragione si produce lo spasmo, benchè questo anche avvenga per effetto di materia trasmessa ai nervi e tale spasmo sarebbe da replezione.

---

(1) I Greci conoscevano solo due meningi: σκληρά = dura e λεπτή = sottile. Fu Haly Abbas ad introdurre l'espressione: *mater cerebri* (in arabo *umm al-dimāgh*) per ambedue le meningi. Avicenna, che chiama invece le meningi *gischājain* = panniculus, le distinse in *safīg* = spissus e *ragīg* = tenuis. I traduttori di Haly, che erano monaci, tradussero *ragīg* con *pius*. Di qui la nomenclatura moderna: *dura mater, pia mater*.

(2) Scotomia - Ved. pag. 262.

Ma vi può essere anche uno spasmo non proporzionato alla materia e l'uno e l'altro possono sopraggiungere in breve tempo e così anche la paralisi e la tortura (1). Lo stupore delle membra è dovuto a materia trasmessavi.

Avicenna dice che generalmente avviene la paralisi dal lato della ferita e la contrattura dal lato opposto, ma io dico che in realtà avviene il fatto inverso e cioè nella parte lesa la contrattura e nell'opposta la paralisi. Può tuttavia occorrere che avvenga solo l'una e non l'altra e talora nè l'una nè l'altra (2).

Ma la causa per cui avviene la contrattura dalla parte opposta e la paralisi dalla parte lesa si è perchè la parte vicino alla ferita è più debole e perciò si rilascia perchè non si può contrarre, quella del lato opposto invece si può contrarre.

L' apoplessia è causata dalla materia che chiude i ventricoli del cervello e la sincope da sofferenza del cuore poichè il cuore soffre assieme col cervello e viceversa. Nelle lesioni di cui si è detto tutti questi sintomi appaiono improvvisamente. Se invece le meningi sono lese in corrispondenza delle commessure, dove c' è la dura madre, i sintomi sono meno gravi e si producono più o meno presto secondo l'ampiezza della lesione, secondo che il corpo è mondo od immondo, forte o debole ed anche a seconda della stagione, dell'età, della regione, del regime delle cose non naturali e della cura impiegata.

I disturbi che si producono in conseguenza di una contusione fra le commessure non avvengono soltanto per effetto della contusione stessa, ma anche per putrefazione della meninge lesa o perchè la materia vi è stata trasmessa da altro luogo, la qual materia si putrefà e continuamente aumenta perchè ciò che è toccato da ma-

---

(1) Ho conservato la parola latina, essendone incerta l' interpretazione. Dolore?

(2) La nozione della controlateralità dell' effetto è ippocratica (vedi pag. 208). Per Ippocrate, dal lato opposto alla lesione cerebrale avviene lo σπασμός e nulla dal lato omologo. Egli è quindi più nel vero di Berengario. Che cosa poi Avicenna e Berengario intendano per *paralisi* del lato non spasmodico è difficile dire. Si noti che questi sintomi fatti risalire a lesione meningea, sono in realtà da lesione cerebrale. Lo dirà anche Berengario nel capitolo seguente.

La scoperta della decussazione delle piramidi è del principio del Secolo XVIII ed appartiene ad un italiano: Domenico Mistichelli da Fermo (*Dell'Apoplessia* - Roma, 1709, in-4°).

teria putrida marcisce e quando la materia raggiunge una certa quantità incomincia la febbre ed insorgono altri disturbi. Se non si porta un rapido soccorso ne consegue la morte, ma il soccorso è difficile anche se pronto e tanto più è difficile quanto più la lesione è nascosta e perciò non la si riconosce se non quando già si è prodotta la marcia. Ma in principio è nascosta e il medico non sa che fare nè dove agire. Tale specie di lesione è fra le altre la più grave e la più difficile da conoscere. S'aggiunga che vi sono anche l' insonnia, l'agitazione e la prostrazione del paziente.

Questi sono i sintomi delle lesioni delle meningi, tuttavia la frattura del cranio è talora così ampia che il medico non ha bisogno di codesti sintomi per accorgersi che le meningi sono lese, ma se ne rende conto con la vista e col tatto.

Capitolo IV.

SINTOMI DI LESIONE CEREBRALE (1)

SONO gli stessi che abbiam descritti per le lesioni della pia madre con in più la fuoriuscita della materia cerebrale quantunque sia possibile che ciò non avvenga se il cervello è stato leso da oggetto sottilmente perforante oppure da un corpo che colpisca superficialmente e minutamente. Ma qualche po' di materia cerebrale quasi sempre esce. Il cervello è una sostanza bianca che sembra midolla specialmente se esce dalla ferita nei primi giorni ancor prima che si produca la marcia; taluni scambiano il cervello con il pus. Non nego tuttavia che anche dopo notevole tempo e anche in presenza di molto pus non possa uscire sostanza cerebrale perchè ho visto di tale sostanza anche dopo il tredicesimo giorno e ciò nonostante il malato sopravvisse.

Aggiungo che questi sintomi descritti dai dottori sono general-

(1) Di tutti gli scrittori del XVI Secolo, Berengario è quello che ha meglio studiate e descritte le lesioni del cervello. Vedi anche a pag. 294 e segg.

mente veritieri, ma tuttavia ho visto casi di lesione delle meningi ed anche del cervello in cui non vi fu febbre nè altro grave disturbo, come dirò più ampiamente parlando della prognosi. I predetti sintomi si manifestano quando il cervello è stato leso da oggetto tagliente, contundente o perforante, con lesione palese ed occulta del cervello e del cranio.

Capitolo V.

SINTOMI DI COMMOZIONE CEREBRALE

POICHE' talora accade che il cervello venga offeso altrimenti (come già dicemmo a proposito delle modalità di lesione del cranio) sia perchè esso o per caduta dall'alto o per contusione o per altra ragione rimanga scosso o commosso o perchè si rompono alcuni suoi nervi o qualche piccolo vaso, così intendo indicare i sintomi di cotesta maniera di lesione.

Accade talora che le cause predette producano una succussione del cervello senza che si rompano nè le parti molli nè il cranio. Talvolta accade che siano lese le parti molli e non il cranio e che con esse siano interessati alcuni nervi del cervello. Allora, a seconda dei nervi lesi, accadono fenomeni diversi negli organi a cui tali nervi si distribuiscono. Esistono infatti sette paia di nervi (1) di cui alcuni vanno agli occhi, altri alla lingua, altri alle orecchie, altri allo stomaco, altri agli intestini (per dar sensibilità così a loro come alle membrane che li ricoprono), ed al fegato ed alla milza e ad altri organi come l'anatomia insegna.

Galeno dice che questi malati divengono subito afasici. Così se giunge alle tue mani un paziente che abbia perduto improvvisamente la favella essendo stato percosso da un oggetto che ha forza per commuovere il cervello, o perchè è caduto dall'alto, ed hai constatato condizioni che ti convincono che il cervello abbia potuto sof-

---

(1) Dai tempi di Galeno sino a quelli di Tommaso Willis (xvii Secolo) si ritenne che dal cranio uscissero sette paia di nervi. E' solo verso la fine del Secolo xviii che si giunge alla numerazione d'oggi.

frirne, siano o non siano interessate le parti molli del cranio, giudica che il cervello può essere stato scosso. Visti questi gravi fenomeni e cioè l' afasia e quant'altro sopra si è detto, anche se essi non siano immediati, non soltanto dovrai ammettere la lesione di alcuni dei nervi predetti, ma forse anche la rottura di qualche piccolo vaso meningeo (1).

Capitolo VI.

SINTOMI DI LESIONI VASALI

(2)

I fenomeni conseguenti alla rottura di un vaso non si producono così presto come quelli dovuti alla lesione dei nervi poichè avvengono dopo che il sangue incomincia a marcire sotto l'osso e tanto più presto a seconda della quantità di sangue e a seconda la regione. Perchè se (l'emorragia) avviene fra il cranio e la dura madre, i sintomi si manifestano più tardi che se l'emorragia è avvenuta fra la dura e la pia e più tardi ancora fra la pia e la dura che fra la pia ed il cervello. Non ne espongo le cause perchè note.

---

(1) Come già s'è detto, i chirurgi dell'epoca di Berengario ignoravano le fratture della base perchè non erano riconoscibili dall'esterno. E' logico supporre che spesso quelle che essi ritenevano commozioni cranio-cerebrali, non fossero che manifestazioni di fratture basilari. Giovanni da Vigo descrive nel capitolo della commozione del cervello un caso che è certamente di frattura della base.

« *In tempore nostro in urbe Romana anno secundo S.D.N.D. Julii Liguris Pape II cuiusdam incliti comitis Illustrissimi Ducis Urbinatis curam assumpsimus qui dum per pontem Sancti Angeli equitaret; ex equo in terram cecidit, ex quo casu magnam in capite percussionem suscepit super lapide marmorea et quod peius fuit, immediate equus addendo afflictionem afflicto suo capite percussionem magnam in comitis praedicti capite reiteravit. Ita quod ambabus percussionibus homo ille in terram prostratus remansit absque aliqua motione ac si quasi mortuus fuisset apopleticus statim factus fuit, a naribus quoquem et auribus sanguinem purgabat, caput insuper totum tumuit tumefactione magna, oculi deinde palpebre et facies tumuerunt cum lividitate propter sanguinis effusione* ». Sintomi chiari ci sembrano questi delle fratture basilari. I chirurgi romani davano il malato per morto, ma Giovanni da Vigo fece prognosi favorevole, lo curò con un cerotto ed il malato guarì sebbene *aliquantulum memorie et loquela depauperatus remanserit.* (Practica in Chirurgia - Libro III, fol. 77 b. - Roma, 1514).

(2) Nell' originale è questo un paragrafo del capitolo sulla commozione; ma vi è nel testo un così netto distacco fra i due argomenti che riteniamo opportuno creare un capitolo a parte.

Codesta specie di lesione è di difficile riconoscimento, tuttavia agli esperti è possibile giudicarne, considerata l' essenza dell' infermità, la causa e gli accidenti.

Ma ne è più difficile la cura perchè il medico non sa ove si trovi il sangue e dove il pus e necessariamente la cura non può esser razionale e così i poveri malati muoiono.

Analogamente è ignota la sede della lesione in molte altre affezioni del capo, come afferma anche Galeno, e cioè nella malinconia, nella mania, nella epilessia, nel letargo, nello stupore, nello spasmo, nella irritazione, nelle quali malattie tutte non abbiamo mai trovato fatto alcuno che spieghi la sofferenza, nè durezza, nè tumore, nè dolori, nè febbre, nè materia alcuna che esca dal corpo.

Ricordati tuttavia o lettore che i disturbi ora descritti per le lesioni della meninge o del cervello possono essere conseguenza del sangue putrefatto al disotto del cranio a seconda della regione e della quantità e perciò non meravigliarti se, essendo integri cervello e meningi, i predetti fenomeni si avverino in conseguenza della sola lesione dei vasi e dei nervi perchè appunto molti dei predetti fenomeni possono prodursi a cervello e meningi integri specialmente se accade che il pus penetri nel cranio attraverso una fenditura dell' osso o anche per porosità dell'osso, il che avviene specialmente quando il pus non ha libero scolo, il che io vidi in alcuni crani da me anatomizzati. Per effetto della penetrazione del pus attraverso i pori del cranio si produce la febbre, la rigidità, il vomito, il singhiozzo, il delirio, e disturbi simili ai predetti si producono per la compartecipazione di organi distanti dal cervello e dalle meningi a cagione della marcia che li corrompe e putrefà; alla fine ne segue la morte.

Siano dunque i medici diligenti, prudenti e solleciti poichè il pericolo sta nell' indugio e non disdegnino visitare spesso gli ammalati poichè rimanendo a lungo con essi riescono a comprendere la malattia e di conseguenza la cura (1).

---

(1) Si omettono qui due capitoli che occupano 16 fogli e che hanno per titolo: *Signa cuiuslibet malae complexionis capitis* e *Signa Apostematum interiorum capitis*. Il titolo del primo ne dice il nessuno interesse attuale: vi si discute dell' importanza che le diverse complessioni (fredda, calda, secca, umida, materiale, immateriale, collerica, sanguigna, flemmatica, malinconica) hanno nella formazione dei postemi, cioè

Capitolo VII.

SINTOMI DI RACCOLTA PURULENTA SULLE MENINGI

QUESTI sintomi sono: febbre intensa, tremore e perdita della ragione ed altri fenomeni di cui si è detto parlando delle lesioni delle meningi e del cervello. (Segue parere di Avicenna).

Dato che il postema nel capo non venga a suppurazione, si verifica la febbre, il tremito e gli altri fenomeni di cui si è detto. In conseguenza di raccolta purulenta sotto il cranio può prodursi la paralisi, lo spasmo, l' apoplessia ed altri disturbi di cui sopra si è detto. (Segue parere di Avicenna).

Vero è che l' apoplessia non avviene se non per forzata chiusura (1) dovuta a pus che defluisce verso i ventricoli del cervello, il che può avvenire se le meningi sono rotte o perchè in qualsiasi altro modo si è formato pus nel cervello, come ad esempio per emorragia nella pia madre da cui si produce pus e di conseguenza apoplessia. Ed i sintomi saranno diversi a seconda delle regioni contaminate dalla marcia, ed anche a seconda della quantità e della qualità di detta marcia essi saranno più o meno gravi, ed anche a seconda che tale marcia abbia facile deflusso poichè anche una piccola quantità di materia che non si elimini può produrre gravi fenomeni. Come vidi io stesso in Bologna nel caso del Signor Piramo dei Pepoli (2) il quale aveva

---

dei processi infiammatori cranio-cerebrali. Il secondo capitolo tratta dei sintomi delle varie localizzazioni dei postemi. Sarebbe materia di molto peso se si potesse definire a che cosa esattamente corrisponde *il postema,* ma vago come ne è il significato, son pagine che si possono omettere senza rimorso.

(1) *Oppilatione coarctoria.*

(2) A proposito di Piramo Pepoli e della ferita da lui riportata, togliamo da Ghirardacci quanto segue: « Pepoli Piramo, *figlio di Guido III e di Isotta Rangona. Fu canonico e protonotario. Era molto bene accetto dal padre, siccome huomo savio, che sempre giorno et notte seco il voleva havere* ».

« *Alli* 23 (aprile 1509) *ritornando a casa Pirramo Pepoli canonico di San Pietro et prothonotario apostolico, casualmente s' incontrò in un famiglio de' Marescotti et senza pensamento alcuno, urtando il detto famiglio in Pirramo, disse*: « *Guarda che fai poltrone!* ». *Onde adirato, il famiglio estrasse la spada et il ferì sul capo. Intesa la cosa dalli Pepoli, se ne dolsero con il governatore, credendo essi che li Marescotti vi*

riportato una fessura capillare nel cranio dalla quale defluiva alquanto pus. Operatolo per vedere se la fessura penetrava nella parete interna del cranio si trovò, facendo uso dei raspatori, che così era e attraverso la fessura dilatata uscì una minima quantità di pus e la febbre altissima cadde immantinente e con essa l' agitazione, l' insonnia e tanti altri gravi fenomeni. Ciò vidi in moltissimi altri casi.

Capitolo VIII.

E' DUBBIO SE I FENOMENI SIANO DOVUTI AD APOSTEMA A FRATTURA OD AL PUS PERCHE' SONO COMUNI A QUESTE VARIE CONDIZIONI

PER sciogliere tale dubbio, sia il medico prudente e diligente poichè tali fenomeni si producono subito nelle lesioni delle meningi e del cervello e si può credere che dipendano necessariamente dalla stessa causa anche se insorgono poco dopo. Oltre a ciò il medico, esaminando attentamente, scorge una grave frattura o ferita o perforazione e se ciò non trova, considerando la causa ledente o riconoscendola grave, riterrà che quei fenomeni conseguono alla frattura. Comunque è certo che se tali fenomeni si producono subito o poco dopo, essi non son prodotti nè da raccolta di pus nè da apostema, ma da frattura. Oltre a ciò (nella frattura) i fenomeni sono più gravi e subito raggiungono la massima gravità, ciò che non avviene in caso di apostema o di raccolta purulenta ove tutto procede più progressivamente e lentamente.

Ma poichè i fenomeni dovuti a raccolta di pus e da apostema sono particolarmente caldi e, fra loro molto simili, ed anche si con-

---

havessero qualche intendimento. Et perciò il governatore il fece pigliare, et fatto di subito confessare, gli fece tagliare la mano dritta et poi, condotto alla ringhiera, egli voltatosi al popolo brevemente narrò il fatto, iscusandosi che non l' haveva conosciuto et che quanto haveva egli fatto era stato per ignoranza fatto, con che li suoi padroni in ciò non ne havevano colpa alcuna: et finito, fu impiccato ».

(Ghirardacci - *Historia di Bologna* - Parte terza pubblicata per cura di A. Sorbelli - Bologna, 1933, pagg. 339-395).

fondono perchè avvengono lentamente, il medico resta in dubbio se essi siano dovuti all' una od all' altra delle due cause. Al che io dico che i fenomeni dovuti all' apostema sono più gravi di quelli dovuti alla raccolta purulenta perchè l'apostema è più del pus nocivo al cervello ed alle meningi come ben sanno coloro che se ne intendono. Oltre a ciò il medico riconoscerà la raccolta purulenta dal fatto che una certa quantità di pus liquido trasuda dalla fessura del cranio ed il cranio ha un colore abnorme specialmente se il pus è in quantità notevole e di cattiva qualità e se la fessura è ristretta o se non esiste.

Talora pur essendo il pus in notevole quantità e laudabile, i sintomi non sono gravi come avviene nelle ferite e nelle fratture in cui una notevole quantità di osso è stata asportata e la meninge è scoperta e da essa il pus esce liberamente e bene si drena. Ma la sanie che produce i fenomeni anzidetti dà cattivo odore ed anche la sanie dei margini (della ferita) è di cattivo aspetto e più abbondante che non negli apostemi in cui i margini della ferita sono asciutti e di brutto colore. Il capo è più caldo nell' apostema che quando vi è una raccolta purulenta.

Se la raccolta endocranica avviene a cranio integro in conseguenza di una emorragia meningea, il cranio acquista un brutto colore ed il paziente sente senso di gravezza nel punto dove è la raccolta ed il pus esce dal palato, dalle narici o dalle orecchie.

Oltre a ciò si deve considerare quali siano le cause dell' apostema e del pus, se il corpo è pletorico, come è regolato e con quali medicamenti.

Se si dubita che vi sia pus bisogna aprire la fessura se è stretta, o, se non vi è fessura, bisogna trapanare il cranio per accertarsi del pus.

Quasi in ogni malattia vi sono dei sintomi incerti ed i medici debbono accertarsene con diligenza, solerzia, cautela e senza indugio. Affermo tuttavia che la differenziazione di cotesti sintomi è molto difficile e solo gli esperti li conoscono. Sono sintomi che non si possono descrivere per iscritto e che possono essere compresi solo da chi dispone d' ingegno, di qualità riflessive, analitiche e sintetiche e di molta esperienza. Molte cose sa il medico che non è possibile porre in iscritto, come si vede ogni giorno.

Capitolo IX.

SINTOMI CHE SI MANIFESTANO QUANDO L'OSSO PREME O PUNGE LE MENINGI E IL CERVELLO

SI ha da porre mente innanzi tutto alla natura della causa lesente. Se, come nel più dei casi, si tratta di una freccia o di un pugnale o di oggetto perforante, alcuni frammenti si affondano pur rimanendo connessi o meno col cranio. Essi si dispongono come una lamina di ferro perforata da una punta la quale nella parte interna diviene pungente e ruvida come è quello strumento che in bolognese si chiama *gratusa*. In tali condizioni il paziente avverte subito dolore pungente, continuo e fisso nel punto leso.

Se la causa fu contundente ed il cranio si è rotto o piegato ed il malato può parlare, è lui stesso che dice al medico ove è il punto leso, altrimenti toccherà con la mano continuamente la regione della frattura.

Talora, in conseguenza della compressione delle meningi e del cervello, si verifica l'apoplessia come afferma Rasez, citato da Nicolò Fiorentino (1), il quale dice di aver visto un malato nel quale era lesa la dura madre ed in cui ogni qualvolta si verificava la compressione, si produceva apoplessia. Cessata la compressione il malato ritornava allo stato normale. Ciò avveniva in tempo estivo: se fosse stato inverno la meninge si sarebbe tosto raffreddata e l' apoplessia sarebbe stata incurabile.

Che la compressione, qualunque essa sia, possa cagionare apoplessia lo afferma anche Rabi Moyse (2) citando Galeno con queste parole: *Una volta per estrarre un frammento d'osso dal cranio sottoposi al frammento un protettore della meninge. Se con lo strumento avessi compresso il cervello il paziente avrebbe perduto i sensi ed ogni movimento volontario il che equivale all'apoplessia.*

---

(1) Vedi note pagg. 257 e 265.

(2) Rabi Moses ben Maimon, comunemente detto Maimonide (1135-1204), scolaro di Averroe, è uno dei più autorevoli maestri della filosofia giudaica. Fra le opere di medicina ha un *Regimen Sanitatis*, un trattato di tossicologia, ed un *De causis et iudiciis morborum*.

Dal che si vede quanto il chirurgo debba essere prudente in tale intervento, sebbene talora anche comprimendo molto non si produca nè apoplessia nè altri gravi fenomeni.

Dicono alcuni che in conseguenza della compressione il paziente è preso da sogni spaventosi per cui crede che nemici lo assalgano cosicchè si alza da letto ed urla e fugge afferrando le armi come se fosse sveglio. Nicolò dice che ciò avviene specialmente se il paziente è un bambino e se la compressione è forte; tuttavia io vidi avvenire ciò anche in adulti i quali nonostante che la lesione fosse grave, egualmente guarirono curandoli con empiastri (1). In questi giorni ho in cura un bambino con una grave depressione del cranio ma ciò nonostante non si è verificato alcun fenomeno grave.

Quanto ai sogni spaventosi, ho visto un certo Riccio cocchiere dei Signori della nobile famiglia Pio di Carpi, uomo di 25 anni che percosso da una pesante chiave sul capo ebbe una depressione del cranio. Egli non solo nel sogno gridava ritenendo che i nemici lo assalissero, ma anche quando era sveglio. Visti tali fenomeni, mio padre, sebbene la cute fosse integra e solo contusa e tumefatta, fece un' incisione e scoperto l'osso fu trovato che esso era rotto ed affondato. Nel secondo giorno, con la sega sottile fu estratta una certa quantità di osso e usando un elevatorio tutto il frammento d'osso, che era molto grande, fu sollevato nella posizione naturale e quivi rimase. In tal modo il malato ritornò in mezz'ora in condizioni normali e guarì poscia colle cure complementari.

Di ciò forse, o lettore, ti meraviglierai, ma ciò è vero e più volte è accaduto di poter innalzare e rimettere in posto un grande frammento d'osso affondato in seguito ad una frattura. Ciò avviene perchè l'osso può essere nutrito in quanto non è del tutto separato, ma in qualche punto aderisce al cranio sano da cui trae nutrimento, oppure non è separato dalla dura madre dalla quale trae pure nutrimento per via dei vasi della dura madre stessa e del pericranio (2).

---

(1) Secondo Haller, Berengario avrebbe detto di aver osservato nell'adulto un affondamento del cranio *absque fractura*. Malgaigne osserva giustamente che Berengario ha detto: *absque fractura manifesta*.

(2) Come si vede, Berengario aveva idee chiare ed esatte circa le fonti di nutrimento delle ossa craniche. Oggi si considera la dura madre come il periostio interno del cranio.

Normalmente, cioè quando non v' è frattura od apostema, la dura madre è connessa al cranio ampiamente, come diremo meglio fra poco, e così il cranio viene da essa nutrito e si consolida, come sai.

Che il cranio sia nutrito dalla dura madre potei convincermene io stesso con l'esperienza fatta in Firenze in un fanciullo di 12 anni all' incirca, figlio di un tintore, che aveva ricevuto un calcio di un mulo. Il cranio era fratturato per la grandezza di una grande ostia ed era compresso internamente per lo spessore di un coltello ed il frammento era completamente libero. Assieme a Maestro Alessandro da Ripa medico e ad un certo chirurgo detto Tanfura (1) fui chiamato per curare il giovane e veduto l'osso depresso volevamo, con adatto istrumento sollevarlo interamente. Ma nel compiere tale manovra vedemmo un grosso vaso che dava molto sangue cosicchè ravvisando in ciò un grave pericolo abbandonammo l' osso in quanto serviva da emostatico, pensando di asportarlo in secondo tempo. Nelle medicature successive vedemmo che l' osso si manteneva vivo e tutto procedeva bene. Continuando io solo nella cura mi accorsi che l' osso si consolidava ai lati per mezzo di callo e di lui più non mi curai ed il malato guarì perfettamente. Casi di tal genere ne avevo visti prima d' allora ed altri ne vidi di poi che per brevità non descrivo.

Ho visto anche molte compressioni craniche nei bambini conseguenti a cadute o nei neonati per incuria degli ostetrici. Nei bambini (che vidi curare con un mio certo cerotto capitale e sia pace all' anima del suo inventore (2) poichè non v' è in tutto il mondo l' eguale nelle ferite e nelle fratture del capo e di cui parlerò a suo tempo) (3) non si avveravano quei sogni di cui si è detto, forse perchè la compressione non era molto forte.

Accade anche che l' osso punga o comprima la meninge in seguito a fratture non dovute ad oggetto contundente ma anche ad arma da taglio, perchè tali armi non sempre tagliano bene. Poichè le ossa sono molto fragili e vitree, in una lesione grave che penetri in profondità, alcuni frammenti d' osso s' affondano nella meninge e

---

(1) E' il chirurgo toscano che Berengario incontrerà anche al letto del Duca di Urbino. Su di lui come sul da Ripa non ci è riuscito trovar notizie.

(2) Il Padre cioè di Berengario.

(3) Vedi pag. 317.

sono pericolosi in quanto i frammenti sono più grandi poichè la frattura è maggiore nel tavolato interno che in quello esterno. Il medico in tali casi deve segare il cranio lateralmente, allargare la frattura ed estrarre l' osso altrimenti non si conclude nulla.

Un caso importante fu quello di un certo Filippo Donella da Carpi che aveva vissuto per un anno con un grosso frammento affondato. La ferita, notevolmente lunga, era cicatrizzata fuorchè ad una estremità e quivi vi erano due piccoli orifizi da cui da almeno sei mesi usciva pus. Costui fu curato dal fratello suo che era un discreto chirurgo e da mio padre. Quando io intervenni apersi tutta la ferita longitudinalmente e la allargai lateralmente, poscia con la sega asportai la parte laterale del cranio e trovai un frammento (1) lungo e grosso a ridosso della meninge. Tolto il frammento detersi la meninge e così il malato guarì e vive tutt' ora in buona salute.

Bisogna tener presente che spesso al disotto del tavolato interno vi sono frammenti anche di notevoli proporzioni che non pungono nè premono la meninge ed è perciò che non ne conseguono fenomeni gravi, ma ciò nonostante il medico esperto può da qualche indizio riconoscere se vi sia un frammento sotto il cranio, specialmente quando vede che la cura si prolunga più del solito. Se egli constata che pur non essendovi fenomeni gravi il pus seguita ad uscire, allora egli deve giudicare che quel pus è dovuto ad un frammento che impedisce la guarigione perchè se il pus fosse dovuto ad altre cause vi sarebbero fenomeni gravi. Più volte, in ferite del cranio, ho estratto di tali ossa, ma se l' apertura è ampia la natura le espelle da sola, seppure in ritardo, e meglio sarà allora intervenire (2).

I frammenti possono anche intromettersi sotto il cranio in altre condizioni e cioè quando, nella trapanazione, causa strumenti non adatti, il cranio si rompe ed i frammenti penetrano fra le meningi e l' osso. In queste condizioni, a secondo della loro grandezza e forma essi possono pungere o contundere. Tuttavia non possono comprimere molto perchè sono piccoli e sottili.

Un tal caso io osservai, o Eccelso Principe, nel tuo capo quando

---

(1) *Frustum;* oggi si direbbe: sequestro.
(2) Consigli che possono essere sottoscritti da un chirurgo d' oggi.

ebbi a curarti e quando, in assenza di strumenti adatti, la trapanazione fu fatta alla meglio, tanto che una certa porzione di osso penetrò sotto il cranio e tuttavia col favore di Dio e coll' aiuto della buona volontà tale osso fu estratto e tu sei ritornato in piena salute. La mancanza di strumenti era dovuta, in quell' occasione, al non sapere di quale lesione si trattasse perchè io fui chiamato da gente che percorse con cavallo velocissimo 150 miglia, ma non mi dissero di che malattia si trattasse. Così, in mancanza di strumenti adatti, la trapanazione fu mal fatta, tuttavia in grazia dell' aiuto Divino ne uscisti salvo (1).

Da quanto s' è detto si vede ben chiaro di quanto peso e momento sia l'osso che punge e preme, perchè o da solo o altrimenti può produrre complicazioni gravissime ed anche la morte.

Capitolo X.

OPINIONI CIRCA L' ADERENZA DELLA DURA MADRE AL CRANIO

PRIMA di parlare dei sintomi di separazione della dura meninge dal cranio, dirò che non posso non meravigliarmi che vi siano non pochi Autori i quali sostengono che la dura madre non è aderente al cranio che nelle suture. Essi sono in puro errore. Chiunque essi siano affermano una pura bugia. (Di questa mia opinione sono Galeno, Rase, Haly, ed in parte anche Avicenna e Paolo e molti altri che hanno esperienza ed io l' ho dimostrato più volte nella pubblica anatomia) (2).

Queste condizioni riscontrerà chiunque segherà (3) circolarmente il cranio, come si fa in anatomia, da poi inciderà tutta la meninge ed il cervello procedendo delicatamente in modo da distaccare senza violenza il cranio dalla meninge ed allora vedrà che la dura madre aderisce ovunque omogeneamente al cranio (4). Più volte

---

(1) Vedi « *Vita* » - Capitolo III - pagg. 44-45.

(2) Periodo abbreviato.

(3) E' detto *ferret* nell' edizione del 1535, ma è *serret* in quella del 1518.

(4) Oggi si sa che la dura madre non aderisce omogeneamente al cranio, e che l'aderenza varia a seconda dell'età. E' indubbiamente più aderente nelle suture che

ho cercato di vedere se la dura aderisce al cranio più nelle commessure che altrove, ma posso assicurare di no. Dicano gli altri quello che vogliono, ma io credo che dalle porosità dell'osso escono i legamenti visti da Galeno i quali legamenti aderiscono al pericranio, oppure che sia la meninge stessa a produrli cosicchè in un modo o in un altro la meninge è attaccata al cranio.

Dico tuttavia che ho fatto più volte l'anatomia di feti di 4 o 5 mesi nei quali le commessure non sono ancora avvicinate come in quelli a termine, ma la dura madre ed il pericranio sono fra loro congiunti fortemente là dove non c'è ancora l'osso. Nel crescere ed indurirsi dell'osso, meninge e cranio sembrano più aderenti nelle commessure perchè fra dura e cranio, nelle commessure non vi è osso.

Ma io credo che in principio, prima cioè che esista il cranio, i legamenti di cui si è detto siano egualmente disposti fra le meningi che sono parti complementari del cranio, ma rimangono più aderenti e vicini, a cranio completo, in corrispondenza delle commessure da cui secondo alcuni escono più nervi e legamenti che altrove. Ma come già ho detto io non so distinguere l'esperienza dal senso e neppure so immaginare una ragione che ciò approvi.

Quale sia la ragione di esistere delle commessure, non è questo il momento di discutere. Ne parleremo a lungo nella nostra anatomia (1).

Alcuni dicono esser pericoloso operare in vicinanza delle commessure, io confesso di aver visti molti feriti e di averli curati (per lesioni) nelle commessure e di aver estratto dalle commessure frammenti di osso seghettati e tali feriti si salvarono e dichiaro di non aver veduto in questi quella grande differenza che afferman molti che sono grandi medici solo con la penna e con la parola e che non

---

altrove, più nelle ossa della base che non in quelle della volta. Seguendo l'opinione di Galeno, Berengario credeva che i legamenti della dura madre uscendo attraverso le porosità craniche, aderissero al pericranio (che con parola arabica chiama spesso *almocatin*) ed in certo modo ne fossero l'origine. Dice nel *Commento* - fol. 412 *a*: *ligamenta transeunt ad superficiem exteriorem cranei et componunt pericraneum*. Quivi ed anche a fol. 422 *b*, Berengario si richiama spesso a quanto ha detto *in meo libello de fractura cranei*.

(1) Cioè il *Commento a Mondino*, che doveva uscire nel 1521. Si omette un periodo assai confuso in cui è discussa la natura nervea e vascolare delle meningi.

conoscono l'anatomia (1). Aggiungo tuttavia che nelle commessure le meningi aderiscono più che altrove poichè quivi l'osso non si interpone, ragione per cui è bene, nell'operare, guardarsi dalle commessure della cui funzione diremo altrove (2).

Capitolo XI.

SINTOMI DI SEPARAZIONE DELLA DURA MADRE DAL CRANIO

PUR essendovi un gran pericolo nella trapanazione quando la dura madre è, come dissi, ovunque aderente al cranio, accade spesso che essa si distacchi dal cranio. Se tale separazione non esiste non deve farsi la trapanazione, come a suo luogo diremo. I sintomi della separazione si assomigliano in certo modo a quelli della commozione cerebrale e delle raccolte purulente formatesi sotto il cranio, siavi o meno frattura; tuttavia si distinguono decisamente. Poichè l' osso in molte fratture è separato diversamente, mi limiterò ad esporre i sintomi della separazione della meninge quando tale separazione non è visibile o perchè non vi è frattura o perchè tale frattura è capillare o perchè vi è ritenzione di pus, condizioni queste che impongono l' operazione.

Taluno si meraviglierà come senza frattura la dura possa separarsi dal cranio, ma bisogna notare che in conseguenza di una contusione si può avere un'emorragia meningea da cui una raccolta sanguigna che può imputridire e con essa i legamenti che uniscono la dura al cranio cosicchè la dura si stacca (3). Ciò può essere causa di gravi fenomeni e se non si interviene presto, anche di morte.

Se la contusione non produce una lesione vasale, possono rom-

---

(1) Nessun chirurgo prima di Berengario aveva ammessa la possibilità di operare sulle commessure. Berengario si dimostra ancor più reciso a questo riguardo, parlando della trapanazione (pag. 343).

(2) Si omette un periodo in cui è riportata l'opinione di Galeno circa la questione se si formino prima le meningi o il cranio.

(3) Si noti che Berengario, come tutti i chirurgi del suo tempo, non valuta l'azione meccanica dell'ematoma endocranico. L' ematoma è dannoso solo in quanto *putrefà*, cioè degenera o si infetta. Non di più ha detto Pareo.

persi i legamenti della dura madre da cui qualche cosa può trasudare, oppure è il pus che attraverso i pori (dell' osso) può penetrare dalle parti sovrastanti. Anche in queste condizioni, se il malato non è presto soccorso, si hanno gravi conseguenze e talvolta la morte.

Accade anche che una medicina putrefattiva ed untuosa faciliti i fenomeni predetti, il che io spesse volte ho visto. Ma fra le molte possibilità è opportuno ricordare come talvolta avvenga che per una ferita da taglio superficiale si stacchi qualche parte del cranio non molto profonda e da questa più facilmente si stacchi la dura madre, poichè i legamenti mediante i quali attraverso i pori del cranio essa si connette al pericranio sono lesi in profondità e conseguentemente si rilasciano e così pure la superficie asportata dell'osso che è più densa che la parte media. Di conseguenza il pus penetra più facilmente, causa questa frequentissima di morte e ciò perchè sono pochi coloro che conoscono la nostra arte e molti quelli che ignorano codesta causa. Ma anche ammesso che la conoscessero, vi sono oggi molti medici che, ignorandola, vogliono far fare ai chirurgi, che essi dominano, ciò che essi vogliono.

In codesti casi sarebbe indicata la trapanazione, ma il medico ignorante non la vuole, oppure se la vuole (perchè vi è talvolta qualche medico esperto che va d'accordo col chirurgo) il malato ha paura e con lui i parenti e i presenti e così il malato muore. Di questi casi io ho molto timore perchè sembra che la malattia sia di poco conto mentre è gravissima e da tale apparenza di poca gravità nasce l' impedimento all'opera del chirurgo.

Diciamo ora dei sintomi della separazione. O l'osso è in via di separarsi o è già separato. Nel primo caso l'osso comincerà a cambiare in qualche parte di colore e questo mutamento sarà maggiore o minore a seconda che l'osso è rimasto più o meno aderente alla meninge che nutre l'osso colle sue vene od arterie. L' osso sano, quello a cui la dura madre aderisce, è di color bianco misto di rosso. Quanto la separazione è maggiore tanto maggiore è la superficie di osso in cui il colore è cambiato. Conviene che il medico si addestri a conoscere codesti colori che egli deve sapere apprezzare così come il gioielliere fa delle gemme buone dalle false.

Il colore cambia anche a seconda della qualità del pus che si trova sotto l'osso ed a seconda del tempo da che questo pus vi è contenuto poichè il gas che emana dal pus esce attraverso i pori del cranio e lo colora del suo stesso colore.

L' osso malato, oltrechè dal colore, lo si riconosce dal fatto che è più secco del sano. La secchezza è maggiore se la meninge è infetta oppure se l'osso è separato dalla dura madre e il pus ha libera uscita, perchè i gas che si producono dal pus non evacuato inumidiscono l'osso. In ogni modo l'osso è più secco che quando la meninge non è separata.

Oltre al colore ed alla secchezza, quando incomincia la separazione, insorgono gravi fenomeni, come la febbre, il vaneggiamento, lo stupore, l' insonnia e tutti i fenomeni di cui si è parlato a proposito delle lesioni delle meningi perchè comincia a raccogliersi sopra la meninge della materia che po' per volta la corrompe. I dolori sono ancor maggiori se la meninge non è separata e così a poco a poco i fenomeni si aggravano a mano a mano che fra le meningi si raccoglie il pus.

Da quanto si è detto puoi comprendere quali siano i sintomi allorchè l'osso incomincia a separarsi e quando già è separato, quali fenomeni si producano a seconda della quantità e qualità del pus e quali a seconda la sede in cui il pus si forma, poichè se questa è vicina a qualcuno dei nervi cerebrali produce spasimo o paralisi di quelle parti a cui i nervi giungono.

Il medico dunque non ignori i rapporti degli organi se vuole conoscere le cause dei fenomeni. Talora il pus può localizzarsi fra la dura madre e la pia per qualche vaso rotto, o nella dura o nella pia, ed allora i fenomeni sono più gravi per la delicatezza della regione anche se l' osso non è separato dalla meninge.

Questo caso è di quelli da cui non si scampa se non per volontà di Dio; se la dura meninge non fosse aperta o se non si aprisse il cranio spontaneamente od operativamente la marcia si seccherebbe.

Oltre il predetto disturbo può avvenire anche il postema caldo nelle meningi. Dice a questo proposito Rase citando da Paolo: *Se la meninge è aderente all' osso non si produrrà apostema caldo o se*

si produrrà sarà di poca importanza ed emanerà da esso una modica crugo *e la putredine sarà digerita, ma se l' osso sarà staccato dalla meninge il dolore e la febbre saranno più forti, si cambierà il colore dell' osso e questo si necroserà ed emanerà una lieve putredine. Ciò posto si proceda rapidamente alla trapanazione poichè se non si eseguirà, i sintomi detti peggioreranno e si aggiungeranno lo spasimo, il vomito di bile rugginosa, l' allucinazione, la sincope e la febbre continua. Se questi fatti si manifestano non operare.*

II.

PROGNOSI E DIAGNOSI

INVOCO il sommo Iddio affinchè mi diriga a bene prognosticare perchè nulla vi è di più duro, arduo e difficile in medicina che non sia il giudicare rettamente. Ond'è che il grande di Coo prima d'ogni altra cosa disse che il giudizio è difficile (1).

Bisogna che i medici siano cauti nella prognosi delle lesioni del capo poichè anche una lesione lieve può essere sospetta in quanto detta lesione può colpire una parte molto nobile. A questo proposito abbiam visto molti medici essere incauti.

Spesso una lesione lieve colpisce un corpo cacochimo (2) e non vi si pone attenzione e da ciò nascono guai perchè talora non si chiama un medico esperto essendo ritenuto sufficiente uno qualunque, oppure, se lo si chiama, non si crede alla sua parola. Molti malati credono che il medico faccia una prognosi grave per trarne onore o denaro ed allora disubbidiscono, non soltanto rifiutando l' intervento chirurgico, ma anche non attenendosi alla dieta, alle medicine prescritte, ecc. E così ne succede che il medico sia disprezzato anche se non ha colpa del cattivo esito della cura.

Queste lesioni del capo meritano anche considerazione perchè ai nostri giorni son rari i buoni chirurgi e i buoni medici. O Santi Numi quanti e quali medici oggi si trovano! Non v' è che in questo

---

(1) Vedi nota 1 pag. 255.

(2) *Cacochimo* = debole, che ha scarsi poteri di difesa — *Cacochimia* da κακός = cattivo e χύμος = sugo, umore (il chimo). Cattivo stato degli umori o replezioni di cattivi umori nel sangue.

nostro mestiere che si creda ad ognuno che si professa medico e non v' è maggior pericolo che in tale bugia. Vi son medici che disputano con gran fracasso e che propinando ai malati morenti i quesiti di Ippocrate con orditura ciceroniana, si insuperbiscono d'ogni sinistro evento e si gloriano non dei fatti, ma della vuota eleganza delle parole. Con costoro che sfoggiano non il retto giudizio, ma l'eloquenza, non si debbono aver rapporti come non si hanno con chi è velenoso insidiatore della vita.

I medici d'oggi disdegnano di esser chiamati chirurgi, ma per estorcere quattrini dichiarano di conoscere la nostra arte. Quando si tratta di operare hanno tuttavia paura e prendon seco dei chirurgi da strapazzo che fanno partecipare al loro guadagno e così un cieco ne conduce un altro ed ambedue cascano nella fossa, salva tuttavia la loro pace. Dice Guidone di Cauliaco che fin dal tempo di Avicenna tutti i medici erano anche chirurgi, ma io credo che molti medici odierni opererebbero se sapessero come operare, ma non sanno operare perchè non è chirurgo se non colui che sin dalla puerizia non ha atteso che a quest'arte.

Diodoro Siculo dice che i Caldei superano nelle scienze tutti gli altri popoli perchè i fanciulli apprendono la filosofia dai padri che in null'altro li educano, cosicchè sia perchè sin dai teneri anni sono ammaestrati in tale dottrina, sia perchè in essa più a lungo perseverano, riescono dottissimi. Così è dell'arte chirurgica che è fatta di agilità di mano nel cucire, nel legare, nel tagliare, nel bruciare ed in tante altre operazioni simili. Ma poichè raramente si trova chi sia interamente imbevuto di questi studi, si ha attualmente penuria di chirurgi. Ippocrate diceva che chirurgi molti si dicono ma pochi lo sono. Vero è che a parità di condizioni si deve attribuire maggior fede ai medici che ai chirurgi, che sono una turba rozza ed indigesta che non sa donde si volga. Mi perdonino dunque quelli che sono medici della stirpe di Ippocrate: io parlo di alcuni, non di tutti: i loro nomi io li innalzo fino alle stelle.

Ritornando alla prognosi dirò che ogni lesione del capo deve destare rispetto, ma se si opera correttamente, non vi è da temere. Le ferite e le contusioni non penetranti ed anche quelle penetranti, escluse le lesioni delle meningi e del cervello, non sono mortali se

curate a dovere. Quando dico mortali intendo dire frequentemente mortali.

Ma se si associano lesioni delle meningi e del cervello tali lesioni sono quasi sempre mortali, non tanto però che qualche malato non si salvi (1).

Io credo a me stesso ed affermo che ho visto sino ad oggi sei feriti nei quali era uscita (dal cranio) notevole quantità di cervello e ciò nonostante guarirono. Alcuni di essi non molto tempo dopo morirono di apoplessia, altri, specialmente due, soffersero permanentemente di paralisi di un lato, ma tuttavia vissero per due anni. Tre di questi ho veduto e curato nel territorio di Carpi quand'ero assai giovane e non fui ingannato dall'età ed avevo con me medici esperti e fedeli che poterono constatare che nella prima e nella seconda visita io estrassi dalle ferite gran parte del cervello che fuoriusciva dal cranio. Ne vidi uno a Pistoia curato da un certo Angelo ebreo, chirurgo abbastanza esperto e che guarì, e due ne curai in Bologna di cui uno fu un certo signor Vincenzo Ragazza, l'altro il signor Paolo nipote del Cardinale Istrigonense (2).

In questo caso (nella cura del quale ebbi molti nobilissimi e dotti testimoni) estrassi alla prima visita una certa porzione di cervello. Al tredicesimo giorno ne uscì altra notevole parte, finalmente si giunse al sessantesimo giorno senza alcun fenomeno grave. La ferita nel cervello era molto profonda poichè ne era stata causa la punta di una ronca. Un frammento impiantato perpendicolarmente, rimase nel cervello per una giornata ed era della lunghezza di 4 dita. Lo estrassi usando le tenaglie, con gran fatica poichè a stento si poteva vedere e prendere. Nella ferita tenni una tenta per circa 50 giorni perchè sempre usciva un' abbondante umidità acquosa. Scomparsa tale umidità estratti la tenta che era canellata e tentai di far cica-

---

(1) Si omettono due pagine (30 b e 31 a) in cui sono esposte le opinioni di Galeno e di Avicenna a proposito delle ferite degli organi cavitari e particolarmente delle meningi e del cervello che debbono ritenersi mortali.

(2) Cardinale di Strigonia (Esztergom, città dell' Ungheria che anche oggi è sede del Primate) indica qui Tommaso Bakocz che studiò a Bologna, a Ferrara, a Padova, fu Cancelliere prima del Re Mattia Corvino, che gli diede il titolo di Conte di Erdöd, poscia del Re Vladislao II. Molto quotato nel Conclave in cui uscì eletto Leone X (1513), fu da questi incaricato della crociata contro i Turchi.

trizzare la ferita. Verso il sessantesimo giorno, in conseguenza del pus raccoltosi nel cervello, sopraggiunse un grave parossismo di epilessia con grandissimo tremito e irrigidimento di tutte le membra.

Così vedendo ordinai che il malato fosse alzato dai piedi e che il capo fosse posto in basso. Con un bisturì, poco per volta apersi il foro del cranio in cui trovai gran quantità di materia acquosa di colore latteo, vuotata la quale cessò l'epilessia e il malato ritornò in sè. Ciò vedendo di nuovo applicai la cannula ed eseguii irrigazioni di lozioni in modo da asciugare interamente quella umidità. Il malato guarì e visse dappoi lungo tempo e salì ai fastigi del vescovado.

E chiamo Iddio in testimonio che egli giurava che sempre, sin dal principio della lesione, si accoppiava, se non ogni giorno almeno a giorni alterni, con una sua serva e che ogni giorno beveva tre o quattro bicchierini malvatici. Io credo che costui risanasse per bontà di Dio.

Giuro anche che uno di questi malati che guarii in Carpi (si chiamava Rumfa e faceva il contadino) mangiò di notte, nel periodo di tempo in cui stava peggio, carne salata in grande quantità con pane e miele. Nottetempo sì alzava di nascosto, prendeva carni salate non lavate nè purgate dal sale e le cuoceva sotto carboni accesi ed aveva gran quantità di miele sotto il letto e così senza che alcun lo sapesse, se la godeva. E ciò è pura verità.

Ciò dissi per contraddire quegli ostinati che non credono che il cervello possa guarire e che io prego vogliano far fede alle mie parole perchè io m' intendo e di cervello e di sanie e di altre midolla.

Quali ferite poi siano sempre letali e quali lo siano talvolta, è già stato detto più sopra. Tuttavia aggiungerò alcuni sintomi che indicano salvezza o morte. Fra gli altri, quando il medico constata la febbre e qualcuno dei gravi fenomeni predetti con depressione dei margini della ferita e brutto colore senza marcia, arguisca che la morte è indubbia.

Se si vede annerimento dell'osso e questo annerimento non scompare raschiando con raspatoi, è segno che esso non proviene dall'uso di qualche medicina, ma da pus maligno e guasto raccolto entro il cranio, il quale pus se ha corrotto l'osso ha corrotto anche la meninge poichè è più facile corrompere questa che non quello. Da tali sintomi se ne arguisce la morte.

Anche se la meninge si è fatta nera l'annerimento non proviene da qualche medicina, ma da corruzione ed allora il medico ne deduca la morte.

Questo fenomeno è stato notato da Paolo e per tale accettato da Rase e da Avicenna nella fine del capitolo delle fratture del cranio.

Avverti tuttavia che può accadere che l'osso sia nero non per effetto di una medicina o per necrosi prodotta dal pus raccolto fra osso e meninge e ciò non sarà così pericoloso come sovra ho detto. Poichè può accadere che il cranio sia contuso in qualche parte ricca di vene e che si rompano quelle vene che sono nella spongiosa cosicchè la frattura non penetrerà oltre il tavolato interno ed il sangue raccolto nella diploe quivi imputridisca. In tal caso avverrà l'annerimento dell'osso che non si potrà togliere usando medicamenti nè è stato prodotto da medicamenti, nè si toglierà fregando leggermente col raspatoio. Quando il medico vede un tale annerimento non accompagnato da fenomeni gravi, sia sollecito nell'aprire l'osso e nel rimuovere tutta la parte annerita, affinchè la necrosi non si approfondi. Così egli otterrà la guarigione; se invece tarderà ad operare ne accadrà male.

Vero è che talvolta quel sangue lo si può asciugare facendo uso di una medicina, specialmente se si tratta di un corpo mondo ed obbediente. Io dico tuttavia che l'osso annerito necessariamente cadrà o perchè la natura lo espellerà come comunemente espelle le ossa alterate, o per opera della marcia o della medicina o perchè il medico lo asporta sìno ai tessuti sani facendo uso di un raspatoio o di altro strumento. E' tuttavia più sicuro aprire ed asportare l' intero osso sospetto. Per qualsiasi causa avvenga l'annerimento, l'osso sia rimosso se è possibile.

Se (l'annerimento) è dovuto a marcia o a meninge guasta, fatta l' incisione, la marcia può uscire e si avrà la guarigione. Aprendo si potrà anche pulire la meninge. Più volte io vidi la meninge largamente scoperta e alterata alla superficie: procedendo in tal caso a ripulire le meningi i malati guarirono. Ciò fu verificato da me e da altri che io vidi operare (1).

---

(1) Omesso da fol. 33 a. a fol. 35 b. — Prognostici di Albucasi e Ippocrate. Lunga disquisizione sulla natura della rigidità e sua differenziazione dalla orripilazione, freddo e tremito. Problemi aristotelici sulla natura, cause, effetto della rigidità, ecc.

Non ti sfugga il segno della faccia ippocratica tanto se la faccia sia simile a quella di un sano o a quella stessa del malato quando era sano o se le narici sono assottigliate, gli occhi infossati, le tempie spianate, le orecchie fredde e contratte ed i loro lobuli rivoltati, la fronte arida e tesa, la faccia di color verde o nero o plumbeo o livido o pallido. Codesti sintomi se si avverano nel primo giorno, pur non essendovi emorragia, sono di cattivo indizio. Essi significano che il cervello e le meningi soffrono, anche (se si presentano) dopo tre giorni non precedendo insonnia o benefizio del corpo o vomito o digiuno. Se si producono tali sintomi è segno di male e necessariamente segue altro malanno.

Il buon aspetto della faccia non significa tuttavia che le cose procedono bene perchè col tempo possono prodursi per cause diverse fenomeni gravi ed anche la morte. Non ti sfugga che nelle ferite del capo, spesso, anzi molto spesso, accade che il malato giunga fino al ventesimo o al ventunesimo giorno senza fatti allarmanti (1). Verso quest'epoca insorgono tuttavia fenomeni gravi e l'ammalato muore il che è per lo più dovuto a pus trattenuto in profondità (2).

Pietro di Argelata nel suo libro sulle fratture del cranio dice: o fratelli carissimi, nelle fratture del cranio non giudicate dal polso se seguirà morte o salvezza perchè spesso rimarrete ingannati (3).

Io mi meraviglio di tali parole. Il medico deve sempre osservare il polso del malato poichè da esso si riconosce la salvezza o la morte, anzi dal polso si conosce l'ora della morte qualora se ne osservino con cautela e prudenza i caratteri.

Io mi ricordo (ed ho attualmente qui in Bologna molti medici che possono attestarlo) che previdi la precisa ora di morte di un figlio del Magnifico Signore Giacomo Maria de' Lino (4) osservando

---

(1) Questo termine è di Berengario. L'opinione più diffusa, accettata anche da Pareo, era quella di Ruggero e cioè che i cranici non erano fuori pericolo che dopo il centesimo giorno. Guido da Cauliaco dice che i giudici ed i legisti avevano ridotto il termine a quaranta giorni, ed i quattro Maestri a quindici.

(2) Omesse 11 righe.

(3) La citazione, esattissima, è tratta dal *Capitulum de signis fracturae cranei* (fol. 43 b. della 1ª edizione della *Chirurgia* di Argelata — Venezia - Ben. Genuensis, 1480).

(4) Ghirardacci (*Storia di Bologna* - Vol. III - pagg. 326 e 358) dice che Giovanni Bentivoglio « *havendosi levato davanti gl' occhi tutti i Mariscotti* » ne concesse il pa-

il precetto intorno alle oscillazioni del polso tramandato dai dottori, ma fu un giudizio ad impressione che non posso qui riportare per iscritto, limitandomi a dire che così procedetti: misurai dapprima col tatto la forza del polso e quasi ad ogni ora visitavo l' infermo e annotavo sempre quando il polso diminuiva. Dappoi considerai l'ora in cui avveniva il fenomeno e la febbre. Col ponderare la tendenza del polso a diminuire, tenuto conto anche della qualità del giorno critico che stava per venire (che era il 14°) ed anche per altri indizi, giudicai, sei giorni prima, che il malato sarebbe morto fra la seconda e la terza ora di notte poichè quella era l'ora della comparsa dei disturbi e della febbre. E così infatti avvenne. Avrei preferito giudicare il contrario.

Taccia dunque il nostro Argelata e dicano piuttosto lui e gli altri che il polso serve alla prognosi come la faccia, poichè l'aspetto buono non è sempre buon indizio come non lo è il polso. Un cattivo aspetto ed un cattivo polso son segno di male. Forse questa era l' idea d'Argelata, ma il significato letterale delle sue parole è diverso.

Perciò i medici si guardino, per onore dell'arte, di porre un prognostico preciso e si attengano all'aureo detto del Damasceno (1): *Se sarai interrogato rispondi senza indugio che la cosa è dubbia.* E sopratutto si affermi ciò innanzi ai profani perchè i profani capiscono stupidamente una cosa per l' altra, cosicchè se avviene una disgrazia se ne attribuisce la colpa al medico. Tuttavia il medico non dimentichi un altro aforisma del Damasceno: *Occorre che tu prometta sempre all' infermo la salute e che mai, anche se disperi, tu gli tolga la speranza poichè il corpo è sempre legato allo spirito.*

Dice Ippocrate: *Nel far la prognosi non devi meno osservare gli occhi dell' infermo che il suo volto. Se gli occhi sfuggono alla luce, se lacrimano, se escono dall'orbita, se uno appare più piccolo dell'altro, se le loro parti bianche son divenute sanguigne, se nel loro*

---

lazzo a Jacomo Maria del Lino il quale fu poi eletto Senatore in posto di Mino Russi. Nel 1506 il De Lino fu fatto, da Giulio II, dei Quaranta Consiglieri e Riformatori.

(1) Damasceno è Serapione il vecchio, da Damasco, spesso scambiato con Mesue e con Serapione il Giovane. I suoi *Aphorismi* scritti in lingua siriaca, furono tradotti in arabo. In latino esistono le *Pandectae* che è una compilazione di scritti greci e arabi, molto usata nel medioevo.

interno siano nereggianti come vene o pallidi o siano deviati in dentro o in fuori, la faccia apparirà orribile e tu giudicherai cose gravi e mortali.

Occorre che tu consideri anche come siano gli occhi durante il sonno poichè se, a palpebre socchiuse si vede soltanto il bianco e ciò non sia dovuto all'azione di catartici o ad abitudine, allora dovrai sospettare la morte. Se le palpebre si saranno rivoltate o saranno divenute livide e se le labbra saranno pure livide e le narici distorte, allora da questi soli sintomi o dai predetti giudicherai la morte prossima.

Anche dal modo di giacere si giudica il bene dal male. Se il malato giacerà in atteggiamento normale è bene, altrimenti è male.

E' ormai tempo (1) di por fine al dire dei prognostici. Ricorrano a fonti maggiori coloro che ricercano cose più grandi e passiamo alla cura per la quale abbiamo esposto le cose che precedono.

---

(1) *Claudendi rivos*, dice Berengario, con eleganza virgiliana.

III.

CURA

Capitolo I.

CURA DELLE LESIONI ESTERNE DEL CAPO

POICHE' nel capo possono prodursi ferite piccole e grandi, contusioni e perforazioni per opera di una spada o di una freccia o di un pugnale, senza che il cranio sia leso, parlerò anzitutto della cura delle lesioni che derivano da causa lieve affinchè nulla o poco resti di inesplorato. Guarda tuttavia o lettore di aver minor confidenza nella contusione che non sia in lesione perforante o da taglio, poichè la contusione facilmente inganna medici e malati. Esistono contusioni senza lesioni del cranio e del pericranio, ma è più difficile riconoscere la contusione che la ferita perforante e da taglio. Per riconoscerla si consideri la causa ledente. Delle contusioni, alcune sono associate a lacerazione più o meno vasta della cute, sebbene sia raro che una grande lacerazione non interessi il pericranio ed il cranio. Alcune contusioni avvengono senza lesione della cute, sebbene la cute sia interessata molto estesamente, poichè la cute, vischiosa e densa, non si rompe così facilmente come se fosse dura, vitrea, arida come l'osso.

Cominciamo adunque dalla contusione senza lesione della cute. Chi vuol curar bene le lesioni del capo, sia lievi che gravi, deve considerare attentamente se il paziente sia forte o debole, quale ne sia l'età, quale la regione colpita, quali la stagione ed il regime preesistente, se egli è solito a soffrire dolori del capo, quale sia la sua costituzione complessiva e quale quella del suo capo. Anche se la contusione sarà lieve egli dovrà dirigere la cura a seconda delle condizioni predette.

Nel caso di contusione lieve senza lesione di pelle, il medico rada subito i capelli umettandoli con olio rosato, con vino o con olio comune, ecc. e la parte rasa sia molto più ampia della superficie contusa.

Poichè in queste contusioni si produce una tumefazione più o meno grave a seconda dell'entità della causa, codesta tumefazione sarà curata nel modo seguente: dapprima si faccia una diversione con la flebotomia o con le ventose o col massaggio delle parti più vicine al capo come son le scapole, discendendo poi in basso lungo le braccia ed il dorso sino alle gambe. Se il corpo è pletorico lo si evacui prima col massaggio, ma ancor prima di far ciò si applichi sulla regione contusa un qualche calmante affinchè le predette diversioni possano farsi quando l'ammalato è calmo.

E' difficile tuttavia che il medico sopraggiunga così presto che già non trovi nella regione colpita un flusso di materia. Perciò non si deve procedere con ripercussivi (1) poichè il tumore indica che il postema è in aumento notevole per corso di materia, nè alcuno dubiti che qui non si tratti di postema essendovi tumore, soluzione di continuo ed anche cattive disposizioni. Ma su ciò non mi soffermo. Non ci si deve servire dei ripercussivi perchè è canone universale che l' infiammazione prodotta da causa primitiva non deve ripercuotersi per chiusura di pori e maggiore schiacciamento di materia in loco. Neppur si debbono adoperar subito risolventi quando ancor la materia è in corso, ma l' indirizzo deve essere misto.

Comunemente i praticanti prendono al primo momento un uovo (tuorlo e albume insieme perchè qui non si richiede come per l'emostasi, il solo albume) e lo mescolano a miele rosato ed insieme avendoli agitati, immersavi della stoffa la applicano al capo previamente unto di olio rosato tiepido. Il primo giorno cambiano naturalmente due volte il medicamento ed è cosa buona perchè questo cambiamento non è impedito nè dall'emorragia nè da altro. Così

---

(1) *Medicamenti ripercussivi* si dicevano quelli adatti ad interrompere od attenuare il decorso di un processo flogistico qualsiasi, ma specialmente superficiale, quali i foruncoli, i flemmoni ecc. Acqua fredda, soluzioni saline, acetato di piombo, il sottonitrato di bismuto.

si calma il dolore ed in parte si ripercuote con uovo ed olio il che dicesi piuttosto conforto della regione che ripercussione.

Nella seconda visita, ossia nel secondo giorno, si aggiunga alla predetta medicazione un po' di cimino (1) e si applichi a modo di empiastro caldo.

Passato il quarto giorno si prenda miele cotto secondo arte e si ponga in esso il predetto cimino ed a modo di empiastro si applichi sul capo e lo si lasci in posto sino al termine della cura. Questa cura ha termine al più in dieci giorni, ma spesso non si oltrepassa tale tempo o si giunge al massimo al quattordicesimo giorno.

Si può procedere anche in altro modo, ossia da principio si applica l'olio rosato o di camomilla imbevuto in tre o quattro pezze che si applicano l'una sopra l'altra sul capo, oppure si usa l'olio rosato solo tiepido in qualunque momento affinchè l'effetto sia più rapido. Tuttavia l'olio sarà più caldo nell' inverno e la medicatura sarà tenuta in posto con conveniente fasciatura. Di poi passata la quarta giornata si applica un qualche empiastro o cerotto risolutivo sino alla fine della cura.

I predetti olii si mutino due volte o tre al giorno a seconda del bisogno, poichè se il dolore è forte è necessario cambiare spesso. Non soltanto si debbono bagnare delle pezze nell'olio, ma coi predetti unguenti si debbono fare frizioni in modo che l'unguento penetri maggiormente. Se il dolore fosse intenso bisogna considerarne la causa e cercare di opporvisi. Se il dolore è dovuto a raccolta di materia si deve procedere con emollienti e mitigativi quali sono il decotto di altea (2), di semente di lino e di fieno greco (3). Con tale decotto si dovranno fare frizioni e fomenti e con i predetti ingredienti cotti nell'acqua si farà un empiastro che si applicherà sul capo aggiungendo all'empiastro olio di camomilla e olio di aneto (4), grasso di

---

(1) *Cimino* o *comino* è un' ombrellifera dai cui semi si trae una sostanza ad azione eccitante.

(2) *Decotto di altea.* Tratto dalle radici o dalle foglie dell'*Althoea officinalis,* pianta della famiglia delle malve. Ha azione antiflogistica.

(3) *Fieno greco* — Trigonella fenum graecum — è una leguminosa.

(4) *Aneto* — è un' ombrellifera che, come il finocchio, ha azione stimolante.

gallina o di anitra od olio di mandorle dolci. Queste sostanze aprono i pori e calmano sicuramente il dolore (1).

Se la contusione si associa a lesione delle parti molli senza lesione del cranio, tale contusione è meno grave della prima perchè il sangue contuso ha libera uscita e si può facilmente risolvere perchè in conseguenza della ferita esce spontaneamente. Se non esce in sufficiente quantità si può con qualche cosa di ruvido stropicciare i margini della ferita e si raggiungerà l' intento. Questo metodo giova molto se le vene non sono grandi. Questa uscita di sangue è, secondo Avicenna, molto utile perchè impedisce il postema, l'occlusione e la febbre, ed anche se contuso si risolve meglio in sanie e vapori.

Si deve inoltre osservare se la contusione si accompagni a lesione del pericranio o se per lo meno il pericranio si trovi scoperto poichè talora ciò che è sopra il pericranio si ammacca indi marcisce e cade mettendosi così allo scoperto la meninge la quale, se è alterata lievemente può, con adatti medicamenti, guarire ed esser poi ricoperta da cicatrice. Se poi è leso il pericranio, ciò che si riconosce all' ispezione e per esperienza, tale cura non si deve posporre, ma esige un medico esperto poichè vi è pericolo che il danno passi alla dura madre e da essa si diffonda ovunque.

Alla prima visita si applichi della chiara d'uovo con stoppa e, con tente oppure stuelli di stoppa, si dilati la ferita della pelle per poter meglio applicare i medicamenti e la marcia non ristagni. Se la cute è lesa e si dubita che il pericranio sia interessato, con un coltello o con altro strumento si deve allargare la ferita in forma triangolare o quadrangolare ed allora può avvenire di mettere in vista un' impreveduta lesione del cranio. In primo tempo non si deve mai staccare il pericranio dal cranio, ma solo si deve scoprire il pericranio dalla carne contusa.

Nella seconda visita si vedrà se il pericranio sia contuso e se vi è dubbio che il cranio sia leso: con uno strumento si separi il pericranio dall'osso per vedere che cosa di esso ne sia e non si abbia

---

(1) Omesso da folio 38 b. a folio 40 a. (effetti del grasso di gallina — ricette di medicamenti antialgici, cerotti: prerogative dell'aceto e sue controindicazioni).

paura di produrre dolore perchè il dolore è scarso data la precedente forte contusione. Così io ho fatto infinite volte e così vidi fare da altri.

Se poi la lesione cranica è indubbia, si lasci il pericranio in posto perchè o verrà coperto dai tessuti di riparazione o cadrà spontaneamente come è bene avvenga. Ciò fatto si copra la ferita con stoppa con la quale si fanno tanti stuelli imbevuti in uovo sbattuto. Nei casi in cui non temo emorragia sono uso prendere tutto un uovo sbattuto con un po' di rodino perchè calma di più il dolore e lo lascio in posto un giorno intero affinchè la stoppa si secchi bene perchè quanto più si asciugano le labbra della ferita tanto più rimangono aperte e così il medico può operar meglio ed il malato avverte meno dolore. In qualsiasi operazione sul cranio si procuri che i margini delle ferite siano aperti affinchè non vengano danneggiati dagli strumenti ed anche per non provocar dolore che talvolta può essere anche causa di morte. Si ricordi anche che durante tali operazioni può accadere di ledere un grosso vaso e perciò si abbiano pronte polveri costrittive e mezzi per sedare l'emorragia.

Se poi non si dubita che il pericranio sia leso e si trovano ferite multiple della cute, allora di tutte se ne faccia una sola, oppure in ognuna di esse si ponga uno specillo affinchè rimangano aperte e così la marcia liberamente si espurghi (1).

Capitolo II.

CURA DELLE LESIONI CON PERDITA DI SOSTANZA DELLE PARTI MOLLI

FRENATA l'emorragia e calmato il dolore si somministri una medicina mondificativa, ma che non corroda, come è l'olio rosato commisto al miele rosato diminuendo ogni giorno l'olio sino a che si giunga al miele rosato.

Se non vi è perdita di sostanza e si riconosce la necessità di sutura, questa la si faccia nella parte più bassa, lasciando tuttavia

---

(1) Si omette da metà del foglio 41 a. a quasi tutto il foglio 43 a. Vi è contenuto quello che potrebbe dirsi l'elogio dell'olio rosato, medicamento di cui Berengario

aperto un piccolo orificio cosicchè se si produce della marcia questa possa liberamente scolare. Ciò naturalmente se le ferite non sono nella parte più alta del capo ove la marcia non scola facilmente. In tal caso si tenga aperta la ferita con drenaggio e non si suturi, semprechè tali ferite non siano complicate da lesioni del cranio. Quando così sia, la ferita va curata come una ferita semplice.

La polvere preservativa della sutura che si fa con polvere di mummia, sangue di dragone in lacrime e incenso, conserva mirabilmente la sutura e consolida le ferite recenti. Usando un bendaggio conveniente le ferite si consolidano più presto con tutto che, data la forma rotonda del capo, non sia facile fare una buona fasciatura.

Vi è chi non approva la sutura anche se nè il cranio nè il pericranio siano lesi, perchè dicono che tali ferite, anche se semplici, raramente cicatrizzano ed anche perchè vi è pericolo che, se si produce marcia, si infettino la meninge ed il cranio. Essi dicono che si debbon tenere congiunti i labbri della ferita completamente con una leggiera fasciatura mantenendo aperta la ferita con drenaggi. A costoro rispondo che ho veduto curare ed ho curato più casi consimili con la sutura e la fasciatura, lasciando tuttavia un orifizio aperto nella parte declive e così facendo ed usando cautela tutto andrà bene (1).

Io credo tuttavia che la sutura consigliata dai predetti Autori quando esista una notevole fessura del cranio sia pericolosa anche se fatta nella parte più bassa della ferita e si ponga un drenaggio.

Si deve anche porre attenzione alle complicanze che possono sopravvenire (eseguita la sutura) e cioè se insorga febbre, se si produce postema, ed il pus si accumuli. In tali casi si tolgano i punti e tutto andrà bene.

Si suturi dunque se di sutura vi è bisogno.

---

era grande partigiano. — MARIANO SANTO in un paragrafo dei Commentari su Avicenna, che ha per titolo: *Jacobus Carpus deridendus* dice: « *Quapropter non possum non deridere illos qui iubent in tota cura cum assidua olei effusione procedi debere, et praesertim magistrum Jacobum carpum, qui digestiva timens in olei effusione natabat* » (Commentaria in Avicennae textum. — Venezia, Giunta, 1543 - fol. 224 a.).

(1) Di questo parere sono anche Rasis e Serapione di cui Berengario riassume i metodi di medicatura in caso di sutura.

Che sia vero che la marcia trattenuta dalla sutura non sia da temersi come taluni asseriscono, è chiaro perchè si veggono spesso infezioni nel capo dei bambini con produzione di marcia, nè per questo essi muoiono e neppur ne sorge la febbre. Di tali postemi ne ho punti più di mille e guarirono nonostante che l' infezione sia più atta ad offendere i bambini data la loro fragilità e date altre ragioni che per amore di brevità tralascio.

Avverti tuttavia o lettore che la sutura si fa se non vi è lesione nè del cranio nè del pericranio poichè in questi casi se si facesse la sutura vi sarebbe motivo di morte. Tuttavia (e ne chiamo Dio a testimonio) ho visto un caso tanto straordinario che quasi non oso discorrerne (1).

Quando da giovane ero in Carpi avvenne che un certo Bernardino Spacini ferì un Bernardino Vicentino (entrambi soldati dell' Illustre Signore Marco Pio da Carpi) (2) con un'arma comunemente chiamata ronca che spaccò totalmente l' osso frontale dall'alto in basso fino alle sopracciglia cosicchè il cranio era unito con la pelle della fronte la quale pelle intorno alle sopracciglia non era separata totalmente, ma incisa in alto soltanto dai lati in modo tale che la pelle della fronte e l'osso coprivano gli occhi del paziente. Il ferito fu soccorso da mio padre il quale subito rimosse l'osso dalla pelle della fronte ed era lungo e largo come l' intera fronte, mentre la dura madre non era lesa in alcun punto. Tolto l'osso, mio padre cucì la pelle della fronte al suo posto senza lasciare alcuna apertura

---

(1) Nella sutura delle ferite delle parti molli del cranio Berengario era stato preceduto da molti: Avicenna, Guglielmo, Lanfranco, Guido, Enrico — Pietro d'Argellata va più oltre: consiglia le suture anche quando v'è frattura: *Ho visto spesso dei lembi pendere da un lato* (del capo) *con un pezzo d'osso; io toglievo questo frammento d' osso, riunivo le parti con sutura e la piaga s' incarnava in pochi giorni.* (Libro III, cap. I, ediz. 1480, fol. 96 a.). Berengario sconsiglia la sutura in tali casi, ma ammette che talvolta essa possa esser fatta e cita al riguardo la storia del ferito operato dal Padre. Pareo è forse il primo a consigliare di suturare in posto, colle parti molli, anche il frammento fratturato. « .... *s' il advient qu' il y ait grande playe apres avoir coupé du tout l'os, et que portion du cuir musculeux fust demeurée sans estre entierement coupée: en tel cas ne faut parachever de couper ledit cuir, ny separer l' os (qui sera du tout coupé) d'avec le Pericrane, mais reduire lesdit os et cuir ensemble en leur lieu* ». (Oeuvr. Compl. - Tom. II - p. 19).

(2) Marco Pio, padre di Giberto, zio di Alberto.

e vi applicò sopra dell'albume d'uovo con stoppa. Alla seconda visita applicò il mio cerotto che si chiama umano e che descriverò più avanti. In seguito cambiava una volta al giorno il cerotto ed in dieci giorni la ferita risanò come fosse stata una ferita semplice. Certo avvengono dei miracoli in natura e codesto uomo visse lungo tempo e sempre era visibile il movimento di diastole e di sistole nella regione in cui mancava l' osso.

Ciò dissi per rendere i medici arditi nel curare i malati poichè o per merito del medico o per virtù del malato o delle stelle o, come dice Celso, per opera della fortuna, accadono talvolta effetti insperati (1).

Capitolo III.

CURA DELLE LESIONI INTERNE
(DIETA, MEDICINE, OPERAZIONI)

LA dieta la quale altro non è se non l'ordine, riassume in sè il regime e la nutrizione che dai medici son dette cose non naturali e sono sei di cui se l'uomo si serve debitamente in quantità e qualità in tempo ed ordine si conserverà in salute, altrimenti cadrà in malattia o se è ammalato la malattia si aggraverà.

Le sei cose non naturali sono: 1) l'aria; 2) movimento e riposo; 3) cibi e bevande; 4) sonno e veglia; 5) evacuazioni naturali; 6) accidenti animali ovvero passioni dell'animo (gioia, ira, tristezza, affanno, paura).

Regime dell' aria (2) — Il freddo è dannoso nella cura delle ferite del capo; meglio l' aria calda (Haly), ma il calore eccessivo produce il postema caldo quindi aria tiepida tendente al caldo. Se vi è febbre l' aria non dovrà esser calda.

---

(1) Segue una lunga esposizione della farmacopea usata, nella cura delle ferite complicate, da Galeno, Serapione, Avicenna, Albucasi, Nicolò, Zhoar e dai chirurgi che Berengario dice Germani — da fol. 45 b. a fol. 46 b.

(2) Riassunto da fol. 47 a. a fol. 52 a.

Dal Libro delle meteore di Aristotele trae nozione circa la composizione degli strati atmosferici e la distribuzione regionale dell' aria e di ciò si vale per indicare i climi che sono più o meno adatti alla cura delle ferite del capo. Le località che sono nelle regioni intermedie dell' aria sono fredde e perciò male adatte alla cura e tali sono Firenze, Perugia ed in genere la Toscana e l' Etruria. A Bologna in cui l' aria è sottile e fredda causa il vento boreale che discende dai monti che gli son vicini è difficile curar le fratture del cranio. A Roma l' aria è più calda causa il vento australe e così anche a Pisa. Maffeo de Laude dice che un certo medico ferito al capo si fece trasportare da Firenze ad altra città e così guarì. A Firenze l' aria è più temperata che a Bologna ed è perciò che vi maturano più presto i frutti, i semi, gli erbaggi. A Ferrara, Venezia, Ravenna, che sono luoghi bassi e vallivi l' aria è sempre calda. In Germania l' aria è più pesante che in Italia per effetto del freddo, ragione per cui i feriti del capo vi muoiono più raramente che in Italia benchè ciò forse dipenda dalla loro più robusta complessione. In alcune località in cui esistono terme e miniere di ferro, di bronzo, di nitro, di zolfo, di alluminio, l' aria è influenzata dalla quantità di queste materie. In qualunque regione, la camera che accoglie il malato deve essere nel luogo più basso poichè quelle alte sono esposte ai venti e perciò sono fredde. Nella stagione fredda le camere debbon essere riscaldate con fuoco di legno dolce che non produca fumo nè sternuto. Quando si medica, opportuno tenere un po' di fuoco non molto distante dalla regione lesa la quale deve essere anche bene illuminata da quattro o cinque candele che contribuiscono anche a riscaldar l' aria. Quando la ferita è scoperta usare di tre o quattro panni di lino riscaldati da porre sovra il capo. L' aria deve essere anche pura da ogni fetore o cattiva evaporazione oppure deve esser resa odorosa ponendo sostanze odorose (garofano, legno di aloe, di rose, di sandalo, ambra) sovra una lamina di ferro arroventata. Opportuno mettere nella camera una certa quantità di pane appena cotto nel forno perchè l'odore molto conforta, come si dice di Democrito che visse alcuni giorni col solo odor di pane.

Regime del movimento e della quiete - Circa il movimento e il riposo siano prudenti i malati perchè il movimento disturba e affatica i corpi deboli e muove gli umori che facilmente possono correre al punto debole e causare il postema ed altri gravi fenomeni. Niccolò dice che l' ammalato non deve voltarsi frequentemente da un lato all'altro e che deve star coricato sul lato leso perchè così meglio si purga la ferita. Sovratutto si guardi dal muovere il capo e gli arti superiori perchè così avviene attrazione della materia verso il capo, mentre il movimento degli arti inferiori allontana la materia

dal capo. Io mi servo sempre del massaggio agli arti inferiori ed applico ventose attorno alle narici per assicurarmi del postema senza bisogno di scarificazioni.

Regime dietetico (1) — La dieta varia a seconda della gravità della lesione, l' età del malato, la stagione, il luogo, ecc. ecc. Solo dopo il ventesimo giorno si possono *rallentare le briglie* cioè concedere qualche strappo alla dieta. Non s' abbia paura di tenere la dieta ristretta perchè *nessun ferito muore di fame.*

Quanto alla scelta dei cibi, nei primi giorni si eviterà le carni, le uova, il latte, i pesci, il vino e tutti i semi delle frutta. Se vi è stitichezza, prugne fresche o secche con lo zucchero. Fra le carni, buone quelle degli uccelli, pollastri, pollastrini, pernici o fagiani ben tritate o pestate con un po' di brodo e da bere si dia acqua di orzo cotta con zucchero e vino di melagrana, gelati di maregna, di cotogna e di granatina. Per rendere più rapido e solido il callo è consigliabile, non appena superato il pericolo dell' infezione, prescrivere una dieta costituita di carne di vitello, agnello, capretto od anche gli intestini di questi animali e grasso cotto. Fare a meno del vino. Nella prescrizione della dieta il chirurgo si consulti sempre col medico.

Il sonno (2) — Così le lunghe veglie come il troppo dormire favoriscono il prodursi della soda (3). I malati non dormano di giorno se non è nelle loro consuetudini e non dormano se non dopo due ore dai pasti. Le ferite si liberano dal pus più nella notte che nel giorno. Se si constata un principio di subet (4) non bisogna che il malato sia lasciato dormire e lo si terrà sveglio con fasciature dolorose, depilazioni e schiamazzi.

Il coito — E' da evitare in ogni modo nei lesi del cranio perchè danneggia il cervello, i nervi, gli occhi, produce debolezza, tremito delle gambe, insonnia, dolor di reni, di vescica, ecc.

Defecazione ed urinazione — Procurare con purganti che il corpo sia sempre libero. Si faccia in modo che il malato urini sia stimolandolo con la parola perchè gli sfinteri sono costretti od i malati sono storditi e sonnolenti, sia eseguendo fregagioni e fomenti in vicinanza del pube per cui ci si servirà opportunamente dell' olio di scorpioni, oppure ponendo un pidocchio sul glande.

---

(1) Riassunto da pag. 138 a pag. 144.
(2) Riassunto da pag. 144 a pag. 150.
(3) *Soda,* dall'arabo = dolor di testa.
(4) *Subet* = sopore, sonnolenza. — E' il χᾶρος dei greci.

Lo sputo ed il muco nasale — Lo sputare è utile ed anche il soffiarsi il naso, ma non si soffi il naso se vi è un frammento osseo che punga il cervello. Durante la convalescenza è opportuno far soffiare il naso, non molto forte tuttavia, perchè non si producano emorragie, ma quanto basta per far uscire il pus dalla ferita e ciò si faccia mentre si medica il malato.

Facilitare le secrezioni dagli occhi, dalle orecchie ed il sudore, applicando medicine attrattive, pulendo ed asciugando. Evitare il vomito. L' allattamento è dannoso quindi interromperlo.

Passioni dell'animo - (*Emozioni*) (1) — Si abbia cura a che le passioni dell' animo non agitino il paziente e che il suo spirito sia sereno e giocondo. Oscurità e silenzio nell' ambiente, non chiacchiere, non frastuoni, non cause di spavento. Bisogna anche saper incutere fiducia nel paziente. Spesse volte solo fingendo di cambiar rimedio ho ottenuto un miglioramento. Si veggono molti guarire con la sola fede in Cristo.

Capitolo IV.

CURA MEDICAMENTOSA DELLE FRATTURE DEL CRANIO

1° Metodo — Molti specialisti ebrei sostengono che tutte le fratture del cranio anche se interessano meninge e cervello, possono esser guarite coi soli medicamenti.

Mentre ero ancor bambino (2) vidi un certo Giacobbe, ebreo, amicissimo di mio padre, guarire con un certo suo medicamento, il Divo Ercole Duca di Ferrara ferito gravemente ad un piede da un colpo di spingarda e ne trasse gran premio ed onore. Con la stessa medicina guarì anche di una fistola al dorso il Magnifico Signor Marco Pio Duce delle armi ed anche un certo Antonello Napoletano comandante della cavalleria del predetto Magnifico Signor Marco che era stato ferito al dorso da un colpo di balista o scoppietto. Il medicamento fece uscire la palla e con questa usciva anche la medicina che bagnava la medicatura e la impregnava del suo stesso odore. Questo Ebreo preparava il farmaco da solo, chiuso in una camera, ma credendo che io appartenessi alla famiglia del malato

(1) Riassunto da fol. 60 a fol. 81.
(2) *Satis puer* — vedi nota a pag. 11 della Vita.

mi condusse seco nel prato e nei campi cosicchè vidi le erbe che raccoglieva ed appressi il metodo di cui poi feci uso così come appresi i metodi di quella e di altre Scuole perchè non vidi solo quell' Ebreo, ma altri ancora. La composizione del farmaco era tuttavia sempre diversa, ma sempre ne faceva parte una foglia di cavolo che veniva posta sovra la piaga.

Dicono codesti ebrei che il metodo fu per primo scoperto dai loro sapienti e così colle chiacchiere e con gli imbrogli lodano sè ed i loro numerosi seguaci. Da persone degne di fede ho saputo che i chirurgi germanici usano per tutte le ferite questo stesso metodo il quale tuttavia, a dire di Guidone, non deve essere seguito perchè se qualche malato risana non è in grazia della medicina ma della robusta e forte costituzione della gente di quei paesi.

2° Metodo (1) — Vi è chi dice che tutte le lesioni del capo si possono curare con empiastri fatti di medicine semplici o composte, applicati esternamente e che non v' è bisogno di metodi chirurgici.

3° Metodo (2) — E' quello detto razionale, sostenuto dai più famosi medici sia antichi che moderni e consiste nel curare le lesioni del cranio, sia con l' operazione chirurgica che con le medicine. Questo metodo è sostenuto da Galeno, Avicenna, Haly, Albucasi, Zhoar ed è quello che Berengario ritiene più logico. Vi sono sì i casi in cui le medicine possono bastare ma è molto più sicura l' operazione. Lanfranco è più propenso alle medicine che all' intervento che ammette in solo due casi, quando vi è compressione del cervello o delle meningi per opera di un frammento affondato o di una scheggia che punge. Di analogo parere sono Niccolò e Pietro d'Abano. La opinione di Berengario è che un chirurgo esperto e conoscitore dell'anatomia si saprà sempre regolare a seconda dei casi, ma dovrà avere ognora al fianco un buon medico. Una cosa sovratutto bisogna ricordare e cioè che sino dal primo momento od al più entro al primo giorno, si incida la pelle in tal misura da permettere che, se necessario, si eseguisca la craniotomia.

Clisteri se vi è costipazione, flebotomia se è uscito poco sangue dalla ferita.

In qualunque lesione si deve far precedere ad ogni altra cosa l' abrasione dei peli, poscia si farà una fregagione con un tovagliolo caldo affinchè

---

(1) Riassunto fol. 62 a. - 64.
(2) Riassunto da fol. 64 a. a fol. 80 b.

si aprano i pori. Si coprirà quindi il capo con unguento od empiastro e nella pezza in cui si pongono tali rimedi si praticheranno tagli o fori onde meglio escano i vapori, quindi si coprirà il capo con panni o con un berretto e si farà una fasciatura non stretta per non produrre dolore.

Medicamenti da applicarsi esternamente

Unguento di Anselmo dalla Porta . .	usati da Dino e Niccolò
Altri 6 empiastri *sperimentati*	
Altri 2 empiastri	
Empiastro di centaurea	Argelata e Guidone
Empiastro di betonica	Enrico di Mondeville
Empiastro grazia di Dio	Bertapaglia
Empiastro apostolico chirurgico	Rolando
Empiastro del conciliatore	Pietro da Abano
Empiastro di gomma greca	(Pietro da Abano)
Altri 3 empiastri di cui uno di Bertapaglia	

Polveri e liquidi — (Mettere il liquido nella ferita, poi la polvere).

Niccolò dice, ma io non vi credo, che se vi è perdita della favella si triturino delle viole e commiste a vino si diano da bere al paziente, poi, se è lesa la parte destra del cranio si leghino le viole tritate sotto la pianta del piede sinistro e viceversa.

Più oltre parlando di una polvere consigliata da Ugone (1), dice che posta la polvere sul capo e fatto il segno della croce in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e della indivisa Trinità si deve pronunciare la seguente preghiera: *Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me non morriar sed vivam et narrabo opera Domini* (2).

LE MEDICINE NELLA CURA DELLE LESIONI DELLE MENINGI E DEL CERVELLO (3) — Anzitutto il medico deve porre tutta la sua abilità per evitare ogni eccitazione fisica e morale al malato. Nel pulire, lavare, medicare non deve traumatizzare la parte nè con le mani nè con gli strumenti. Non deve con la mano pulire alcun materiale trattenuto fra le labbra della ferita, ma usare solo una lozione, perchè ogni contatto con così nobili organi quali

---

(1) E' Ugo Benzi da Siena 1370 (?) - 1439.

(2) Così la preghiera come le sue indicazioni non sono di B. — Allo stesso proposito e con la stessa formula se ne serve Pietro d'Argellata. (Ed. 1480 - fol. 56).

(3) Riassunto da fol. 80 b. ad 81 a.

sono il cervello e la meninge produce dolore ed allarga la ferita da cui esce sostanza cerebrale e da ciò deriva la morte. Se invece non si tocca che con gran leggerezza, la natura soccorre e la ferita si cicatrizza. Con queste precauzioni si procederà sino al 14° giorno, dopo di che si potrà trattare la ferita con maggiore audacia, ma sempre con delicatezza.

Dapprima sedata l' emorragia con uovo o con altri mezzi convenienti, si ponga nel fondo della ferita latte di donna munto di fresco e con esso si lavi la ferita due o tre volte ed il latte sia caldo. Si potrà pure lavare la ferita con vino malvatico in cui si siano bollite delle rose rosse. Poscia si copra la ferita con filaccie imbevute di latte di donna e se ne metta una o più a seconda della grandezza della ferita in modo che ne riempiano solo il fondo. Altre filaccie imbevute di olio rosato riempiranno il resto della ferita. Poscia si posano sulle ferite due o tre pezze di lino della grandezza di un palmo imbevute nello stesso olio col quale si ungerà tutto il capo che infine si fascierà leggerissimamente con una fascia, panni e stoppa.

Ciò si farà per tre sino a sei giorni e non oltre; in seguito si prenda uno degli empiastri capitali di cui si è detto e lo si distenda sopra le filaccie o sopra una pezza e si imbevano le filaccie in cui è l' unguento con olio e con miele rosato in parti uguali e se ne riempia la ferita. Una grande pezza imbevuta del predetto unguento si ponga sulla ferita non prima di aver unto tutto il capo con l' olio rosato.

L' unguento che io uso è detto di *madreselva*: tale unguento io lavo con latte di donna e lo uso come lozione passata almeno la nona o decima giornata, indi uso codesto unguento non come lozione perchè allora si richiede una medicina più calda e così vado avanti. Tuttavia poco alla volta tolgo l' olio rosato ed aggiungo del miele cosicchè verso la 14ª giornata adopero solo miele rosato e così in seguito con lozioni e con polveri e col mio cerotto faccio cicatrizzare la ferita lavando se vi è bisogno e fregando con una spugna oppure spingendo leggermente con una siringa verso il fondo della ferita che già è divenuta ulcera affinchè si secchi la sanie che frattanto si è fatta così abbondante che i medici dubitano che si possa essiccarla.

CURA MEDICAMENTOSA DELLE CONTUSIONI PRODOTTE DA BALISTA O COME SI DICE SCHIOPPETTO — Il capo può esser talvolta contuso da un bossolo di fucile senza palla ed a tale contusione, in causa dello zolfo, del nitro e del fuoco, consegue una infiammazione e talora un'escara. Le medicine locali debbono essere adatte così alla contusione come

alla bruciatura. Fra le altre io mi servo spesso dell' olio rosato e fra gli essiccanti mi servo del seguente: olio rosato oncie 8, olio di tuorli d' uovo oncie 2, vetro bianchissimo finemente polverizzato oncie 2, cera bianca oncie 1 e mezzo, corteccia mezzana di virgulti di sambuco un pugno. Si facciano bollire questi ingredienti secondo la regola e poi si coli. Si avrà così un unguento di cui non c' è l'eguale che potrà essere usato dal principio sino alla cicatrizzazione (1).

Capitolo V.

CURA DELLE FRATTURE DEL CRANIO CON MEZZI CHIRURGICI

INCOMINCIAMO un capitolo della medicina che è arduo, grande e quasi orrido quello cioè dell'operazione chirurgica che è l'ultimo strumento della medicina. In questo capitolo, essendoci guida il Padre di tutte le cose, noi faremo dono di non poche notizie utili ai nostri successori a seconda delle nostre forze e della nostra esperienza trattando solo della cura delle lesioni del capo con frattura del cranio e mostrando come si debba operare qualsiasi specie di esse.

Vieni dunque, vieni, vieni o Spirito Santo e illumina non meno la nostra mente che quella di chi ci ascolta, onde chiaramente e bene si spieghino e si comprendano le cose che diremo circa la rimozione, la trapanazione ed il sollevamento dell' osso, non essendovi alcun pericolo maggiore negli altri mezzi che usa la medicina che in questo, specialmente se è messo in pratica in modo indegno. Se invece si opererà come si conviene cioè nel dovuto ordine modo e tempo, coloro che sono destinati alla morte saranno salvati. E qui non si troveranno nè le frivolezze nè la jattanza dei Genovesi (2) nè di coloro che non seguono la legge Ippocratica.

---

(1) Segue (fol. 82) una inutile disquisizione circa il significato da darsi alle parole *medicina debole* e *medicina forte*.

(2) Allude probabilmente a Giovanni da Vigo ed al suo scolaro Mariano Santo che se non di nascita, era genovese di scuola.

Momento in cui si deve intervenire (1) — Talora subito, tal'altra aspettare. Subito quando l' osso punge o deprime la meninge oppure nella frattura capillare penetrante in ammalato in condizioni gravi. In quest' ultimo caso se le condizioni non sono preoccupanti si possono attendere i sintomi che possono apparire d' inverno prima del 14° giorno, d' estate prima del settimo. Fra le cause che rendono necessario un intervento immediato vi sono anche i corpi estranei come frecce, pezzi di legno, di piombo, di ferro, saette, ecc. Oppure il sangue che non ha libera uscita. Di questo parere sono Oribasio, Galeno ed Avicenna.

Vi sono tuttavia alcuni casi in cui non si deve sorpassare il secondo o terzo giorno e cioè quando la frattura o la perforazione sono evidenti e di tal natura e su tale organismo da far prevedere la formazione di pus in profondità e non vi fosse d' altra parte l' orifizio sufficiente per eseguire le puliture necessarie. Allora si deve aprire prima che il pus si formi e cioè prima del secondo o terzo giorno. Di questa opinione è Rasi, ma non si sa come la pensi Galeno perchè il suo Sesto Libro non è completo (2).

Quando si vegga comparire febbre, rigidità, offuscamento dell' intelligenza e la ferita sia chiusa e senza sfogo d' aria, si apra subito perchè la ferita si espurghi. Se dopo di ciò tali fenomeni persistono si tralasci la cura perchè come dissero Galeno e Haly, il malato s' avvia alla morte.

Gli Autori dicono che non si intervenga sino a che la meninge non sia separata dal cranio il che avviene secondo Berengario a poca distanza dalla ferita nei malati che guariscono, mentre se è distaccata oltre le commessure pochi sono i malati che sopravvivono. Quando il medico, in base ai fenomeni sovradetti, si convinca che l' intervento è necessario, quanto più presto opererà tanto meglio sarà. La ragione per cui gli Autori consigliano di intervenire più presto d' estate che d' inverno, si è che d' estate la putrefazione avviene più facilmente. Berengario consiglia di tener conto anche dell' età, della costituzione, delle condizioni di resistenza del malato.

Avverti tuttavia o lettore, che talvolta si producono i fenomeni cui abbiamo accennato ed il malato guarisce anche senza operare. Ecco un caso a cui fui costretto ad assistere. Io curavo quasi per forza in Bologna un tale Martino, messo delle Bollette il quale era stato ferito al capo da una spada, a taglio non molto sottile, la quale aveva

---

(1) Riassunto dei fogli 83 - 86 a.

(2) Una vivace difesa di queste idee di Berengario circa la necessità dell' intervento precoce, è contenuta in un passo del « *Tractatus de vulneribus capitis* » di G. B. Cortese (Messanae - Typis Petri Breae - pagg. 287-288).

prodotto nel cranio una frattura quasi capillare, ma ampia tuttavia e penetrante nell' interno senza lesione della meninge. Verso il decimo giorno constatai i sintomi che dimostravano la separazione della meninge. Tosto io volli asportare dell' osso ed allargare le fessura, ma il ferito non me lo permise. Io tuttavia procedevo nella cura con mezzi estrattivi e sempre, da quell'apertura, usciva una notevole quantità di materia mentre io ordinavo al malato di espellere dell' aria dal petto. Così soffiando usciva ancor più materia infetta, tuttavia il malato aveva sempre febbre, rigidezza e agitazione sin quasi al 50° giorno. Finalmente la natura distaccò dalla dura madre l' intero osso fino alla superficie per la larghezza di una piccola ostia. Così la dura madre era già coperta di granulazioni ed il malato guarì. Vero è che egli era giovane e di forte complessione.

DELLE REGIONI IN CUI SI PUÒ ESEGUIRE LA CRANIOTOMIA — Se si desse il caso che il solo temporale fosse leso io non sarei tanto audace da fare la craniotomia nel bregma perchè non arrivo a persuadermi in quale maniera la marcia possa risalire tanto in alto e tanto più quando il pus è fra la dura madre ed il temporale perchè esso si accumula sempre nel punto della percossa e non potrebbe risalire al bregma perchè fra le tempie ed il bregma la dura madre è aderente al cranio e questa aderenza impedisce il risalire del pus. Quantunque Galeno dica che egli non fece aperture nelle tempie a cagione della durezza e grossezza dell'osso, per timore dei nervi che ivi escono o dell'ernia del cervello, io tuttavia, più audacemente, quando la lesione è nel temporale farei l'apertura nel temporale anzichè nel bregma (1) dove non c' è lesione e la farei usando prudenza ossia facendo un piccolo foro e dopo ciò ordinando al malato di tenere una posizione del capo tale per cui esca la sanie e non il cervello ed anche tenendomi lontano dalla regione dei nervi e cercando il punto in cui l'osso è più sottile. Operando con strumenti

---

(1) Opinione logica ed ardita: rompere la tradizione galenica significava ai tempi di B., essere degli innovatori. — Pareo non lo sarà altrettanto. *Nul ne sera si temeraire* dice Pareo, da tagliare i muscoli nella tempia per fare una trapazione sul temporale.

La regione temporale è quella che oggi si sceglie di preferenza per la craniotomia decompressiva.

buoni e sicuri il pericolo sarebbe minore così facendo che seguendo i precetti di Galeno male interpretati da molti.

Dicono alcuni che è pericoloso operare nelle commessure perchè da queste escono dei nervi e vi sono vene ed arterie. Anzi se la frattura è in corrispondenza della commessura o se è vicina, gli Autori dicono di trapanare vicino alla lesione, ma lontano dalla commessura. Nota o lettore, che sebbene le arterie, le vene ed anche i nervi si trovino fra le commessure, non per questo il medico deve sempre evitarle poichè si possono dare casi in cui si renda necessario togliere l'osso proprio nella commessura. In tal caso presto o tardi la dura madre si distacca dal cranio ed allora operando sulla commessura non ne verrà alcun danno alle vene nè alle arterie perchè esse sono già distanti e separate dal cranio. Quest'operazione io feci più volte nè vidi differenza alcuna dall'operare su altre regioni. E' prudente tener conto di tutto ma si deve operare là dove si è certi che la regione meglio verrà espurgata (1).

Quantità di osso da rimuovere. — La quantità di osso da rimuovere si misura a secondo della quantità e qualità del pus contenuto perchè se è poco basta una piccola breccia affinchè il pus dreni, mentre se è molto ha bisogno di una via più grande. Si misura anche dalla quantità della meninge alterata perchè è necessario avere spazio sufficiente per medicare la meninge o chirurgicamente o coi medicamenti. Si misura anche a secondo della quantità del materiale da estrarre od a secondo della regione perchè sul vertice si dovrà togliere maggior quantità di osso che altrove giacchè la posizione giova per drenare la materia infetta. Nella parte inferiore del cranio non si deve togliere molto osso affinchè il cervello non faccia ernia ed anche perchè con una breccia troppo grande non si ledano i nervi uscenti dal capo i quali dai lati e posteriormente sono più numerosi che altrove. Di questo parere è anche Niccolò.

Tuttavia io ho visto qualche volta anche il contrario e fra gli altri vidi ciò nel Signor Paolo Ungaro di cui ho già parlato (2). Fra

---

(1) V. nota 1 pag. 287.

(2) Anche qui B. va contro corrente. Il dogma della inoperabilità della frattura della regione occipitale bassa era rimasto, sino a lui, indiscusso. Dopo di lui anche Pareo lo accetterà.

le altre ferite egli ne aveva una grande nella parte posteriore del capo verso il collo. Nella prima visita tolsi una notevole quantità di osso ma alla fine egli guarì. Tu sai bene, inclito Principe (1) che mediante istrumenti abbiamo smosso una notevole quantità di osso dalla parte posteriore del tuo capo e tuttavia tu sei guarito benissimo. E ne ho visti anche altri.

Capitolo VI.

QUALITA' DELLE MEDICINE DA APPLICARSI AL CAPO (2)

Il cerotto umano

FRA le medicine di uso esterno nessuna mai conobbi uguale al mio cerotto capitale detto anche umano perchè nella sua composizione entra una parte notevole di umana sostanza ovverosia di mummia. Ho sempre udito dai più vecchi della mia famiglia che quella mummia che entra in questo cerotto deve essere di una parte del capo dell'uomo e codesta mummia è carne umana secca. In Venezia ho visti dei corpi quasi intatti di tale mummia. Da quanto appresi da mio padre ed anche da ciò che vidi, i vecchi della nostra famiglia tenevano in casa una o più teste di tale mummia delle quali toglievano alcuna parte per la preparazione del cerotto.

Alcuni dicono che a cagione della somiglianza di una parte del corpo con un'altra, esistono delle simpatie od affinità dalle quali più si trae vantaggio che se si usasse altra parte del corpo. Comunque ho visto ottenere con questo cerotto cose meravigliose e credo che se la ferita del capo potesse risanare anche senza rimuovere parte dell'osso, questa medicina sarebbe migliore di tutte le altre tanta è

---

(1) E' il Duca d' Urbino cui è dedicato il libro.

(2) Si omette da fol. 89 b. a fol. 92 a. i quali contengono le opinioni di Galeno, di Alessandro, di Rasi, Paolo, Serapione, Avicenna, Albucasi, ecc. E' a proposito di una citazione di Galeno, erroneamente interpretata, che è stato detto che Berengario fu in Asia mentre fu Galeno ad essere in Asia prima di recarsi a Roma: « *Qua propter volui* (cioè Galeno) *eam probare cum in Asia eram. Sed nunc quoniam Romae sum eam postposui quoniam sequutus sum chirurgicos Romanos* » (Fractura cranei - fol. 89 b.).

l'affinità che essa ha colla complessione del capo. Ed in verità ho visto più volte applicare tale cerotto su lesioni di qualsiasi genere, con le labbra delle ferite secche, con pus di pessima natura e, applicato il cerotto nel primo o secondo giorno migliorare l'aspetto della ferita, il pus farsi di buona qualità, i sintomi gravi attenuarsi e così di bene in meglio tanto da esser palese che la cura non è nè disperata nè impossibile.

Una cosa sola raccomando agli operatori e cioè che se lo voglion preparare per proprio conto, lo facciano con ogni diligenza e con buona cura, come noi lo offriamo con buon cuore e con lieto animo in chiarissima luce a tutti i fedeli della medicina. Chiamo Dio a testimonio di aver visto offrire a mio padre per questo cerotto grandi somme di danaro che egli interamente ricusò dicendo che voleva lasciarlo ai suoi figli come preziosa eredità. Forse per volontà di Dio io così non feci e credo perciò di meritare molta riconoscenza. Dirò ora con qual cura e diligenza il cerotto si debba preparare e conservare.

Ecco la descrizione del cerotto da me sperimentato ed anche di un'altra medicina: prendi trementina lota con vino malvatico: resina colata di pino: cera bianca ana oncie 3, mummia 1 oncia e mezzo e insieme si sciolgano; aggiungi poi a poco a poco della mummia mescolando con una spatola fino a che tutto acquisti una mescolanza perfetta, sotto l'azione del fuoco, affinchè la miscela non coaguli. Fatta una mescolanza conveniente si getti il tutto in un vaso d'argento o di altro materiale ben pulito, nel qual vaso siano 4 libbre di aceto rosato con vino malvatico. E così si lasci il tutto un giorno e una notte poi con le mani nello stesso aceto si ammollisca bene fino a che tutto l'aceto sia spremuto dal cerotto. Si ponga poscia il cerotto in un vaso di vetro o di terra vetrata senza aceto ed in tal vaso si ponga: latte di donna 6 oncie, di succo di termentilla 1 oncia, di succo di pentafillo mezza oncia, di succo di betonica 2 dracme, di succo di brionia e di piantaggine dracme 1 e mezza. Tutti questi ingredienti bollano a fuoco lento sopra ceneri calde fino a che si consumi di essi tanta quantità quanta ce n'era di latte. Aggiungi poscia 1 oncia di succo di verbena, 1 oncia e mezza di succo di pimpinella e poni tutto al sole cocente, con cautela affinchè a causa del

vento non vi cada polvere ricoprendo con qualche panno rado e sottile e così stia al sole per un mese almeno e ogni giorno aggiungendo 2 oncie di latte di donna che allatta una bimba e 1 dracma di succo di betonica sino a che così sempre stando al sole cocente il latte ed il succo siano consumati o essiccati. Ma occorre che due o tre volte ogni ora qualcuno, con un bastoncino di legno pulito, mescoli meglio che può affinchè la miscela sia perfetta. Ma se avvenisse che, causa le condizioni del tempo il sole non potesse essiccare il latte ed il succo, ogni giorno si ponga il cerotto in qualche pentola pulita ed asciutta e bolla a fuoco lento fino a che si otterrà che il succo ed il latte siano consumati. Preparata in tal modo la medicina sarà meravigliosa.

Una volta preparato il cerotto, i vecchi di casa mia solevano far così: prendevano il cerotto e per un intero giorno lo tenevano disciolto entro un vaso in cui era del latte di donna che allatta una bambina, poscia impastandolo insieme col latte, preparavano con le mani dei medaglioni di 4 oncie ognuno e li avvolgevano in carta pergamena, dopo di che li ponevano in qualche vasetto entro ed attorno al quale ponevano un panno di lana colorato di grana fine. Conservavano i vasetti in una cassa ben chiusa.

Quando ne avevano bisogno si servivano del cerotto, preparando una grande pezza che circondava la ferita per quattro dita all' incirca, perforata da molti fori, indi ponevano sopra l'osso o, se l'osso era stato tolto, sopra la meninge, un piccolo pezzo di cerotto steso sopra una tela. Indi con uno specillo e con filaccie di panno sottile e bianco riempivano dolcemente la ferita. Il cerotto lo applicavano all' incirca verso il settimo giorno se a ciò non ostava l'emorragia, lavando sempre la ferita con vino malvatico nel quale facevano bollire rose rosse e così sino alla fine procedevano col solo cerotto. E sempre ponevano sul fondo delle ferite due o tre goccie di miele rosato ben cotto. Questo era il loro modo di procedere ed esso è anche il mio.

Ma poichè nel cerotto entrano la pimpinella, la termentilla ed alcune altre erbe dalle quali è difficile spremere il succo, pestavano queste erbe mentre le bagnavano con buon vino malvatico poscia con un torchio estraevano a forza il succo. Dopo la prima estra-

zione, fatta con un sacchetto grosso, solido e denso, perchè altrimenti non uscirebbe il succo, le scolavano con una pezza pulita a trama piuttosto stretta.

Ecco il modo di preparare il cerotto umano del quale io mi servo se l' ho, ma ora più raramente perchè non mi trovo in condizioni di procurarmi sufficiente termentilla (1). In sua vece uso l' unguento che ora descriverò del quale pure ho molta fiducia, oppure mi servo di un mio cerotto di betonica che ho già descritto.

La composizione dell'unguento di madreselva di cui ho detto è la seguente:

Prendi 4 oncie di trementina, di resina di pino, di cera vergine, 8 oncie di olio rosato, ana 1 oncia di mastice d' incenso, 2 oncie di gomma greca, ana oncie 3 di madreselva e di betonica polverizzata. Si ponga la madreselva e la betonica in mescolanza in 10 libbre di ottimo vino per un giorno intero, di poi si aggiungano tutte le cose predette eccetto la gomma greca l' incenso ed il mastice e tutto bolla a forte bollore sino a che sia consumato metà del vino o sino a che così bollendo la mistura appaia di color verde abbastanza intenso ed allora si scoli e si lasci rapprendere. Indi separa il coagulo dal vino e ponilo di nuovo in una pentola e bolla tanto che le parti vinose che son rimaste nell'unguento si sciolgano il che si conosce dal fatto che mentre bolle non fa più schiuma nè rumore. Fatto ciò si scoli di nuovo e nella scolatura aggiungi gomma greca mastice ed incenso sottilmente polverizzato e sempre mescolando sopra il fuoco lento fino a che ben si incorpori. Dopo di ciò si mescoli sempre con una spatola in un luogo freddo fino a che sia coagulato.

Serviti di questo unguento ponendo una pezza più grande che puoi sopra il capo, anche se tale pezza lo coprirà tutto e nei labbri della ferita poni delle filaccie intrise di unguento, ponendo nel fondo della ferita miele rosato misto o puro.

---

(1) Mariano Santo, che tanto ce l'aveva con Berengario, dice a questo proposito, in un paragrafo che ha per titolo: « *Incusatur Jacobus Carpus negligentia et ignorantia* »: « *Quemadmodum facit Carpus, qui dum nimium ceratum humanum quod a suo patre se habuisse praedicabat, laudare voluisset, vituperavit ceratum et patre simul, cum eo non uteretur ob defectum turmentillae. O fili patri diligentissimo inobediens, ita ne sequitiae deditum eras, ut turmentilla careres?* » (Comm. in Avic., Venetiis 1543 - fol. 207 b.).

Unitamente a questo unguento io mi servo della polvere capitale descritta da Galeno, da Haly, da Avicenna e da altri Maestri della medicina e questa polvere è formata da farina di orobo, ireos, aristolochia, lonicera, corteccie di ippoponaco e d' incenso in parti uguali. Alcuni aggiungono mirra, sarcocolla e sangue di dragone (specialmente bruno). Lanfranco aggiunge grani di mirto e noci di cipresso ed alcuni altri centaurea ed ermodattilo. Io però mi servo soltanto della prima e con buon risultato, ma talvolta mi piace aggiungere qualche altro componente e così quando vedo formarsi le granulazioni pongo solo ermodattili perchè seccano di più ed eliminano le granulazioni esuberanti e se ciò non basta uso dell'allume bruciato. Adopero la polvere passati 14 giorni quando incominciano a formarsi le granulazioni e così procedo sino alla cicatrizzazione lavando con vino malvatico e spalmando con miele rosato di poi spandendovi sopra della predetta polvere e riempiendo la ferita col predetto unguento mediante filaccie unte. Talvolta tuttavia procedo lavando il fondo col decotto che ora descriverò, specialmente quando nel fondo della ferita si accumuli del pus od anche lavando con una siringa se ve n' è bisogno.

Il decotto è il seguente: prendi 3 libbre di vino malvatico, di rose rosse, di betonica, di pimpinella, di madreselva, di centaurea sticados ar. (aristolochia?) ana mezza manata, aristolichia lonicera, ireos, corteccia d' incenso ana mezza oncia. Bolla tutto insieme sino alla consumazione di 2 parti ma le rose bollano con una bollitura soltanto e si coli. A questo aggiungi oncie 4 di miele rosato ben cotto. Questa lozione è meravigliosa per essiccare il pus nelle ferite profonde.

Questa lozione o mio Illustrissimo Duca, è quella che io preparai e feci con le mie mani per la ferita del tuo capo e con essa siringavo e con una piccola spugna irrigavo il fondo delle ferite dal quale usciva prima una piccola quantità di marcia. Con questa lozione si ottenne l'essiccazione della marcia e la riparazione della ferita che poi si cicatrizzò anche con altri rimedi (1).

---

(1) A proposito di questo metodo di lavaggio a mezzo di siringa e di liquidi disinfettanti (vino od aceto), ci piace di citare un passo del *Commento* che contiene una brillante osservazione d'ordine anatomo-clinico. Nel capitolo intitolato: *De Osse Frontis*:

Alcuno si meraviglierà di questo modo di procedere nelle ferite del capo cioè siringando e lavando, ma nulla vi è in ciò di straordinario, anzi ogni medico che ragioni deve far così nelle ferite profonde cavernose e nascoste sia pure usando l'uno e l'altro rimedio. Tale è il pensiero di tutti gli esperti e specialmente di Avicenna e questo è il metodo che io talora uso quando ve n' è bisogno.

Nota tuttavia o lettore che di questi medicamenti non bisogna servirsi da principio ma quando è trascorso il periodo infiammatorio e d'estate anche più tardi. Da principio, passato il quarto giorno, io son solito lavare l'unguento di madreselva con latte di donna e così me ne servo per tre o quattro giorni come lozione perchè non è così caldo nè così sospetto di attrazione di materia al capo e talvolta lavo anche con acqua rosata, specialmente nella stagione calda quando il capo è caldo e quando vi è pericolo di emorragia, di febbre e di infiammazione. Talvolta lavo le ferite con latte di donna. Tutto ciò poi affido alle mani di un medico prudente ed esperto.

Capitolo VII.

DESCRIZIONE DEI FERRI
(1)

PRIMA di parlare della trapanazione ritengo necessario descrivere gli strumenti affinchè i medici li tengano ben pronti; ma poichè tali ferri debbono essere di diversa forma e quantità, dirò della loro forma e poichè gli Autori sono discordi circa il

---

e più precisamente dopo aver descritto i seni frontali, B. dice: « *Et ego aliquos curavi vulneratos in capite in tali parte, et quia ego sum solitus lavare vulnera capitis cum vino et aliis rebus ad propositum, vidi talem concavitatem* (cioè il seno frontale che chiama anche *vacuitas*) *tendere ad nares, quia dum lavabam vulnus intromittendo vinum, tale vinum exibat statim per nares et per os et astantes credebant quod tale foramen sive vulnus penetraret ad intra totum craneum et non erat verum sed tantum penetrabat primam superficiem cranei usque ad concavitatem illam antedictam, et aeger in brevi sanatus est, et inter alios curavi de isto casu quendam Ioannem Ruberiam in Civitate Mutine qui praecise hic praenarratus casus contigit et sanatus est et adhuc vivit* ». (Commentaria - fol. 414 a.).

(1) Sulle figure dello strumentario si vegga quanto è detto a pag. 201.

modo di usarli, essendovi chi incomincia con uno strumento largo ed altri con uno sottile e stretto, anche di ciò dirò qualche cosa.

Innanzi tutto gli strumenti si denominano in così diversi modi che talora ne nasce confusione. Per esser chiaro darò a ciascuno di essi un nome e così troverai nelle figure allegate i loro nomi che circoscriverò in una specie di catalogo generale.

Chiamo trapani tutti gli strumenti atti a perforare il cranio sia che essi servano a raschiare, come gli scalpelli ed i raspatoi, a forare come il trivello od il trivellino, ad incidere come lo scalpro o scalpello e la tenaglia tagliente che si chiama tenaglia volgarmente, oppure la sega piccola tagliente oppure lenticolare o colofiso di Galeno od altro simile.

Vi sono anche altri strumenti fatti per sollevar le ossa e si dicono elevatori. Tali strumenti sono di forme diverse a seconda della diversità di forma delle fratture e delle depressioni dell'osso.

I ferri hanno forme diverse a cagione della diversità dei crani e delle loro parti, poichè l'osso di qualche cranio è più grosso di un altro e così qualche parte è più grossa dell'altra. Perciò il medico previdente avrà sempre pronti gli strumenti di ogni forma e di molto numero affinchè si possa ogni volta che occorre estrarre, sollevare, segare, limare, forare le ossa onde ottenere lo scopo in tutte le condizioni e nel miglior modo.

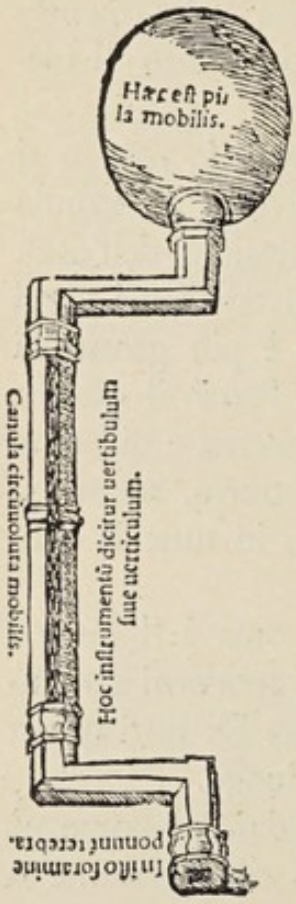
Vi sono anche strumenti per estrarre le ossa come è il forcipe non tagliente, ma che afferra saldamente, detto dai moderni serpentino perchè ha denti piccoli come quelli del serpente. Di tutti questi strumenti diremo i nomi e li raffigureremo a suo luogo.

Vi sono poi molti altri strumenti di cui non darò il nome nè descriverò la forma perchè quanto si è detto basta ed il restante si lascia al criterio dell'operatore. D'altra parte non posso descrivere ogni strumento perchè talora può capitare al medico qualche caso nuovo ed allora egli deve prepararsi un nuovo strumento adatto al caso, come più volte è accaduto a me cosicchè subito feci fare ed anche feci con le mie stesse mani gli strumenti adatti a quella frattura dei quali poi non mi son più servito nè mai prima d'allora ne avevo veduto di simili. Egualmente, d' ogni specie di ferri ve n' è di diverse misure, di piccolissimi, di piccoli, di medi, di grandi e

di molto grandi, ma sopratutto sia il medico ingegnoso e di sano criterio perchè allora non gli mancheranno gli strumenti. Tuttavia i veri medici debbono avere gli scrigni pieni di strumenti.

FORME DEI FERRI

Il primo strumento è quello che qui vedi disegnato e che io soglio chiamare *vertibolo* o *verticolo* dal verbo latino *verto* perchè mentre si volge intorno si perforano le ossa secondo la forma del ferro in esso posto, inquantochè questo strumento ha un foro nella parte più bassa in cui si innestano gli strumenti piccoli che si chiamano trivelli. Se un trivello non serve lo si sostituisce con un altro o della stessa specie o di altre. Si deve sempre cominciare da un ferro più piccolo e sottile per passare ad uno più largo.

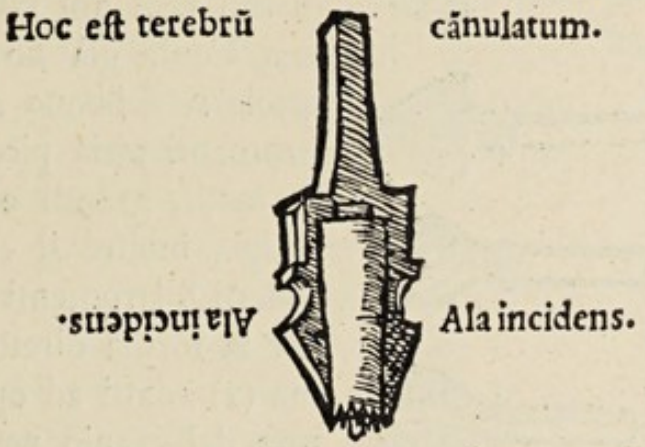


Questo primo strumento che si chiama *ricettacolo* o madre degli altri ferri poichè in sè accoglie e contiene gli altri ferri per trapanare, ha nella sua sommità una palla rotonda, mobile, sopra cui poggia la mano sinistra dell'operatore. Nella parte media vi è un cannello mobile affinchè il vertibolo possa ruotare meglio (1).

Vi è un altro ferro che si chiama *terebro* che si pone nel foro del predetto *ricettacolo*. E' uno strumento scanellato e rotondo, come vedi nella figura, alla cui estremità vi è una sega mediante la quale si perfora l'osso e nel centro di essa vi è un aculeo che esce un poco fuori dalla superficie della sega e tale aculeo non è come un ago, ma ha tre lati o quattro che tendono all'aguzzo per opera dei quali l'osso viene roso come da un trivello, e pro-

(1) Come si è fatto notare a pag. 203, Berengario è il primo a descrivere ed illustrare il manico del trapano. Molto probabilmente non ne fu l' inventore, altrimenti non avrebbe mancato di dirlo.

priamente quest'aculeo è chiamato trivello e mediante esso la sega si fissa nell'osso colla massima facilità. L' aculeo è così fatto per poter essere tolto a volontà dell'operatore perchè non togliendolo po-



Aculeus.

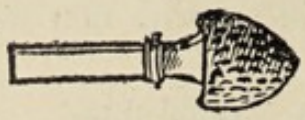
trebbe affondarsi e ledere la meninge. Perciò gli operatori esperti o lo tolgono quando sono già penetrati a metà dello spessore del cranio, oppure hanno un altro strumento senza l'aculeo e così compiono il lavoro a seconda della superficie in cui debbono penetrare.

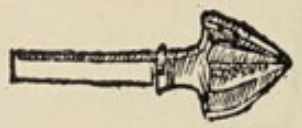
Questo strumento con l'aculeo è quello che si chiama maschio, mentre si dice femmina quello senza l'aculeo. Questo strumento, come vedi, porta due ali le quali sono sottilissime e taglienti ed impediscono allo strumento di affondarsi nel cervello, perchè la parte acuta vi penetrerebbe ma la parte larga lo impedisce. Di questo o di altro ferro consimile si sono sempre serviti i Bolognesi come dice Guido di Cauliaco (1). Questo strumento è, a mio giudizio, migliore di tutti gli altri qualora l'operazione sia compiuta da un medico esperto e diligente.

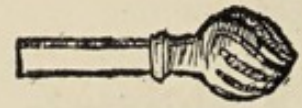
---

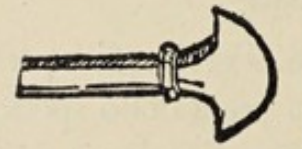
(1) Guido dice: « *Ceux de Boulongne les font* (i trapani) *à mode de lance, car la partie aigüe y peut entrer, et celle qui est large l'empesche de choir dedans contre la volonté.* » (Grande Chirurgie - Ediz. Nicaise, pag. 268). — Guido contrappone il trapano usato dai chirurgi Bolognesi, a quello impiegato dai *Parisiens* i quali *font des tarieres percées dessus la pointe, et avec une cheville qu' ils changent par les trous, les accomodent à toute espesseur de l' os.* — Un confronto fra la tecnica dei *parigini* e quella dei *bolognesi* Guido lo fa anche a proposito della fasciatura della testa. Compiuta la fasciatura, ... *les Bolognois lient les deux chefs dessous le menton, et les Parisiens les cousent au milieu du front.* (Loc. cit. pag. 258). Lo scolaro così di Bologna come di Parigi, non dimentica gli insegnamenti dei maestri. Chi furono essi mai?

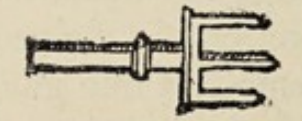
Vi sono inoltre otto altre specie di ferri, che vedi qui disegnati i quali si chiamano trivelli (terebra) e che possono esser posti a volontà dell'operatore nel ricettacolo del primo strumento. Di ognuno di essi vedi qui raffigurata la forma. Come già ho detto, di ogni specie si debbono avere almeno 5 strumenti ossia piccolissimi, piccoli, medi, grandi e molto grandi. Sappia inoltre il chirurgo che di codesti 8 strumenti soltanto 5 sono per la forma diretta a guisa di lima (1) adatti ad operare nelle fessure del cranio perchè se lo strumento avesse forma di linea retta, trovandosi nella direzione della frattura si approfonderebbe nelle meningi specialmente se la frattura è rettilinea. Se invece è semicircolare o circolare può essere usato senza alcun pericolo di affondarsi.









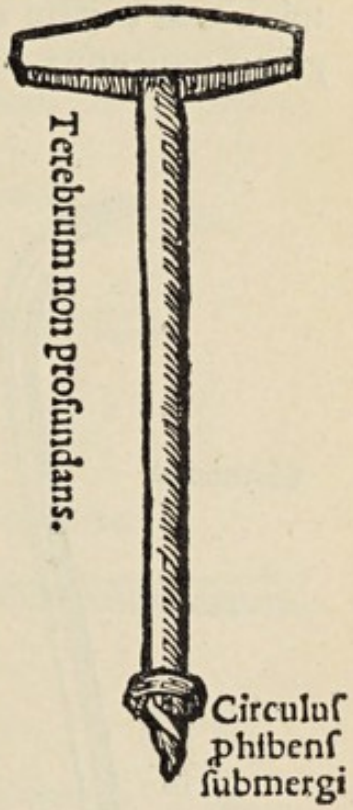


Tu vedi anche qui rappresentato un altro strumento detto trapano che non si affonda perchè non giunge fino alla superficie interna dell'osso ma vi resta discosto. Questo strumento secondo Haly è detto trivello e la sua estremità è corta affinchè non perfori la dura madre. La lunghezza della sua estremità corrisponde allo spessore dell'osso. Di codesto strumento parla anche Galeno al V dell' Ingegno, Cap. VI ove dice: *Onde alcuni medici per timore di ledere* (la meninge) *fecero tali stru-*

---

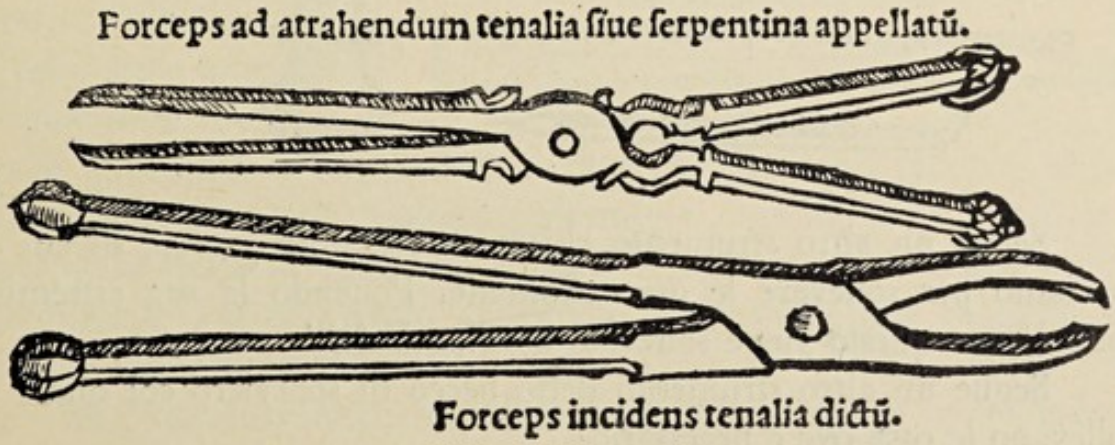
(1) *Lineae* è detto così nell' ediz. del 1518, come in quella del 1535, ma deve essere errore per *limae* come è scritto a fianco della prima fresa, altrimenti il periodo non avrebbe senso.

menti affinchè penetrassero soltanto per quanto è grosso l'osso e perciò se ne debbono avere molti e differenti a seconda dello spessore delle ossa. Questo strumento è detto da Avicenna trapano che non si affonda. Da Albucasi è pure detto trivello non affondante e dice che così è chiamato perchè non oltrepassa lo spessore del cranio avendo un'estremità smussa e un anello che impedisce l'affondamento. Così è lo strumento qui raffigurato che io credo sia lo stesso di cui parlano Albucasi, Avicenna ed Haly i quali indicano anche il modo di operare con esso, ma io non oserei operare con cotesto strumento se non costrettovi perchè a me piacciono di più i primi strumenti ed altri di cui tratterò più innanzi, ma ho voluto descriverlo per dimostrare i ferri di cui si servivano gli antichi.



Galeno elogia un certo strumento detto colofiso che non è fra quelli che oggi si usano, ma io credo, che sia quella sega rotonda descritta più sopra senz'ali, con la quale anche oggi molti operano ed anche abbastanza bene; ma è un ferro pericoloso. Se ha le ali è più sicuro.

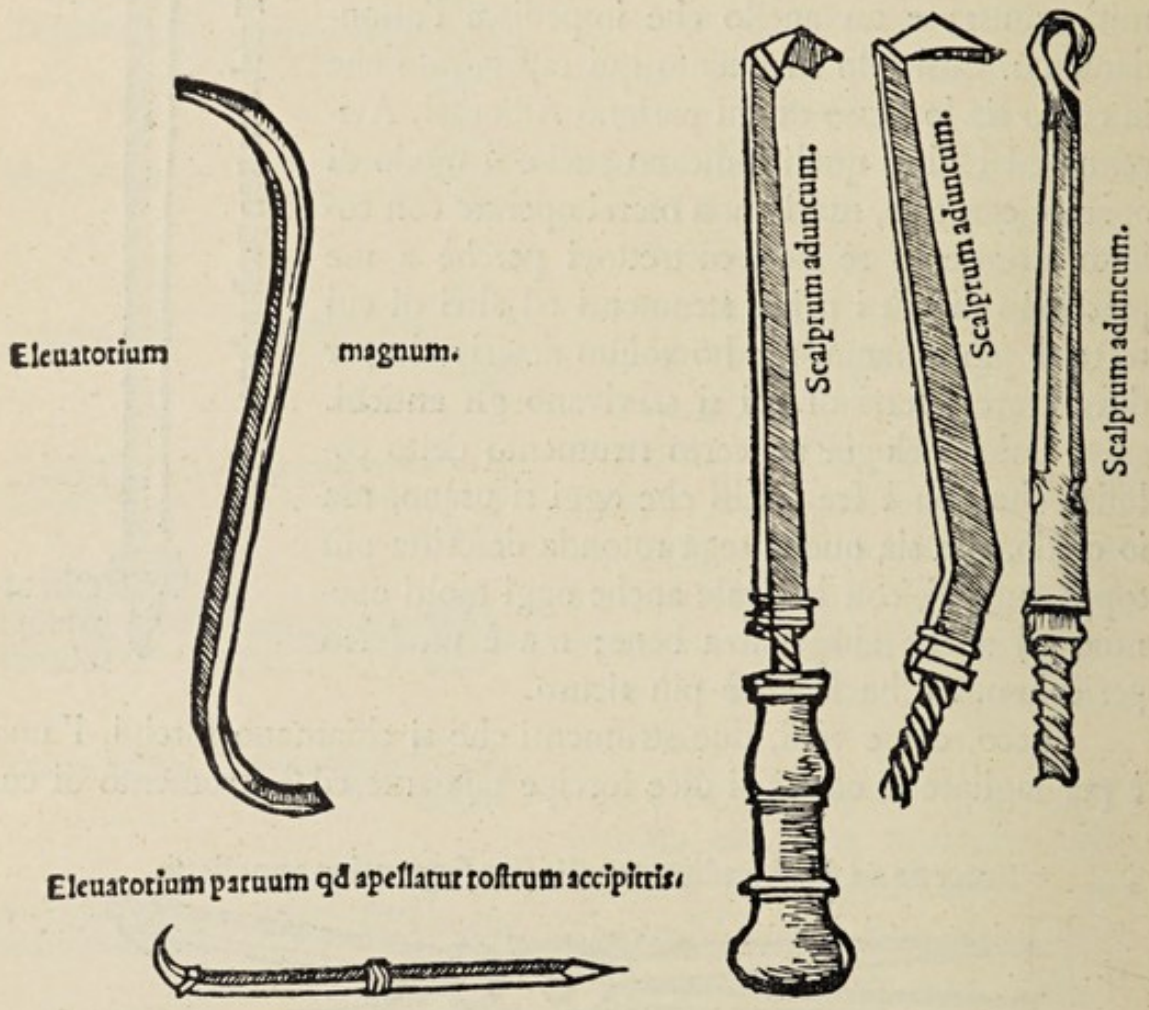
Ecco, come vedi, due strumenti che si chiamano forcipi, l' uno è per tagliare le ossa e si dice forcipe tagliente ed è strumento di cui



l' operatore ha molto bisogno. Se lo si sa adoperare si potrà compiere la craniotomia rapidamente ma è necessario che a codesto strumento

sia preparata la via affinchè possa essere impiantato nel punto ove deve agire. Di codesto strumento parlano anche Avicenna ed Haly.

Vi è un altro ferro chiamato forcipe per estrarre frecce, dardi, spini, ossa e corpi estranei infissi nel capo o altrove ed è detto tenaglia o serpentina.

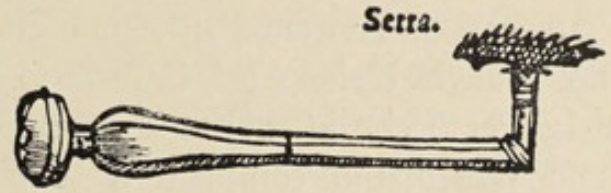


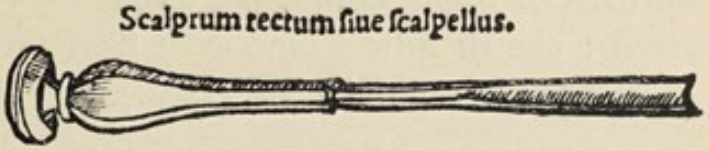
Segue un altro strumento chiamato elevatore grande di cui ci serviamo per sollevare le ossa affondate. Ponendo la sua estremità sotto l' osso questo viene sollevato a volontà dall' operatore.

Segue un altro strumento detto becco di sparviero col quale si sollevano le ossa ove è necessario.

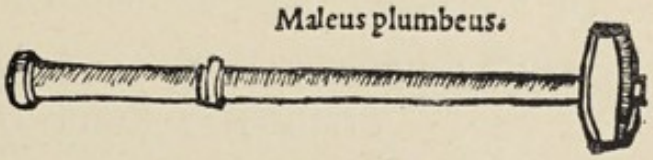
Vi sono anche altri tre ferri detti scalpelli (scalpri) che i moderni chiamano raspatori, abbastanza sicuri per operare, ma laboriosi più degli altri specialmente quando si debba perforare tutto lo spessore

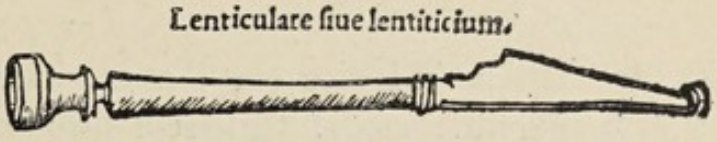
dell' osso e ciascuno di essi è detto scalpro adunco, ma talvolta si dice scalpro per novacola ossia rasoio o per flebotomo o per qualunque ferro adatto a tagliar carni e parti molli. Questi scalpri adunchi sono gli strumenti da adoperarsi in caso si voglia penetrare in una fessura capillare. Prima si deve cominciare con uno strumento largo, come si dirà più avanti e questi strumenti si montano su un manubrio di osso o di ferro o di legno. La parte del ferro che entra nel manubrio è ritorta come conchiglia affinchè lo strumento sia ben saldo nel manubrio, come vedi nella figura.





Oltre ai predetti strumenti ve ne sono altri 4 come qui vedi, di cui uno è in forma di sega che dai lati è aspra e rodente come lima come appare dalla figura (1).





Vi è un altro ferro che vien detto scalpro retto o scalpello, alquanto convesso e concavo nel cuspide come qui vedi, il quale strumento è importante là dove le ossa sono pietrose ed in cui gli altri ferri non possono penetrare a cagione dello stretto orificio della ferita specialmente quando il medico non intende forare interamente l'osso. Questo strumento si percuote col martello di piombo qui sotto raffigurato.

Vi è un altro strumento, il lenticolare o lentiticio, molto lodato da Galeno, che si percuote pure col martello di piombo affinchè pro-

---

(1) *Ut lima* - ediz. 1518. — *Ultima* - ediz. 1535.

duca minor rumore, in grazia del quale si offende meno il cervello perchè lo strumento ha nella punta un piccolo bottone di ferro simile ad un grano di lenticchia, onde non sia lesa la meninge. Con esso si spianano le asperità delle ossa del capo affinchè non pungano le meningi. Con esso si incidono pure le ossa specialmente se la via è già preparata da una fessura entro la quale si possa far penetrare lo strumento.

Albucasi ed Avicenna ritengono che questo strumento derivi da Galeno, tuttavia Galeno nel Cap. sesto del sesto dell' Ingegno, non ne parla. Per il che io ritorno al parere che ho già espresso cioè che noi non possediamo completo il sesto Libro dell' Ingegno e che manchiamo almeno del settimo Capitolo di detto Libro.

Così con l' aiuto di Dio ho finito di parlare delle forme dei ferri nostri. Chi voglia notizie più ampie ricorra ad altri libri. Questo solo ripeto: che di tutte le specie di ferri predetti ne esistono grandezze diverse per le ragioni sovra esposte.

Capitolo VIII.

SE NEL RIMUOVERE L'OSSO SI DEBBA COMINCIARE CON UNO STRUMENTO LARGO O STRETTO

ALBUCASI dice che l' operazione si fa con uno dei due seguenti metodi: tagliare l' osso con uno strumento di punta stretta, poscia adoperarne un altro più largo indi un altro ancor più largo cosicchè si deve aver pronto un certo numero di strumenti. Questi ferri debbono essere estremamente taglienti e di ferro indiano affinchè l' incisione si possa fare facilmente al fine di non commuovere il cervello. Il secondo metodo si usa quando l' osso è molto duro. E' necessario allora, prima di usare degli strumenti incisori, perforare l'osso tutto attorno con i trapani che non s'affondano. Di questi trapani ce ne vogliono molti per poter scegliere quelli adatti ai diversi spessori delle ossa craniche.

Avicenna è di parere opposto ossia che si deve cominciare dal ferro più largo per passare a quello più stretto.

Nicolò pure dice testualmente che il metodo di coloro che cominciano con uno strumento stretto è riprovevole anche se si tratta di fessura capillare e adduce a questo riguardo l'autorità di Albucasi. Nicolò sostiene che la ragione per la quale si deve cominciare con lo strumento largo si è che l'orificio esterno deve essere più largo di quello profondo perchè il pus meglio si espurga da un orificio largo e perchè si mettono meglio i medicamenti e i drenaggi. Nicolò riporta anche il parere di Galeno e di Avicenna.

Nota tuttavia o lettore, che Albucasi, Avicenna e Galeno hanno ragione quando dicono che si deve cominciare dall'istrumento più largo ed anche Albucasi giudica ottimamente quando dice che si deve cominciare dal più stretto, ma Nicolò, inesperto nelle operazioni, non seppe distinguere quando si debba adoperare l'uno o l'altro. Affinchè dunque i lettori non si confondano dirò in qual caso si debbano impiegare prima i larghi ed in quali gli stretti.

Si deve incominciare collo strumento largo quando la frattura non penetra nel tavolato interno. In tal caso il medico procede a tentativi perchè non ha intenzione di penetrare interamente nell'osso. Perciò incomincia con lo strumento largo cercando soltanto di scoprire la fessura capillare e di vedere se penetra o meno (non prima di avere provato con qualche sostanza attrattiva o con l'inchiostro). Anche se la frattura non è penetrante cerca di ampliarla affinchè il pus non ristagni e crei qualche complicazione. Ma vi è anche un'altra ragione e cioè che usando uno strumento largo si può vedere sino a qual punto si debba spingere lo strumento, ciò che non sarebbe se si adoperasse uno strumento stretto.

Per la fessura penetrante basta avere strumenti adatti a penetrare a tutto spessore perchè in questi casi in cui ci si propone di rimuovere l'osso, la meninge è separata dal cranio, sia perchè le ossa pungono o premono, sia perchè vi è raccolta di pus. Allora è indifferente usare uno strumento largo o stretto perchè il medico ha già commisurato la grandezza della regione cranica da perforare a quella dello strumento che impiega e così non teme di ferire la meninge.

Ma dove vi è una stretta fessura, il medico teme di offendere la meninge, perciò vuole avere la via larga innanzi a sè per non incorrere in qualche errore specialmente quando tale operazione si faccia o debba farsi prima che la meninge sia separata dal cranio e si vuole che il pus dall' apertura non discenda o non penetri attraverso i pori del cranio a separare la meninge, poichè questa è la vera indicazione per cui si operano le fratture non penetranti.

Ma vi è una ragione ancor più forte per cui si deve usare prima uno strumento stretto e sottile quando si intende fare una perforazione a tutto spessore e la rimozione dell' osso fino al tavolato interno, e questa si è che quando l' istrumento ha innanzi a sè una via larga può facilmente penetrare in cavità e precipitare sul cervello non avendo esso altro sostegno se non la mano del medico, sostegno che è fallace. Perciò quando si voglia andare in profondità si deve incominciare con lo strumento stretto.

Che ciò sia vero, o Eccelso Duca, tu già provasti nel tuo capo perchè un mio collega smanioso di operare cominciò prima con uno strumento di larghezza media che poi cambiò con uno stretto e sottile. Il ferro entrò allora violentemente entro il tuo cranio cosicchè per caso rimanesti illeso. Il pericolo tuttavia non fu grave. Perciò dunque stiano attenti gli operatori che cominciano con lo strumento largo quando vogliono penetrare nel cranio. Che sia meglio cominciare con uno strumento sottile risulta dall' esperienza di ogni altro lavoro meccanico, sia che si operi sul legno, sulla pietra o su altro corpo solido. Gli artefici adoperano sempre prima un trivello sottile e piccolo, di poi uno più largo perchè così facendo compiono meglio e più presto quanto essi vogliono.

Da tutto ciò mi sembra che Albucasi, Galeno e Avicenna abbiano bene giudicato e ottimamente scritto perchè risulta dimostrato che vi sono casi in cui si deve incominciare con lo strumento largo ed altri con lo stretto. Si deve inoltre agire diversamente a seconda della specie dello strumento. Se si usa lo scalpello o il raspatore si deve cominciare con quello largo, se il trivello o la tenaglia si incomincierà con quello stretto. Più volte io vidi essere bastevole un unico strumento.

Capitolo IX.

INSEGNAMENTI NECESSARI E DEGNI DI NOTA IN BREVE SERMONE (1)

PRIMA di parlare partitamente dell'uso dei ferri ho reputato degno riassumere come in un catalogo tutte le cose già da me dette affinchè i lettori più facilmente comprendano ciò che deve farsi, in qual modo e quando. *Nunquam bene dicitur quod satis non dicitur,* ha detto Seneca.

Nelle gravi ferite del capo debbono osservarsi tutte le regole da noi dette o da dirsi sia che si tratti della flebotomia, dell'applicazione delle ventose o delle sanguisughe oppure della fregagione.

Si provveda a purgare il malato con farmaco adatto o clistere o suppositorio.

Si rispetti il regime delle sei cose non naturali (2).

Si faccia l' estrazione delle materie estranee senza molestare il malato.

Si faccia l' emostasi con mezzi appropriati e si eviti l' infiammazione del sangue evacuando il còlera o frenandolo.

Si preservino i malati dalle complicazioni e se queste si son manifestate si ricorra all' opera di un medico internista fidato ed esperto.

Quanto più presto si può si incida la cute in forma triangolare o quadrangolare e ciò si faccia in un punto declive. Ricoprendoli con uovo e polveri astringenti del sangue o con altra cosa, si lascino i labbri della ferita aperti almeno per un giorno affinchè si mantengano più distaccati e meno dolorosi.

Si faccia presto la prognosi onde evitare le ciarle degli stolti. Il pericolo dura secondo Guidone (che cita Ruggero) sino a cento giorni (3) e secondo i giuristi per 46 giorni perchè tale sarebbe l'ultimo dei fatti acuti e secondo i quattro Maestri per 15 giorni (4).

---

(1) Questa specie di sunto dovrebbe logicamente trovare posto alla fine del libro. Berengario lo innesta invece fra il capitolo in cui tratta dello strumentario e quello in cui espone la tecnica della craniotomia, che con vantaggio dovrebbero susseguirsi.

(2) Vedi pag. 306.

(3) Ediz. 1518 - *c*, cioè cento; ediz. 1535 - *cap*.

(4) Vedi nota 1 pag. 296.

Sin dalla prima visita si ordini al malato di confessarsi con Dio dei suoi peccati giusta quanto è detto nel capitolo dei Decretali sulla penitenza e sul perdono, accadendo molto spesso che l' infermità si produca a cagione dei peccati. Prima si chiamino i medici delle anime perchè così facendo si evita la scomunica. Non si faccia la trapanazione mentre le forze sono prostrate nè si esegua tale operazione se non per necessità urgente, ma quanto più presto la si esegue, tanto è meglio.

Che l' aria sia calda più o meno però a seconda delle condizioni precedentemente dette.

Nell' operare non si tocchino le commessure se la meninge non è separata, ma se lo è si operi con sicurezza.

Si operi in un punto declive perchè più facile è il drenare.

Nel dilatare la ferita non si giunga sino al suo fondo; basta togliere tanto d'osso quanto è necessario perchè la marcia fuoriesca. Si apra tuttavia tutta la fessura affinchè in essa non si trattenga la marcia. Con leggera fregagione si lavi e si pulisca accuratamente onde non avvenga corruzione o penetrazione di materia infetta nell' interno.

Si sia rapidi nell' operare affinchè il malato non si indebolisca.

Si scelga un buon operatore che abbia visto più volte operare, che sia agile di mano e di buona vista e tale sia il medico legittimo.

Si chiudano le orecchie del malato mediante cotone o lana onde egli non sia molestato dallo stridore dei ferri.

Gli strumenti siano numerosi e di forme differenti.

Col chirurgo vi siano due assistenti che lo aiutino e tengano fermo il malato.

Se si deve fare la sutura non si faccia mai quando la lesione interessa la parte più alta del capo.

Si faccia o non si faccia la sutura si abbia sempre cura affinchè il pus non ristagni perchè potrebbe corrompere le ossa e le meningi. I malati siano collocati in modo che il capo sia più in basso onde la marcia non ristagni.

In tale caso si medichi frequentemente e le ferite siano tenute ben pulite.

L' olio rosato e le altre medicine calmanti del dolore siano somministrate soltanto in principio ossia non oltre il quarto ed il settimo

od al più il decimo giorno, quindi si diano le medicine asciutte come si disse.

L'olio rosato sia onfacino e preparato nello stesso anno perchè altrimenti è nocivo.

In principio la medicina sia leggermente ripercussiva, non tale però che la materia non si ripercuota dal di fuori al di dentro.

Non si pregino per lo stesso motivo le medicine molto astringenti nè le oppilative poichè da esse vengono conculcate le materie e si rendono disobbedienti all' arte e alla natura, ma all' intorno bastano soltanto l'olio rosato e il mirtino specialmente nella contusione.

Non sia la medicina nè mordente nè dolorosa ma per quanto possibile leggera.

Si medichi la ferita una volta, due, tre e più secondo la qualità e quantità della materia purulenta e secondo la regione in cui si trova e secondo i danni che essa provoca.

Sopra la fasciatura si metta un pezzetto di spugna per meglio asciugare il pus nel fondo della ferita.

Quando si è asportato molto osso, onde la fasciatura e i drenaggi non comprimano la meninge, si metta immediatamente sopra la prima fasciatura o sovra la pezza che come si è detto ricopre la meninge, un pezzetto di zucca secca o di altra cosa leggera di poco più grande del pezzo di osso asportato.

La fasciatura sia leggera, non comprimente, specialmente fino a quando tutta la ferita non sia ricoperta di carne.

Dal principio tale fasciatura sia soltanto contentiva, poscia incarnativa ed un po' compressiva.

Se le ossa sono alterate da aria o da medicina o da materia infetta o da tutte queste cose insieme, si scelga una di queste vie: o si attenda che le ossa espellano la squama superficiale alterata, la quale espulsione avviene al momento in cui si forma il callo che nel cranio non è così resistente come nelle altre ossa. Come io vidi più volte, nelle soluzioni di continuità del cranio si genera una certa sostanza legamentosa simile alla dura madre, alla quale sostanza la dura madre aderisce in modo fortissimo e ciò io vidi sezionando alcuni crani in cui avevo eseguito una larga craniotomia. Se le ossa sono alterate

lievemente ed alla superficie, l' espulsione del sequestro avviene dopo 35 giorni o pressapoco. Ma se le ossa sono alterate in profondità, come pure spesso accade, la sequestrazione avviene più tardi ed ancor più tardi secondo la complessione, le forze, l' età, la stagione; perchè talora impiega oltre un anno se non la si aiuta con cauterio o con medicamenti che producano lo stesso effetto. Le cause di questo ritardo sono molteplici.

Altra cosa che si deve fare, qualora le ossa siano alterate superficialmente, è che il medico almeno ogni giorno, con un raspatore freghi le ossa e le pulisca bene dalla materia alterata, cominciando quando è passato il pericolo dell' apostema. Così facendo le ossa si coprono più presto di carne e le ferite si riempiono e non emettono alcun sequestro. Con questa fregagione le ossa si puliscono e se ne stimola il nutrimento cosicchè la cura si conclude prima. Così io sempre procedo specialmente quando vi è una larga breccia attraverso la quale posso usare gli strumenti.

Io voglio pure che i giovani chirurgi sappiano che la dura madre scoperta si ricopre di carne e tanta allora se ne produce che alcuni credono che si formi l' apostema ed allora usano empiastri di fieno greco, seme di lino, grasso di gallina e simile cose, cosicchè la carne si fa esuberante, molle e sporgente talvolta a mò di fungo. Ciò produce un aumento della sanie e quindi cattivi effetti. Guardino adunque i chirurgi se vi sono sintomi di infiammazione meningea o se non si tratti di irritazione delle granulazioni esuberanti ed impieghino la cura conveniente.

Codesta cura consiste nel disseccare le granulazioni con ermodattili (1) e con allume o zuccherino o di rocca bruciata e con simili cose in cui non c' è nessun veleno nè malizia. Quanto alla cura del postema si ricorra a ciò che s' è detto sopra poichè talora la meninge si infiamma ed esce dal cranio come un fungo, come dice Avicenna nella prima parte del Terzo Libro, nel capitolo intorno alle piaghe del capo.

---

(1) *Ermodattilo* è una tuberosa, molto usata nel medioevo, che ha proprietà terapeutiche analoghe a quelle del *colchico autunnale* da cui si estrae la veratrina.

Capitolo X.

TECNICA DELLA CRANIOTOMIA

DIREMO ora della tecnica operatoria per qualsiasi specie di lesione del capo, dalla quale operazione si guardino gli inesperti (1), che nessuno assolutamente deve compiere tali interventi se non è molto esercitato in quest'arte e se non ha più volte veduto tali operazioni da un medico assai esperto.

Ma come dice Zohar (2) nel primo del *Theisir* tratt. II, ai suoi tempi e forse anche nei nostri, si trovano pochi che sappiano usare con perizia i ferri nelle fratture del capo e dice ancora che per compiere questi interventi si deve trovare un uomo che abbia intelletto ed esperienza e che di natura sua e di complessione sia abituato a quest'arte e che per lungo tempo si sia in essa provato, poichè non deve essere accolto ad esercitare tale ufficio chi non sia stato a lungo discepolo di un Maestro perfetto ed egli stesso non abbia una lunga esperienza.

Tale operatore deve essere istruito nell'anatomia del capo in modo da conoscere la grossezza e la durezza delle parti del cranio ed i punti da cui escono i nervi, i vasi e tutte le altre parti contenute nel capo.

La prima specie fra le fratture ricordate è quella che si chiama *ragamia, darcham* (3) o frattura capillare la quale, benchè talora non penetri interamente nell' interno del cranio, tuttavia è causa di gravi disturbi circa la sua possibile penetrazione e circa le sue complicazioni future. Questa frattura pur non essendo penetrante, è pericolosa se non la si cura come conviene.

Questa frattura si potrebbe veramente chiamare dubbia ed è causata da contusione. La sua cura chirurgica è questa: al primo

---

(1) *Illegitimi* (1518). *Legitimi* (1535).

(2) Zohar, per Avenzoar (Abu Merwan Ibn Zohr) è un arabo nato in Spagna verso la fine dell' XI Secolo. E' autore dell' *Altesir* cioè *Adjumentum* che è un testo di medicina, molto diffuso nel medioevo e che si distingue da altri trattati arabi per il contenuto pratico e per il numero delle osservazioni originali.

(3) Confr. pag. 256 e segg.

momento, come già dissi, se non c' è controindicazione, raso il capo occorre fare due incisioni che s' incontrino ad angolo retto a guisa di croce, delle quali una sia secondo la lunghezza della fessura prodotta dalla percossa e di qui bisogna sollevare i quattro angoli fino a tanto che si scopra interamente l'osso che si desidera perforare. Affinchè il sangue che ne deriva sia trattenuto, riempirai la fessura con panno imbevuto di aceto ed acqua oppure con un panno asciutto e così devi apporre delle fascie bagnate di vino, d'olio d'oliva e olio rosato usando un adatto bendaggio.

Il mattino dopo, se nulla è accaduto che impedisca l'intervento si estrarrà l'osso rotto. Così la pensano Paolo, Haly, Avicenna ed alcuni altri degli antichi i quali dicono che così presto si deve intervenire solo in casi determinati, ma come altre volte ho detto, se la necessità costringe approvo questo intervento precoce e se non si può così presto si intervenga tuttavia il più presto possibile.

Avvertano tuttavia i chirurgi che quando in seguito alla fregagione del raspatoio si dubitasse del sopravvenire del postema o quando il corpo fosse cacochimo (1) ed anche qualora vi fosse dubbio di produrre con l' intervento flussione di sangue o vi fosse fermento nel capo o negli umori che non dipendesse da altra causa che non dalla ferita del capo, allora, prima di operare, è meglio attendere che passi il tempo del dubbio sul postema, mettendo la cura, come già dissi, nelle mani di un medico prudente e legittimo.

Tuttavia i chirurgi moderni non sempre fanno un' incisione ortogonale, ma spesso si contentano di quella triangolare e non usano l'aceto e l'acqua (nè io oserei servirmi di essi nelle ferite del capo per quanto già dissi circa l'aceto) ma usano uovo e polveri emostatiche.

Infine, se nulla lo impedisce, nelle ore mattutine si esegua l'operazione perchè quello è il tempo più propizio.

Prima di intervenire, si riempiano le orecchie del malato di lana, di cotone o d'altro affinchè il forte strepito dei ferri non nuoccia all'operando. Poscia, aperta la ferita e pulitala, si ordini a due assistenti di sollevarne i lembi con un panno od in altro modo e

---

(1) Vedi nota 2 a pag. 291.

di tenerli discosti. L'operatore prenda quindi uno scalpello o un raspatorio. Si scalpelli nel senso della lunghezza della frattura cominciando dal ferro più largo, non prima di aver posto un poco di inchiostro nella frattura onde vedere se essa è penetrante, poichè se la frattura non è penetrante a tutto spessore si riuscirà col raspatorio a togliere ogni traccia di inchiostro. Se la frattura non è penetrante, essa verrà curata col medicamento di Galeno il quale, nel sesto dell' Ingegno dice che una volta fatta l' abrasione si deve medicare con ireos e farina di orobo, incenso, aristolochia o con ogni medicina che pulisca senza provocare dolore.

Questo modo di procedere è migliore degli altri anche se si è certi che la frattura non sia penetrante perchè spesso in tale frattura si accumula del pus specialmente se si trova nella sommità del capo perchè quivi non drena così facilmente come se fosse nelle parti laterali, il quale pus o materia purulenta potrebbe ledere le meningi. Perciò si deve ordinare al malato di tenere una posizione tale che il pus non possa essere trattenuto nella ferita ed affinchè attraverso l'apertura o per i pori del cranio non discenda internamente a corrompere ed offendere il cervello, si farà la craniotomia il più presto possibile, poscia si fa essiccare la ferita e la si fa granulare e cicatrizzare usando una dieta razionale e le medicine, come già dissimo.

Nella predetta specie di frattura non si aspetti ad intervenire che si manifestino i sintomi di separazione della meninge, ma si operi affinchè il pus non contamini la meninge discendendo attraverso i pori dell'osso. Tuttavia queste ferite guariscono spesso anche senza operazione usando una cura solerte. Tuttavia è più sicuro intervenire, nè si tema di ledere le meningi se si useranno i ferri nell'ordine già consigliato. Si useranno poscia le medicine adatte e così si avrà buon risultato. Si noti tuttavia che questo tipo di frattura non sempre si riesce a riconoscere col metodo dell' inchiostro (1) perchè talora la fessura è così stretta che nulla vi penetra e ciò io so per esperienza perchè (in un caso) prima di operare feci uso dell' inchiostro e non rimase alcun segno, ma dopo qualche tempo si eliminò spontaneamente un sequestro di discreta grandezza ed in tale seque-

(1) E' il metodo di cui Berengario ha detto a pag. 264.

stro appariva una chiara fessura. Ciò avviene perchè quando l'osso è ancor vivo esso è pieno di umidità le quali impediscono che materie estranee entrino nella fessura la quale appare quando l'osso si secca.

Se poi così procedendo per tentativi, si trova che la frattura è penetrante, non si operi mai se non vi sono i sintomi di separazione della meninge altrimenti in qualunque modo si agisca si ha pericolo di lederla, ma si proceda nella cura con medicine analgesiche ed essiccanti secondo che richieda l'evoluzione della malattia e la disposizione del malato poichè in tal modo assai spesso si guariscono i malati. Ma se vi è necessità della craniotomia, si deve ricorrere ad altri strumenti, benchè anche i raspatori siano adatti per perforare tutto lo spessore dell'osso tanto che molti si servono di essi soli. Ma gli altri strumenti cioè i trapani sono più pratici perchè molto più rapidi.

Il chirurgo scelga quella forma (d' istrumento) che sembra più conveniente a quella determinata specie di lesione. Tuttavia io mi servirei (nelle fratture penetranti) o della fresa rotonda in forma di lima o della corona di trapano con ali taglienti e non userei mai lo strumento rettilineo già descritto perchè se la frattura è rettilinea, si potrebbe affondare nel cranio. Se invece la frattura è obliqua tutti i trapani descritti sono adatti a seconda che sembra all'operatore perchè ad uno piace un ferro e ad un altro un altro.

Ma sovra tutti gli strumenti io preferisco il trapano a corona il quale, innestato nel suo manico, si fissa nel punto più adatto al drenaggio e così girando il manico si perfora l'osso, incominciando con uno strumento piccolo e stretto e poi a mano a mano con altri più larghi, a secondo dell'apertura necessaria a facilitare il drenaggio del pus. Si lasci l'aculeo nella sega finchè siano quasi perforati i due tavolati, di poi si tolga l'aculeo onde non ledere la meninge, il quale aculeo è posto nella sega in modo da poter essere tolto a volontà. Oppure si prenda un'altra sega senza aculeo d'uguale grandezza della prima e si perfori interamente il cranio fino alla meninge e così con sicurezza, in breve tempo e senza traumatizzare si compie la craniotomia.

Se accade che nell'operare rimangano, dopo tolto l'osso, asperità atte a pungere la meninge, esse verranno rimosse con la tena-

glia tagliente od in qualche altro modo e specialmente col lenticolare di Galeno e col martello di piombo dirigendo l'estremità bottonuta dello strumento verso la meninge e la sua parte tagliente verso l'osso da rimuovere, quindi battendo col martello di piombo fino a togliere le asperità anzidette.

Compiuta la craniotomia si asciughi il sangue, poscia, a seconda della disposizione, si proceda con olio rosato o miele rosato puri o misti riempiendo la ferita coi dovuti drenaggi ed anche si ponga un panno, fra l'osso e la meninge, imbevuto nel medicamento che si giudica conveniente fino a che si ottenga che la ferita si rimargini.

Vi sono tuttavia alcuni che pongono un pezzetto di zucca secca sopra il panno predetto affinchè le tente non gravino sulla meninge, metodo questo che io nè biasimo nè lodo. Talora l'ho usato talora no: e le cose sono andate egualmente bene, In un caso soltanto ritengo utile l'applicazione della zucca ossia quando la breccia cranica è molto grande ed esiste il dubbio che la fasciatura e le tente comprimano la meninge. Allora io credo che la zucca sia molto conveniente perchè impedisce la formazione del postema dovuto alla pressione delle tente. Sopra le fasciature, le tente ed il panno, pongo il mio unguento capitale, il miele rosato e l'olio rosato.

Per sette od otto o dieci giorni dopo l'operazione io ungo il capo con olio onfacino sia che si sia intervenuti precocemente sia tardivamente poichè, causa la craniotomia si agitano gli umori e corrono verso il punto leso e l'olio resiste agli umori rinvigorendo il capo e respingendoli con la sua stitticità. Non soltanto mi oppongo al movimento degli umori con medicine locali, ma come più volte dissi con la dieta il regime e le bevande. Finisco la cura con siringazioni e lavaggi e con le polveri predette ed infine mi servo di medicine consolidanti e cicatrizzanti.

La stessa cura si usa in quella specie di frattura che si chiama *aberia* o *augin* (1), che è quella frattura in cui si stacca il tavolato esterno, la quale specie se è complicata dal distacco della meninge, è da temere e tanto più se si trova alla sommità del capo ove il drenaggio è difficile.

---

(1) Confr. pag. 256 e segg.

Necessario quindi, appena constatati i sintomi, intervenire subito. La tecnica sopra indicata, cioè l'uso del trapano, è la più conveniente. Asportato l'osso si procede, come per la specie di frattura precedente, all'asciugamento del pus ed al resto della cura.

La cura ora detta conviene anche a quella specie di frattura che si chiama *marusi* o *monesi* (1) che è quella in cui è rotto il tavolato interno e non l'esterno. La craniotomia si deve fare qualora vi siano sintomi di formazione di pus o di puntura o compressione della meninge. Bisogna considerare in qual punto si debba fare la craniotomia e non la si faccia là dove l'osso punge perchè in tal caso lo strumento comprimerebbe l'osso e questo produrrebbe maggior puntura. Perciò nell'operare si ponga il trapano nel margine della lesione prendendo molto osso sano. Così l'operazione avrà buon esito, ma essa non deve esser fatta se non da persona esperta e di buon criterio. Dopo la craniotomia si continua la cura come già si è detto.

Questo metodo di cura conviene anche a quella specie di frattura che si chiama *hesena* (2) nella quale l'osso è piegato all'interno. Si opererà se i sintomi vi costringono poichè spesso vidi guarire di tali fratture con empiastri e specialmente col mio cerotto umano o con quello di betonica. Vidi anche altri malati in cui l'osso rimase sempre piegato in dentro e non ne successe alcun danno. Se tuttavia sopravvengono fenomeni gravi, l'osso si deve perforare con un trapano impiantato nella parte sana in vicinanza della compressione facendo un foro così ampio da poter introdurre un elevatorio e sollevare l'osso.

Se tutto l'osso affondato è distaccato tanto dalla dura madre come dal pericranio, lo si asporti totalmente, se invece è aderente ad ambedue, si innalzi al suo posto perchè quivi probabilmente si consoliderà specialmente se è di notevole grandezza perchè, come più sopra dissi, l'osso trae la vita dalle meningi mediante le arterie e le vene. Se tuttavia l'osso è piccolo lo si asporti del tutto per le ragioni che sa chi ha esperienza. Ciò fatto, si tolga o non si tolga l'osso, la cura locale è quella predetta.

---

(1) - (2) Confr. pag. 256 e segg.

Questa stessa cura conviene anche a quella specie di frattura in cui si rompe qualche vaso nella dura meninge a cranio integro. L' indicazione all' intervento è suggerita dai sintomi che si producono nel distacco della meninge dal cranio. Dove poi si debba fare la perforazione lo lascio (intuire) al chirurgo esperto. Poichè l' intervento è possibile specialmente se il vaso (1) si è rotto fra il cranio e la meninge, il medico aprirà il cranio nel punto conveniente al drenaggio e all'essiccazione del pus. Se poi il vaso fosse rotto fra la dura e la pia madre e questa non sia lesa in corrispondenza dell'apertura o perforazione dell'osso, la cura è impossibile se non in un malato di complessione forte in cui la materia è trasmessa alle narici od altrove. Tuttavia da codesta specie di frattura pochissimi si salvano. Quelli che sopravvivono si curino con bevande e dieta come già dicemmo. Gli operatori debbono bene investigare questa specie di frattura.

Lo stesso metodo di cura, cioè la trapanazione, conviene pure a quella specie di lesione in cui la meninge è contusa dalle ossa in corrispondenza delle commessure. Se il medico riconosce tale specie di frattura dalla tumefazione prodottasi in corrispondenza delle commessure o per qualche altro sintomo di condizioni gravi, incida coraggiosamente in corrispondenza delle commessure. Fatta l' incisione, se vede che in quel punto l'osso è scoperto ed ha cambiato di colore, quivi trapani perchè la meninge è già separata ed il restante sia lasciato alla cura. Se in queste fratture vi è una via di salvezza essa è nella craniotomia.

Così pure si dovrà intervenire per qualsiasi specie di frattura in cui la meninge è separata dal cranio in corrispondenza delle commessure perchè in tal caso si potrà senza pericolo trapanare ed asportare l'osso. Tale operazione io feci più volte e con buon esito e non farei differenza fra intervenire sulle commessure o altrove purchè si sia certi che la dura madre è distaccata dal cranio.

Non vi è grande pericolo, come taluni sostengono, ad operare sulle commessure poichè si vedono applicare cauteri nelle commessure che raggiungono direttamente il pericranio a cui si collega la

---

(1) *Vena*, nell'originale.

dura madre (1). E ciò nonostante non ne viene alcun danno. Vero è che se si può fare la craniotomia lungi dalle commessure è meglio, perchè nelle commessure la dura madre è collegata al cranio più intimamente che altrove, come già dimostrammo. Compiuta la craniotomia si segua lo stesso metodo di cura che già fu esposto.

La cura di quella specie di frattura che è detta *apostatismos* o *cutomatos* o *asciale* (2), in cui tutto l'osso è staccato fino alle meningi, è la seguente: il medico deve vedere se oltre all'osso staccato vi sia qualche cosa in più da rimuovere poichè quasi sempre, specialmente in un corpo secco, quantunque l'osso sia tagliato da spada o coltello o da altra cosa, tuttavia si spezza in diverse parti, delle quali alcune sono pungenti ed aspre e debbono essere tolte. Allora colla tenaglia tagliente o col lenticolare di Galeno si deve spianare l'osso. Poichè anche in questa specie di frattura, con tutto che l'osso sia staccato sino alla meninge, l'apertura naturale non è sufficiente ad espurgare il pus, la si deve ampliare colle tenaglie o con la sega oblunga o col lenticolare o con qualche grosso trapano. Poscia si procederà nella cura colle dovute medicine.

La cura dell' *empiasma* od *antiaca* (3) nella quale il cranio si spezza in moltissime parti e s'affonda sulla meninge o su questa punge o grava è la seguente: quanto più presto può il medico asporti l'osso rotto che non sia atto a vivere *in situ* e con la tenaglia o col lenticolare o colla sega oblunga si incida quel tratto di osso sano che impedisce di togliere quello rotto o spezzato. Si proceda poscia con le medicine.

Se poi avviene che il cranio sia perforato da freccia o pugnale o simili, estratti questi corpi estranei si deve tosto procurare con ogni possa che la cute venga aperta nel modo che si è detto, quindi, se il pericolo incalza, si dilati il foro dell'osso con frese fatte a forma di lima o con altre fra quelle descritte, onde la materia purulenta possa uscir fuori. Se poi vi fossero sintomi di apostema, la craniotomia servirebbe a poco. La cura si compirà con medicine adatte.

---

(1) Dice l'originale: *Attingunt ad primum panniculum supra os cui panniculo alligatur dura mater* - (fol. 110 a.).

(2)-(3) Confr. pag. 256 e segg.

Ho posposto questo modo di cura coi ferri a tutte le altre maniere di curare le lesioni del cranio affinchè lettori ed operatori sappiano doversi tentare tutti gli altri rimedi prima di intraprendere questa operazione, ma vedutane la necessità, quanto prima si interverrà e tanto meglio sarà.

E tanto basti per le fratture del cranio. Imploriamo venia per la prolissità. Avrei potuto certo essere più breve, ma, come già dissi le cose pratiche non si possono descrivere brevemente. D'altra parte scrivendo per i giovani non mi parve noioso tenermi in lungo tanto più che lo stesso metodo ha seguito Galeno, Maestro dei medici.

E così si lodi chi è trino ed uno che imploriamo di condurci ancor più in alto. Amen.

LECTORI SALUTEM

En studiose artium professor opus super cranei fractura breviori quidem tempore quam narratione fabricatum. Si quid tetrici vel indigesti artificis auribus dissonuerit: his se bimestrem foeturam inspecturum cognoscat, quis enim celeritati perfectionique; adaequatam audeat adoream protestari. Suffocabar quidem, hinc desiderio Duci meo Illustrissimo parendi, hinc assiduis scholasticorum rogationibus et stimulis, quapropter fui tanquam mulier hysterica, vel sicut abortiens, vel perinde atque avida, pariendi catella, ut in adagio, cuius foetus incompletis enascitur luminibus, rursus si lividus quispiam intorserit rhinocerota liventesque, oculos averterit, sua ipsius idem rumpatur invidia, nec minus, si quis ex aliorum racemis vindemiam nostram factum accuset, id hominis genus non racemos, sed esse abortus nostri in malevolum tot propugnatores admoneatur, vel hanc pariter ab experimentorum vinetis farraginem collectum. Praeterea rabidum lectorem libellus noster non recurat: cui nec antidota praescribimus. Proinde rabientem linguam idem caveat inserere, ne quando per artificii nostri scalpra relabens, caesim discindatur. Nos enim ad docti iudicis obeliscos opus reiicimus, facultatis nostrae studiosos ambimus, caeteros resecamus. Vale.

INDICE DEI NOMI

Abano, Pietro di, 310, 311.
Abramo, Maestro, 69, 70, 71, 72, 73, 74.
Achillini, Alessandro 18, 20, 28, 57, 76, 94.
Adriano VI 67, 77, 79, 150.
Albergati, famiglia 84, 85.
Alberto Magno 170.
Albucasis (Abul Kasim) 110, 114, 203, 211, 214, 256, 295, 306, 310, 317, 327, 330, 331, 332.
Alderotti, Taddeo 268.
Aldrovandi, Troilo 10.
Alessandro di Tralles 317.
Alidosi, Giovan Niccolò 32, 40, 101, 123.
Altieri, Lorenzo 120.
Amasei, Romolo 136.
Angelo Ebreo 293.
Antonello Napoletano 309.
Aranzio, Giulio Cesare 27.
Argellata, Pietro di, 110, 114, 213, 296, 297, 305, 311.
Ariosto, Lodovico 119.
Aristotele 116, 144, 243, 307.
Arrivabene, Giorgio 114.
Astruc, Jean 63, 91, 92.
Avenzoar 306, 310, 337.
Averroè 281.
Avicenna 56, 110, 114, 115, 190, 203, 211, 212, 257, 262, 267, 268, 269, 272, 273, 278, 285, 292, 293, 295, 302, 304, 305, 306, 310, 314, 317, 321, 322, 327, 328, 330, 331, 332, 336, 338.

Bacchelli, Riccardo 11, 17.
Bacone da Verulamio, Francis 243.
Bakocz, Tommaso 293.
Bakocz, Paolo 293, 316.
Balamio, Ferdinando 161.
Baldinucci, Filippo 84.
Balestrieri, famiglia 10, 15.
Bandello, Matteo 101.
Bargellesi, Nicola 148, 151, 155, 156.
Barigazzi, famiglia 7, 8, 9, 10, 15, 54, 92, 111.
Barigazzi, Cristoforo 15.
Barigazzi, Damiano 111, 112, 113, 115, 116, 118.
Barigazzi, Faustina 28, 111.
Barigazzi, Faustino 8, 10, 11, 13, 17, 28, 283.
Barigazzi, Gaspare 110, 113, 114, 169.
Barigazzi, Giovanni Andrea 111, 112.
Barotti, Domenico 120.
Bartolini, G. 42, 43, 46.
Baruffaldi, Girolamo 120, 121.
Baruffaldi, Niccolò 120.
Balingarius, Hector 9.
Bembo, Pietro 103, 104, 105, 106, 107.
Bendedio, Alberto 80, 81.
Benedetti, Alessandro 23, 153.
Benedetti, Girolamo 52, 59, 60, 63, 66, 98, 137, 138, 139, 143, 144, 146, 147, 148, 151, 198, 199.
Benintendi, Francesco 83, 84, 85.
Bentivoglio, Andrea 136, 137.
Bentivoglio, Annibale 33.
Bentivoglio, Eleonora 21.
Bentivoglio, Giovanni II 21, 33, 296.

Bentivoglio, famiglia 22, 26, 29, 33, 98, 258.
Benzi, Ugo (da Lucca) 212, 311.
Berengari, Bernardino 9, 136.
Berengero, Ettore 9.
Berni, Francesco 80.
Bertapaglia, Leonardo 110, 113, 213, 265, 311.
Bertelli, Luca 117.
Bianconi, Carlo 85.
Bissoli, tipografia, 196.
Bobbio, Francesco de 58.
Bocchi, Achille 139.
Boiardo, Matteo Maria 22.
Bombello, Filippo 54.
Bombice, Melchiorre de, 10, 11.
Bonatius, Andrea 143.
Bonino, G. G. 59.
Bonnivet, Monsignor di, 68.
Bontesteyn, Cornelio 141, 142.
Borgognoni, Teodorico 110, 113, 212.
Bosi, Giuseppe 127.
Bottari, Giovanni 85.
Braghirolli, W. 69, 71.
Brambilla, Giovan Alessandro, 9, 126.
Breasted, J. H. 207.
Brindisi, Natale da, 33, 223.
Brunschwig, Hieronymus 167, 169, 201, 214.
Bucca, Lodovico 143.
Buoi, Giacomo de, 54.
Buonamici, Lazzaro 99, 100, 102, 161, 162.

Cabassi Eustacchio 194.
Calcar, Stefano 175, 181, 193, 195.
Calcondilo, Demetrio 99, 161.
Calpurnio, Tito 100.
Calvo, Marco Fabio 137, 139.
Cambi 42.
Campeggi, famiglia 100.
Canamusali de Baldac 114.
Canano, Giovan Battista 179, 198.
Capelluti, Rolando (da Parma) 110, 113, 212, 311.
Caracciolo, M. A. 199.
Caranzono, Gerolamo 58.
Carcano, Antonio de, 59.
Cardano, Gerolamo 127.
Carlini, Jacopo de', 54.
Carlo V, 68, 78, 79, 92, 93, 98, 99, 106, 161.
Carlo VIII, 21, 22, 23.
Carnevali, Cristoforo 8, 10.
Carpi, Gerolamo da, 198, 199.
Carpi, Ugo da, 194, 196, 197, 198.
Carrati 137.
Carretto, Orlando del 35.
Catalano 119.
Cavalcaselle e Crowe 84.
Cavazzi, Pietro Francesco 86.
Caverni, Raffaele 179.
Cellini, Benvenuto 10, 62, 63, 79, 80, 81, 82, 83, 89, 116.
Celso, Aulo Cornelio 91, 110, 114, 209, 210, 214, 251, 258, 261, 266, 267, 268, 306.
Ceri, Renzo da, 42.
Cerretani, Bartolomeo 42, 43, 47, 48, 49, 50, 51.
Cervetto, Giuseppe 20.
Cervicorno, Eucario 145.
Champier, Symphorien 257.
Chapman, Livewell 158, 159, 160.
Chauliac, Guy de, 110, 203, 213, 264, 265, 268, 269, 292, 296, 305, 310, 311, 325, 333.
Choulant, Ludwig 134, 144, 153, 165.
Cian, Vittorio 106.
Cioci, Annibale 43.
Clemente VII 57, 58, 67, 71, 72, 74, 75, 77, 78, 79, 80, 81, 88, 95, 98, 99, 102, 161.
Coccapani, Leonello 217.
Coccapani, Niccolò Maria 9, 92.
Cocchi, Antonio 210.
Cofone 145.
Colleoni, Bartolomeo 11.
Colonna, Giovanni 83.
Colonna, Pompeo 77, 78, 79, 81, 83, 84, 85, 88, 98.
Colonna, Prospero 93.
Coltelli, Annibale 68.
Copi Basiliensis 256.
Corsini, Andrea 42, 43, 44, 51.
Cortese, Giovan Battista 241, 243, 314.
Corvi, Guglielmo 134.
Cospi 41.
Costa, Matteo 86.
Costantino Africano 115, 257.

Croce, Andrea dalla, 201, 202, 203, 204, 212, 214.
Crowe e Cavalcaselle 84.

Dallari, Umberto 26.
Dall' Olio, Benedetto 136.
Dall' Olio, Costanza 136.
D' Arco C. 69, 71.
Del Lungo, Angiolo 209, 261.
Del Lungo, Isidoro 209.
De Marinis, Tammaro 199.
Democrito 307.
Diodoro Siculo 292.
Dolcibelli, tipografia, 196.
Domenichi, Lodovico 77.
Dondi, Jacopo 133.
Dryander, Johann 145, 185.
Ducati, Pericle 41.
Duglioli Dall' Olio, Elena 137.

Eliodoro 210.
Equicola, Mario 73.
Erasmo, Desiderio 102.
Erasistrato 91.
Erofilo 91.
Esculapio 207, 253, 254.
Este, Alfonso I, 21, 81, 97, 117, 118, 119.
Este, Alfonso II, 118.
Este, Borso, 11.
Este, Ercole I, 8, 11, 16, 18, 20, 21, 22, 32, 33, 309.
Este, Ferrante 21.
Este, Giulio, 11, 17.
Este, Ippolito 119.
Este, Isabella 100.
Este, Niccolò III, 11.
Este, famiglia 22.
Etienne, Charles 185.
Eustachio, Bartolomeo 10, 66.
Ezio di Amida 211.

Faelli, Benedetto di Ettore 139, 149.
Faelli, Giovanni Battista 98, 161.
Falcuzzi, Niccolò 45, 48, 213, 265, 267, 281, 282, 306, 307, 310, 311, 316, 331.
Falloppio, Gabriele 10, 55, 62, 63, 76, 90, 91, 92, 95, 117, 127, 141, 241, 270.
Ferrigni, Pietro 49.
Fiamma, Paride 15.
Fiamminghi, Bernardo 51.
Fioravanti, Aristotele 105.
Fiorentino, F. 95, 102.
Fontei, Domenico 136, 137, 139, 143.
Foresi, A. 49, 50.
Forghieri 9.
Forghieri, Orsolina 10, 11.
Forghieri, Ugolino 10, 11.
Formigliari 153.
Forni, Giovan Francesco 99, 101, 102, 162.
Fortolo, Antonio 161.
Fortunati 73.
Forzani, Giovan Battista de 34, 35, 219, 220.
Forzani, Prospero de 222.
Fracastoro, Gerolamo 23.
Francesco I, 40, 58, 68, 69, 81.
Francia, Francesco 85.
Fregoso, Antonio Phileremo 106.

Galeno 56, 67, 78, 92, 95, 98, 99, 103, 106, 114, 116, 123, 131, 143, 144, 147, 148, 161, 162, 179, 184, 202, 203, 204, 210, 211, 212, 213, 256, 266, 271, 275, 277, 281, 285, 286, 287, 293, 306, 310, 314, 315, 316, 317, 321, 323, 326, 327, 329, 330, 331, 332, 339, 341, 344, 345.
Gamba 83.
Gambara, Uberto da 106.
Garbo, Dino del 110, 114, 268, 269, 311.
Garisendi, Andrea de, 90.
Gauthiez 70, 73.
Gelati, A. 91, 92, 94.
Gentile da Foligno 268, 269.
Gersdorff, Hans von 168, 169, 170, 201, 214.
Gheri, Goro 43, 47, 51, 57.
Ghirardacci, Cherubino 29, 30, 278, 279, 296.
Ghiselli, A. F. 28.
Giacobbe Ebreo 11, 309.
Giberti, Gian Matteo 68, 78.
Giordani, Gaetano 99, 106.
Giovio, Paolo 77, 79.
Giulio II, 8, 26, 28, 29, 31, 33, 75, 95, 98, 105, 276, 297.
Giulio Romano 84.
Glisson, Francis 159.
Gonzaga, Ercole 98, 99, 100, 101, 102, 106, 161, 162.
Gonzaga, Federico 102.

Gonzaga, Francesco 69, 71, 72, 73, 74, 100.
Gonzaga, Pirro 101.
Gonzaga, Rodolfo 23.
Gonzaga, famiglia 21, 22.
Gozzadini, Giuseppe 40, 258.
Gregori, Gregorio de, 113.
Grillenzoni, Alberto 10.
Grimelli, G. 62.
Guaitoli, Paolo 7, 93, 118.
Guaitoli, Policarpo 7, 8, 9, 10, 17, 30, 31, 96, 109, 111, 117, 118, 119.
Guaitoli, Archivio 92, 109.
Gualandi, Michele 127, 128.
Guarini, Marco Antonio 120, 121.
Guarino, Battista 15.
Guasti, A. 71, 72.
Guglielmini, Domenico 95.
Guicciardini, Francesco 42, 43, 77.
Gurlt, Ernst Julius 78, 91, 201.

Haeser, Heinrich 144, 145.
Haller, Alberto von, 14, 115, 153, 154, 165, 213, 267, 282.
Haly Abbas 203, 211, 256, 257, 262, 272, 285, 306, 310, 314, 321, 326, 327, 328, 338.
Harvey, Guglielmo 158, 159.
Helfreich, Friedrich 78.
Hierardus, Virgilius 132, 143.
Holbein, Hans (il Vecchio) 187.
Holländer, Eugen 125.
Hundt, Magnus 167, 193.
Hutten, Ulric von, 60, 63, 64, 131, 143, 146, 170.

Igino 105.
Ippocrate 78, 116, 148, 202, 208, 209, 210, 211, 213, 241, 252, 256, 264, 273, 291, 292, 295, 297.
Isacco Ebreo, 257.
Jackson, Henry 157, 158, 159.
Jentzer, Albert 270.
Jesu Ali (Ali Ben Isa) 114.

Lana, Domenico della, 29.
Lancillotti, Tommasino 96.
Lanfranco da Milano 110, 113, 169, 213, 263, 264, 305, 310, 321.
Lange, Johann 125.
Larkey, S. V., 131, 157, 158, 159.
Laude, Maffeo de, 307.
Laurenziano 147, 148, 256.
Leonardo da Vinci 168, 173, 175, 187, 192, 193.
Leone X 10, 31, 40, 41, 57, 67, 77, 143, 144, 150, 293.
Leoniceno, Niccolò 18, 161.
Leyva, Antonio di, 68.
Lino, Giacomo Maria de', 296, 297.
Liruti, Giovanni Giuseppe 152.
Littré, Emile 78.
Litta, Pompeo 59, 137.
Locatello, Boneto 76.
Locero, Giovanni 154, 155.
Lodovico il Moro 21, 22.
Longoburgo, Bruno da, 110, 113, 212.
Luigi XII, 58.
Luisini, Francesco 117.
Luzio, Alessandro 100, 102.

Machiavelli, Niccolò 86.
Maggi, Bartolomeo 74, 125, 127, 173.
Maimonide 281.
Mainardi, Giovanni 18.
Maire, Johann 141.
Malagola, Carlo 64.
Malgaigne, Joseph-François 203, 243, 267, 282.
Malvasia, Carlo 40, 84, 85.
Manfredi, Girolamo 18.
Manuzio, Aldo 13, 14, 15, 22, 150.
Marescotti, Ercole 258.
Marescotti, Galeazzo 258.
Marescotti, famiglia 258.
Mariano Santo 243, 304, 313, 320.
Marini, Gaetano 80.
Marsigli, Luigi Ferdinando 41.
Martinotti, Giovanni 8, 25, 27, 68, 109.
Massimiliano I, 16, 21.
Mastri, Francesco 85, 86, 87.
Mastri, Giovanni 86.
Mastri, famiglia 87.
Mattia Corvino 293.
Masuro, Marco 100.
Mazzetti, Serafino 120.
Mazzucchelli, Giammaria 102, 144.
Medici, Cosimo (il Vecchio) 31.
Medici, Giovanni de' (dalle Bande Nere) 41, 57, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74.
Medici, Giuliano de', 41, 57.

Medici, Giulio de', 43, 57, 67, 77, 98, 143, 144.
Medici, Lorenzo (il Magnifico) 31.
Medici, Lorenzo (Duca d' Urbino) 39, 41, 42, 43, 48, 50, 51, 55, 71, 74, 105, 137, 139, 144, 247, 249, 283, 317.
Medici, Pier Francesco de', 31.
Medici, famiglia de', 32.
Mesue 266, 297.
Mistichelli, Domenico 273.
Mondeville, Henry de, 305, 311.
Mondini, Francesco 10, 76, 134, 166.
Mondino de Liuzzi 66, 76, 144, 190, 242.
Montevenere, Antonio 136.
Montevenere, Pantesilea 136.
Muratori, Lodovico Antonio 11, 77.
Muzzi, Giacomo 11.

Neipperg, Erwin Graf von, 63.
Neubürger, Max 78.
Nicolini da Sabbio, Giovanni Antonio, 139.
Niccolò Fiorentino (vedi: Falcuzzi Niccolò).
Niger Cremonensis 148, 151, 155, 156.
Novarini, Antonio 185.

Ochoa Gonzalez, Hernando 92, 123, 147, 148, 238.
Omobono da Cremona, 58.
Oribasio 211, 314.
Orsini, famiglia 77.

Paganucci, L. 49.
Pagel, Julius Leopold 78.
Pallavicini, Galeazzo 58, 59.
Panico, Defendente da, 10.
Panzer, Georg Wolfg. Franc. 134.
Paolo d' Egina 141, 211, 268, 269, 285, 289, 295, 317, 338.
Paré, Ambroise 91, 125, 201, 241, 243, 258, 261, 264, 270, 287, 296, 305, 315, 316.
Partenio, Bernardino 152.
Passavant, Jean David 83, 84, 86.
Pastor, Ludwig von, 77, 78.
Pederzani, Giovan Battista 139.
Pepoli, Guido III, 278.
Pepoli, Piramo 278.
Peyligk, Johann 167, 190, 193.
Phryesen, Laurentius 167, 186, 187.
Pico della Mirandola, Caterina 13, 15, 16.
Pico della Mirandola, Giovan Francesco 15, 16, 143.
Pieraccini, G. 44, 73.
Pio, Alberto 9, 13, 14, 15, 16, 18, 21, 23, 26, 30, 65, 68, 78, 93, 97, 99, 102, 144, 148, 150, 152, 155, 305.
Pio, Emilia 105.
Pio, Giberto 9, 16, 21, 22, 30, 305.
Pio, Lionello 13, 15, 16, 21, 102.
Pio, Marco 11, 16, 20, 305, 309.
Poeti, Annibale 258.
Poeti, Virgilio 258.
Pomponazzi, Pietro 95, 99, 100, 101, 102, 162.
Porta, Anselmo dalla, 311.
Portal, Antoine 91, 93.
Pozzi, Giulio Cesare 127, 128.
Preti, Vincenzo da, 100, 101.
Pucci, Antonio 137.
Pungileoni, P. Luigi 84, 85, 86.
Puzoli, Orlando 118.

Quatremère de Quincy, 85.
Querno, Mario 124, 143.

Ragazola, Egidio 117.
Ramazzini, Bernardino 63.
Rangoni, Ercole 96.
Rangoni, Isotta 278.
Rhazes 257, 281, 285, 289, 295, 304, 314, 317.
Ripa, Alessandro da, 39, 44, 283.
Rosselli del Turco, T. 84.
Rossi, Bernardo 147.
Roth, Moritz 91, 152, 165, 171, 173, 174, 175, 178, 179.
Rovere, Francesco Maria della, 41.
Rubiera, Giustiniano da 38, 133, 134.
Ruggero da Parma 110, 113, 211, 212, 296, 333.
Ryff, Walther Hermann 185.

Saliceto, Guglielmo da, 110, 114, 212, 213, 305.
Salvatore Ebreo 42, 47.
Salviati, Maria 70, 71.
Sammarini, A. 134, 144, 154.
Sanzio, Raffaello 83, 84, 85, 86, 88, 137, 198.
Santa Croce, Antonio 42.

Scappi, Carlo Luigi 86.
Scoto, Ottaviano 113, 114, 134, 169.
Seletti, E 58.
Selvatico, Matteo 115.
Seneca, Lucio Anneo 333.
Serafini, A. 199.
Serapione (il Giovane) 297.
Serapione (il Vecchio) 297, 304, 306, 317.
Servolini, Luigi, 196, 197, 198.
Sessa, tipografia, 135.
Sforza, Alessandro 27.
Sforza, Caterina 74.
Sighinolfi, Lino 40.
Sigonio, Carlo 102, 116.
Simonini, Riccardo 119.
Singer, Charles 18.
Soderini, Alessandro 31, 39, 77.
Soderini, Francesco 31.
Soderini, Maria 21.
Soderini, Tommaso Paolo Antonio 21.
Sogaro, Antonio 8, 28.
Sorbelli, Albano 98.
Sprengel, Kurt 213.
Stagnino, Bernardino 135.
Streeter, Edward C. 179.
Suasio, Francesco 73.
Sudhoff, Karl 165, 167, 201.
Sudhoff, Walther 170.
Sybold, Enrico 153, 154, 155.

Tanfura, Niccolò, 39, 43, 44, 49, 50, 71, 283.
Tassoni, Ercole Estense 97.
Teering, Enrico 141, 142.
Thierfelder 257.
Thierry de Héry 270.
Tiraboschi, Girolamo 9, 75, 91, 92, 93, 97, 101, 103, 106, 117, 144, 152, 194, 196, 197.
Torni, Bernardo 147.
Torresani da Asola, Andrea 113.
Trivulzio, Gian Giacomo 33.
Trotti, Alfonso de', 81.
Tum Suden, L. 131, 157, 158, 159.
Turini, Baldassarre 43.

Ubaldini, Friano 40.
Ugo da Lucca (vedi: Benzi).

Valentino (Cesare Borgia il) 26.
Vasari, Giorgio 83, 84, 85, 88.
Vayni, Guido 42.
Vettori, Francesco 43, 51.
Vesalio, Andrea 66, 91, 155, 173, 175, 179, 183, 185, 191, 193, 194, 242.
Vigo, Giovanni da, 60, 95, 114, 125, 134, 202, 203, 214, 276, 313.
Vigo, Luigi da, 125.
Vitali, Bernardino de', 113, 155, 156.
Vittori, Leonello de', 18.
Volta, Tommaso dalla, 17.

Waechtelin, Johann 187.
Weindler, Fritz 185.
Wharton, Thomas 158, 159.
Wickersheimer, Ernest 10, 76, 134.
Willis, Thomas 275.

Zambelli 105.
Zambelli Petenghi 53, 54, 229, 230, 231, 232, 233.
Zanotti, Giampietro 85.
Zanti, Giovanni de, 105.
Zerbi, Gabriele 10, 18, 19, 20, 31, 134, 145.

Finito di stampare
il 10 Giugno 1937-XV negli Stabilimenti
Grafici Cappelli

$HA.-

++ cat.

CAPPELLI - EDITORE

L. 1000,—